

Dalla 'languē' alla 'parole': *verba manent*

Scritti di Federico Albano Leoni

a cura di

Elda Morlicchio, Valeria Micillo, Francesca M. Dovetto



UniorPress

Dalla 'langue' alla 'parole':
verba manent

Scritti di Federico Albano Leoni

a cura di

Elda Morlicchio, Valeria Micillo, Francesca M. Dovetto



UniorPress

In copertina: *Parole di pietra* (2015), di Annibale Elia,
per gentile concessione dell'Autore.



Edizione digitale con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

UniorPress

Via Nuova Marina 59, 80133 Napoli

ISBN 978-88-6719-223-6

Indice

Prefazione di Elda Morlicchio, Valeria Micillo, Francesca M. Dovetto	XI
---	----

Intervista a Federico Albano Leoni	XV
---	----

* * *

Filologia germanica

Introduzione di Simona Leonardi	3
1. <i>I glossari longobardo-latini</i> (1980)	9
2. <i>Antroponimia e scrittura nelle carte salernitane dei secoli VIII e IX</i> (1980)	21
3. <i>Aspetti linguistici dell'insediamento longobardo in Italia meridionale</i> (1981)	27
4. <i>Bilinguismo e coscienza del bilinguismo nell'Italia longobarda</i> (1983)	33
5. <i>La tradizione grammaticale latina nell'Islanda medioevale</i> (1988)	53

Linguistica storica

Introduzione di Luisa Corona	71
1. <i>Fonetica storica e grafetica storica</i> (1977)	79
2. <i>Le denominazioni dello 'scrivere' nelle lingue germaniche</i> (1983)	105
3. <i>Osservazioni morfosintattiche su uno spoglio automatico di carte del Codex diplomaticus Cavensis</i> (1987)	113

Linguistique d'intervention

Introduzione di Anna Rosa Guerriero	127
1. <i>Linguistica storica per l'educazione linguistica</i> (1976)	133
2. <i>Linguistica storica per l'insegnamento delle lingue straniere</i> (1985)	147

Fonetica e fonologia

Introduzione di Mariapaola D'Imperio	157
1. <i>Tentativo di interpretazione dei segnali vocali di ovini ai fini antistressanti. 1.Nota</i> (1983)	165
2. <i>L'analisi fonica del parlato</i> (1994)	185
3. <i>Sulla voce</i> (2002)	193
4. <i>Studiare l'italiano parlato: strumenti, metodi, problemi</i> (2005)	219

Corpora

Introduzione di Loredana Cerrato	241
1. <i>Tre progetti per l'italiano parlato</i> (2003)	247
2. <i>Un frammento di storia recente della ricerca (linguistica) italiana. Il corpus CLIPS</i> (2007)	259
3. <i><Carmniell o' srngar>. Osservazioni sulla ortografia ingenua del napoletano e sulle sue possibili implicazioni fonetiche</i> (2015)	273

Filosofia del linguaggio

Introduzione di Mauro Serra	307
1. <i>Lo statuto del fonema</i> (2006)	315
2. <i>Delle parti e del tutto: Jakobson, Husserl e la fonologia</i> (2013)	345
3. <i>Da Philipp Wegener a Karl Bühler. Una linea interrotta e ripresa</i> (2016)	369
Bibliografia di Federico Albano Leoni	391

Si ringraziano gli Editori per aver autorizzato la riproduzione dei saggi e degli articoli

I glossari longobardo-latini

Da: *I Longobardi e la Lombardia*, Atti del 6° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), tomi due, Spoleto, 1980, pp. 267-276.

Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM), ISBN 8879881051

Antroponimia e scrittura nelle carte salernitane dei secoli VIII e IX

Da: «Notizie» di *Alfabetismo e cultura scritta - Seminario permanente*, 1980, pp. 2-4.

Deputazione di Storia patria per l'Umbria, s.ISBN

Aspetti linguistici dell'insediamento longobardo in Italia meridionale

Da: *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del convegno tenuto a Roma, CNR (12-16 novembre 1979), Roma, 1981, pp. 305-309.

Herder editrice e libreria, EAN 2560369122211

Bilinguismo e coscienza del bilinguismo nell'Italia longobarda

Da: (a cura di) F. Albano Leoni e altri, *Italia linguistica: idee, storia, strutture* (SLS 18), Bologna, 1983, pp. 133-148.

il Mulino, ISBN 8815001786

La tradizione grammaticale latina nell'Islanda medioevale

Da: (a cura di) I. Rosier, *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières*. Actes du colloque de Chantilly (2-4 sept. 1987), Paris, 1988, pp. 233-244.

Société pour l'information grammaticale, ISSN 0767-0869

Fonetica storica e grafetica storica

Da: (a cura di) R. Simone e U. Vignuzzi, *Problemi della ricostruzione in linguistica*. Atti del convegno internazionale di studi (Pavia 1-2 ottobre 1975) (SLI 11), Roma, 1977, pp. 79-101.

Bulzoni Editore, s. ISBN

Le denominazioni dello 'scrivere' nelle lingue germaniche

Da: (a cura di) P. Lendinara e L. Melazzo, *feor ond neah*. *Scritti di Filologia germanica in memoria di Augusto Scaffidi Abbate*, *Annali*

della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo, Palermo, 1983, pp. 1-7.

Università di Palermo, s.ISBN

Osservazioni morfosintattiche su uno spoglio automatico di carte del Codex diplomaticus Cavensis

Da: *Linguistica e filologia*. Atti del VII convegno internazionale di Linguisti (Milano, 12-14 sett. 1984), Brescia, 1987, pp. 169-178.

Paideia Editrice, ISBN 9788839403926

Linguistica storica per l'educazione linguistica

Da: «Scuola e città», 27 (1976), pp. 359-363.

La Nuova Italia, s. ISBN

Linguistica storica per l'insegnamento delle lingue straniere (1985)

Da: (a cura di) L. Agostiniani, *Linguistica storica e cambiamento linguistico*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della SLI (Firenze, 7-9 maggio 1982) (SLI 23), Roma, 1985, pp. 287-292.

Bulzoni Editore, s. ISBN

Tentativo di interpretazione dei segnali vocali di ovini ai fini antistressanti. 1.Nota

Da: «Annali della Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Napoli in Portici» s. IV, vol. XVII (1983), pp. 1-18.

L'analisi fonica del parlato

Da: (a cura di) T. De Mauro, *Come parlano gli italiani* (Biblioteca di Italiano & Oltre), Firenze, 1994, pp. 101-109.

La Nuova Italia, ISBN 8822114310

Sulla voce

Da: (a cura di) A. De Dominicis, *La voce come bene culturale*, Roma, 2002, pp. 41-65.

Carocci Editore, ISBN 9788843024339

Studiare l'italiano parlato: strumenti, metodi, problemi

Da: (a cura di) A.L. Lepschy e A.R. Tamponi, *Prospettive sull'italiano come lingua straniera*, Perugia, 2005, pp. 83-93.

Guerra Edizioni, ISBN 8877157666

Tre progetti per l'italiano parlato

Da: (a cura di) N. Maraschio e T. Poggi Salani, *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV

Congresso Internazionale di Studi della SLI (Firenze, 19-21 ottobre 2000) (SLI 45), Roma, 2003, pp. 675-683.

Bulzoni Editore, ISBN 9788883198861

Un frammento di storia recente della ricerca (linguistica) italiana. Il corpus CLIPS

Da: «Bollettino d'Italianistica», n.s., IV,2 (2007), pp. 122-130.

Carocci Editore, ISBN 9788843044757

<Carmniell o' srngar>. *Osservazioni sulla ortografia ingenua del napoletano e sulle sue possibili Implicazioni fonetiche* (2015)

Da: (a cura di) S. Dal Negro, F. Guerini, G. Iannàccaro, *Elaborazione ortografica delle varietà non standard. Esperienze spontanee in Italia e all'estero*, Bergamo, 2015, pp. 51-78 (Biblioteca di Linguistica e Filologia, 2).

Bergamo University Press/Edizioni Sestante, EAN 9788866421924

Lo statuto del fonema

Da: (a cura di) S. Gensini, A. Martone, *Il Linguaggio: Teorie e storia delle teorie. In onore di Lia Formigari*, Napoli, 2006, pp. 281-303.

© Liguori Editore S.r.l., ISBN 9788820739089

Delle parti e del tutto: Jakobson, Husserl e la fonologia

Da: (a cura di) I. Tempesta e M. Vedovelli, *Di Linguistica e di Sociolinguistica. Studi offerti a Norbert Dittmar*, Roma, 2013, pp. 77-92.

Bulzoni Editore, ISBN 9788878708990

Da Philipp Wegener a Karl Bühler. Una linea interrotta e ripresa

Da: (a cura di) M. Selig, E. Morlicchio, N. Dittmar, *Gesprächsanalyse zwischen Syntax und Pragmatik. Deutsche und italienische Konstruktionen*, Tübingen, 2016, pp. 301-314.

© Stauffenburg Verlag, ISBN 9783860571231

Prefazione

di
Elda Morlicchio, Valeria Micillo, Francesca M. Dovetto

«Il motto *verba volant* può ormai essere ribaltato in *verba manent*». Così scriveva Federico Albano Leoni nel 2005 [qui: 226]. Era il motto scelto per API¹ 2003 ma, come indicato dallo stesso autore in nota, già utilizzato ben dieci anni prima da Contini e Marini a proposito dell'uso delle fonti orali per la storia contemporanea. Oggi, a venti anni di distanza, e trenta dal LIP (1993)² – che dapprima aveva aperto una strada all'analisi e rianalisi, verifiche e controlli da parte della comunità degli studiosi di un corpus di testi orali –, *verba manent* non è più una novità nel panorama delle ricerche scientifiche ma una solida certezza.

In questa sede, tuttavia, che a Federico è dedicata, e principalmente attraverso gli occhi di chi come noi ha imparato a conoscerlo attraverso i suoi insegnamenti e i suoi lavori, *verba manent* acquista una valenza ulteriore, in quanto evidenzia un più profondo e teoreticamente saldo ancoraggio al dato concreto della *parole*, all'atto unico e irripetibile prodotto dal singolo soggetto parlante che, nella sua unicità pure è parte del tutto nel quale è immerso e nel quale agisce, e quindi è olisticamente comprensivo, per ciò che linguisticamente pertiene all'evento comunicativo, di tutte le informazioni che l'evento linguistico veicola, linguistiche ed extralinguistiche, scaturite dalla interazione di più semiotiche, e comunque tutte funzionali alla produzione, trasmissione e decodifica dell'evento comunicativo.

Dalla sua formazione di linguista storico e generale, fondata su solide basi teoriche ma anche aperto alle più recenti prospettive sperimentali della linguistica applicativa, Federico Albano Leoni ha tracciato un solco verso questo percorso, provocatoriamente sollevando dubbi – quando, ad esempio, chiedeva con insistenza, al termine di una presentazione di un contributo o nella costruzione di un progetto: «...e la ricaduta linguistica?» – e promuovendo sfide (come l'analisi da parte di molti di uno stesso dialogo: cf. Albano Leoni e Giordano 2006)³.

¹ Archivio del Parlato Italiano [cf. qui: 243].

² T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano, 1993.

³ F. Albano Leoni, R. Giordano (a cura di), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, Napoli, Liguori, 2006.

Federico è stato ed è per noi tutto questo, abbattimento di idoli e certezze, insinuatore di dubbi, osservatore severamente critico della nostra produzione scientifica, 'padre amorevole' (πατήρ...ἡπιος) nel senso omerico del padre che allevia ma che anche redarguisce. Senza lo stimolo della sua acribia e del suo profondo senso critico non avremmo saputo migliorarci e crescere e non avremmo avuto la forza e il coraggio di proseguire, nonostante tutto e nonostante, a volte, anche lui.

Questo volume è un omaggio, sinceramente affettuoso e riconoscente, di suoi allievi e allieve diretti/e e indiretti/e, che nel mondo accademico, scolastico e produttivo attuale, per quanto profondamente cambiato, sentono ancora di avere, grazie a lui e attraverso lui, radici comuni, senso di appartenenza a una formazione di scuola e un dialogo proficuamente aperto tra orizzonti e discipline diverse.

I contributi qui raccolti rappresentano le poliedriche ramificazioni della riflessione scientifica del nostro comune Maestro (filologia germanica, linguistica storica, linguistica *d'intervention*, fonetica e fonologia, *corpora*, filosofia del linguaggio), ciascuna prefata da un/a allievo/a o da chi comunque come tale gli è stato/a scientificamente vicino/a, mentre una bibliografia completa dei numerosi lavori prodotti sino ad oggi da Federico Albano Leoni, è posta in chiusura, ordinata tematicamente e cronologicamente (un link segnala i lavori liberamente accessibili in rete). Apre invece il volume, a mo' di introduzione, una intervista a Federico che, in tempo di Covid, ha costituito un interessante esperimento che ci ha uniti tra luoghi diversi e lontanissimi, riavvicinandoci tutti. Ciascuno di noi – curatrici e prefatori/trici – ha posto a Federico tre domande, relative alla sezione di propria competenza: più tematiche le domande di coloro che hanno prefato le sei sezioni (Simona Leonardi, Luisa Corona, Anna Rosa Guerriero, Mariapaola D'Imperio, Loredana Cerrato, Mauro Serra), più generiche e privatamente 'storiografiche' le domande poste dalle tre curatrici del volume (Elda Morlicchio, Valeria Micillo, Francesca M. Dovetto), una sfida interpretativa quella di Annibale Elia, anche lui Amico e Maestro, 'compagno di strada' di Federico e al quale dobbiamo l'enigma linguistico dell'immagine di copertina.

L'intervista, fedelmente trascritta e successivamente rivista dallo stesso Federico Albano Leoni, costituisce quindi l'introduzione al volume ed esprime, speriamo, il senso più profondo di questa *Raccolta di saggi*, che è dialogo, aperto e continuo, col Maestro. Federico, che non ama le celebrazioni, non ce ne voglia per questa, perché è l'affetto e la

stima che ne sono il primo motore, insieme alla certezza di aver offerto, attraverso la riproduzione di alcuni suoi lavori importanti ma più lontani nel tempo, e la loro discussione nell'intervista alla luce del progresso degli studi, una operazione utile per quanti ancora vorranno e potranno apprendere da quanto Federico Albano Leoni ha scritto.

Le Curatrici

Intervista*

a
Federico Albano Leoni

AE: La prima parte della mia domanda è: mi pare che nel tuo percorso scientifico hai sviluppato una sensibilità particolare per il cosiddetto livello *etico* rispetto al livello *emico*, come pure per una linguistica della *parole* piuttosto che per una linguistica della *langue*. E ti chiedo se ciò è vero e se lo correli a qualche fondamento che tocca la tua persona, persona come scienziato ma anche come persona. Questa è la prima domanda, la prima parte seria della domanda.

FAL: Questa sensibilità per la *parole* è vera, ma non è tanto nuova, perché risale agli inizi degli anni Ottanta, quindi, ridendo e scherzando, sono passati quarant'anni. Quando il mitico Sonograph analogico arrivò a Napoli nel 1980, pochi giorni prima del terremoto – l'ho anche raccontato in *L'analisi fonica del parlato* (1994) [qui: 185-191] – avevo come obiettivo quello di trovare correlati acustici di tratti fonologici per l'italiano. Ero un fonologo ortodosso, all'epoca. Poi, poco tempo dopo, mi trovai a sentire una bellissima registrazione che aveva fatto Rosanna Sornicola in un suo seminario sociolinguistico e che riguardava un marittimo napoletano che raccontava la sua vita e la raccontava in italiano. Era una marcata variante napoletana, ma era italiano; ed era un parlato spontaneo. Io lo trovai molto bello e dissi *Dài, voglio provare ad analizzarlo*, ma non ci capii niente. Non trovavo niente di quello che invece trovavo quando facevo dire per esempio *papa, babbo* in modo scandito davanti a un registratore. Qui tutto tornava; invece, quando parlava questo [marinaio], non tornava niente. Allora scrissi a Franco Ferrero, all'epoca il maggiore dei fonetisti sperimentali italiani, e gli dissi così e

* L'intervista, svolta in via telematica il 22 marzo 2021, prevedeva che ognuno dei partecipanti ponesse a Federico Albano Leoni [qui FAL] due domande, che gli erano state preventivamente inviate. A partire da questo canovaccio, si è poi sviluppata la discussione qui trascritta con pochissime modifiche, funzionali alla resa più fluida del testo scritto. Hanno posto le domande tutti coloro che hanno contribuito alla costruzione e redazione di questo volume, qui di seguito indicati in ordine alfabetico: AE (Annibale Elia), ARG (Anna Rosa Guerriero), EM (Elda Morlicchio), FMD (Francesca M. Dovetto), LCe (Loredana Cerrato), LCo (Luisa Corona), MDI (Mariapaola D'Imperio), MS (Mauro Serra), SL (Simona Leonardi), VM (Valeria Micillo).

così, e lui mi disse *Ma tu sei pazzo! Queste analisi non si fanno su quel materiale, si fanno solo su materiale di laboratorio, registrato, perché sennò non trovi niente!* Allora capii che quello che mi interessava non era la ricerca dei correlati acustici dei tratti, ma mi interessava piuttosto cercare di capire come funzionava la voce, in che modo noi articolavamo la voce, in che modo parlavamo e in che modo ci capivamo. E questo [interesse] portava verso voci reali, verso conversazioni reali piuttosto che verso le matrici binarie di qualsiasi genere. E quindi da allora ho sviluppato quella che tu giustamente chiami una sensibilità per la *parole* o, per usare dei vecchi e gloriosi termini, per il modello etico e non per il livello emico. Quindi tu hai percepito bene; insomma, hai colto un tratto importante nel mio percorso, hai ragione.”

AE: “Sì, è una cosa che affonda le radici lontano, ma volevo anche dire che a un certo punto c’è stato un momento cruciale in cui sei stato accusato di negare il fonema, e c’è stato uno schieramento di colleghi. Questo è accaduto pochi anni fa in realtà, se ricordi.”

FAL: “Sì, anche questo è vero, io ho scritto proprio esplicitamente contro il fonema, interrogandomi sul suo statuto teorico, e sulla sua capacità descrittiva¹. Mi sono fatto questa convinzione, maturata con fatica naturalmente, perché il fonema è ed è stato una cosa seria per decenni, per un secolo. Sono arrivato alla convinzione, forse un po’ crociana, che il fonema e tutti gli apparati di contorno, matrici, modelli fonologici eccetera, sono dei preziosi strumenti metalinguistici, cioè strumenti che ci servono per cercare di mettere un qualche ordine nella complessità, nella contraddittorietà dei fenomeni del parlato reale. Da questo punto di vista sono utili questi strumenti, ma bisogna ricordare che gli strumenti metalinguistici, le teorie, sono oggetti della storia, non sono dati di natura e quindi sono scelte tra tante altre scelte possibili. In più, io penso che nel nostro mondo occidentale – questo anche l’ho scritto fino alla noia – uno dei motivi per cui noi, a partire da Platone e da Aristotele, abbiamo sviluppato la teoria della *pars minima*, del *gramma*, dello *stoicheion*, della *littera*, dell’*elementum*, e alla fine del *fonema*, che ne è il figlio legittimo, è una profonda introiezione del fatto che noi usiamo una formidabile scrittura alfabetica, una scrittura alfabetica che è la base che dà l’illusione conoscitiva di una lingua fatta

¹ FAL, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009 [NdC].

di tanti segmenti uno dopo l'altro, tutti discreti, tutti costanti e invariati. Allora, siccome io di queste proprietà non trovavo molte tracce nel parlato naturale, cioè non trovavo questo elenco di tratti che si trovano nelle matrici binarie, ma trovavo invece un insieme abbastanza confuso e caotico di *cues* – come si direbbe in inglese – mi sono convinto che la fonologia è una metateoria, cioè una teoria costruita a partire da una scrittura alfabetica che, da Platone e Aristotele in poi, era a sua volta una teoria della lingua, vista come successione lineare di elementi discreti. L'alfabeto è dunque una teoria implicita della lingua, fatta propria in tutto il mondo occidentale. La fonologia moderna è una metateoria nel senso che serve a spiegare una teoria ma non a spiegare i fatti. Personalmente ho sempre vissuto con diffidenza e poi anche con fastidio, il disinteresse per quello che i greci chiamavano i *phainomena*. Un fonologo generativo – lo dico sperando di non ferire nessuno – è poco interessato ai fenomeni in sé, è interessato invece alla eleganza della architettura che lui stesso costruisce. E questo è anche interessante, è bello e seducente, ma non era quello che io andavo cercando.”

AE: “Okay, quindi mi collego rapidamente a questo punto, per non togliere spazio alla seconda domanda: nella scrittura ideografica lineare, che ho inventato nella tavoletta riprodotta in copertina, c'è una sequenza che può essere interpretata come *la donna ama la scrittura*. Non so se l'hai trovata, se tutti voi avete trovato la sequenza.”

FAL: “Diccela.”

AE: “C'è il disegnetto del viso di una donna con i seni, poi subito dopo c'è uno strano disegno che in realtà è il profilo di un bacio, di uno che bacia con le labbra.”

FAL: “Sarebbe il primo carattere della quarta riga dall'alto?”

AE: “Sì, sì. Diciamo che questa è una lingua inventata. Ecco cosa ho fatto. Ho pensato a delle realtà: una donna, i seni, i capelli, e ho pensato a un bacio – e l'ho fatto in modo veramente poco comprensibile, un po' astratto – e poi [ho pensato a un'altra realtà:] questo segno della scrittura. Ora, tu sai benissimo che la storia della scrittura, che hai citato poco fa, ha questo passaggio, cioè, a partire da un disegno di qualcosa o di qualcuno, abbiamo poi una ripetizione continua, finché [il disegno] si stilizza sempre di più; addirittura ci sono comunità che hanno fatto

un salto, separando questo disegno, diventato ormai stilizzato, dal 'referente', dandogli o attribuendogli o ritrovandogli un suono che non aveva nella realtà. Questo è quello che è accaduto con i geroglifici; è probabile che sia accaduto con la lineare b. Mi colpisce molto questa nascita... io sono d'accordo con te, alla nascita della scrittura ci sono stati i più grandi linguisti della storia universale, quelli che hanno inventato una scrittura neanche più sillabica ma una vera scrittura. Sono i più grandi linguisti, ma ci hanno un po' fuorviato, e quindi ti lascio fare un commento e basta."

FAL: "Che gli inventori dell'alfabeto siano stati i più grandi linguisti è un'opinione corrente, detta anche da persone autorevoli alle quali io faccio tanto di cappello, ma io non la condivido per niente. Intanto non esiste una invenzione dell'alfabeto; è un processo lungo, complesso, tortuoso, contraddittorio, pieno di andate e ritorni, di adattamenti, di tentativi andati a male, migliorati, è durato mille, millecinquecento anni..."

AE: "Se non di più, sì."

FAL: "Non è stato fatto da grandi linguisti. È stato fatto da poveri disgraziati disperati che cercavano il modo più semplice di mettere su un supporto duraturo delle cose che venivano dette e neanche tutte. A loro interessavano o le frasi importanti, quelle delle epigrafi, dei re Achemenidi, incise su una roccia a 70 metri d'altezza, che nessuno era in grado di leggere, oppure di mettere per iscritto le derrate alimentari che stavano dentro i magazzini reali di Cnosso e Micene; lo stesso è accaduto all'inizio delle varie scritture cuneiformi babilonesi. Quindi sono stati tentativi che si sono pian piano migliorati per raggiungere questo scopo. Poi, certo, alla fine lo scopo è stato raggiunto e lo strumento è stato anche molto migliorato: l'alfabeto greco e tutti i suoi derivati sono formidabili, e infatti hanno conquistato il pianeta. Anche i cinesi, in fondo, si servono del pinyin spesso e volentieri, perché trovano che la scrittura alfabetica abbia dei vantaggi. Ma dietro a tutto questo io personalmente non vedo nessuna invenzione e principalmente non condivido l'opinione di molti storici della scrittura, alcuni molto autorevoli come Gelb, che vedono in questa storia un processo finalizzato: ma a che cosa? Finalizzato all'alfabeto greco che è il sommo risultato. Da un certo punto di vista, cioè dal punto di vista dell'efficienza, è vero ma non dal punto di vista cognitivo né dal punto di vista epistemologico e neanche dal punto di vista della storia della scienza. È un processo casuale come molte delle

cose della vita e anche delle cose della lingua. Poi ce lo siamo trovato, e a partire da Platone, quando poi l'alfabeto si diffonde nella pratica nella Grecia del V e IV secolo, allora diventa oggetto di riflessione in sé, cosa che prima non era affatto. Lo diventa quando diventa strumento d'uso. Ma da qui a parlare di invenzione, di grandi linguisti, ce ne corre. Insomma io sarei un po' scettico."

AE: "Sono d'accordo. Io sono d'accordo in realtà perché per me la battuta è un po' un paradosso, cioè i grandi linguisti erano i deputati a trovare qualche *escamotage*, qualche trucco per ricordarsi di quanti maiali c'erano a Cnosso, voglio dire. In questo mi pareva divertente dire che sono grandi linguisti, poi è ovvio che c'è stato un processo."

FMD: "Okay. Allora Simona, adesso."

SL: "Allora, io volevo dire che attualmente in linguistica e nelle varie linguistiche si parla molto di *big data* e *data mining* e mi interesserebbe sapere come tu veda questo sviluppo e se tu pensi che sia applicabile anche a discipline filologiche, rivolte a una tradizione spesso molto frammentaria."

FAL: "Guarda, Simona, io questo sviluppo lo vedo molto positivamente perché penso – e tanti altri lo pensano – che le lingue sono strumenti, o oggetti, caratterizzati da una enorme variabilità, indeterminazione, e anche confusione. E gli oggetti variabili, indeterminati, un po' confusi non si prestano a essere studiati in maniera categoriale, in cui tu metti dei confini: qua c'è un oggetto, qua c'è n'è un altro; questo appartiene a una categoria e questo appartiene a quest'altra, perché questi confini non ci sono. Allora il modo che io trovo sia quello giusto per studiare questi fenomeni è il modo probabilistico, quello cioè in cui, in questo universo così variabile e indeterminato, tu non cerchi le categorie, perché non le trovi, ma cerchi le probabilità di occorrenza di un evento. E ti basi su questo, che poi è un po' quello che facciamo tutti vivendo: noi vivendo facciamo inferenze su quello che ci sembra plausibile sulla base dell'esperienza, e la somma delle nostre esperienze in un certo senso è raccolta nella nostra memoria in *big data*. Allora, quello che noi facciamo parlando e vivendo è anche quello che torna bene, secondo me, nell'analisi dei fenomeni linguistici, quindi sono molto favorevole e penso che questo sia uno dei momenti importanti nella storia della riflessione sul linguaggio. Ma su questo poi torneremo anche più avanti, perché mi

sembra che una domanda in parte simile la farà anche Loredana, a proposito di cosa io pensi degli strumenti informatici e sulla lingua, quindi una parte di risposta la darò dopo, quando risponderò a Loredana. Ma intanto la risposta alla tua domanda è: sì, lo vedo molto positivo.”

SL: “Perché per me, per esempio, una delle questioni da tenere a mente è anche quella di non dimenticare quanto parziali possano essere i dati che estrapoliamo attraverso questi *big data*, perché non è soltanto facendo *corpora* sempre più grandi che certe lacune, ad esempio per quanto riguarda i generi testuali, si colmino, anzi queste [lacune] ci saranno più o meno sempre. Invece secondo me si tende a confondere un po’ le acque, in questo ambito, però magari ne riparliamo.”

FAL: “Tu hai ragione, l’osservazione è giustissima, quindi anticipo una parte di quello che avrei detto a Loredana. Se le dimensioni dei *corpora*, di questi *big data* aumentano, e se questi *big data* sono raccolti in modo oculato, intelligente, e se sono etichettati in modo ragionevole, la qualità dei risultati aumenta molto, come si vede nelle applicazioni dell’informatica alle scienze della voce. La produzione di voce artificiale e la comprensione almeno superficiale da parte di un computer della voce umana naturale è molto migliorata da quando la base documentaria che sta nell’archivio del computer, sulla base della quale il computer può fare delle previsioni probabilistiche, è molto aumentata. E le previsioni probabilistiche, quando abbiamo un sistema *speech to text*, sono eccellenti e ormai la percentuale di errore è irrisoria, perché il calcolo delle probabilità è in un ordine di approssimazione altissimo. Il computer può pescare la soluzione più probabile sulla base di un numero enorme di soluzioni possibili. Poi, certo, c’è anche un limite teorico, non possiamo immaginare *big data* che siano pari all’universo, per esempio: se c’è una carta geografica grande quanto l’Italia, allora è inutile che hai la carta geografica e vai a spasso per l’Italia e hai lo stesso effetto. Quindi mi rendo conto che c’è un limite anche teorico, ma non l’abbiamo ancora raggiunto, l’accrescimento dei *corpora* ha portato progressi enormi sul piano della fonetica ma anche sul piano della conoscenza delle tendenze di una lingua, dei comportamenti sintattici, lessicali e via dicendo.”

SL: “Va bene, grazie. Invece l’altra domanda che mi incuriosisce è la questione dell’analisi multimodale. A tuo parere questo tipo di analisi serve a raffinare le ricerche sul linguaggio? La mia visione è abbastanza critica su questo punto ma mi piacerebbe conoscere l’opinione di uno

studioso come te che ha praticato tutti i campi della linguistica storica e sincronica, teorica e applicativa.”

FAL: “Beh, guarda, tu hai usato una parola chiave, che ha una sua potenza, ossia la *multimodalità*. Sto scrivendo un libretto sulla voce e sto leggendo un libro famoso di Adriana Cavarero: lei denuncia per la filosofia quello che si può denunciare della linguistica. Cavarero osserva che c’è un *logos* senza *phoné* nella filosofia del linguaggio e nella filosofia generale, ed è verissimo: nessuno parla, è il *logos*, un’entità astratta. E quindi la prospettiva logocentrica è quella che ritiene, per fare un esempio più spicciolo, che tutto l’universo della significazione stia dentro un enunciato possibilmente ben formato, che non sia neanche ellittico, nel quale ci sia il soggetto, il predicato, il complemento oggetto (magari sottintesi ma idealmente presenti): lì dentro [dentro un enunciato ben formato] ci deve stare tutto. Questa è una visione fortemente riduttiva: mai sarà possibile ricondurre l’universo delle significazioni possibili a una stringa lineare sotto forma di enunciato ben formato! Senza l’ausilio del mondo, delle aspettative, delle inferenze, del già noto, delle convenzioni conversazionali, noi non ne veniamo a capo, se – ripeto – l’obiettivo non è quello della costruzione e dell’analisi di uno strumento metalinguistico elegante ma è quello di capire come facciamo noi umani a parlare e a capire. Allora, l’analisi della conversazione è una bellissima sortita *extra moenia*: si esce dalla prospettiva logocentrica e si entra fatalmente nella multimodalità. E lì c’entra la pragmatica, c’entra la mimica, c’entra la presa di turno, c’entra il non detto, l’implicito, le implicature, e tutto questo è fondamentale, io penso, per capire dal punto di vista del linguista le lingue. Dunque, io penso che sia molto importante, per la pragmatica e anche per l’analisi della conversazione, tutto quello che porta la linguistica al di fuori della prospettiva logocentrica e ad assumere la prospettiva multimodale in cui c’entra invece la vista, l’udito, la conoscenza del mondo condivisa con quelli con cui stai parlando. Tutto quello che porta in quella direzione io penso sia un contributo positivo.”

SL: “Grazie.”

LCo: “Allora, la mia prima domanda è legata al saggio del ’77, quello sulla fonetica e la grafetica storica che mi ha colpito per le considerazioni conclusive nelle quali mi pare ci siano veramente i prodromi di una riflessione sulla sociolinguistica storica che poi negli anni è stata portata molto avanti. E diciamo che proprio negli stessi anni in cui questo

saggio veniva concepito e pubblicato, Labov introduceva la tematica dei *bad data*, che poi è stata molto discussa, cioè questa idea che la grande arte del linguista storico è quella di fare del proprio meglio con dati scadenti, perché inevitabilmente frammentari, corrotti, parziali, [una tematica] che ha dato poi anche origine a molte critiche, perché in che senso noi possiamo considerare scadenti i dati del linguista storico? Secondo Romaine, ad esempio, noi li consideriamo scadenti se li compariamo, in maniera ‘invidiosa e inappropriata’, coi dati del parlato, ma diciamo che questa operazione potrebbe anche non avere senso, per certi aspetti. E quindi io mi chiedevo quali possono essere ancora oggi i limiti e le potenzialità di un approccio sociolinguistico alla linguistica storica, visti effettivamente i dati di cui un linguista o una linguista storica dispone, e come può chi si occupa di linguistica storica, interpretare i dati con lucidità ed equilibrio.”

FAL: “Sì, allora, io penso, in questo caso come in tanti altri casi, che le etichette accademiche – ad esempio ‘linguistica’ è un’etichetta accademica, come ‘linguistica generale’ o come ‘sociolinguistica’ e altre di questo genere non vadano ontologizzate (molte dipendono da circostanze accademiche anche casuali). Io continuo a credere molto alla profonda unitarietà delle scienze del linguaggio nel loro complesso e non vedo questo iato tra linguistica senza aggettivi e sociolinguistica o pragmalinguistica ecc. Sono punti di vista su aspetti particolari che però mirano, o dovrebbero mirare, a uno stesso oggetto, a una stessa finalità: la conoscenza del funzionamento del linguaggio e delle lingue. E, d’altro canto, se si ritiene che le lingue siano oggetti radicalmente storici, radicalmente sociali – storici non nel senso banale che hanno una storia, una cronologia, una diacronia, ma storici nel senso che i loro soggetti, ossia la massa parlante, sono immersi nella storia e nelle contingenze della storia –, se si crede tutto questo, allora è ovvio che un punto di vista sociolinguistico entri dappertutto. Lo illustrò in anni in cui su questo si era un po’ scettici – e infatti fu anche rimproverato – il professor De Mauro scrivendo *La storia linguistica dell’Italia unita*, in cui la massa parlante non era un’astrazione, ma era un insieme di corpi e di anime con una loro storia, una loro cultura, un loro percorso scolastico, un loro mestiere: questa è sociolinguistica. Labov questo lo aveva capito benissimo. Ha prodotto, secondo me, quelli che sono ancora oggi i modelli più potenti di osservazione, di ipotesi sul mutamento fonetico: i lavori su Martha’s Vineyard e sulla variabile *r* a New York. Sono analisi magistrali di come vanno le cose e di come avviene il mutamento linguistico, fonetico, discontinuo nel singolo evento (cioè, non è che una persona prima dice

[a], poi dice [ae] e poi arriva ad [e], insomma: o dice [a] o dice [e]), ma continuo nella diffusione del tessuto sociale, quello è il punto importante.

Allora, ecco, io penso che Labov abbia dato il migliore esempio possibile di quello che vuol dire mettere a confronto gli strumenti della fonologia o della fonetica storica classica con gli strumenti della sociologia, cioè mettere, nella sociolinguistica, un universo umano strutturato e fatto di comportamenti concreti a contatto con dei fenomeni osservati, e vederne le correlazioni. E, perbacco, altroché se ne ha mostrato le correlazioni! Le cose andavano proprio così, sia a Martha's Vineyard sia a New York City sia in tanti altri posti. Quello però era un esempio di microfonetica storica e condotto in condizioni ottimali, perché si tratta della nostra contemporaneità: lui andava lì, ascoltava, annotava. Invece è ovvio che, man mano che si va indietro nel tempo – ad esempio quando noi parliamo dei longobardi – non lo possiamo più fare, dobbiamo però tenere sempre presente un principio che fu formulato da Bréal e poi fu ripreso da Saussure: noi non possiamo immaginare che le cose del passato vadano, siano andate, in modo radicalmente diverso da come vanno adesso. Le cose del mutamento fonetico a Martha's Vineyard o a New York City sono andate come devono essere andate anche ai tempi della *Peregrinatio Aetherae*. Non ci sono due modi per immaginare tutto questo. Allora la differenza è nell'accessibilità dei dati. Quando, come nel caso dello studio delle lingue antiche, questi dati non sono accessibili, beh, bisogna arrabattarsi, bisogna cercare indizi dove ci sono e, se non ci sono, pace. Non tutto è possibile, non tutto è spiegabile, non tutto è riconducibile a un meccanismo perfetto.”

LCo: “E allora passo alla seconda domanda, mi sentite? La seconda domanda invece è sui documenti notarili alto-medievali, che diciamo hanno sempre goduto di un certo interesse che negli ultimi anni si è anche ravvivato. In particolare, in alcuni lavori recenti su documenti notarili, anche di provenienza diversa, sono state proposte delle classificazioni delle carte in base a luogo e data di redazione ma anche rispetto ad altri parametri, come il tipo di negozio giuridico, gli attori giuridici, i notai rogatari, l'ambiente di provenienza o anche l'entità che poteva costituire il bene oggetto del negozio. Questo perché tutti questi elementi, tutti questi parametri sembrano essere significativi nell'influenzare la prassi giuridica dell'atto e, di conseguenza, anche il testo prodotto e quindi volevo chiedere se, grazie a queste analisi a grana fine delle carte notarili, i documenti possono dirci qualcosa di nuovo, perché sono anche una tipologia testuale molto rigida, molto formulare, spesso

ripetitiva, anche, diciamo, noiosa talvolta. Mi chiedevo allora quale fosse il potenziale di questi documenti che li rende oggetto di un interesse sempre rinnovato e anche, più in generale, che idea si è fatto della lingua che queste carte attestano.”

FAL: “Allora, io penso che le carte notarili – come quelle di Cava, che sono quelle che conosco meglio, perché le ho studiate tanti anni fa, o di biblioteche medievali analoghe –, siano documenti interessanti, anche se, ricordo, la loro potenzialità non è infinita ma circoscritta. Sono documenti interessanti, perché riflettono momenti in cui le istituzioni della cultura – cioè le scuole o anche, ad esempio, i gruppi che praticano determinate attività – sono in crisi. Sono in crisi e manca quindi quell’elemento che è l’istituzione culturale: l’ortografia, ad esempio, è una istituzione culturale che regola, stabilizza e detta la norma. Nel momento in cui queste cose sono in crisi – che è quanto è accaduto nell’alto medioevo fino alla riforma carolingia – le manifestazioni linguistiche lasciano trasparire qua e là comportamenti linguistici che non traspaiono in un’epoca in cui le istituzioni culturali sono più solide. Per vedere cose così interessanti, dal nostro punto di vista di storici della lingua, nel primo secolo d.C. bisogna andare a frugare in certe parti della *Cena Trimalchionis* e vedere come parlano i liberti che confondono il neutro con il maschile, che non sanno più che cos’è il deponente e lo confondono con l’attivo, o leggere i graffiti pompeiani (non perché all’epoca le istituzioni culturali fossero in crisi, ma perché i parlanti/scriventi osservati non le conoscono bene). Invece tutto questo, in un’epoca di crisi come quella del nono secolo delle carte cavensi, diventa molto, molto evidente e quindi queste carte hanno una potenzialità rappresentativa di possibili comportamenti linguistici reali che sono interessanti. Poi, certo, ci sono tutti i limiti. I lavori di Sornicola e del suo gruppo sono interessanti perché analizzano e spremono da questi documenti tutto quello che si può spremere. Il problema è sempre quello: di fronte a diverse variabili e a categorie descrittive, si cerca di stabilire una correlazione per esempio tra una variabile tipologia testuale (parti più formulari come il protocollo e l’escatocollo, e più libere come il dispositivo centrale) e un determinato fenomeno. Ma certo, oltre una certa soglia non si può andare: dalle rape non si cava sangue. Queste carte a volte sono anche stucchevoli e studiare la *Peregrinatio Aetherae* è molto più divertente delle carte cavensi. A proposito delle carte cavensi, c’è un’altra considerazione da fare, anche a proposito della multimodalità. Io ho avuto la fortuna di studiarle, di

occuparmi di problemi, di documenti di epoca longobarda meridionale insieme ad Armando Petrucci che è stato un grande paleografo, un grande storico della scrittura. Insieme abbiamo anche fatto qualche microscopico lavoretto. Tra le variabili da prendere in considerazione, quando si studiano queste cose, c'è anche la variabile individuale: il singolo notaio, le dinastie dei notai, i rapporti di parentela tra i notai. Infatti, all'interno della *scripta* delle carte cavensi, che sostanzialmente è abbastanza unitaria, ci sono poi delle differenze che dipendono dalle singole pratiche delle singole famiglie o del singolo notaio, spesso di famiglie di notai o di generazioni di notai, e quindi anche questo concorre a illuminare il quadro. Insomma, nel complesso, con i limiti che abbiamo detto, penso che siano un documento interessante."

LCo: "Va bene. Grazie."

FMD: "[ora tocca a] Anna Rosa."

ARG: "Allora, Federico, io avevo come sezione da introdurre la linguistica d'intervento, quindi le mie domande non possono che essere connotate in questa direzione particolare, un po', come dire, tangente rispetto agli altri tipi di domande. E la mia prima domanda riguarda un problema che probabilmente incrocia anche altre questioni, però te lo ripropongo perché ho visto che tu, in quegli articoli e con la tua forte responsabilità nella creazione del GISCEL Campania, hai puntato il *focus* sull'insegnare, sulla formazione. Quindi la mia prima domanda riguarda se oggi tu dovessi considerare quali devono essere le conoscenze irrinunciabili dei docenti di lingua, di italiano, di lingue... e tu prima hai detto, giustamente, una cosa che mi sembra molto opportuna anche per quanto riguarda il *focus* delle mie domande, cioè [hai fatto riferimento a] l'unitarietà delle scienze del linguaggio. Quali sono allora, secondo te, i nuclei irrinunciabili per la formazione di un insegnante, riguardo alle scienze del linguaggio?"

FAL: "Guarda, Anna Rosa, intanto ti ringrazio di aver ricordato quei due miei articoletti, i quali hanno in comune una cosa che ho cercato di dire entro questa interessante, affascinante discussione sull'educazione linguistica – erano anche gli anni delle *Dieci tesi* [1975] –, cioè che un piccolo spazio, arrivati a un certo punto del percorso educativo, poteva essere utilmente dedicato alla riflessione metalinguistica, dicendo cioè ai ragazzi: *Uscite per un attimo fuori dalla lingua, guardatela [la lingua] come oggetto e vedete che succede*. Ho sempre pensato che qualche pillola di linguistica storica,

qualche illustrazione, potesse essere utile per dare agli allievi la visione di questo percorso. E poi ti ringrazio anche di aver ricordato il GISCEL della Campania, perché io ricordo – forse lo ricordi anche te – che questo GISCEL della Campania produsse uno studio sulla lingua dei sussidiari che all'epoca era all'avanguardia, lo dico senza falsa modestia, e che avrebbe meritato una sorte migliore. Poi, per una serie di circostanze stupide, dovute al fatto che Simone non volle più pubblicare gli atti del convegno, insomma, è un po' andato perduto. Ma era un documento estremamente interessante e io sono ancora orgoglioso di aver lavorato in quell'occasione con una certa Anna Rosa Guerriero, con Lucia Balbi, Maria Chiara Todisco, Antonella Mercogliano, Rosellina Polese, ancora molto presenti alla mia memoria. Fu una esperienza molto molto bella. Io, ti posso dire, però in modo non tecnico, che io considererei irrinunciabile l'addestramento a riconoscere la varietà e la indeterminatezza delle lingue, cioè ad affiancare alla visione categoriale istituzionale, tra cui l'importanza di insegnare la grammatica – su questo io non ho dubbi –, la visione altrettanto importante, forse nella pratica anche più importante, del riconoscimento della variabilità, della variazione, dell'indeterminatezza e dei modi in cui l'indeterminatezza viene risolta, e la pratica linguistica dello scambio. Questo io penso che sia una cosa interessante. Comunque io non seguì più veramente il dibattito sull'educazione linguistica da qualche anno, per cui non so se poi questo sia ancora tra gli obiettivi dell'educazione linguistica. Per le *Dieci tesi* era certamente un obiettivo: De Mauro ne ha fatto sempre una bandiera di questo, anzi era uno dei perni della sua visione della linguistica educativa; non so se sia ancora così. Ma penso che sia ancora molto importante.

E arrivo alla seconda domanda: il ruolo dell'università. Allora, noi qui stiamo anche un poco rievocando delle memorie. Ad esempio, mi sono ricordato che, sempre alla metà degli anni Settanta, io, Ettore Lepore (un insigne storico antico dell'Università di Napoli) e Ettore Pancini (un fisico che era l'animatore del famoso – all'epoca a Napoli – seminario didattico della Facoltà di scienze) creammo un gruppetto che aveva come obiettivo quello di stabilire un rapporto con la scuola. Chiamammo questo gruppo 'scuola e università per l'aggiornamento degli insegnanti'. Eravamo tutti e tre convinti che questi due mondi, tra i quali all'epoca c'era un abisso, avessero punti di contatto e che le esperienze del mondo della scuola – le esperienze di attività didattica, di pratica del mondo della scuola – e le esperienze di ricerca di vario tipo nel mondo delle università, dovessero entrare fortemente in contatto. Questa era la nostra idea negli anni Settanta. Eravamo tutti un po' giacobini e anche ottimisti. All'epoca, in quegli anni, il Presidente della Giunta era Nicola Mancino e l'Assessore

regionale alla Pubblica Istruzione era un certo Michele Pinto: due democristiani, più o meno di sinistra, demitiani, di un livello che oggi tutti rimpiangiamo: magari ce ne fossero oggi! Beh, loro furono entusiasti. Avemmo più incontri con Michele Pinto, e stavamo cominciando a tracciare un progetto e anche a vedere cose incredibili, cioè dove si poteva trovare qualche soldo per organizzare questa cosa. Bello e buono, arrivò dal ministro Malfatti, allora Ministro della Pubblica Istruzione, un divieto a proseguire su quella strada, in base alla considerazione che l'aggiornamento degli insegnanti tocca al Ministero, non tocca alle Regioni. Punto e basta, e non se ne parlò più. Bene, io penso che quella strada fosse una strada buona, e sarebbe stato bene poterla seguire e lo sarebbe ancora oggi. Per la verità adesso il quadro è molto cambiato, ed è cambiato in meglio, direi, complessivamente, ma è una strada sulla quale ci sarebbe ancora molto da fare, anche perché quello che è stato fatto – che so io, i corsi preparatori ai concorsi – spesso è stato fatto male, è stato fatto in modo arronzato, in modo burocratico, approssimativo, anche un po' fraudolento – diciamo – certe volte. Quindi quello che è stato fatto si può fare meglio e credo che ci sia ancora molto che si potrebbe fare. Questa è la sfida dei nostri giorni e se non si vince questa sfida, il Paese rimarrà sempre a metà del guado."

ARG: "Sì, io infatti sono d'accordo, anche se – come dicevi – i tempi sono profondamente cambiati e il ruolo istituzionale del Ministero si è praticamente vaporizzato. Molto è stato demandato alle soprintendenze regionali ma anche loro sono piuttosto – come dire – presenze virtuali. Io credo molto che ci debba essere una forte presa in carico dell'università, anzi delle università, perché è sulla forza proprio di creare un sistema da parte delle università che passa quello che dici tu. Proprio per superare la fase delle esperienze pilota, delle esperienze battistrada, creando un sistema in qualche modo organizzato e reticolare: in questo io vedo la spinta di cui tu parlavi. Non so se tu sei pessimista o ottimista su questa prospettiva, però forse qualcosa si sta muovendo, o no?"

FAL: "Guarda, io sono ottimista. Scusate se mi autocito: di recente è uscito un decimo volume di appendici della Treccani dedicato alle parole del ventunesimo secolo e mi è stato chiesto di fare la voce 'lingua e dialetti', così come vengono percepiti e come sono adesso nel ventunesimo secolo. Io l'ho fatto, questo articolo, e in questo articolo esprimo un punto di vista non catastrofista, come invece è frequente sentire e leggere nella stampa: tutti imbecilli, i ragazzi, non capiscono niente, stanno solo appiccicati [al proprio dispositivo mobile]. Non è vero,

non è vero niente, non è vero che l'italiano stia peggiorando. È vero piuttosto che, grazie alla scuola, a partire dal '62, anno dei decreti, dall'anno dell'istituzione della scuola media unica, dell'abolizione dell'infame avviamento al lavoro, è cominciata e si è anzi rafforzata una ondata che era cominciata anche prima e che lì è diventata poderosa e che ha portato a cambiare radicalmente la popolazione, prima scolastica e poi universitaria, nel giro di dieci anni. Il paese oggi è mille volte meglio, sotto questo punto di vista, di come fosse allora, e il merito è di questo corpaccone che è la scuola, con tutte le sue contraddizioni, disfunzioni, pesantezze, e nonostante i brutti stipendi, nonostante la cattiva reputazione. È grazie alla scuola se tutto questo è avvenuto. Allora, io continuo a pensare che se noi vogliamo vincere anche l'altra metà della sfida, cioè portare a compimento questo processo di democratizzazione reale che è cominciato, bisogna puntare sulla scuola, punto e basta. Quindi tutti gli strumenti sono utili. L'università deve fare la sua parte, deve farla obbligatoriamente, se si vuole [raggiungere lo scopo]. Se non si vuole invece raggiungere uno scopo che per me sarebbe importante allora va bene così, stiamoci a casa e diamoci al computer."

ARG: "Grazie."

FAL: "Grazie a voi."

FMD: "Adesso c'è Mariapaola. La voce, Mariapaola, [apri] il microfono."

MDI: Ritorniamo alla fonologia, ritorniamo a quella che è la mia passione, che poi è nata grazie ad Albano Leoni. Ricordo che volevo fare filologia germanica; ricordo che andai da lui e lui mi disse: *Mariapaola, ma veramente vuoi stare sui libri? Guarda che là c'è il Sonograph Kay*. E lì è nato tutto. Appunto, io mi ci riconosco benissimo in questa storia relativa a che cosa andiamo a guardare quando misuriamo. Una cosa che cerco di utilizzare, anche nella prospettiva molto generativista che ho trovato in America, è quella di dire: torniamo indietro a Jakobson, Fant e Halle, che è una cosa pazzesca, insomma. Io comunque cerco di portare [avanti] quella che noi chiamiamo la fonologia di laboratorio e che in realtà ha dei semi – lo dico sempre – in Jakobson, Fant e Halle. Quindi tratti percettivi, acustici, però cercando non soltanto la parte della produzione. Quindi la mia domanda era, provando a fare qualche previsione per il futuro, come vedi la prevalenza della fonologia della

produzione sulla fonologia della percezione? Abbiamo ancora bisogno di tratti? E di tratti percettivi? E quale ritieni sia, nella definizione delle funzioni fonologiche, il ruolo del ricevente, cioè di quello che oggi si chiama *decoder*, *comprehender*? È più importante del ruolo del parlante – che oggi chiamiamo *talker*, e non *speaker*, proprio per gli aspetti socio-fonetici che sono importantissimi in fonologia di laboratorio – per definire la rappresentazione mentale del suono (fonema, allofono, variante libera) o pensi che si tratti di rappresentazioni diverse? Molto complicata come domanda, però voglio sentire.”

FAL: “Senti, faccio una piccola premessa, diciamo così, memoriale. Mi ricordo quegli anni e spero di non aver mai manifestato disprezzo per i libri, spero di non averlo fatto.”

MDI: “No, non lo hai fatto; era più che altro qualcosa tipo: C’è qualcosa di più nuovo qua [nell’analisi empirica].”

FAL: “È stato uno sbaglio. Però certamente c’era l’invito ad andare verso la fonetica strumentale, quello me lo ricordo bene. Ma, cara Mariapaola, mi ricordo anche bene che come correlatore alla tua tesi di laurea ti procurai Alan Cruttenden, che era un grande esponente della scuola britannica. Tu sei andata a finire in Ohio e sei andata...”

MDI: “Ma lui me l’ha detto!”

FAL: “...se si poteva immaginare una sponda diversa da quella che io ti avevo suggerito è quella che tu hai trovato. Fine della premessa scherzosa. Dunque, io, invece, nel merito, sono profondamente convinto – mi sembra però che anche tu lo sia e che quindi siamo d’accordo – che le fonologie correnti diano troppo poco spazio o, per non dire, nessuno spazio reale al ricevente, all’ascoltatore. Io – scusatemi, mi devo anche qui autocitare – nel 2001, mi sembra, scrissi un articolo anche abbastanza lungo pubblicato sulla rivista di Bertinetto: *Il ruolo dell’udito nella comunicazione linguistica: il caso della prosodia*. In questo lavoro spendevo tutti i miei argomenti in favore della importanza dell’ascoltatore. Insomma, una comunicazione linguistica è fatta di due soggetti: uno che parla e uno che ascolta e – badate – anche dal punto di vista filogenetico, se non ci fosse stato qualcuno che ascoltava e capiva, ma perchè il Neanderthaliano o qualsiasi altro nostro antenato doveva continuare a parlare? L’entità che legittima l’azione linguistica è la persona che capisce e che agisce di conseguenza. E lo stesso concetto lo

ripetevo anni dopo in uno scritto in onore di Sylvain Aurox: *La linguistica dell'ascoltatore* (2010). Quindi io sono d'accordo con te, e ho anche un'idea del perché questo punto di vista stenti a entrare nelle pratiche dei linguisti, mentre invece è nelle pratiche degli psicologi. Nella psicologia della percezione loro lavorano essenzialmente sull'ascoltatore. Io penso che ci siano due motivi. Uno è, diciamo così, proprio nelle cose: insomma, mentre il parlato e il parlare è una cosa facile da osservare e da vedere – io vedo gli altri che parlano, sento me stesso che parlo, mi autopercepisco, insomma è tutta una cosa visibile –, l'udire è qualcosa di totalmente interiore, misterioso, inaccessibile, se non attraverso tecniche indirette di elicitazione. Tanti anni fa, in questo articolo sul ruolo dell'udito, mi soffermavo anche sul fatto che i verbi, riprendendo lo spunto di De Mauro², i verbi che parlano del parlare sono tantissimi, tante sfumature eccetera, mentre in italiano e in nessuna altra lingua europea esiste un verbo che indichi l'udire linguistico. I verbi che usiamo noi sono sempre verbi generici: questa è una prima difficoltà. I linguisti che diffidano della interiorità, diffidano di tutto quello che va nella direzione di quello che veniva chiamato, con disprezzo, *psicologismo*, e questa – diciamo – è una questione di sfondo. Poi penso che ci siano stati degli eventi contingenti, perché c'è stata una stagione in cui si è dato peso all'udito. Per esempio, se uno legge Saussure, Saussure è molto attento all'udire: lui scrive delle cose, in parte nel *Cours* ma poi anche negli appunti, nei manoscritti, nell'edizione critica, scrive delle cose molto forti a proposito del ruolo dell'udito. Dice: noi è attraverso l'udito che percepiamo, classifichiamo, categorizziamo, non attraverso la voce. Noi siamo consapevoli della differenza tra i suoni non perché [li produciamo] ma perché li sentiamo. Quindi, è importantissimo l'udito. E su questa strada hanno lavorato Malmberg, che è uno con questa posizione, e anche il primo Jakobson, Halle e Fante. Infatti, loro, pur non essendo propriamente attenti all'uditore, avevano però presenti i tratti acustici, acustico-cognitivi. In questo percorso, che apparentemente doveva portare a un equilibrio tra una fonologia del parlare e una fonologia dell'ascoltare, ci sono stati due incidenti: uno è stato la grande fortuna che ha avuto per qualche anno la *Motor theory*. La *Motor theory* è tutta costruita sulla produzione, l'ascolto non c'entra niente. Io penso che fosse una teoria profondamente sbagliata, anche questo ho cercato di scriverlo, ma tant'è, ha avuto molto successo. Adesso è in forte regresso ma in quegli anni cruciali ha svolto un ruolo frenante,

² T. De Mauro, *Intelligenti pauca*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi*, a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, il Calamo, Roma 1994, pp. 865-875 [NdC].

penso, nei confronti di questa possibile strada verso l'ascoltatore. Poi credo che anche SPI [*Sound Pattern of English*] abbia svolto un ruolo, perché Chomsky e Halle hanno cancellato i tratti acustici e hanno fatto matrici esclusivamente articolatorie. E in quegli anni, e ancora oggi, quello che dice, pensa e scrive Chomsky, e i suoi collaboratori, pesa moltissimo su quelli che sono poi gli indirizzi concreti di ricerca. Quindi questa stagione si è un po' arrestata, direi così. E più che arrestata è stata demandata agli psicologi, perché lì invece si trovano tante cose interessanti. Tu sei stata a Aix-en-Provence, a Aix-en-Provence c'era – e c'è ancora, penso – quel Noël Nguyen che ha scritto, ha curato cose importantissime proprio sulla percezione. E il fondatore del laboratorio, Mario Rossi, era a sua volta molto attento a queste cose, era assai poco categoriale e molto orientato verso il prototipico. E tu ti sei trovata lì, quindi [in] un laboratorio molto avanzato rispetto agli standard correnti. Ma tante cose appunto non sono andate con i linguisti, [mentre] sono andate con gli psicolinguisti. Ora, mi sembra, la diffidenza nei confronti della psicologia da parte di molti linguisti è un po' scemata, siamo stati costretti a ridurla, perché adesso ci sono le scienze cognitive e come si fa a non essere cognitivisti? è vergogna non essere cognitivisti. Tutti sono cognitivisti. Chomsky è stato il primo cognitivista. E allora se tu ti dichiari cognitivista, tuo malgrado devi inghiottire il boccone amaro di andare anche a scuola dagli psicologi, dai neurologi e da tanti altri personaggi che i linguisti, anche chomskiani – non Chomsky eh, non Chomsky –, guardavano con certo disprezzo. Quindi, io sono d'accordo con te e sono anche ottimista, nel senso che mi sembra che il ruolo dell'udito e della linguistica del ricevente stiano riconquistando spazio.

Invece, non credo di condividere la tua valutazione positiva sui tratti binari. Io credo che – e questo l'ho anche scritto in un articolo su Jakobson, Husserl e la fonologia [qui: 245-367], in cui cerco di fare un'analisi più attenta dei tratti che sono pieni di incongruenze logiche, incongruenze fonetiche, di pasticciacci – hanno soltanto dalla loro il pregio di essere estremamente semplici e di essere estremamente versatili. Una matrice binaria ti risolve un sacco di problemi di rappresentazione. E voglio anche riconoscere che, se uno deve classificare dei fenomeni sul piano logico, la radice binaria è anche un buono strumento ma i tratti non hanno niente a che fare né con la produzione né con la ricezione. Nessuno può seriamente pensare che io capisco perché mi sono accorto che in quel segmento alla domanda: *più sonoro o meno sonoro?* si risponde: *meno [sonoro]*. Ah, si risponde meno! Allora è un segmento sordo, allora questo ha detto così e così. Non credo che le cose vadano così e nessuno lo pensa veramente. Allora, quello che

dicevo all'inizio su questa forte separazione tra una linguistica attenta ai fenomeni e una linguistica troppo ingabbiata dentro i modelli teorici, qui si vede chiarissimamente. I tratti sono un espediente metalinguistico, con una loro validità entro certi limiti ma non parlano di quello che succede quando noi parliamo e quando noi ascoltiamo. Allora, siccome io sono sempre curioso di cercare di capire cosa succede quando parliamo e quando capiamo, non ho fiducia nei tratti: per quella che è la mia esperienza da analista, il valore, la capacità esplicativa dei tratti è prossima a zero. Ogni volta che mi sono trovato a confrontarmi con parlato naturale, anche quello del marittimo intervistato da Rosanna [Sornicola], ho sempre avuto questa impressione, e per questo anche ho provato a formulare un'ipotesi di prospettiva non segmentale ma olistica, gestaltica nel libro sul volto fonico delle parole³. Penso che la fisiognomica spieghi meglio di una matrice dei tratti il modo in cui noi percepiamo e riconosciamo. E poi, anche qui, l'accusa di logocentrismo che è stata fatta a molta linguistica va fatta anche alla fonologia, perché l'obiettivo fu esplicito molto spesso: nelle fonologie l'obiettivo è quello di spiegare tutto quello che avviene nella comunicazione orale, cioè spiegare la struttura. E invece noi capiamo per metà quello che è percezione materiale, fonica, ma l'altra metà la capiamo perché ce la inventiamo, ce la immaginiamo; sono inferenze, sono ricordi, sono questo. Allora non c'è niente da fare, bisogna metterle insieme queste due cose, accettando che sono cose abbastanza diverse, accettando che quella parte del mondo che ci aiuta a capire è una parte che è anche la nostra esperienza, la nostra conoscenza, [che] è difficilmente categorizzabile. Il mondo tu non lo puoi ridurre a una matrice binaria; puoi fare finta di farlo, ma non funziona, non è così che vanno le cose. E allora devi accettare di avere un insieme disomogeneo, in cui da una parte ci sono le categorie che abbiamo ereditato dalla scuola e che svolgono una funzione metalinguistica, ma dall'altra c'è una realtà non facilmente categorizzabile, non perlomeno nel modo in cui si immaginano i linguisti. Quindi è un problema teorico mettere insieme queste due cose, e comunque accettare che non tutto quello che avviene è riconducibile alle nostre categorie, e anche in questo Bühler penso sia stato un grande maestro. Ma anche lui era uno psicologo, tra l'altro. Medico, psicologo, filosofo: la commistione della formazione di Bühler è molto interessante. La nozione di campo Bühler l'ha presa dagli psicologi della percezione visiva che si accorgevano come lo stesso

³ *Dei suoni e dei sensi*, 2009 [NdC].

colore lo percepivi in modo diverso a seconda del contorno che c'era. È questo che bisogna fare, secondo me."

MDI: "Comunque posso dire una cosa? Che per me queste sono cose incredibilmente... Quello che stai dicendo, Federico, è estremamente... è talmente così importante, ma è anche complicatissimo, perché il linguista, quello che fa la teoria dell'ottimalità eccetera, non vuole pensare a quello che succede a quello che ascolta e che deve capire. E poi tra l'altro volevo anche dire – poi magari ci ritorniamo dopo, non voglio prendere troppo tempo – che la prospettiva probabilistica è quella che veramente cambierà le cose se riusciremo ad imporla e che viene dalla psicologia, da gente che sta cercando appunto di mettere insieme questi modelli. Non voglio entrare nel particolare ma questa è la via del futuro e quindi grazie, Federico, ancora una volta sei avanti. Queste cose bisognerebbe dirle, non solo la cosa della *Motor theory*, ma poi c'è anche il fatto – voglio dirlo in francese – che nella *east coast* americana sono *plus royaliste que le rois*.

Praticamente Chomsky è passato anche ad altro, secondo me. Il perché non lo so, ma i linguisti sono attaccati a questa idea di Chomsky che si sono fatti loro, perché in realtà anche Chomsky su alcune cose è andato avanti. Comunque – scusate, chiudo la parentesi – tutto questo per dire che questa è la strada del futuro, lo spero, anche per quelli che sono tradizionalisti al massimo. E quindi poi la prosodia. Tra l'altro, Rossi, Mario Rossi è stato quello che mi ha ispirato per la mia tesi di dottorato, perché appunto lui faceva cose con la percezione del 'glissando', eh. E questa è anche un'altra cosa, quindi, per la prosodia. Prosodia non come cosa staccata dai segmenti... io, per esempio, uso 'soprasegmentale' perché si ritrova nei testi, sono po' obbligata, ma non ci credo assolutamente. Cioè questa idea secondo cui produciamo il segmento, la rappresentazione fonologica, e poi ci mettiamo la prosodia sopra: la cosa assolutamente [non va]. Vabbè.

Comunque, ritornando sempre alla storia del *decoder* e *comprehender*, al piano segmentale e a quello prosodico: quanto sono legati? Quale finestra temporale potrebbe essere la base di un'analisi predittiva che prenda in conto sia il piano segmentale che quello prosodico? E poi, quale ambito dell'analisi prosodica intonativa pensi che necessiti di maggiori interventi e riflessioni da parte degli studi sperimentali?"

FAL: "Bene, dunque, io sono molto d'accordo con te, anche sulla faccenda del soprasegmentale, che è una formulazione infelice, tra l'altro è

infelice ma – io l’ho anche scritto questo – riflette una ideologia, non c’è niente da fare. ‘Soprasegmentale’ vuol dire che la base vera, quella d’appoggio, sono i segmenti, poi sopra questi segmenti piovono dal cielo delle cose, ma è sbagliato. È sbagliato da tutti i punti di vista. Dal punto di vista ontogenetico, la prosodia, cioè l’attività laringale, viene prima delle attività articolatorie. Il soprasegmento, parola che invento adesso per comodità, viene prima del segmento, il segmento viene dopo e si apprende con un tirocinio abbastanza lungo. Invece il soprasegmento il bambino ce l’ha appena nato, quindi lasciamo perdere, su questo sono perfettamente d’accordo. È anche vero che la prosodia è stata a lungo la Cenerentola, ora forse un po’ meno – devo dire la verità, da qualche anno –, però insomma è sempre un po’ meno presente di quanto dovrebbe. Io anche qui un’ideuzza ce l’ho ed è sempre legata all’alfabeto. La linguistica occidentale, fino a poco tempo fa, è stata bravissima a descrivere, analizzare il materiale linguistico che era categorizzato dalla scrittura, quello che stava lì [nella scrittura]: insomma, si pensava e si pensa ancora che stesse tutto lì. E invece su quello che la scrittura non registrava, la linguistica è in forte ritardo, ma parlo di linguistica dai tempi di Platone fino al Novecento inoltrato, perché la scrittura della prosodia non dice niente: tre, quattro segni di interpunzione e basta; rispetto alla potenza espressiva della prosodia è praticamente niente. E la linguistica, non avendo la pappa già scodellata che l’alfabeto dà ai fonologi e dovendo inventare, ha faticato e sta ancora faticando. Io penso che un atteggiamento giusto nei confronti della prosodia dovrebbe essere – e adesso scherzo un pochettino – ma prima citavamo Benveniste, e un’altra delle cose per le quali io sono grato a Benveniste è che lui ha detto così, papale papale, *la langue est le domaine du sens*: le lingue servono a significare, punto e basta; tutto il resto viene dopo. Sono i modi in cui noi riusciamo a realizzare questo, che è l’obiettivo essenziale e esistenziale delle lingue. Allora io penso che di fronte alla prosodia – ma di fronte a qualsiasi evento linguistico – il linguista deve porsi la domanda che è la stessa domanda che si pone il parlante: *Ho sentito un enunciato, che significa?* Questa è la prima domanda. È quello che facciamo noi. Uno parla, dice una cosa, [e il linguista e il parlante devono chiedersi:] *Che vuol dire questo? Ho capito, non ho capito, come l’ha detto?* E successivamente [devono] domandarsi: *Come fa a significare tutto questo?* E allora, se tu rispondi alla prima domanda – *Che significa quello che ho sentito?* – allora ti accorgi, o devi accorgerti, che quello che hai sentito non sta tutto nella sequenza lineare di parole, nella semantica lessicale e nella correttezza dei rapporti morfologici e sintattici dell’enunciato. Sta altrove. Se uno mi chiede: *Scusi sa l’ora?* se io sono un cretino, guardo [e penso]: sì, ho l’orologio; sì, certo che so l’ora, e quindi gli rispon-

do: Sì e me ne vado. Ma questo non va, perché non è quello che è il senso [della domanda]. Allora tu devi capire quello che ti viene detto ma, se capisci quello che ti viene detto, ti accorgi anche che quello che ti viene detto è di grande complessità e non sta tutto dentro la semantica lessicale, non sta tutto dentro la sintassi ma, per una parte a volte predominante, sta nella prosodia. È da lì che uno deve cominciare a porsi il problema. Allora, scusa, spero di non ferire nessuno, ma modelli come Tobi, che riducono la potenza eccezionale della prosodia a una successione lineare di alto e basso e qualche altro diacritico più o meno misterioso, sono fuori strada, non è quella la strada. Tu non puoi capire e rappresentare quello che hai capito ricorrendo a uno strumento così rudimentale e rozzo come la prospettiva binaria: sì/no, alto/basso. Non basta. E allora ci troviamo però di fronte allo stesso problema che dicevamo prima, quando noi dobbiamo mettere insieme la conoscenza del mondo e la conoscenza linguistica, perché questa potenza della prosodia è ancora poco nota ai linguisti e forse è anche destinata in parte a rimanere poco nota perché anch'essa è agganciata al non detto. Ad esempio, io sono sempre colpito dall'ironia: se tu pensi a un enunciato non ironico (*Sei proprio bravo*) e al suo corrispettivo ironico *Sei proprio bravo* [NdT cambia intonazione], sono identici, eppure io capisco se qualcuno me l'ha detto con ironia o se qualcuno me l'ha detto per farmi un complimento. E come faccio a capirlo? Forse ci sono delle sfumature prosodiche – il correlato spettroacustico dell'ironia ancora nessuno l'ha trovato. E però noi la capiamo. E allora dobbiamo anche rassegnarci al fatto che non tutto sarà riconducibile a una conoscenza discreta, ma una parte sarà riconducibile a una conoscenza diffusa e che arriva da canali diversi, e non solo dal *logos*.

La durata temporale, invece, è una domanda difficile e non penso di essere più in grado di rispondere. A braccio direi che l'ampiezza della finestra di osservazione è relativa, perché il mezzo secondo, o anche meno, che serve per dire *sì sì* può essere in certi casi una finestra sufficiente per porre un problema (perché *sì sì* certe volte vuol dire *no no*). Ma non so dire se c'è una finestra standard di una durata standard che è adatta; non lo so, forse non c'è. Forse l'ampiezza della finestra dipende dal fenomeno che tu vuoi descrivere."

MDI: "Sull'ironia sono d'accordissimo, così pure per la storia dell'intonazione, su Tobi. Però io vorrei capire come facciamo ad arrivare ad un'interpretazione di una forma a cui poi diamo una funzione. Perché a un certo punto dobbiamo farlo. Infatti, stiamo cercando di capire se sono più domini."

FAL: “Scusa, Mariapaola, ma se tu dici: *Io ho una forma alla quale debbo attribuire una funzione*, io già non credo di essere più d’accordo. Perché tu devi osservare ciò che succede e poi vedere qual è la forma che rappresenta quello che succede. Ciò che bisogna evitare è pensare che le forme esistano nell’empireo.”

MDI: “Sono totalmente d’accordo. Perché il parlato, udire la parola, cercare di capirla, deve essere diverso dalla [linguistica formale]. Non so però perché è molto difficile da far capire alla linguistica formale, ecco, e chiudo questa parentesi.”

FAL: “Una volta un giovane studioso di formazione, che voleva fare il linguista e a cui facevo queste osservazioni, mi disse: *Professore, ma lei mi distrugge la linguistica in questo modo*. Il problema è che se uno sviluppa queste idee, distrugge la linguistica? No, per carità. Piuttosto ci sono grandi cambiamenti nella prospettiva, e questo ovviamente è duro da affrontare.”

MDI: “È dura, infatti, è una fortezza che bisogna cercare di [espugnare]. Grazie. Scusatemi se ho preso molto tempo, ma per me sono cose molto importanti.”

FMD: “Okay, allora [la domanda di] Loredana.”

LCe: “Tocca a me. Allora io mi ricongiungo sia a quello che ha chiesto Simona sia a quest’ultima conclusione di Mariapaola sull’innovazione che c’è stata nel settore linguistico con l’avvento del trattamento automatico del linguaggio. La mia domanda originale era di capire qual è la posizione delle lingue nei confronti degli sviluppi del settore del trattamento automatico della voce. Ho capito che è una posizione positiva, perché già l’hai detto prima, quindi ora la mia domanda, un po’ più birbante e da ‘mezzo ingegnere’ come mi definisti tu un giorno mentre stavi leggendo parte della mia tesi, è se credi che questo avvento delle tecnologie vocali basate sull’intelligenza artificiale possa prima o poi oscurare la linguistica tradizionale e renderla desueta.”

FAL: “No, non credo. Tu, tra l’altro, quello che penso lo sai, perché nel libretto che sto scrivendo sulla voce un capitolo sarà intitolato *La voce senza corpo*, sulla voce prodotta dai computer e capita dai computer, e tu

lo hai letto e quindi sai che io penso molto positivamente di tutto questo e penso che apra a delle prospettive anche inquietanti ma molto suggestive e molto importanti, perché c'è ormai una voce senza corpo, che non è di nessuno. Però credo che i modelli dei quali si serve l'informatica, a guardare bene, alla fine sono i modelli linguistici. L'informatica è molto legata alle teorie linguistiche. Per esempio, c'è una parte della linguistica informatica che è stata molto legata alla rappresentazione generativo-trasformativa, perché era quella dominante: si è cercato di immaginare algoritmi che avessero l'andamento di una arborescenza chomskiana. Quindi l'informatica è molto attenta alla linguistica, certo la interpreta a modo suo, prende quello che le serve, ma la fonte delle idee viene dalla riflessione sul linguaggio. Ora, io penso che il forte dei sistemi di riconoscimento automatico della voce dipenda da quello che dicevo prima, non so se hai sentito, dal fatto che sono sistemi probabilistici e che dispongono adesso di grandi quantità di dati e quindi di tecniche molto sofisticate e i risultati sono eccellenti. Ma, diciamo, questa prospettiva probabilistica non è che se la sono inventata loro. Se uno va a vedere un poco indietro, le leggi di Zipf e la statistica linguistica esistono da prima dell'informatica, vanno in quella direzione. Quindi penso che lo sviluppo dei modelli informatici di applicazione all'analisi del linguaggio o anche ai giochi, e la produzione di voce sintetica, siano preziosi e importanti anche dal punto di vista della nostra vita pratica ma [penso anche che] non tolgono nulla, anzi, è la linguistica che mantiene il suo ruolo: un ruolo di guida, di orientamento. Mi sembra che sia così, quindi io da questo punto di vista non sono preoccupato, anzi, sono molto curioso."

LCe: "Okay, e invece la mia seconda domanda è relativa all'articolo sulla grafia ingenua che mi piace tanto e che illustra come i napoletani cerchino di riprodurre i suoni del loro dialetto utilizzando l'ortografia dell'italiano, che però non include la rappresentazione dei suoni del napoletano. Allora mi chiedevo, un fenomeno simile avviene sui *social*, no? Con i giovani che cercano di riprodurre il modo in cui parlano e quindi si inventano dei modi di scrivere che in realtà non sono contemplati nell'ortografia dell'italiano. La mia domanda, quindi, è sempre riferita al futuro: credi che questi usi prima o poi possano diventare, diciamo, una norma, e quindi portare a dei cambiamenti nella grafia standard? E poi, quello che mi interessava sapere è questo: c'è un professore americano – si chiama Matt Walker – che sostiene che questo tipo di linguaggio usato sui *social* non sia una riduzione, un peggioramento del linguaggio comune ma sia una lingua completamen-

te nuova. Lui la chiama ‘il linguaggio delle dita’: praticamente sarebbe una lingua nata da quando utilizziamo i *social* perché si tratta di un altro tipo di gergo – non so se possiamo definirlo gergo –; insomma, un altro tipo di lingua e che quindi non deve essere considerata e analizzata con i canoni tradizionali con cui analizziamo la lingua. Mi chiedevo se tu fossi d’accordo su questo o no.”

FAL: “Dunque, intanto per la grafia del napoletano, quella che compare nei soprannomi che ho studiato [qui: 273-303], farei la stessa osservazione che facevo a proposito delle carte cavensi: ciò che è interessante e ci dà delle informazioni interessanti è che lì l’istituzione (in questo caso ortografica) non arriva o arriva solo in parte, perché quelli che scrivono i soprannomi in quella forma non padroneggiano l’ortografia del napoletano, e non parlo dell’ortografia italiana. Perché il napoletano ha due ortografie: una è quella canonica da due o tre secoli, da Basile in poi, canonizzata da Galiani e che si è codificata ed è quella che noi troviamo in Eduardo, Salvatore di Giacomo, Raffaele Viviani ecc. Ed è un’ortografia molto italianizzata, a dire la verità. Ma chi non conosce quella ortografia, e non può applicare l’ortografia dell’italiano perché magari non conosce bene neanche quella, non ha altra strada che cercare di scrivere quello che sente. L’impiegato delle pompe funebri, che è mezzo analfabeta come il cliente che gli va a dire: *è muorte patm* [nap. ‘è morto mio padre’], scrive esattamente così, cioè scrive quello che sente. *O srngar* [nap. ‘il siringaiò’]: sotto questo punto di vista noi abbiamo un esempio di ortografia che nasce non da una conoscenza istituzionale ma da una osservazione empirica e senza il peso di una norma da rispettare. Quindi, per questo penso che siano interessanti.

Invece, passando alla lingua scritta dei *social*, guarda, le forme abbreviate, ad esempio *perché* scritto con il segno *x* (*xkê*) e cose di questo genere, non sono tanto nuove. Seguendo la storia della scrittura, almeno nel mondo occidentale, dalle note trioniane (come & per *et*) alle forme abbreviate dei manoscritti medievali e anche dei libri a stampa rinascimentali (dove, per esempio, la nasale preconsonantica non si scriveva), si vede tutta una serie di abbreviazioni codificate, che ci sono sempre state. Poi erano passate un po’ nel dimenticatoio, adesso invece in questi *social* stanno riemergendo, non le stesse ma dello stesso tipo. Io non so che futuro avranno, a dire la verità, ma non me ne preoccuperei molto. Quello che invece più mi colpisce – e anche questa è una cosa letteralmente virale – è l’uso delle *emoticon*. Questo sì, lo trovo un fenomeno molto pervasivo e io che sono ormai

tradizionalista lo trovo anche allarmante, perché è un regresso. L'umanità occidentale ha faticato per millenni per dotarsi di un alfabeto efficace e noi torniamo ai logogrammi dei babilonesi e degli egiziani. È un notevole passo indietro. Io capisco che c'è un motivo che va indicato, ed è la internazionalizzazione, perché queste *emoticon* ormai fanno parte di enciclopedie internazionali alle quali attingono i cinesi, i giapponesi, gli italiani, gli inglesi e quindi si pensa che una faccina di un certo tipo la capiscano tutti e questo certamente in un'epoca di internazionalizzazione è un fatto importante. Che poi io, che mi ritengo, anche se avanti negli anni, ancora di media intelligenza, riesca a dare un significato a tutte le faccine, a tutte le icone è un altro discorso. Non è così, non ci riesco. Per me una pagina di Pinocchio in *emoticon* è incomprensibile. Se io non so di che si sta parlando, mai riesco a capire le icone e le concatenazioni tra le icone, quindi lasciamo perdere. Ecco, questo mi sembra il fenomeno più interessante e forse anche un po' regressivo, perché, a parte i benefici innegabili che provengono da una prospettiva internazionale, dal punto di vista della comunicazione c'è invece un'eccessiva semplificazione: anziché faticare un minimo per trovare le parole e anche perdere quel minimo di tempo per scriverle, clicchi sulla faccina e te ne vai e hai risolto tutto. È anche una forma di pigrizia, direi. E quindi questo potrebbe avere degli effetti negativi. Bah, poi bisogna vedere quanto dura questa cosa e bisogna anche vedere, come sempre, qual è la sua vera pervasività, perché i *social* sono una parte importante del mondo ma non sono tutto il mondo; ci stanno ancora nove decimi del mondo che non si manifestano nei *social* e che funzionano in un altro modo, dove la gente anziché fare la faccina, dice: *Ah, quanto sono contento!* Oppure dice: *Tanti auguri!* Quindi, forse non bisogna neanche troppo allarmarsi. Quello che dice Walker mi sembra una di quelle ideuzze alle quali non riesco a interessarmi."

EM: "Come Federico appartengo a una generazione che più di quattro *emoticon* non le capisce, quindi..."

LCe: "Comunque, a difesa dell'*emoticon* volevo dire solo una cosa, ovvero l'*emoticon* non sostituisce il linguaggio, l'*emoticon* si aggiunge, è un complemento, perché tu comunque scrivi la frase sui *social* e poi ci aggiungi la faccina per dire ti mando il bacio o così. È chiaro che è una cosa, come dice Federico, riduttiva, però è anche utilizzata per chi va di fretta, e quando scrivi sui *social* bisogna fare in fretta, bisogna rispondere subito, e allora non vai a scrivere: *Adesso ti mando un forte abbraccio*, no, mandi l'*emoticon* con l'abbraccino e hai fatto direttamente

e sei sicuro che l'altro lo capisce. Quindi, diciamo [che] è un complemento: io non mi preoccuperei che possa sostituire il linguaggio, piuttosto lo può impoverire in qualche modo, però viene utilizzato solo sui *social* e non è che, se che dobbiamo scrivere una lettera, ci mettiamo l'*emoticon* dipinto a mano, no? È un po' più settoriale."

FAL: "Ma nelle mail ci stanno gli omini..."

LCe: "Sì, qualche volta, però alla fine ce ne metti uno, mandi il bacetto, mandi l'abbraccio, mandi il salutino, non è che scrivi tutta l'email con le *emoticon*. Cioè, questa cosa di scrivere il Pinocchio in *emoticon* non ha senso. Comunque basta, non voglio prendere tempo più neanche io, perché siamo già in super ritardo. Grazie."

FMD: "E allora adesso tocca a Mauro. Mauro ci sei?"

MS: "Sì sì, sono qui. Allora la prima domanda Federico l'aveva già in parte evocata, riguarda, dal tuo punto di vista che naturalmente è pluriprospectivo, il ruolo e la specificità della filosofia del linguaggio. Una cosa che io condivido pienamente è l'idea dell'unitarietà delle scienze del linguaggio, sebbene ovviamente non sia in grado di praticarla come invece l'ha praticata e la pratica Federico o altri personaggi come De Mauro, e anche [l'idea] della convenzionalità delle etichette. Però, al tempo stesso penso anche che lo sguardo delle discipline non sia mai uno sguardo neutro, nel senso che in qualche modo determina le domande che andiamo a fare e, per esempio, a proposito di quello che diceva prima Mariapaola, in tanti ambiti della filosofia del linguaggio oggi diciamo che l'abbraccio con le scienze cognitive è molto meno entusiasta di quanto è stato nei vent'anni precedenti. E quindi, diciamo, mi interessa conoscere il tuo punto di vista, ripeto, a partire da una pluriprospectiva come quella che hai praticato nel tuo percorso di ricerca."

FAL: "Guarda, Mauro, certo, l'inizio del discorso è lo stesso che ho fatto con Luisa: le etichette accademiche non vanno ontologizzate, in generale. Poi, certo, ci stanno delle specificità tecniche, ci stanno degli strumenti specifici, ci stanno anche dei gerghi, che vanno salvaguardati e rispettati. Però, questo a me sembra particolarmente evidente, nel caso delle etichette, che tu evochi e che sono quella della *linguistica* e quella della *filosofia del linguaggio*. Anche qui naturalmente, in superficie, ci

sono delle differenze che riconosco e che vanno tenute nel debito conto, [a partire, per esempio] da quello che fa la fonologia. Però, a guardare in fondo in fondo nelle cose, io – e qua credo di parlare proprio per un difetto intrinseco alla generazione a cui appartengo – proprio alla differenza significativa tra linguistica e filosofia del linguaggio non credo, e provo anche un senso di disagio quando si cerca di dire ‘De Mauro filosofo del linguaggio; De Mauro linguista’, perché io penso che non sia possibile fare questa distinzione, perché il linguista e il filosofo del linguaggio sono compresenti in Pagliaro, in De Mauro, in Humboldt, in Saussure, Hjelmslev, Chomsky, Benveniste, Bühler, [e] svolgono la stessa funzione, così come sarebbe stato per Platone, Aristotele, i sofisti, i *modistae*, i signori di Port-Royal. Perché questo? Perché una teoria del linguaggio – non dico la pratica descrittiva, che è nobilissima ma è, insomma, un’altra cosa – una teoria del linguaggio non può che essere una epistemologia, non può che essere una teoria della conoscenza, e se uno pratica una linguistica in cui si pone delle domande, in cui si chiede *Ma io che sto facendo?* le risposte che si deve dare sono risposte che vengono da una teoria della conoscenza. E quindi il rapporto fra una teoria linguistica e una teoria filosofica è molto, molto stretto e vengono a identificarsi. In questo senso l’avvento ottocentesco delle etichette accademiche è stato un impoverimento. Per rimanere nella nostra piccola cronaca, Pagliaro negli anni ‘50 trovò utile attivare nello *studium urbis* l’insegnamento di filosofia del linguaggio e trovò comodo darlo poi per incarico al giovane De Mauro. Ma è molto – diciamo così –, è molto meccanica la cosa, cioè ha poche implicazioni teoriche e Pagliaro nei suoi programmi metteva *La parola e l’immagine* e la fonologia dell’indoeuropeo o gli elementi eolici dell’Iliade, insomma, e stavano tutte insieme le cose, l’una rinviava all’altra. Quindi io penso che ci sia una linguistica descrittiva, che ha una sua ragione di essere e che io anche ho praticato e che va praticata. Ma anche quella descrittiva deve essere accompagnata da qualche domanduccia. E allora già esci dall’ambito istituzionale dell’etichetta accademica. Nelle specifiche ministeriali di quello che è contenuto nella linguistica generale non trovi da nessuna parte che il professore deve porsi delle domande: nessuno glielo chiede, non è obbligatorio domandarsi [nulla]... però se te lo domandi già esci un po’ dal campo. Io penso che quando uno elabora una teoria del linguaggio, ad esempio una teoria semantica, non può non confrontarsi con Croce, magari accapigliarsi con Croce; non può non confrontarsi con Wittgenstein, prenderne quello che Wittgenstein può dare; è il caso anche di tutti quei linguisti che hanno dato peso al problema del

soggetto, come Benveniste, al problema dell'intenzionalità: non possono non confrontarsi con un filone che va da Marty, la scuola di Brentano e che porta fino a Husserl. Non puoi non farlo, perché è lì, in questo intreccio, che tu trovi alimento. Crei una teoria e capisci quello che stai facendo. La linguistica di De Mauro nasce da questo. È un pensiero linguistico ma è anche filosofico. Ecco, penso che sia mal posta la domanda *È un filosofo del linguaggio o è un linguista?* È una teoria che affonda le sue radici in un pensiero complesso e non può essere diversamente. Poi, dentro l'etichetta 'filosofi del linguaggio' si trovano anche persone come Searle o Kripke, che vivono in un mondo a sé, che non si sporcano mai le mani con il linguaggio ordinario come fece Wittgenstein, e dalle quali è difficile imparare qualcosa che poi tu riporti dentro la tua pratica analitica di linguista. Allora è chiaro, ci stanno fonetisti che non si interrogano mai su quello che stanno facendo ma ci stanno anche filosofi del linguaggio che non si interrogano mai su quello che stanno facendo in rapporto al linguaggio, al linguaggio ordinario. Quindi ci stanno questi due estremi, e in mezzo poi c'è un'area vasta, complessa, con dosaggi diversi delle componenti ma debbono esserci tutte e due, se no non è bene."

MS: "La seconda domanda è collegata, ne anche avevamo già parlato: il rapporto che c'è, secondo te e che a me sembra fondamentale, tra storia delle idee e teorizzazione linguistica intesa come consapevolezza dei modelli dai quali non possiamo prescindere: anche quando cerchiamo di liberarci da un modello è perché stiamo cercando in qualche modo di sostituirlo con un altro. La storia appunto del fonema e, come dire, della sua decostruzione, mi sembra appunto un esempio di questo aspetto. E quindi anche su questo volevo una tua opinione, quanto sia fondamentale [questo aspetto]: per tutte le discipline probabilmente lo è, ma forse per chi si occupa di teoria linguistica a me sembra che lo sia ancora di più."

FAL: "Sono d'accordo, se uno, diciamo, evita quel tipo di storiografia linguistica che cerca i precursori (*ah, lo aveva già detto...*), evita anche la storiografia alla 'allora il romanticismo è una reazione al classicismo', cose del genere. Se si prescinde da questo che non interessa, allora la storiografia diventa la presa di coscienza del fatto che, almeno da Platone ad oggi, i problemi che agitano chi riflette sul linguaggio sono pochi, sono sempre gli stessi: linguaggio e pensiero, linguaggio e realtà, uno e molteplice, categorie... sono questi. Da

Platone, da Aristotele ad oggi sono essenzialmente questi; sulla teoria semantica ancora ci si domanda questo: qual è il rapporto fra linguaggio e pensiero e qual è il modo in cui la lingua interpreta e rappresenta la realtà. Allora le risposte sono molto diverse, o abbastanza diverse. Allora è estremamente fruttuoso, un alimento prezioso, quello di vedere non chi l'ha detto prima, ma di vedere come i problemi sono stati risolti o non risolti. E ci metterei anche un gocciolo di materialismo, di vedere anche, quando è possibile, senza schematismi, il rapporto tra una formulazione teorica, una teoria, e le condizioni al contorno per le quali questa teoria si è sviluppata. Rosiello, per esempio, è uno dei pochi – era un marxista, quindi c'è un poco di materialismo dietro quello che sto dicendo – che ricordava l'importanza di mettere in relazione le condizioni materiali di un assetto sociale con la sovrastruttura. Se uno lo fa in modo speculare cade nel marxismo, dice sciocchezze ed è meglio allora non starlo a sentire, ma se questo rapporto avvenisse in modo non speculare ma dialettico, allora può diventare un ulteriore elemento di arricchimento. Poi io aggiungerei – adesso qua lo dico a braccio e forse anche mi sbaglio, ma ho un'impressione – che le cose importanti di storiografia linguistica in Italia sono state scritte dai linguisti: Pagliaro, Lepschy, Morpurgo Davies, De Mauro, Graffi. All'estero, se pensi ai grandi nomi della storiografia linguistica, non è così: a parte Chomsky che scrisse una cosa assurda come la linguistica cartesiana, quando tu pensi: chi è uno storico della linguistica fuori dall'Italia? allora ti viene in mente Körner, naturalmente, il padre della *Historiographia linguistica*; lui ha sì una remota origine linguistica, ha anche scritto un articoletto di linguistica, ma poi è uno storico delle idee. Auroux, in Francia, ha scritto cose importantissime sulla storia della linguistica e ha curato opere importanti, di quelle monumentali. Ecco lui è un filosofo storico delle idee e storico specialista di logica matematica, non è un linguista. In Italia mi sembra che la storiografia linguistica sia rimasta nelle mani dei linguisti e quindi lo trovo più interessante di molte ricostruzioni che vengono fatte all'estero.”

MS: “Grazie Federico.”

FMD: “E ora tocca a me. Mi chiedo, rispetto alla cosa che hai appena detto, Federico, se non si leghi a questioni meramente accademiche, al fatto che, ad esempio, noi cattedre di storiografia linguistica non ne abbiamo e ne abbiamo avute pochissime. Secondo me ha qualche cosa a che fare proprio con la vita accademica ma questo magari porta lontano, per cui procedo con le mie domande.

Allora, per quanto riguarda la prima, più o meno, vado in una direzione che è già stata battuta più volte, cioè: che cosa ci accadrà, adesso? La linguistica resiste, non resiste, eccetera. Però vorrei farti una domanda un poco più puntuale, anche perché mi ricordo che, quando siamo venuti a dimostrarti il nostro interesse per la linguistica – almeno questo è stato per me ma penso anche per altri, e l’ho sentito anche da Mariapaola –, ci hai fatto presente che c’era comunque, non dico un canone, ma comunque che era bene che nel bagaglio del linguista ci fossero tutta una serie di conoscenze, competenze eccetera. E, per esempio, non mi hai fatto spostare dall’indirizzo di lettere classiche, perché ritenevi che il curriculum del buon linguista dovesse comunque passare per lettere classiche. Però, adesso le cose cambiano sempre di più, l’antichità, la classicità ha spazi progressivamente più piccoli ma, più che questo, è la linguistica che si è molto buttata su tutta una serie di aspetti che, oltre che sincronici, guardano molto avanti, investono altri campi, intrecciano altre discipline che non sono per niente proiettate sul passato. Ora, secondo te, questo regge ancora? Regge ancora questa importanza di competenze del passato e soprattutto, tornando alla questione accademica, la linguistica storica, a cui personalmente sono molto affezionata e che mi piace insegnare e che vedo che comunque ha effetto sugli studenti – anche se sono pochissimi –, regge ancora, secondo te?”

FAL: “Senti io, quel profilo ideale del linguista, l’ho anche scritto in un articolo in un volume per De Mauro (*La formazione di un linguista* 2018)⁴, l’ho anche scritto. Però devo riconoscere che, in quello che scrivevo e che ho detto anche a voce tante volte, c’è un po’ di narcisismo, perché il profilo che io abbracciavo è il mio. Non soltanto il mio, è anche quello di intere generazioni di linguisti come De Mauro, Belardi, Pagliaro, Ramat, Devoto: i linguisti erano, fino a un certo punto, erano quello. Devo anche riconoscere però che è un profilo che non può avere l’esclusiva. Intanto, ad esempio, per venire a persone che conosciamo, Raffaele Simone e Giorgio Graffi certamente sanno il greco, sanno anche la lingua greca, però non sono venuti dalla filologia classica: loro sono filosofi, tutti e due, laureati in filosofia. Allora, già questo mi dice Federico, attento perché forse un bravo linguista può avere anche altre formazioni. E poi hai ragione, il quadro è molto cambiato proprio a

⁴ Albano Leoni, F., 2018, *La formazione di un linguista*, in S. Gensini, M.E. Piemontese, G. Solimine (a c. di), *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, Roma, Sapienza Università Editrice, pp. 41-49 (Collana Maestri della Sapienza, 7) [NdC].

partire dagli anni Settanta – per non parlare poi di tutti quelli che io considero eccellenti linguisti che sono (in qualche caso almeno) filologi romanzi, storici della lingua italiana: ad esempio Schiaffini, Migliorini, erano linguisti a tutti gli effetti ma non avevano il profilo classico ed erano essenzialmente italianisti di formazione. Ma, a parte questo, il quadro è cambiato negli anni Settanta, quando furono istituiti i corsi di laurea in lingue. I corsi di laurea in lingue ebbero un successo enorme, modificarono radicalmente la platea universitaria degli studenti, in molte facoltà di lettere, gli studenti di lingue – L'Orientale è un caso tipico – gli studenti di lingue erano più numerosi di quelli di tutti gli altri corsi di laurea messi insieme. E questo, piano piano nel corso degli anni, ha creato tutta una serie di conseguenze concatenate: i laureati venivano da lingue, i borsisti venivano da lingue, e alla fine anche linguisti importanti e autorevoli venivano da lingue o venivano da altri settori. Quindi, quella mia affermazione mi è molto cara perché mi ricorda la mia giovinezza e mi ricorda la storia di tanti altri amici e maestri ma non la considero più; è il mio profilo ideale ma è un fatto personale, diciamo così, privato. Ritengo invece che oggi le strade dalle quali si arriva alla linguistica possono essere varie, tante. Poi, invece, [per la domanda relativa a] la linguistica storica: la linguistica storica è importantissima e rimarrà importantissima, che dubbio c'è?"

FMD: "Okay, questo mi rincuora perché chiaramente gli spazi sono sempre più angusti da quel punto di vista. E la seconda domanda invece tocca un altro argomento al quale sai che tengo moltissimo e che è quello delle scuole, della storia delle scuole. E allora, rifacendomi un po' a quella rappresentazione che avevi fatto della scuola di De Mauro sottoforma di *Stammbaum*, di albero genealogico⁵, e riflettendo invece su quella dimensione orizzontale dei rapporti di scuola che ho paragonato alle onde (*Wellen*) – quindi con riferimento ai rapporti orizzontali [della geografia linguistica] –, cioè al fatto che gli allievi possono guardare anche verso chi è al loro fianco, non essere soltanto all'interno di una scuola... Vedi noi, per esempio: siamo un piccolissimo numero, qui di fronte a te, eppure siamo tanto diversi; abbiamo una radice comune, eppure ci siamo spinti molto lontani gli uni dagli altri. Quindi, come vedi questo concetto di scuola? Funziona ancora? Funziona in senso trasversale? Ritieni importante l'appartenenza a una scuola? Io la

⁵ Tra *linguistica e filosofia del linguaggio. La lezione di Tullio De Mauro*, a c. di F.A.L., S. Gensini, E. Piemontese, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. VII-XVIII [NdC].

ritengo molto importante e penso che sia alla fine un filo che non si possa recidere. Però mi chiedevo tu come lo interpreti.”

FAL: “È una domanda difficile, bisognerebbe farla a quelli che hanno riflettuto sulle scuole, Francesca Dovetto, Tullio De Mauro, Christian Puech, Daniele Gambarara, loro hanno riflettuto sulle scuole di Ginevra, di Roma, il concetto di scuola in generale secondo Christian Puech, la scuola romana descritta da Tullio De Mauro. Io una riflessione specifica, diciamo così, epistemologicamente significativa sulla scuola non l’ho mai fatta, ho osservato però ‘naturalmente’ la scuola romana. Questa storia io l’ho tracciata, hai ragione, sotto forma di albero genealogico, in senso proprio, e da quel punto di vista io penso che abbia un senso, cioè le cose sono andate così: c’è Pagliaro, prima generazione, poi ci stanno Belardi, Lucidi, De Mauro e Marcello Durante, poi c’è Belardi che ha i suoi allievi, De Mauro che ha i suoi allievi, Duranti non ne ha avuti, e così via; [la scuola] si ramifica e io posso seguire benissimo le ramificazioni. Poi però succede una cosa: nel corso della crescita di questo albero si perde un elemento, che invece era importante nelle scuole tradizionali: è quello, diciamo, della territorialità. La scuola di Praga stava a Praga, la scuola di Copenaghen stava a Copenaghen, la scuola di Ginevra stava a Ginevra, la scuola romana stava a Roma. Ma fino a quando? Fino a che De Mauro non ha cominciato a peregrinare, e poi anche altri. Io ho peregrinato e così altri allievi, non soltanto di De Mauro ma per esempio di Cardona; lo stesso Cardona ha peregrinato: insegnava all’Orientale; Poli a Macerata; Gnerre stava all’Orientale, Alessandro Duranti sta in California. E poi ci stanno le ramificazioni salernitane, perché lo *Stammbaum* ti porta fino agli allievi di Annibale, agli allievi di Franco Lo Piparo, agli allievi miei. Ecco, quando si perde la territorialità, diventa molto difficile agguantare in un certo senso la scuola, anche perché a un certo momento uno si accorge che quello di cui si sta parlando non è più la scuola romana ma è la scuola demauriana, che è un risultato, un prodotto, diciamo così, della scuola romana e poi diventa completamente autonomo. E se uno mette insieme quelli che attraverso lo *Stammbaum* vengono ricondotti alla scuola romana e li confronta tra di loro, molto spesso non hanno niente in comune: cosa ha in comune, che so io, Paolo Di Giovine con Franco Lo Piparo, tanto per fare due nomi? Niente, sono due percorsi diversi, orizzonti diversi, lingue diverse, e allora io non so più... Certo, noi possiamo anche dirci *philologhein* e *philosophhein*: sono il nostro tratto distintivo, è vero. In un certo senso è vero – Ceci lo disse –, era una frase

importante: la riprese Pagliaro, la riprese De Mauro tante volte... tutti quanti, insomma, l'abbiamo ripresa. Però, se uno va a guardare bene – come dicevo prima a Mauro – insomma, una linguistica che non sia *philologhein* e *philosophhein* che linguistica è? Niente. E allora, Devoto, Terracini non erano anche loro *philologhein* e *philosophhein*? Lo siamo soltanto noi? No, allora ti accorgi che questo che dovrebbe essere il tratto, che molti considerano il tratto della scuola romana, in realtà [è di tutti] – e De Mauro lo disse nei suoi ultimi interventi, quando allargò il discorso al rapporto tra la scuola romana e le altre tradizioni nazionali; quando arrivò ad individuare non soltanto le caratteristiche della scuola romana ma a vedere la scuola romana come un momento di una tradizione nazionale, caratterizzata appunto da *philologhein* e *philosophhein*. Allora a questo punto – ma io sto facendo un discorso confuso, perché ho le idee confuse su questo – tutto si sgretola. E anche rimanendo a un ambito molto più ristretto – stiamo festeggiando i miei ottant'anni quindi parliamo di me, parliamo di noi e i qui presenti sono più o meno direttamente miei allievi: nel caso di Anna Rosa è molto alla lontana, e in parte lo è anche per Mauro, che per un po' andò a trovare fortuna a Palermo, o per Mariapaola, che se ne andò molto presto – insomma, dovete dirlo voi se ci sono elementi, se c'è una filiazione napoletana della scuola romana. È difficile a dirsi, soprattutto rispetto a quello che succedeva negli anni Cinquanta, Sessanta e ancora Settanta, quando le cose possibili da studiare erano di meno, gli orizzonti dentro i quali ci si muoveva erano di meno, le possibilità di movimento erano di meno. Adesso, anche nel nostro piccolissimo, la diaspora è fortissima. Si cambia materia, si cambia università, si cambia continente. E ognuno che ha fatto queste esperienze assorbe naturalmente altro – giustamente, deve essere così – dal mondo in cui viene [a trovarsi]. E allora non so quanto – questo me lo dovete dire voi – quanto rimane intatto in una matrice binaria: perché De Mauro fece una matrice binaria delle caratteristiche della scuola romana e della scuola nazionale. Cosa rimane di una matrice binaria in comune nel gruppo che sta qui, tranne i bellissimi ricordi e l'affetto personale che ci lega, l'amicizia, la stima, l'affetto? Ma dal punto di vista scientifico, non lo so. Penso che l'elemento occasionale e individuale da qualche decennio ha il sopravvento sull'elemento di scuola, tranne che nei casi come quello chomskiano, in cui tutto è governato da un pugno di ferro, da un potere accademico internazionale che consente effettivamente di controllare e di far sì che ci sia una scuola e che si capisca chi ne fa parte e chi non ne fa parte (ma per certi versi è quasi una conventicola religiosa). Ma

nessun altro al mondo, nel mondo moderno, ha avuto un tale potere accademico (e non soltanto accademico, anche finanziario) per tenere in pugno i destini di tanti linguisti, e allora qui c'è una scuola, ma certamente niente del genere si è verificato in Italia. Ci sono stati momenti in cui c'erano persone che avevano in pugno le cose: Pagliaro è stato determinante per la storia di Belardi, per la storia di Lucidi, per la storia di De Mauro, e un pochettino anche all'inizio per la storia mia. Poi questo non è stato più vero, ognuno di noi in gran parte si è costruito la sua strada indipendentemente dalla scuola. Io, per esempio, diventai professore di filologia germanica per miei canali, non certo perché facevo parte della scuola romana. È così, per molti di noi. Quindi non lo so, è un discorso sul quale riconosco di essere confuso, mi scuso."

FMD: "No, io penso che sia così, cioè che confluiscono tante cose, sicuramente dentro c'è molto della storia accademica, come hai detto prima, sicuramente moltissimo. Io penso comunque che quel filo che ci lega ci sta; io di questo sono profondamente convinta e secondo me è anche rintracciabile nei nostri lavori, per quanto molto differenti, per quanto sparpagliati. Credo anche, però, che ci sia una componente molto forte da parte degli allievi, che poi chiaramente creano sinergie diverse e vanno in altre direzioni, ma questo non toglie, secondo me, che la radice ci sia e che sia anche visibile, a cercarla."

EM: "Loredana giustamente ha scritto nella chat c'è il *sostrato*: non so Federico se hai letto la chat. C'è il *sostrato*: mi sembra un'ottima osservazione."

FMD: "Quello comunque c'è, è innegabile; quindi, è il filo che ci lega. Va bene, grazie per me. E ora tocca a Valeria."

VM: "Okay, scusatemi, non posso fare a meno di riparlare della filologia germanica considerando che mi sono avvicinata a questa disciplina per merito di Federico, quindi la mia prima domanda è una domanda interessata. È stato uno dei primi tuoi ambiti di ricerca però a me sembra che anche qui ci fosse un interesse già presente, che è quello della fonetica che secondo me costituisce, a proposito di cose che rimangono e di *sostrato*, un filo rosso che pervade un po' tutta la tua produzione. Nonostante i tuoi cambiamenti nel tempo, i tuoi filoni di ricerca, in realtà secondo me non hai mai abbandonato quello che era l'iniziale interesse. E come si raccordano i tuoi studi iniziali di filologia

germanica con i successivi sviluppi? Cioè, anche tu hai l'impressione che questa sia stata una componente che in qualche modo tu hai successivamente sviluppato? E poi che ruolo ha avuto la filologia germanica nel tuo percorso di ricerca? Ha avuto delle ricadute rispetto a quello che tu hai fatto successivamente?"

FAL: "Guarda, io intanto devo dare una precisazione curriculare. Io non sono nato filologo germanico, io sono nato glottologo."

VM: "Sì, è vero, è vero."

FAL: "Glottologo tradizionale: le formule in Omero e nei Veda. Questo era, con qualche interesse, per esempio, per la statistica. Io nel 1966, giovane borsista – la borsa era finita – disoccupato, ebbi l'offerta di andare a fare il lettore di italiano a Göteborg, ci andai e sono stato cinque anni in Svezia e ho pensato, già che mi trovavo lì, tanto valeva che studiassi queste cose. E così, stando in Svezia, studiai non la filologia germanica in generale ma studiai la filologia nordica e diventai di fatto specialista di lingue nordiche. Quello che ho scritto, le rune, i trattati grammaticali, sono cose di nordistica. Allora io sono diventato filologo germanico per caso: quando, nel Settanta/Settantuno, tornai in Italia era successo che – come dicevo prima – avevano avuto una grande fioritura, una esplosione, i corsi di laurea in lingue. Lo statuto dei corsi di laurea in lingue prevedeva che la filologia germanica fosse obbligatoria per tutti gli studenti quadriennalisti di inglese e quadriennalisti di tedesco. Siccome i corsi di laurea in lingue erano affollatissimi e al loro interno la materia più affollata era l'inglese, in misura infinitamente minore il tedesco, c'era, a partire dagli anni Settanta, un disperato bisogno di filologi germanici. Un incarico di filologia germanica lo avrebbero dato *lippis et tonsoribus*. E io approfittai del fatto che non ero né un *lippus* né un *tonsor* e che insomma qualche cosetta la sapevo, ed entrai nell'accademia italiana con degli incarichi di filologia germanica: prima a Pescara, poi a Salerno, poi anche a Napoli. Ma non sono io solo ad aver fatto una cosa del genere: Paolo Ramat, Mastrelli – non so se qualcuno di voi lo ricorda –, anche lui [fu] lettore di italiano a Göteborg. Quindi, appena ho potuto, son tornato alla glottologia che poi, nel frattempo, interpretavo più come linguistica generale. Quindi, per precisare, la filologia germanica non è stato il mio punto di partenza, è stata una parentesi che però ritengo molto interessante. Ho imparato moltissimo dal mio essere filologo germani-

co. Ho imparato moltissimo su prospettive diverse che il filologo classico non ha, ho conosciuto mondi diversi, lingue diverse ed esperienze diverse. E quindi è stata una parentesi che si è estinta con l'ultimo sussulto, diciamo così, longobardistico – per qualche anno mi sono dedicato ai longobardi della Langobardia Minor, termine che non piace più – e poi son tornato, ho abbandonato quel settore. Lì, per esempio, la fonetica c'entra poco, o c'entra, se volete, nel primo trattato grammaticale islandese; quello è anche un trattato di ortografia, il problema era come adattare l'alfabeto latino a dei suoni nuovi, quindi c'era anche un poco di fonetica. Ma il succo reale di quel mio lavoro, sul quale mi impegnai molto, non era tanto l'edizione di un testo che era già edito e che non aveva particolari problemi testuali, era il problema della storiografia: ecco, torniamo alla storiografia di cui [si] diceva. Quello io lo vedo con un valore di storiografia linguistica, perché l'autore di quel testo era interpretato, fino alla metà degli anni Settanta, come il primo fonologo; era interpretato come il primo testo di fonologia, perché si vedeva nell'anonimo grammatico un antesignano di Trubeckoj o ancora di Hjelmslev. E io faticosamente confutai quella ipotesi e a un certo momento mi è stato anche dato ragione. Ma insomma è quello, quindi sì, certo, è la filologia nordica, ma è la filologia nordica già in un'ottica più generale.”

VM: “Ho una osservazione che in qualche modo si ricollega a questo discorso, e che però si sovrappone anche parzialmente con la precedente domanda di Simona a cui hai già risposto. In realtà deriva da questo mio ricordo, che poi ha influito anche sulla mia impostazione didattica e di ricerca: cioè, è innegabile questo profondo cambiamento, di cui ha già parlato Simona e di cui hai parlato anche tu, nel modo proprio di concepire gli studi di filologia germanica. Credo di aver già cominciato a verificare questo mutamento da studentessa, cioè, quando io studiavo, i miei compagni di studio si stupivano del fatto che io facevo delle cose diverse perché lavoravo al computer, digitavo questi famosi testi. Se ti ricordi, ho fatto addirittura un piccolo lavoretto di digitazione, che all'epoca fu anche pagato, digitando questi testi che venivano poi elaborati informaticamente e una volta, se non ricordo male, lavorammo anche sull'ultimo Univac – grandissimo, enorme – che era rimasto nella Facoltà di ingegneria, mi ricordo che anche lì uscivano queste schede... Per cui per me questo ricordo è collegato veramente agli albori dell'informatica, no? È per questo che ti domandavo cosa ne pensavi dell'utilizzo ormai avanzato delle tecnolo-

gie digitali per lo studio dei documenti antichi e medievali. Ma a questo in qualche modo hai già risposto. Sentendo la tua risposta a Simona e anche le risposte successive, sulla lingua e la sua variabilità, mi sono venute a mente le tue posizioni sulla filologia e il tuo passaggio negli anni finali ad una sorta di quello che ho chiamato neobiederismo, in cui il testo manoscritto per come ci è pervenuto, nella sua concretezza e unicità, è il testimone irrinunciabile di un momento storico irripetibile e non può essere costretto in una visione limitata condizionata dalle nostre conoscenze e soprattutto modificata rispetto a quello che ci è stato tramandato. L'unica realtà è il manoscritto e tutto il resto in pratica non è – e questo è quello, tra l'altro, che una volta mi dicesti proprio tu. A me sembra quindi che, di nuovo, i tuoi studi di filologia germanica siano molto collegati con quelli che hai fatto poi più specificamente sulla lingua e sul parlato. Non so cosa ne pensi tu.”

FAL: “Questo discorso va verso le tecniche dell'ecdotica, di questo si tratta. Mi sembra un'osservazione molto pertinente. C'era, ancora negli anni Settanta, una polemica tra i filologi (di tutti i colori: classici, romanzi, germanici) sul lavoro della edizione dei testi e, dall'Ottocento, dall'inizio dell'Ottocento c'era un modello, il modello di Lachmann, lo *stemma codicum*, che era identico al modello di Schleicher dello *Stammbaum*, in cui uno, il filologo, che doveva fare? Doveva collazionare tutti i testimoni di un determinato testo, tracciarne la storia, dire: questo è stato copiato da questo, qui c'è una zeppa, qui c'è un errore. Ma al fine di che cosa? Al fine di ricostruire l'archetipo, cioè il testo così come era stato concepito dall'autore. Io, di questo, non sono mai stato convinto, anche perché, nel frattempo, su questo testo unitario uscito dalla testa dell'autore si cominciavano ad avere molti dubbi. Gianfranco Contini, studiando la variantistica e quello che faceva un autore sui suoi testi, aveva messo qualche dubbio sulla legittimità della visione dell'archetipo. Ma io ero rimasto invece molto colpito dall'altra posizione antagonista, quella di un filologo francese famoso, Bédier, il quale sosteneva una tesi completamente diversa: il manoscritto di un testo è un oggetto storico, è un oggetto fisico, che qualcuno ha letto, qualcuno ha commentato, qualcuno ha anche copiato, che ha circolato e che ha lasciato tracce di sé in un certo pubblico. Allora, indipendentemente dall'archetipo, che probabilmente non esiste, quello che conta è quel testo come ha circolato, cosa ha detto, cosa ne è stato fatto. E quindi, una prospettiva ecdotica completamente diversa. Io, nelle mie esperienze di editore di testi medievali – ne ho fatte due, i glossari longobardo-latino

e il primo trattato grammaticale islandese –, mi sono trovato in una condizione abbastanza fortunata, perché il primo trattato grammaticale islandese è *codex unicus*, e quindi il problema dello *stemma codicum* non si pone. Il testimone è uno, quindi l'archetipo non c'è (o è frutto della fantasia del filologo). Però hai ragione. La mia diffidenza nei confronti dell'archetipo è la stessa diffidenza che ho nei confronti delle idee platoniche. Io preferisco le ombre delle idee alle idee. L'archetipo appartiene a quella stessa famiglia di categorie che io non condivido."

VM: "Grazie, grazie mille."

FAL: "Poi invece per quanto riguarda la statistica, è ovvio, ripeto quello che dicevo a Simona: penso che sia uno strumento. Noi lavorammo, negli anni Ottanta, sulle carte del codice diplomatico cavense, qualcuno si ricorderà che Pasquale Battiloro, che era il tecnico di Dipartimento, era di fatto un informatico e lui per pura passione ci digitò le carte, cioè noi digitammo, e lui fece un programma..."

VM: "Fece un programma di elaborazione, fece la concordanza."

FAL: "Purtroppo sono andate perdute ma furono uno strumento prezioso: la tesi di laurea di Giuliana Fiorentino e un articolo che io scrissi per un convegno di tanti anni fa [qui: 113-123] si basavano appunto sui risultati che noi potevamo ricavare dalla esistenza di concordanze, dalle liste di frequenza. C'era anche una lista inversa, quindi uno che voleva cercare le desinenze, trovava tutto in perfetto ordine grazie a una rappresentazione informatica del materiale."

VM: "Ma, sì sicuramente, anche se comunque adesso, secondo me, il problema principale che rimane è quello delle edizioni digitali, perché al momento c'è un grande sfruttamento delle tecnologie digitali per la visualizzazione, cioè in senso tradizionale per certi versi e poi qualche cosa dal punto di vista computazionale, come dicevi tu stesso, a partire da grandi banche dati, archivi di testi. L'analisi di questi testi può in alcuni casi dare una grande mano, non tanto però nel campo della filologia germanica, perché sono pochissimi i casi in cui la possiamo realmente applicare. Quello che ci serve, invece, forse è uno sviluppo della filologia, cioè delle edizioni critiche strettamente digitali, nate per essere digitali, perché quello va nella direzione che dicevi tu, cioè mette in evidenza il singolo testimone, no? È lì che puoi vedere tutte le

differenti varianti contemporaneamente, invece nella edizione classica difficilmente hai questa possibilità, nel suo complesso. Grazie per le risposte.”

FAL: “Grazie a te.”

FMD: “E adesso Elda. E grazie di aver ricordato Pasquale Battiloro.”

EM: “Federico, io chiudo il giro perché siamo andati all’incontrario cronologicamente, andando ai tuoi anni giovanili, ai tuoi primi anni napoletani. Devo dire che Mariapaola D’Imperio ha ragione, perché tu, quando cominciasti a lavorare alla fonetica sperimentale, guardavi con disprezzo chi si occupava della filologia germanica, diciamo la verità. Una volta volevi che mi occupassi anche io della fonetica sperimentale e io ti dicevo: *Ma se io devo fare filologia germanica, devo studiare la filologia germanica; solo una seduta spiritica mi può permettere, eventualmente, di fare fonetica sperimentale.* Quindi, Mariapaola ricorda bene secondo me.”

FAL: “Avete ragione. Naturalmente sbagliavo. Era *hybris* giovanile.”

EM: “Altra cosa, non ti preoccupare, perché anche da filologo germanico tu ci hai sempre dato un’impostazione da linguista, perché nel programma di filologia germanica che io ho studiato c’erano i due articoli di Labov che abbiamo ricordato prima e poi c’era il manuale della Bynon, ed era un manuale di linguistica storica più che di filologia germanica, e poi anche, mi ricordo – all’epoca a me piacque moltissimo – [quello] di Hjelmslev, *Il linguaggio*. Quindi questo era il programma del corso filologia germanica, primo anno, più quel fascicoletto della rivista *Studi germanici* dedicato allo statuto della filologia germanica. Ti ricordi che in quegli anni è sorto questo dibattito, al quale appunto partecipavano anche molti linguisti, perché la disciplina non esisteva? Quindi, insomma, una conferma e una smentita a quello che hai detto prima. Loredana dice che Martha’s Vineyard fu anche la domanda che fu fatta al suo esame, invece prima, quando hai menzionato la legge di Zipf, mi è venuto da ridere perché era anche nel manuale di linguistica generale di Berruto, che pure faceva parte [del programma] – il primo [manuale], quello pubblicato da Liguori – e il paragrafo su Zipf erano dieci righe e tu non lo spiegavi mai, per cui ad un’amica carissima, con la quale siamo rimaste nonostante tutto ancora in rapporto, Raffaella Grassi – non so se te la ricordi – suggerii: *Non ti preoccupare, questo non*

lo studiare, perché tanto il professore a lezione non l'ha proprio spiegato. Appena si è seduta per l'esame, la prima domanda fu proprio la legge di Zipf, per cui, ogni volta che tu la menzioni, mi ricordo sempre questo episodio. Del resto, all'epoca era ancora una novità questo tipo di approccio, erano dieci righe in quel manuale...

Comunque, sempre andando agli inizi, mi ricordo che spingevi molto a scrivere recensioni, perché dicevi che era una cosa utile, importante da fare, e in effetti nel vedere il tuo *curriculum* si nota che ne hai fatte tantissime nei primi dieci anni della tua carriera, quando eri all'inizio. Addirittura ne ho contate trentuno tra il 1970 e il 1985, poi ne hai fatta qualcuna adesso, negli ultimi anni, due o tre, ma credo così, un po' più per sport, insomma. Però in quegli anni lì eri proprio, come dire, un divoratore di recensioni. Le recensioni... qui la mia domanda è una domanda scientifica ma anche di politica accademica, perché, come tu sai, purtroppo le recensioni non vengono più considerate come attività scientifica, non valgono, non sono considerate un prodotto, fra virgolette, come si usa dire oggi, ai fini della VQR, non sono considerate ai fini della carriera, della partecipazione a un'abilitazione scientifica nazionale, per cui è chiaro che un giovane oggi non ha tanto interesse a scrivere una recensione, perché in questo sistema universitario – nel quale praticamente, io dico, siamo diventati come i punteggi della raccolta punti delle figurine Mira Lanza che c'erano una volta nei fustini del detersivo – un giovane dice: *Mah, io non perdo tempo a scrivere una recensione perché non vale*, e così si è perso forse anche quel valore pedagogico importante che era la recensione. E quindi, ti chiedevo un po' una riflessione su questo, sul genere, diciamo così, testuale della recensione e se tu comunque, nonostante tutto, nonostante questa premessa che ho fatto, consiglieresti oggi a un giovane o a una giovane che si vuole avviare alla ricerca, nonostante tutto, di occuparsi anche di recensioni."

FAL: "Eh guarda, Elda, le cose sono andate esattamente come dici tu. Se uno pensa alla VQR, ai parametri della VQR, la recensione non conta e quindi non viene fatta, insomma. E fa parte della stessa logica per cui *publish or perish*, o pubblici o muori, e il risultato è che noi scriviamo più di quanto leggiamo, che non è neanche sempre buona cosa, anzi direi che è una pessima cosa. E quindi, certo, le recensioni non si fanno. Peccato, un vero peccato. Un tempo, le recensioni le facevano non solo i giovani all'inizio della carriera ma le facevano anche i grandi maestri. I grandi maestri scrivevano le recensioni, cioè era un modo per

leggere, capire, ma anche per confrontarsi, per discutere. Insomma, erano sedi di dibattito teorico importante. Alcune recensioni sono rimaste fondamentali: insomma, quella di Saussure alla teoria delle sonanti di J. Schmidt, o quella di Terracini al *Corso di linguistica generale*, o altre. E sono importanti perché, appunto, ti obbligano a leggere e a cercare di capire. Anche le stroncature sono importanti, perché drammatizzano un problema e costringono a prendere posizione, cosa che invece si fa sempre più di rado. Quindi è un peccato ma anche io, se dovessi consigliare un giovane che pensasse alla sua legittima progressione di carriera, gli direi: *Pensa agli articoli da pubblicare sulla rivista di classe A, quello ti può portare...; è inutile che scrivi recensioni; è inutile che scrivi su riviste, magari buone, ma non di classe A; è inutile che scrivi una edizione critica perché viene vista con dubbio* e via dicendo. Quindi no, niente, non ho nulla da aggiungere, purtroppo. Io ne ho fatte molte, è stata un'esperienza importante, sono stato costretto – sono quasi tutte di filologia germanica quelle che ho fatto in quegli anni lì, perché erano gli anni in cui io mi rendevo conto che insegnavo una materia di cui non sapevo tutto, quindi quella per me fu anche una stagione importante di apprendimento. Cioè, se guardi gli inizi quando recensivo, erano libri da cui io imparavo a mia volta cose della filologia germanica che non conoscevo. Qualcuna continuo a farla, anche qualche stroncatura se mi capita, però ormai ne faccio poche.”

EM: “E poi l'altra domanda: è un po' l'occasione per menzionare almeno due argomenti che pure sono stati secondo me importanti qualitativamente nel tuo *curriculum*, anche se non quantitativamente, perché non te ne sei poi occupato per un periodo molto lungo, non hai scritto moltissimo. Uno è appunto le concordanze belliane. Valeria già lo ricordava prima: tu sei stato un anticipatore di concordanze, di liste di frequenza e così via; il tuo primo lavoro è stato proprio questo, le concordanze belliane, e io mi sono sempre chiesta: *Ma da dove è sbucato fuori questo interesse?* A parte il fatto che sei romano, quest'opera mi sembra che sia rimasta un po', così, isolata, anche rispetto all'argomento della tua tesi di laurea. E poi c'è stata questa esperienza che io ho condiviso in parte con te e che è stata l'introduzione allo studio della lingua tedesca: anche qua, improvvisamente, tu che ti occupavi comunque di cose del mondo antico, non diciamo del tedesco in particolare o comunque della contemporaneità, un bel giorno mi dicesti che avevi deciso di scrivere questa introduzione allo studio della lingua tedesca, che era una cosa, come dire, completamente diversa. Ovviam-

mente all'epoca chi aveva il coraggio di dire: *Professore, ma perché ha scritto proprio su questo argomento?* Allora te lo chiedo adesso, visto che ho i capelli bianchi, e quindi adesso io te lo posso chiedere: com'è che ti è venuto in mente? Cioè, qual è stata la genesi, l'idea di questo lavoro? Forse, probabilmente, se lo prendi in mano oggi, magari, non ti piacerà più, l'avresti fatto in maniera diversa..."

FAL: "Mi piace sempre moltissimo."

EM: "Ti devo dire che anche io ancora lo prendo, oggi proprio l'ho consultato per altre cose. Secondo me è bellissimo, [è] un libro molto bello che purtroppo diventò subito vecchio, perché ci fu quasi subito dopo la caduta del muro: è uscito nell'88 e nell'89 c'è stata l'unificazione e quindi, diciamo, per certi aspetti è diventato subito vecchio, però sicuramente questo è un libro che... insomma, mi chiedevo com'è che ti venne in mente quest'idea, perché era una cosa che non rientrava proprio in quelli che erano all'epoca i tuoi percorsi. Due domande facili, a tarda sera..."

FAL: "Sono pronto anche a rispondere. Ma sono anche sicuro che vi deluderò, perché ambedue le risposte hanno a che fare con il caso, come si è visto anche per la mia stagione di filologo germanico. Quando io rifletto sulla mia biografia sono sempre stupito da quante delle cose che ho fatto e che apparentemente mi caratterizzano sono dovute a un mero accidente, sono andate così, per puro caso. Allora, quando mi ero appena laureato, frequentando De Mauro, insomma per un paio d'anni prima di andare in Svezia, fui borsista e, parlando con De Mauro e ascoltandolo, avevo appreso della esistenza delle concordanze, perché in quegli anni, nel '65, erano uscite le famose concordanze dantesche (era il centenario della nascita). E quindi De Mauro mi spiegava come erano fatte, i pregi, i difetti, e io ero rimasto molto colpito perché mi sembrava uno strumento eccezionale. Andai poi in Svezia e un giorno – ero lettore di italiano nell'università – un giorno stavo alla mia scrivania e mi arriva una lettera del rettorato, una circolare che diceva: *L'università di Göteborg mette a disposizione il proprio centro informatico (c'era un grande computer, come era all'epoca, un mainframe gigantesco, della Saab) per lavori anche di taglio umanistico.* Questo voleva dire che il tempo macchina sarebbe stato assolutamente gratuito: era un regalo notevole e chiunque poteva fare domanda, fare un progetto, insomma. E io mi dissi: *Mah, sarebbe divertente provare.* Che fare allora? Mi ricordavo della esistenza delle concordanze

dantesche, perché ne avevamo parlato con De Mauro, sapevo vagamente che cos'era una concordanza e c'erano i sonetti di Belli, che io conoscevo come lettore. Il direttore del mio istituto, dove ero lettore, un certo Hans Nilsson-Ehle, era un filologo romano, un romanista, che aveva scritto delle cose interessanti su Belli. Allora gli dissi: *Vogliamo fare un progetto e vediamo se ce lo finanziano?* Lui disse: *Sì, ma fai tutto te perché io non ho voglia di fare niente; però Belli è un argomento che mi interessa e io sosterrò il tuo progetto nelle sedi accademiche.* E così io feci un progetto per caso, perché mi ero trovato questa circolare sulla scrivania e avevo un ricordo della esistenza di una concordanza dantesca; feci questo progetto per fare le concordanze belliane. Con mio grande stupore, essendo io l'ultima ruota del carro, insomma ero un oscuro lettore di italiano, il progetto fu approvato, fu finanziato e io ebbi non soltanto il tempo macchina gratuito per la elaborazione dei dati e tutta l'assistenza informatica del personale del centro di calcolo; tra l'altro mio referente linguista era un certo Sture Allén, che era uno specialista di linguistica computazionale e che poi è stato per tanti anni segretario dell'accademia svedese. Quindi, insomma, parliamo di condizioni di lavoro ottimali. Forse Loredana lo avrà sentito nominare. E in più ebbi i soldi non solo per pubblicare i tre tomi, ma anche per pagare la cosa più costosa e più fastidiosa che era quella della digitazione. All'epoca si digitava il programma su schede, e quello lo facevano gli informatici; il testo veniva digitato su un nastro, su bobine di nastro perforato, e io ebbi i soldi per pagare gli studenti che appunto fecero questo lavoro, anche faticoso perché il tempo macchina che mi era dato era notturno, perché di giorno queste apparecchiature erano destinate ad altro... Quindi, questi ragazzi e queste ragazze lavorarono di notte, e io con loro, e così uscirono queste concordanze. E questo è stato il motivo. Io poi Belli lo conosco molto bene: lo leggo, lo cito, ne so tantissimi sonetti a memoria, ho anche scritto un paio di articoli sulla lingua di Belli, però effettivamente è rimasta una parentesi che però mi ha dato delle soddisfazioni, fino a che non uscì la LIZ, la *Letteratura italiana Zanichelli*, quel cd-rom dove c'era tutto, c'era anche tutto Belli, tra l'altro con un sistema di interrogazione molto più moderno e molto più agevole del mio. Però per tanti anni quelle concordanze erano lo strumento per chi si occupava di Belli e voleva avere un'idea degli usi linguistici. Nel congresso sulla lingua di Belli, Muscetta, che presiedeva, disse: *Meno male che Albano Leoni ha fatto questo lavoro* e di questo vado orgoglioso. Quindi, fu per caso.

Il tedesco. Io da ragazzo liceale andavo in giro per l'Europa in autostop, come si usava in quella generazione; dormivo negli ostelli

della gioventù; lavoricchiavo, perché c'erano anche degli uffici di collocamento per gli studenti che ti davano lavoro occasionale e lo scopo principale era, posso dire, era quello delle acchiappanze... insomma ero curioso pure io di andare in Germania. Però ho imparato il tedesco. Lo ho imparato parlando. Poi a Roma feci anche un corso al Goethe e, insomma, il tedesco lo sapevo. E siccome per parecchie estati di seguito io andavo in Germania e ci stavo anche abbastanza a lungo, lo sapevo benino. Fatto privato e personale. Quando sono diventato studente universitario di filologia classica, mi sono accorto che avevo una pepita, una pepita rara, perché all'epoca buona parte della letteratura secondaria importante, insomma la *Realenzyklopädie*, senza la quale non si può lavorare, era in tedesco e io sapevo il tedesco. Da allora il tedesco è diventata non più soltanto la lingua degli svaghi estivi, ma è diventata una lingua di lavoro. In più, sapendolo, ho anche cominciato a leggere romanzi, poesie, per cui il tedesco, per una certa stagione, l'ho saputo bene, l'ho frequentato, l'ho praticato e mi è sempre piaciuto molto; mi è sempre piaciuto molto da tutti i punti di vista, quindi ho sempre avuto simpatia per il tedesco. Ecco, un bel giorno c'era questa collana de il Mulino, dove era uscito un volume di Charmaine Lee sull'introduzione al francese, e poco dopo il nostro sarebbe uscito un volume di Thomas Frank, un'introduzione allo studio dell'inglese. E io ebbi l'idea, dovuta semplicemente al fatto che mi piaceva mettere in maniera sistematica, nero su bianco, una rappresentazione del tedesco, cioè di una lingua che a me piaceva molto. E quindi accettai l'incarico ed è venuto fuori poi quel libro, anche grazie a te. Io, non è che lo guardi in continuazione, però devo dire – forse non dovrei dirlo io, insomma dovrei essere più modesto – anche io, quando lo vedo, mi sembra, per l'epoca ma ancora oggi, un libro molto ben fatto, di linguistica tedesca essenzialmente, ma molto ben fatto e ne sono ancora molto orgoglioso.”

EM: “Devo dire che ogni tanto mi capita di trovare qualcuno che mi dice *Io ho studiato su questo libro, era bello*. Cioè, ogni tanto c'è gente, ormai adesso adulta, che mostra apprezzamento per questo volume. Beh, allora mi fa piacere condividere questa storia. Per me *L'introduzione allo studio della lingua tedesca* è legato alle fette di pandoro che si mangiavano, perché – non so perché – era l'unica cosa che si mangiava quando correggevamo: tu ti portavi delle fette di pandoro. A casa tua si mangiava il pandoro. E quindi quando penso al manuale di introduzione allo studio alla lingua tedesca, mi ricordo del pandoro che mangiavamo.”

FAL: "Io col pandoro?"

EM: "Sì, mangiavamo il pandoro."

FAL: "Eh, a me non mi piace il pandoro."

EM: "Il pandoro era il simbolo... A me piace molto il pandoro, e me lo ricordo perché era il periodo di febbraio, subito dopo Natale, quindi quando c'erano i pandori, e si mangiava sempre il pandoro a casa tua, quando venivo per correggere questo volume."

FAL: "Bisogna aggiungere, mo' siamo in chiusura, possiamo anche chiacchierare: Elda non dice, per modestia, che la mia prima alfabetizzazione informatica me l'ha data lei, perché quando decidemmo di fare questo libro capimmo che ormai – era l'87 quando cominciammo, mi sembra – era il momento di farlo sul computer. Io non avevo computer, non l'avevo mai usato; sì, insomma, ero un amico dell'informatica ma... e allora ci vedevamo a casa di Elda ed era lei che mi faceva vedere i sistemi arcaici... c'era il DOS."

EM: "Vabbè, era una specie di armadio."

FAL: "Io mi ricordo benissimo queste sue prime lezioni e mi rimase impresso: *Guarda, appena hai scritto una cosa devi salvarla, se no si perde*. E allora salvavo. E quindi, è grazie a Elda se io poi ho cominciato a usare i personal computer. Che poi mi ricordo l'odio tangibile che Rachele provava nei miei confronti, perché io ero lo spauracchio: *Mamma non può perché deve andare dal professore*."

EM: "Quando poi venivi a casa, invece, il problema era che noi avevamo il televisore nella stessa stanza e tu ti trattenevi fino a tardi, e non mi ricordo quale cartone animato c'era che lei voleva vedere e il televisore di riserva che avevamo era un piccolo televisore portatile però in bianco e nero, e quindi Rachele protestava perché doveva vedere questi cartoni animati in bianco e nero. Però poi Federico, per tenerla buona, le regalò, per ringraziarsela, questo bellissimo libro *Se io fossi* che, se ti fa piacere, abbiamo tirato fuori adesso a Natale per farlo vedere a mia nipote. Quel libro che tu hai regalato a Rachele ancora viene conservato ed è passato adesso alla nipotina, quindi a Natale glielo abbiamo messo fra le mani, perché era bello e anche pieno di illustrazio-

ni. Quindi, come vedi, ci sono anche questi ricordi così dolci, a parte gli stress del lavoro che ci sono stati sempre. Comunque, va bene, io non devo chiudere, facciamo chiudere a Francesca che è stata un po', come dire, l'anima ispiratrice di tutto questo."

FMD: "Non penso ci sia una conclusione da fare, purtroppo si è fatto troppo tardi, penso, per poter aprire adesso una discussione. Abbiamo impegnato molto più del tempo che avevamo immaginato, però è stata una chiacchierata piacevolissima. Confidiamo che la registrazione abbia funzionato sennò mi vedo persa... perché tutto questo sarà l'introduzione al volume ed è una bellissima chiacchierata, perché, Federico, ripercorre la tua carriera, i tuoi spostamenti, le motivazioni che sono dietro ad una serie di svolte e, soprattutto, ripercorrere noi [stessi], se posso dirlo... perché, indipendentemente da quello che hai detto, io invece sostengo che quel filo di cui tante volte abbiamo parlato – il cordone ombelicale... una volta mi hai detto: *Ma lo vogliamo recidere questo cordone ombelicale?* e io ti ho risposto, me lo ricordo benissimo: *Quello me lo tengo stretto, cioè non c'ho proprio voglia di reciderlo* – di questo poi in realtà oggi abbiamo parlato, perché da lì veniamo, comunque, tutti quanti noi, anche se ci siamo poi indirizzati in posti e modi diversi."

FAL: "Vi sono molto grato di questa chiacchierata."

Filologia germanica

Introduzione

di
Simona Leonardi*

All'inizio della sua carriera accademica Federico Albano Leoni ha insegnato per diversi anni, dal 1970 fino al 1985, Filologia germanica; all'epoca la filologia germanica non aveva ancora una posizione consolidata nel quadro dell'accademia italiana e si stava affrancando dalla 'tedeschistica' con cui veniva spesso erroneamente confusa, per l'ambiguità del termine 'germanico', e si avvicinava molto, per l'approccio storico-comparatistico, alla glottologia¹.

Il filologo germanico, Federico Albano Leoni ha dato un'impronta particolare alle sue ricerche, nelle quali la formazione storico-linguistica è sempre stata molto evidente. I lavori di quegli anni si muovono lungo due filoni di ricerca principali: la fonologia norrena e la tradizione grammaticale latina in Islanda, nonché i Longobardi in Italia.

Il filo rosso che attraversa questi lavori è l'indagine del contatto linguistico, tra mondo classico ovvero romano e mondo germanico, non disgiunto da uno sguardo rivolto sempre a questioni di fonetica e fonologia² che accompagnano il suo intero percorso accademico. Le dinami-

* *Università degli studi di Genova* - Per la stesura di questo testo sono molto grata alle amiche Francesca M. Dovetto, Valeria Micillo ed Elda Morlicchio, cui devo anche le informazioni sui testi in programma per l'esame di Filologia Germanica all'Università di Napoli.

¹ Cfr. il numero monografico della rivista *Studi Germanici*, dedicato ai problemi della filologia germanica in Italia, con l'obiettivo di «consolidare l'autonomia» della disciplina (così Paolo Chiarini 1970, p. 6). Sui controversi rapporti tra Glottologia e Filologia germanica negli anni Settanta si vedano in particolare, nello stesso numero della rivista, i saggi di Del Bono, ma anche di Scardigli, che osserva: «il momento linguistico è preliminare e preponderante. Infatti solo l'esperienza linguistica consente di interpretare il documento originale e di affrontare i problemi critici e di tradizione. Ma tale esperienza ha per sfondo la cultura stessa di un ambiente e di un'epoca» (1970, pp. 91-92).

² Da segnalare che nell'ambito di corsi di Filologia germanica figuravano in programma lavori di William Labov incentrati su variazioni fonetiche come indice di dinamiche sociolinguistiche; si trattava di *The recent history of some dialect markers on the island of Martha's Vineyard, Massachusetts* (in L. M. Davis, *Studies in Linguistics in Honor of Raven I. McDavid Jr.*, Gadsden, Alabama, University of

che di contatto sono comunque inquadrare sempre nella cornice della linguistica storica, come è evidente nei lavori presentati nelle altre sezioni di questo volume.

Tra il 1966 e il 1970 Federico Albano Leoni è stato lettore d'italiano presso l'Università di Göteborg, in Svezia. È qui che nasce il suo interesse per la filologia nordica, coniugato, agli inizi, con un *penchant* per la statistica e il dato 'tecnico' (cfr. ad es. *Sagas islandaises et statistique linguistique*, 1970), una combinazione 'umanistico-informatica' che, in Italia almeno, negli anni Settanta era una novità. Questo suo interesse verrà portato direttamente in aula tra gli studenti, quando insegnerà Filologia germanica nelle Università italiane (a Pescara, Salerno e infine Napoli) e si concretizza nel 1975 nell'edizione del *Primo trattato grammaticale islandese* (1975). Il saggio che viene ripubblicato qui, *La tradizione grammaticale latina nell'Islanda medioevale* (1988), nonostante in questa sezione appaia isolato, è indicativo del percorso che farà Albano Leoni. In questo intervento al Colloquio *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières* (Chantilly, 1987), egli presenta a un pubblico di filologi classici e medievali (quindi non specialistico) la tradizione grammaticale islandese e i suoi elementi di raccordo e contatto con la tradizione latina. Non si tratta però di una mera ricapitolazione: Albano Leoni mette in discussione e, con precise argomentazioni, scarta l'ipotesi corrente secondo cui nella redazione del suo trattato l'anonimo autore del *Primo Trattato Grammaticale Islandese* avrebbe seguito da vicino uno dei due modelli latini più diffusi, quelli di Prisciano e di Donato. Se infatti l'autore mostra familiarità con le dottrine grammaticali canoniche, in particolare le due citate di Donato e Prisciano, dall'altro analisi approfondite delle fonti individuate non sono in grado di identificare una relazione diretta con questo o quel testo, ma restituiscono un quadro frammentario e complesso, in cui echi di tale tradizione si mescolano con rinvii a fonti disparate, spesso ricollegabili a commenti quali quelli di Remigio di Auxerre o Pietro Elia.

Il saggio fa emergere anche una (prima?) attenzione di Federico Albano Leoni per l'aspetto fonetico e, forse, fonemico. Il *Primo Trattato Grammaticale Islandese*, infatti, costituisce precipuamente una proposta fonetico-ortografica nell'ottica di un adattamento dell'alfabeto latino alla lingua norrena. In questo contesto sono da considerare le osservazioni sulla 'teoria dello *stáfr*' ('lettera') in quanto entità composita costituita da tre *accidentia* analoghi ai latini *nomen figura potestas*, che secondo alcuni studiosi il Primo Grammatico avrebbe elaborato sulla base della 'teoria'

Alabama Press, 1972) e *The Social Stratification of English in New York City* (Washington, D.C.: Center for Applied Linguistics, 1966).

della *lit(t)era*. Qui Albano Leoni mostra, sulla base di esempi come quello relativo al rapporto tra *lit(t)era* e *elementum*, come le numerose incoerenze della supposta 'teoria' latina si riflettano nella rappresentazione norrena dello *stáfr*. L'interesse di questo testo sta quindi, secondo Albano Leoni, nella «capacità di guardare ai fatti fonici con una spregiudicatezza e un realismo sconosciuti altrove e che consentivano di riconoscere, p.es., l'esistenza di vocali diverse da quelle codificate nell'alfabeto latino, o di opposizioni di quantità consonantica, e consentivano inoltre l'interpolazione delle nozioni elementari di ortografia latina con i risultati di una riflessione indigena certamente autonoma dalle fonti note e, a quanto se ne sa, originale» (1988, p. 243, qui: 65).

Quando Albano Leoni ha cominciato a occuparsi dei Longobardi, questi erano ancora per lo più caratterizzati come 'barbari distruttori'; in quegli anni storici e archeologi avevano appena cominciato a riconoscere il ruolo determinante che queste popolazioni avevano ricoperto nella storia d'Italia. Da questo punto di vista, Albano Leoni può essere considerato tra i pionieri di queste ricerche, sotto diversi aspetti.

Innanzitutto, Albano Leoni è innovatore per l'*approccio* allo studio del materiale longobardo, perché cerca costantemente il confronto con studiosi di altre discipline: gli è infatti chiaro che per lo studio di una tradizione scritta lacunosa come quella longobarda è indispensabile un approccio interdisciplinare – a ben guardare, questa si rivela essere un tratto che permea la sua intera attività scientifica, come dimostreranno i futuri filoni di ricerca, ricordati anche in questo volume.

I primi quattro contributi presentati in questa sezione nascono tutti dalla riflessione sui materiali dei glossari longobardi-latini che pubblicò nel 1981. I glossari non erano inediti, tuttavia il merito di Albano Leoni fu di approfondirne lo studio, traendone osservazioni che, partendo dal dato linguistico, si aprivano ad acute considerazioni di ordine storico-culturale sui longobardi del sud, fino a quel momento trascurati, con rare eccezioni (tra cui ad esempio lo studio di Sabatini del 1963).

È certamente spia degli anni in cui fu pubblicato il glossario l'osservazione per cui i glossari provengono da «un'area periferica» (Albano Leoni 1981, p. 10). Eppure, «nonostante la scarsa attenzione degli studiosi, il problema delle manifestazioni linguistiche dei *Langobardi Beneventum degentes*³ esiste e suscita alcune interessanti questioni di merito

³ Questo è anche il titolo dell'articolo apparso nello *Jahrbuch für Internationale Germanistik* (Albano Leoni 1979a), desunto da un'espressione di Erchemperto.

e di metodo» osservava Albano Leoni intervenendo nel 1979 al convegno su *La cultura in Italia tra Tardo Antico e Alto Medioevo*⁴.

Come hanno invece dimostrato i lavori di Albano Leoni, e di altri che in questi decenni hanno dedicato la loro attenzione allo studio della presenza longobarda in Italia dopo la caduta del regno, il Ducato di Benevento è stata un'area tutt'altro che marginale nella storia della Penisola italiana, tanto che oggi si preferisce parlare di *Longobardi del sud*, di *Longobardia meridionale* invece che di *Langobardia minor*.

E in questo quasi mezzo secolo che ci separa dai primi anni Ottanta del Novecento da diverse parti si sono moltiplicate le ricerche storiche e storico-linguistiche che studiano documentazione di età longobarda esaminando i longobardismi nel loro contesto, per descrivere dove si manifesta la persistenza di termini come ad esempio *morginca*, «con quali termini romanzi si scontri quello germanico, quando e perché quest'ultimo si affievolisce e scompare» (Albano Leoni 1981, p. 307 qui: 29) così come negli anni si sono moltiplicate le ricerche sull'antroponimia delle carte longobarde, ricerche che, quando Albano Leoni scriveva questi saggi, erano di fatto limitate all'antroponimia pisana studiata da Maria Giovanna Arcamone⁵.

Ancora, in questo filone di ricerche dedicate a una lingua non più parlata e con un'attestazione molto lacunosa compare l'aggettivo *socio-linguistico*: i glossari «pongono problemi non banali, forse non di ordine strettamente e immediatamente linguistico [...], ma certamente di ordine storico-culturale e, per così dire, sociolinguistico» (Albano Leoni 1981, pp. 10-11); vale la pena ricordare qui che all'epoca in Italia la sociolinguistica costituiva una disciplina relativamente recente. In questo consiste la novità dell'approccio alla longobardistica di Albano Leoni: proporre per i materiali longobardi «una chiave di lettura diversa: non una storia del longobardo ma una storia linguistica dei longobardi» (Albano Leoni 1981, p. 308 qui: 32), riconoscendo, ai longobardi del sud, «la volontà di conservazione»; i glossari infatti «concorrono, insieme con

⁴ In questo volume si ripropone il contributo *Aspetti linguistici dell'insediamento longobardo in Italia meridionale*, pubblicato nel 1981 negli Atti del convegno.

⁵ Risalgono a quegli anni il primo saggio di Arcamone dedicato all'antroponimia longobarda (1976) e il lavoro che ha dato una svolta agli studi di antroponimia germanica in Italia (Arcamone 1972), a cui sono seguiti poi numerosi altri lavori di Arcamone su onomastica e toponomastica germanica in Italia. Da allora sono innumerevoli le pubblicazioni di filologhe e filologi, oltre che di linguiste e linguisti, dedicate al contributo del longobardo all'italiano.

l'epopea nazionale della *gens*, contenuta nell'*Origo*, [...] a fissare le reliquie della tradizione longobarda» (1979b, p. 20).

Dagli inizi del 1980 gli interessi scientifici di Albano Leoni cominciano a orientarsi verso la fonetica sperimentale, che diventa ambito principale delle sue ricerche quando nel 1985 passa alla cattedra (come si diceva allora) di Glottologia. I suoi lavori sulla presenza dei Longobardi in Italia sono tuttora, a distanza di quarant'anni, punto di riferimento per gli studiosi.

Riferimenti bibliografici

- Albano Leoni, F., 1970, *Sagas islandaises et statistique linguistique*, 1970.
- Albano Leoni, F. (a c. di), 1975, *Il primo trattato grammaticale islandese. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Bologna, il Mulino.
- Albano Leoni, F., 1979a, «Langobardi Beneventum degentes», *Jahrbuch für internationale Germanistik*, 11/1, pp. 86-92.
- Albano Leoni, F., 1979b, «Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale», *Medioevo Romano*, VI, pp. 3-21.
- Albano Leoni, F., 1981, *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli, Giannini.
- Arcamone, M.G., 1972, «Per lo studio dell'antroponimia germanica in Italia», *Studi Germanici*, n.s., X/1, pp. 247-260.
- Arcamone, M.G., 1976, *L'antroponimia germanica a Pisa durante l'età longobarda*, in P. Chiarini et alii (a c. di), *Filologia e critica. Studi in onore di V. Santoli*, Roma, Bulzoni, vol. I, 1976, pp. 133-158.
- Chiarini, P., 1970, «Ragioni di una proposta», *Studi Germanici* n.s. VIII/1, pp. 5-7.
- Delbono, F., 1970, «Filologia germanica, a 'Lingue e letterature straniere', senza curarsi dei testi?», *Studi Germanici*, n.s., VIII/1, pp. 42-54.
- Sabatini, F., 1963, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze, Olschki.
- Scardigli, P., 1970, «Problemi e speranze della filologia germanica», *Studi Germanici*, n.s., VIII/1, pp. 89-94.
- Scardigli, P., 1976, *Appunti longobardi*, in P. Chiarini et alii (a c. di), *Filologia e critica. Studi in onore di V. Santoli*, Roma, Bulzoni, vol. I, 1976, pp. 91-131.

I glossari longobardo-latini* (1980)

Questa comunicazione rappresenta piuttosto un *Forschungsbericht* che i risultati di una ricerca conclusa. Il tema di fondo nel quale essa intende inserirsi è quello dei modi, dei luoghi e dei tempi del costituirsi di una tradizione lessicografica bilingue germanico-romanza, con particolare riferimento al mondo germanico continentale (essenzialmente alto-tedesco) ma senza trascurare il ruolo della cultura anglo-sassone all'epoca della cosiddetta rinascenza carolingia. Va subito detto che tra il tema di fondo e l'approccio parzialissimo che se ne propone in questa sede la distanza è grande e non verrà colmata che in piccola parte.

Il nostro punto di partenza è rappresentato dall'esistenza di tre glossari longobardo-latini contenuti in tre codici di origine campana, conservati rispettivamente a Cava dei Tirreni, a Madrid e alla Biblioteca Vaticana¹.

Si tratta di glossari misti, prevalentemente bilingui, in cui cioè il termine longobardo è tradotto o parafrasato in latino, ma in cui sono inserite anche glosse latine a termini latini. I termini longobardi glossati sono di ambito giuridico-amministrativo e sono in

* Comunicazione letta anche al XII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Sorrento, maggio 1978).

¹ Ms. n. 4 dell'Archivio della Badia della SS. Trinità in Cava dei Tirreni, ff. 167v-171v (ed. in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. III, *Appendix*, Mediolani - Pisis - Neapoli 1876, pp. 222-226, da cui citeremo; in precedenza pubblicato in *H.P.M., Edicta regum Langobardorum*, Augustae Taurinorum 1855, pp. 226-230 e in *M.G.H., LL. IV*, Hannoverae 1868, pp. 652-657); ms. n. 413 della Biblioteca Nazionale di Madrid, ff. 161r-162v (ed. in *Edicta* cit., pp. 234-235 e in *LL. IV* cit., pp. 651-652); ms. lat. n. 5001 della Biblioteca Apostolica Vaticana, ff. 139r-140v (ed. in *M.G.H., LL. IV* cit., pp. 652-657 in parallelo con il cavense). I glossari madrileno e vaticano saranno citati dall'edizione in *M.G.H.* benché non soddisfacente. I codici di Cava e di Madrid sono certamente originari dell'area beneventana e vengono datati ai primissimi anni dell'XI sec.; il codice vaticano è ritenuto di origine salernitana e del XIII sec. La bibliografia su questi codici è molto ampia: per questo e per altri aspetti inerenti in particolare ai codici di Cava e di Madrid ci sia consentito rinviare a F. ALBANO LEONI, *Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale*, «Medioevo Romano» 6,1 (1979), pp. 3-21.

gran parte gli stessi che ricorrono negli editti dei re longobardi, in particolare di Rotari; in un paio di casi provengono dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. I tre glossari sono simili tra loro ma, come vedremo meglio, le differenze che tuttavia sussistono impediscono di considerarli come tre copie di uno stesso originale o come discesi direttamente da una stessa fonte.

Il glossario cavense, ordinato alfabeticamente, è il più ampio (166 lemmi), il più disordinato (alterazioni della successione alfabetica, ripetizione di glosse) e quello che presenta il maggior numero di glosse latine.

Il glossario di Madrid, ordinato non alfabeticamente ma secondo la successione con cui i termini compaiono negli editti (caratteristica importante per la storia delle fonti), è il più breve (65 lemmi) ed è quello in cui la presenza di glosse latine è minore.

Il glossario vaticano, ordinato alfabeticamente, è di ampiezza intermedia (108 lemmi: è all'incirca l'equivalente del cavense se si sottraggono a quest'ultimo le glosse latine in più) e sembra discendere da una fonte molto simile a quella del cavense, ma tuttavia non identica.

Questi glossari pongono tre ordini di problemi: (i) quale fosse la loro funzione nell'XI sec. (e nel XIII) in Campania; (ii) quale sia la loro storia, in che modo si siano costituiti, quali siano i rapporti che intercorrono tra di loro; (iii) in che rapporto siano con l'attività glossografica della Longobardia settentrionale nei secoli del regno e con i glossari tedeschi dell'VIII e del IX sec. In questa comunicazione ci limiteremo a fare alcune considerazioni preliminari sui primi due punti e trascureremo il terzo, come anche ogni analisi di tipo etimologico o comparatistico.

(i) Dal punto di vista strettamente linguistico, considerando quella che è la normale utilizzazione di un lessico bilingue, bisogna riconoscere che i glossari, almeno all'epoca in cui furono redatti, erano inutili: il longobardo era estinto certamente da molto prima dell'XI sec.² ed è quindi impensabile l'esistenza di parlanti che

² L'opinione di W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895 (rist. Berlin 1969), secondo la quale «das Langobardische selbst damals, um das Jahr 1000, noch keine tote Sprache war» (pp. 13-14), appare insostenibile alla luce

conoscessero solo i termini longobardi e non quelli latini; altrettanto improbabile è che nei gruppi ristretti di notai e giudici, ormai di lingua romanza, fra i quali circolavano le leggi, fossero ignote e incomprendibili quelle poche decine di parole longobarde.

Paradossalmente, si potrebbe pensare che per svolgere una meno improbabile funzione di ausilio a giuristi di lingua romanza che nelle carte volessero conservare termini longobardi i glossari avrebbero dovuto essere inversi rispetto a come sono, e cioè tradurre dal latino al longobardo.

Ma anche volendo considerare la questione solo all'interno della terminologia giuridico-amministrativa e delle esigenze dei notai e dei lettori delle leggi longobarde, l'utilità pratica e operativa dei nostri tre glossari doveva essere pressoché nulla, almeno per due motivi: perché i glossari riprendono quasi sempre le spiegazioni già presenti nei testi delle leggi e perché la qualità delle glosse è a volte talmente deteriorata da renderle incomprensibili.

In altre parole, il lettore beneventano dell'Editto di Rotari (ER) che, all'inizio dell'XI sec., al cap. 7 del testo cavense leggeva la parola *astalin*, la capiva perché l'intero capitolo suonava come segue: «Si quis contra inimicos pugnando collegam suam dimiserit, aut astalin fecerit, idest si eum deceperit et cum eo non laboraverit, anime sue incurrat periculum». Ciò rendeva inutile il ricorso al glossario cavense («Astalin, Idest deceptio, Aut fraus») e al madrileno («Astalin. Id est decipere»). Ovviamente il problema non si pone per il glossario del codice vaticano che è molto più tardo e non contiene leggi longobarde.

L'esempio di *astalin* illustra la situazione della maggioranza delle glosse. È vero tuttavia che una ventina di esse non sono spiegate nel testo degli editti e quindi i glossari avrebbero potuto essere l'unica chiave per la loro comprensione e interpretazione; ma, come

delle testimonianze e dei documenti, oltre che della verisimiglianza. Ci sembrano giuste le considerazioni di P. SCARDIGLI, *All'origine dei longobardismi in italiano*, in *Sprachliche Interferenz. Festschrift für Werner Betz*, Tübingen 1977, pp. 339-341, a proposito delle conseguenze linguistiche, sfavorevoli alla persistenza del longobardo, dovute alla redazione latina dell'editto di Rotari. È del resto nota la posizione prudente di Bruno Migliorini a questo proposito. Dopo la fine dell'VIII sec. è difficile pensare che del longobardo restasse qualcosa di più di relitti lessicali.

mostrano i seguenti due esempi, le glosse si rivelano spesso inseribili. In ER 8 (testo cavense) si legge: «[...] tunc ipse qui accusavit, et probare non potuit, guidrigild suum componat [...]»: l'editto dunque non spiega in questo caso cosa fosse il *guidrigild*, ma il glossario cavense nota solamente «Guidrigild, Idest CL solidos», e lo stesso riportano il madrileno e il vaticano. Si è qui avuta non una spiegazione o traduzione del termine (che peraltro si potrebbe desumere da ER 11: «[...] tunc ille qui homicida est, componat ipsum mortuum sicut appraetiatius fuerit idest guidrigild suum») ma la generalizzazione del valore di una particolare *compositio* (nella fattispecie da Liut. 62 si apprende che 150 soldi è il *guidrigildo* dovuto a una «minima persona, qui exercitalis homo esse invenitur»). La glossa perciò non è di alcun aiuto, anzi confonde le idee.

Ancora più illuminante è il caso di ER 225, sempre nella lezione cavense: «[se un liberto muore senza eredi] et antea iudicaverit res suas proprias viventes se, idest andegawere et arigabech, secundum legem langobardorum, habeat cui donaverit». Il senso è che un liberto può donare o lasciare in eredità i suoi beni mobili, **handegawerk* 'utensili' e **harigawerk* 'equipaggiamento militare', che in latino vengono resi più genericamente con «res suas proprias». Nel glossario cavense leggiamo: «Andegaverc, et arigaverc, Idest cui donavit, vel aliquid stabile dedit, secundum legem langobardorum». È evidente che si tratta di un errore madornale perché un'eventuale glossa avrebbe dovuto suonare appunto «res suas proprias». È anche evidente che si tratta di un errore meccanico (si copia automaticamente quanto segue il termine longobardo, secondo lo schema frequente di «faida id est inimicitia») che rivela totale incomprendimento tanto del longobardo quanto del contesto.

L'utilità tecnico-giuridica o notarile di queste glosse è dunque molto scarsa, se non nulla. Del resto in molti casi è anche legittimo dubitare della reale necessità linguistica di conservare i termini longobardi, quasi che fossero tecnicamente intraducibili. In questo senso è interessante osservare la traduzione greca di alcune parti dell'ER³. Qui il corrispondente di «per camphionem, id est per

³ Conservata nel ms. gr. n. 1384 della Biblioteca Nazionale di Parigi (M.G.H., LL. IV cit., pp. XLIII-XLV, 225-234) della metà del XII sec.

pugnam» (ER 9) è semplicemente διὰ μονομάχου, il che impedisce di attribuire la persistenza di *camphio* a motivi tecnici e conferma che la sola formulazione «per pugnam» o «per pugnatorem» sarebbe stata del tutto adeguata. Ancora più chiaro è il caso di ER 45 dove nel testo latino si legge «faida id est inimicitia» e in quello greco semplicemente φάιδα senza glossa. I due esempi convergono nel mostrare l'inutilità linguistica dei glossari: nel primo caso il longobardismo è tradotto in modo soddisfacente, nel secondo è accettato come prestito ed è ritenuto comprensibile.

Dunque, sembra difficile pensare che i glossari volessero o potessero rispondere ad eventuali (e peraltro improbabili) esigenze linguistiche o giuridiche. Altrove si è cercato di mostrare quale potesse essere il senso della loro conservazione nei codici cavense e madrileno⁴, visti nel loro insieme come manifestazione del carattere nazionalistico e conservatore della Longobardia minore, manifestazione cioè di una sorta di *Gotizismus ante litteram*. In questa sede ci interesserà piuttosto, partendo dalla constatazione della loro esistenza, avviare una prima riflessione sui modi della loro costituzione e sui loro rapporti.

(ii). Secondo la classica sintesi di Goetz⁵ si arriva a un glossario raccogliendo, a fini didattici e scolastici, le glosse, non importa se monolingui o bilingui, in margine o interlineari, a un testo. Le glosse possono essere raccolte secondo l'ordine con cui compaiono nel testo (come nel caso del glossario madrileno) e successivamente ordinate alfabeticamente (come nei glossari cavense e vaticano). Nel primo caso, tipologicamente antecedente, il glossario è indissolubilmente legato al testo, mentre nel secondo può acquistare una sua autonomia.

La prima questione sarà ora vedere se i glossari cavense e madrileno sono costruiti sui termini e sulle glosse presenti nelle leggi longobarde che nei rispettivi manoscritti li precedono (pre-scindiamo ora dal glossario vaticano per il quale la questione è

⁴ F. ALBANO LEONI, *art. cit.* Non interessa qui la questione del 'futuro' dei glossari, rappresentato in qualche modo dal glossario vaticano e dalla presenza di glosse longobarde isolate nella glossografia medioevale.

⁵ S.v. *Glossographie*, in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 7¹, Stuttgart 1910, coll. 1433-1466.

improponibile perché nel codice in cui si trova non sono contenute leggi longobarde).

La risposta è negativa e per dimostrarlo prenderemo alcuni esempi dal codice cavense (nel madrileno la situazione è sostanzialmente analoga). Innanzi tutto il glossario cavense contiene glosse a termini della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono il cui testo non è conservato nel codice. In secondo luogo le definizioni del glossario a volte non coincidono con le glosse del testo delle leggi: così nel glossario alla voce *threus* si legge: «Id est homines metiani qui non sunt nobiles»; ma in ER 157 si ha: «Si quis de filios naturales generatus fuerit, quod est threus [...]». Inoltre in alcuni casi il glossario spiega termini che nell'editto non sono commentati: così in ER 175 si legge: «Si quis res suas cuicumque donauerit, et postea qui donauit launegild requisierit[...]»; ma il glossario cavense fornisce la chiosa, peraltro oscura: «Launegild, Id est donum vel meritum». Infine, le grafie dei termini longobardi nel glossario talvolta divergono da quelle dell'editto, e le diversità non sembrano imputabili solo a errori meccanici di copiatura: così l'editto reca *phaderfio*, *fadarfio*, *faderfio* e il glossario ha *defradin* e *faderfido*; l'editto scrive *fecangit*, *fegangit*, *figanges* e il glossario *figanti*; determinante è il caso di *andegawere* e *arigabech* dell'editto, una forma fortemente corrotta, mentre il glossario ha *andegauerc* e *arigauerc*, lezione decisamente migliore e che non può derivare immediatamente dalla stessa tradizione da cui proviene il testo dell'editto. Che il glossario risalga, almeno in parte, a una tradizione diversa da quella dell'editto è ulteriormente confermato dal fatto che il glossario reca anche grafie con *gu-* iniziale (*guidribora* accanto a *uidribora*, come accenneremo più avanti), mentre l'editto ha per lo più la grafia *uu-*: *uuiridibora*)⁶.

Per i rapporti fra il glossario e l'editto nel codice di Madrid la situazione è, come dicevamo, sostanzialmente analoga⁷.

⁶ Per qualche cenno su queste grafie v. *infra*. Nel cavense è quasi sistematica la differenza tra la *gu-* dei *capitula* e la *uu-* del testo.

⁷ Il testo di ER nella lezione del codice madrileno reca: *gargathungin*, *fradia*, *gamalis*, in *gaida gisil*, *marauort*, *stolsaz*, mentre il glossario ha *inangargathungin*, *infraida*, *gamaalos*, *gaida* e *giseleum*, *marag uuorf*, *stolasaiz*. Il glossario ha inoltre i

Ci sembra dunque che si possa affermare con sufficiente certezza che i glossari di Cava e di Madrid non dipendono direttamente e meccanicamente dai rispettivi testi dell'editto, ma sono copie di altri glossari, precedenti e perduti⁸, che risalgono ad una tradizione che, almeno all'epoca della nostra documentazione, si presenta divaricata da quella dell'editto.

La seconda questione da porre, almeno dal punto di vista metodologico, è se i tre glossari siano copie dirette o indirette di uno stesso modello. Anche in questo caso la risposta è negativa e suffragata da più argomenti.

Innanzitutto, come già accennavamo, il glossario di Madrid è ordinato secondo la comparsa dei termini longobardi nell'editto, e ciò appare chiaramente dall'indicazione delle fonti fornite da Bluhme⁹, mentre il cavense e il vaticano sono ordinati in modo approssimativamente alfabetico (più tormentato e discontinuo il cavense, più lineare il vaticano): si tratta di una differenza tipologica importante¹⁰.

Ma anche prescindendo da questo aspetto e considerando le singole glosse, e anche limitandosi ai lemmi comuni ai tre glossari (quasi pensando a un ipotetico nucleo originario sul quale si sarebbero sovrapposte zeppe diverse da glossario a glossario), le differenze tra i tre sono significative. Ancora una volta si osserva che le grafie spesso divergono: al cavense *figanti*, *fusnachar*, *gahamalos*, *maragohrs* (e *marchuguorfin*) corrispondono il madrilenico con *figangin furnacchar*, *gamaalos*, *maraguorf* e il vaticano con *figangit* (e *figangi*, *figangus*), *fornacchar*, *gamalos*, *maruuorf* (e *murunuf*). Inoltre, e ciò è ancora più rilevante, anche la formulazione delle glosse differisce a volte da glossario a glossario: valga per tutti l'esempio, certamente non isolato, di *fara* spiegato come «parentela» nel cavense, «rebus» nel madrilenico e «genealogia, generatio» nel vaticano.

lemmi *degra purci guarfi*, *rairuib*, *pulsai* che non ricorrono nel testo di ER madrilenico.

⁸ Lo notava già G.H. Pertz: «[...] in diesen Codex ist es [scil. il glossario] aus einer schon früheren Handschrift geflossen» («Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde» V, 1824, p. 225); l'osservazione è ripresa da C. Baudi di Vesme in *H.P.M., Edicta* cit., p. CX.

⁹ *LL*. IV cit., pp. 651-652.

¹⁰ G. GOETZ, *Glossographie* cit., col. 1446.

Dunque si può proporre una seconda conclusione: i tre glossari non sono copie di uno stesso modello ma discendono da più originali diversi tipologicamente (ordine delle glosse) e qualitativamente (grafia e spiegazione delle glosse).

Va tuttavia detto che se è vero che i glossari non possono discendere immediatamente da uno stesso originale, è anche evidente che essi non sono del tutto indipendenti l'uno dall'altro: fra di loro intercorrono rapporti complessi, non facili da schematizzare, come mostra l'intreccio delle convergenze e delle divergenze. Cercheremo ora di dare qualche esempio che ne illustri l'andamento tortuoso.

Non vi è dubbio che tra il glossario cavense e quello vaticano sussiste una particolare affinità: ambedue in ordine alfabetico, numerosi lemmi comuni solo a loro due (p. es. *aldia, frea, casindios-gasindeus, guarfida-uafreda* ecc.), come anche numerose glosse. Tuttavia tale affinità non è tale che si possa sostenere che il vaticano (del XIII sec.) sia stato copiato dal cavense (dell'XI sec.) o dal suo modello. Infatti: (a) la grafia, come abbiamo visto, è a volte diversa; (b) le glosse a volte divergono sostanzialmente (p. es. *anagrip, edoniare, fara, fulfreald, figanti* ecc.); inoltre: c) il cavense ha numerose glosse latine che non compaiono nel vaticano (p. es. *amisivus, armentarius, ammittat, amenicula, ambulatoria* ecc.); d) l'ordine alfabetico è rotto più volte nel cavense da ripetizioni di glosse o di gruppi di glosse, mentre è rispettato nel vaticano.

Che non si possa parlare di identità di modello è inoltre confermato da altri indizi. Alcuni lemmi sono comuni solo al cavense e al madrileno (p. es. *aritraibus, amenicula, pulsaib, siliquas, tibia*) pur se con grafie e glosse a volte diverse. Altri invece sono comuni solo al vaticano e al madrileno (p. es. *crapurciguarfi, gaida et giseleum*).

In ultimo bisogna ricordare che il cavense e il vaticano sono per così dire stratificati, cioè presentano lemmi che ricorrono più volte in forma diversa e ciò fa pensare che talvolta confluiscono in essi, o nei loro modelli, resti di glossari diversi forse per età e provenienza geografica. Così nel cavense si legge una volta *anagrip* e una volta *anegrip, arimannus* e *arimanno, guidribora* e *uidribora, guechorin, uechorin* e *uegoren-*, nel vaticano si legge *quadribora* e *uuidrebora, guecurion* e *uecorion, fornacchar* e *furnaccar*.

Queste alternanze non sono probabilmente tutte significative ma vogliamo sottolineare la compresenza di forme con (u)u- e gu- iniziali, perché, come è noto¹¹, presentano problemi interessanti; inoltre esse non sono giustapposte ma occupano posti diversi nella serie alfabetica.

* * *

Questi dati richiedono ancora una verifica e un'analisi più attente. Tuttavia ci sembra che si possa ricavare almeno una prima conclusione, che è al tempo stesso stimolo all'approfondimento: alle spalle dei tre glossari conservati si può intravedere l'esistenza di un'attività glossografica relativamente vivace, svolta in centri fra i quali i rapporti dovevano essere discontinui, divenuta parzialmente indipendente dalla tradizione degli editti (è però ancora da fare un confronto tra le varianti offerte dai codici delle leggi longobarde e le forme dei lemmi e delle glosse per accertare se esista o meno un qualche rapporto sistematico). Constatiamo infine che la tradizione glossografica bilingue longobardo-latina si è fusa con quella tradizionale latina monolingue.

A questo proposito è facile constatare che l'intreccio tra lemmi longobardi e lemmi latini non è avvenuto nel corso della redazione dei nostri tre glossari ma deve essere precedente, anche se non sappiamo ancora di quanto. La questione è importante perché, in mancanza di altri glossari longobardi, potrà essere l'analisi degli elementi latini a consentirci di uscire dall'ambito territoriale e cronologico della Longobardia minore e ad accostarci ai tempi e ai luoghi della presumibile genesi della tradizione lessicografica longobardo-latina.

Va dunque segnalata la presenza di elementi longobardi in due glossari latini: nel primo (conservato nel codice vaticano latino n. 1468, probabilmente dell'XI sec. e beneventano)¹² ricorrono le voci *anagrip*,

¹¹ W. BRUCKNER, *op. cit.*, pp. 126-128. Per bibliografia e punto di vista romanzi cfr. F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze 1963, pp. 54-56.

¹² Datato al X sec. in *Corpus Glossariorum Latinorum* [...] ed. G. GOETZ, vol. V, Lipsiae 1894, pp. XXIX, 490-519; datato all'XI e localizzato a Benevento in

andeca uberg et auriga uberg, fulfreald, lithingi, treuuu; nel secondo (conservato nel codice cassinese n. 90, certamente del X sec.¹³, dunque precedente i nostri) si leggono le voci *campchio, thinx, uualapauc*.

Ma forse più importante è osservare che molte delle glosse latine dei nostri glossari coincidono con glosse presenti in glossari di tradizione più antica e non meridionale: nel codice vaticano latino 3321 (del VII sec.)¹⁴ si trovano lemmi e glosse che corrispondono ad alcuni del cavense: *amittere, amenicula, facundia, xenodium* (per *xenodochium*) sono glossati sostanzialmente allo stesso modo; lo stesso avviene nel codice sangallese n. 912 (dell'VIII sec.)¹⁵ per lemmi come *amenicula, cicatricem, ritus, stipulatio, xenodochium, sancit*.

Queste coincidenze, poche in cifra assoluta ma non trascurabili percentualmente, possono rappresentare l'indizio di contatti intercorsi tra una incipiente tradizione longobarda (la cui produttività è di breve durata, date le complessive vicende linguistiche dei Longobardi in Italia) e un'intricata tradizione latina, non necessariamente tarda e non necessariamente meridionale.

La prova concreta dell'esistenza di questi contatti e del ruolo importante di mediazione e di fusione svolto dai centri scrittori della Padania longobarda è rappresentata dalle cosiddette glosse eporediane¹⁶ che forniscono quasi lo *specimen* di una matrice di glossario longobardolatino e latino-latino. Esse infatti presentano significative corrispondenze tanto con l'elemento latino dei nostri tre glossari meridionali (e anche degli altri che abbiamo menzionato: *intragatum, proditor, matrinia, amittat*), quanto, evidentemente, con l'elemento longobardo (*figangit, thingauit, morth, hoberos, uueccorit, marauuorf* ecc.).

A conclusione di queste note provvisorie, un *Forschungsbericht* dicevamo all'inizio, ci sembra che il materiale raccolto

Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti [...], vol. III, rec. B. NOGARA, Romae 1912, p. 4. Del glossario, molto ampio, sono stati pubblicati solo *excerpta*.

¹³ C.G.L., V cit., pp. XXXI, 559-583.

¹⁴ C.G.L., IV, Lipsiae 1889, pp. VII, 1-198.

¹⁵ C.G.L., IV cit., pp. XV, 199-298.

¹⁶ M.G.H., LL. IV cit., pp. 648-650.

consenta di formulare l'ipotesi che i tre glossari meridionali rappresentino un ramo ormai secco di una tradizione glossografica longobarda (non necessariamente solo in longobardo) che ebbe il suo epicentro in Italia settentrionale. La verifica di questa ipotesi è la condizione essenziale per valutare dall'interno la suggestiva affermazione di Baesecke¹⁷ di un'origine longobarda della glossografia alto-tedesca.

¹⁷ G. BAESECKE *Der deutsche Abrogans und die Herkunft des deutschen Schrifttums*, Halle (Saale) 1930 (rist. Tübingen 1969), pp. 148-155.

Antroponimia e scrittura nelle carte salernitane dei secoli VIII e IX¹ (1980)

L'indagine su cui si riferisce potrebbe essere grosso modo intitolata: Antroponimia longobarda a Salerno: aspetti grafici, aspetti fonici, aspetti storico-culturali. I limiti cronologici della ricerca sono compresi tra il 792 (data del più antico documento originale della zona) e il 900; quelli geografici sono costituiti dalla zona che ha al centro Salerno e come centri minori Nocera, Sarno, Mercato S. Severino, Forino; quelli archivistici sono imposti dalla consistenza del fondo conservato nell'archivio dell'abbazia della S.ma Trinità di Cava dei Tirreni. La parte di competenza filologico-linguistica è di F. Albano Leoni; la parte di competenza paleografica è di A. Petrucci.

I motivi che hanno portato all'indagine sono diversi (pre-scindo da quelli più propriamente storico-grafici). Per il filologo germanico era ed è interessante studiare un *corpus* antroponimico longobardo poco noto e mai descritto, omogeneo geograficamente, cronologicamente, socialmente; un *corpus* da 1) descrivere, classificare, confrontare con altro materiale antroponimico coevo o precedente proveniente da altre aree longobarde; 2) analizzare nelle sue eventuali peculiarità (per es. modi della composizione negli antroponimi bimembri e tipi di radici che vi entrano, tipi di ipocristici, rapporti con antroponimi non longobardi, modalità dell'assegnazione dei nomi all'interno della famiglia e così via) e collegare eventualmente con altri aspetti dell'insediamento longobardo meridionale.

¹ In queste *Notizie* la sezione "Documenti" è costituita dai testi degli interventi presentati e discussi nel corso della riunione svoltasi a Perugia (Monteripido) il 27-29 settembre 1979.: se ne legga una notizia nelle Pagine azzurre dei "Quaderni storici" n. 42 (1979/3), pp. 11933. Teniamo qui a ringraziare quanti hanno consentito lo svolgimento del seminario: la Giunta regionale dell'Umbria e in particolare l'assessore ai Beni e servizi culturali, prof. P. L. Neri; l'Azienda comprensoriale di Cura, soggiorno e turismo; l'Università degli studi di Perugia; il convento e Pensionato studentesco dei frati minori di Monteripido.

A questo interesse, per il quale il filologo germanico può essere considerato autosufficiente, se ne aggiungono altri. Lo studio delle caratteristiche linguistiche del longobardo e, in modo particolare e preminente, data l'esiguità e la natura della documentazione, delle caratteristiche foniche quali si manifestano negli antroponimi, pone il problema della tradizione scritta, sempre troppo trascurato dagli studiosi di fonetica storica, benché si tratti di una questione importantissima quando si lavori su aree e momenti per i quali non si abbia una normalizzazione (orto)grafica consistente e nei quali dunque oscillazioni e varianti grafiche possono fornire indicazioni utili sulla situazione fonica. Questo secondo filone richiede un contatto con i paleografi, soprattutto per verificare la qualità e la affidabilità delle letture alla base delle edizioni diplomatiche (nel nostro caso del *Codex diplomaticus Cavensis*).

Da questo contatto è nata un'ipotesi di lavoro comune che in questi mesi si è cercato di verificare. Essa può essere formulata, in modo molto schematico, come segue: in assenza di una norma grafica canonizzata le oscillazioni potrebbero anche rappresentare norme foniche diverse o diverse norme (ideo)grafiche senza rapporto biunivoco con norme foniche. Una verifica di questa ipotesi poteva essere compiuta classificando le sottoscrizioni autografe, in base ad un'analisi formale, secondo una scala 'socio-grafica', una volta stabilita questa variabile, controllando se essa fosse in qualche rapporto con la variabile grafico-fonica. La possibilità di connettere le due variabili fornirebbe prospettive interessanti, anche da un punto di vista generale, sul problema delle oscillazioni grafiche, almeno per alcuni settori della produzione scritta.

La verifica dell'ipotesi è stata condotta tenendo presenti in modo particolare alcuni tratti 'germanici': trattamento di w iniziale, rapporto sorde/sonore, trattamento dei dittonghi e così via. Alcuni indizi rendevano interessante tale verifica. Ne dò un esempio.

Sulla base della documentazione di cui disponevo a settembre (carte I-XX del C.d.C. I., considerando solo gli originali) si osservavano 23 nomi (7 di sottoscrittori, 16 di mano di rogatari) che avevano come secondo membro la forma *-rissi/-rissi* (dal germ. *-

rīkaz “potente”, più noto nell’esito ted. *-rich*, it. *-rico*). La forma con *-s/-ss-* rappresenta un esito longobardo, probabilmente palatale, del nesso germ. **-ik-*, che probabilmente presentava problemi di resa grafica (in area pisana nell’VIII sec. la stessa radice viene scritta *-risci*). Che non si tratti di un’alternanza generica *-s/-ss-* è dimostrato dal fatto che altri nomi in cui è presente *-s-* proveniente da germ. **-s-* (p.es., quelli con *-chisi* da germ. **-gīsaz* “germoglio”) non presentano mai oscillazioni ma vengono scritti sempre con *-s-*. Dunque l’oscillazione *-s/-ss-* è specifica, di natura grafico-fonica, ed è legittima l’ipotesi che la variante *-ss-* sia la *scriptio difficilior* cioè quella con cui si tenta (analogamente alla grafia *-sc-* di Pisa) di riprodurre una caratteristica longobarda che successivamente scomparirà (cf. it. *Oderisi*).

Nella documentazione esaminata prevale la forma *-rissi*, sia fra i sottoscrittori sia fra i rogatari. Questo naturalmente non consente di pronunciarsi sulla natura dell’oscillazione, che però può essere collegata a un’altra variante.

Nella scelta tra *p-* e *b-* per la resa di una stessa radice (p.es. *Pert-/Bert*) gli antroponimi longobardi presentano con forte prevalenza la *p-* (in generale è noto che la presenza di consonanti sorde è considerata indizio di longobardicità per i germanismi dell’italiano). Nella documentazione esaminata vi sono solo due eccezioni: *Bertari* e *Brandolo*, di mano di tre rogatari. Ma di questi, due, *Ursum* e *Landepert*, ambedue attivi a Salerno, sono anche quelli che scrivono *-risi*.

Era questo l’indizio cui accennavo prima e che incoraggiava ad approfondire la questione. Due scriventi mostrano la tendenza a scrivere forme meno ‘longobarde’; sono ambedue notai e di provenienza urbana, quindi più facilmente esposti a influenze, a modelli meno provinciali e conservatori, quindi più ‘italiani’ o europei (la consonante sonora è normale in area franca, la grafia *-s-* tenderà a prevalere in Italia). La conclusione dovrebbe essere che le oscillazioni *p-/b-* e *-s/-ss-* non sono sempre casuali ma potrebbero indicare tendenze grafiche (e foniche?) più generali.

Questo lo stato della questione a settembre. Purtroppo però l’analisi di altra documentazione, effettuata nei mesi successivi, pur

non vanificando in assoluto quanto si era ipotizzato sui notai Orso e Landeperto, non ha fornito ulteriori indizi. I pazienti tentativi di agganciare tra loro le diverse variabili non hanno dato risultati apprezzabili e il materiale, almeno in apparenza, rimane disordinato. Ciò significa che, sia pure a malincuore, si deve rivalutare l'ipotesi nulla, cioè quella della casualità delle oscillazioni, della quale non mancano esempi. Eccone uno particolarmente interessante.

Il notaio *Landepert* ha due figli *Lanfrid* e *Landefrid* che sottoscrivono come testimoni. Ora, dal punto di vista etimologico *Lanfrid* e *Landefrid* sono lo stesso nome: il primo con assimilazione *-nd-* → *-n-*, il secondo con *-e-*, forse di origine epentetica. Ciò significa che due piccole varianti foniche sono state registrate dalla scrittura e pertinentizzate per creare due tipi antroponimici distinti. Ma va ancora osservato che i due fratelli (che scrivono allo stesso modo e che sembrano aver imparato dal padre) scrivono il nome del padre l'uno *Landepert* e l'altro *Landiper*, rendendo cioè in modo diverso ciò che nella pronuncia doveva essere la stessa cosa. Durque: a) la stessa sequenza fonica viene resa in modo diverso anche da scriventi molto omogenei; b) sfumature foniche vengono a volte rese graficamente e pertinentizzate. Le due conclusioni sono apparentemente contraddittorie, ma in realtà complementari nel mostrare come le oscillazioni possano essere imprevedibili e non interpretabili.

Concludo dicendo che l'ipotesi di partenza, almeno nella sua forma più sistematica non può essere sostenuta. Uno scacco che nella formulazione di ipotesi va sempre messo in conto.

(Federico Albano Leoni)

Per quello che attiene alla scrittura, la ricerca è intesa ad identificare il grado di cultura grafica di tutti gli scriventi presenti nei documenti (naturalmente solo degli originali), siano essi rogatori, giudici o semplici testimoni, laici ed ecclesiastici. Essa è fondata sulla costituzione di un'anagrafe degli scriventi (che sto compilando insieme con Carlo Romeo) e sull'esame analitico-formale delle scritture impiegate dai singoli.

Finora, per il periodo 792-843 sono stati identificati 94 sottoscrittori e 15 rogatari; dei sottoscrittori 13 sono ecclesiastici (6 preti, 5 chierici, 2 diaconi) e 81 laici (di cui due vicedomini). I tipi di scrittura identificati sono tre, e cioè corsiva nuova, minuscola indifferenziata e beneventana; ciascuna di esse è, almeno in teoria, identificabile a tre diversi livelli di esecuzione: elementare di base (tipico dei semialfabeti), usuale e professionale o puro.

Per quanto riguarda i sottoscrittori abbiamo rilevato per la corsiva nuova 20 esempi di elementare di base; 38 di usuale; nessuno di professionale. Per la minuscola 13 di elementare di base (di cui 4 ecclesiastici; ma nessuno degli esempi è – per ora – posteriore all'819); 2 di usuale (appartenenti ad ecclesiastici); nessuno di pura. Per la beneventana: 4 di elementare di base (di cui un prete); 13 di usuale; nessuno di professionale. Fra i 15 rogatari, tutti laici ed operanti 7 a Salerno ed 8 altrove, abbiamo 10 esempi di corsiva nuova professionale, 2 di corsiva con elementi di beneventana e 3 di beneventana di tipo cancelleresco.

Le conclusioni che si possono trarre da questi dati generali e da quelli risultanti da alcuni esempi mostrati durante l'esposizione orale (qui omessi per brevità), sono: 1) l'esistenza, a Salerno e nei centri minori, di una forte spinta ad un alfabetismo funzionale – e limitato – anche fra laici non qualificati professionalmente all'uso della scrittura; 2) l'esistenza di un insegnamento a base familiare fra notai appartenenti al medesimo nucleo familiare; 3) l'esistenza a Salerno (e soltanto lì) di un ceto di notai, giudici, grandi funzionari che adoperano come scrittura usuale o professionale la beneventana, spesso di tipo cancelleresco.

Sul piano più propriamente grafico: 1) la progressiva scomparsa (ancora da confermare) della minuscola elementare di base, che nel medesimo periodo nell'Italia del Nord costituiva uno dei veicoli principali della diffusione della nuova minuscola carolina; 2) la progressiva affermazione a tutti i livelli delle scritture di tipo beneventano (avvertibile soprattutto con la seconda metà del secolo).

La ricerca ha anche posto due problemi non ancora risolti: 1) la presenza e la funzione di alcuni scriventi laici che ho provvisoriamente definito "grandi sottoscrittori", che compaiono in molti documenti, a volte in un lungo arco di anni, e che sono

attivi soltanto nei centri minori della zona: si tratta forse di “alfabeti professionisti”, collegati funzionalmente ad alcuni notai?; 2) il significato ed il valore giuridico delle sottoscrizioni in forma autografa aggiunte di mano del rogatario a molti documenti, imitando la scrittura dei singoli testimoni; anche questo un fenomeno riscontrato soltanto nei centri minori della zona. In entrambi i casi si tratta soltanto di pratiche dovute al ridotto alfabetismo della provincia, ovvero di sintomi di un diverso articolarsi del processo di documentazione e del rapporto fra testimoni e rogatario?

(Armando Petrucci)

Aspetti linguistici dell'insediamento longobardo in Italia meridionale* (1981)

L'argomento richiede due brevi premesse. La prima è che, qui come in altri casi, i limiti cronologici proposti al convegno (sec. IV-VIII) non potranno essere del tutto rispettati perché la documentazione impone un loro prolungamento almeno fino al X sec. o ai primissimi anni dell'XI: la rottura è tuttavia superficiale perché la matrice dei documenti è certamente anteriore. La seconda è che nel libro della longobardistica il capitolo finora dedicato agli aspetti linguistici della Longobardia minore è molto breve¹: questa comunicazione sarà pertanto orientata a indicare alcune ipotesi di lavoro.

Il fondamentale studio di Francesco Sabatini, del 1963², è troppo noto perché se ne debba riferire qui. Ricorderò solo che esso rappresenta l'unico contributo specificamente linguistico organicamente dedicato alla presenza dei Longobardi in Italia meridionale. Esso ha mostrato fra l'altro, in modo inconfutabile, l'inadeguatezza della rappresentazione degli insediamenti longobardi meridionali fornita da Gamillscheg³.

* Il testo di questa breve comunicazione rappresenta la versione italiana modificata di un articolo comparso nello «Jahrb. für Intern. German.» 11.1, 1979, pp. 86-92 con il titolo *Langobardi Beneventum degentes*.

¹ Per una breve analisi della situazione della longobardistica meridionale e per alcuni cenni alle cause che possono averla determinata rimando al mio *Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale*, «Medioevo Romano» 6.1, 1979, pp. 3-8; il quadro che li tracciavo è confermato, naturalmente e *silentio*, dal recentissimo F. van der Rhee, *Die Erforschung des Langobardischen. Kurzer Überblick über die Forschungsprobleme*, «Jahrb. für Intern. German.» 10.2, 1978, pp. 77-86.

² F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze 1963.

³ Come è noto, per gli aspetti archeologici la base di Gamillscheg era N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, ormai decisamente inadeguato (cfr. Marc. Rotili, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli 1977). Le antichità medioevali offrono oggi prospettive interessanti anche per il linguista,

Dunque, nonostante la scarsa attenzione degli studiosi, il problema delle manifestazioni linguistiche dei *Langobardi Beneventum degentes*⁴ esiste e suscita alcune interessanti questioni di merito e di metodo.

In primo luogo è urgente un lavoro di riedizione e interpretazione dei tre glossari longobardo-latini che ci sono pervenuti, tutti di origine meridionale⁵: due, conservati rispettivamente a Cava dei Tirreni e a Madrid, sono di origine beneventana e risalgono ai primissimi anni dell'XI sec.; il terzo, conservato presso la Biblioteca Vaticana, è stato scritto probabilmente a Salerno nel XIII sec.

I tre glossari pongono problemi complessi, e ancora insoluti, circa i tempi e i modi della loro costituzione. È certo che essi sono strettamente legati alle glosse latine incorporate già nel testo dell'Editto di Rotari, che tuttavia non è la loro unica fonte e dal quale non dipendono meccanicamente⁶. Ciò pone anche il problema della loro finalità, che non può rispondere, per varie ragioni, a motivi pratici di ordine linguistico, almeno per il periodo al quale risale la loro documentazione.

Infine i tre glossari rappresentano un tassello, la cui importanza è ancora da stabilire, nel complesso problema della tradizione lessicografica antico-alto-tedesca. La suggestiva ipotesi di Georg Baesecke⁷ circa una matrice longobarda della tradizione tedesca e il ruolo dei Longobardi come mediatori della tradizione glossografica latina verso la Germania, stimola a una

come è apparso, p. es., dal *Convegno su «Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo» (Monte Santangelo 13-14 dicembre 1978)*; v. *infra*, nota 10.

⁴ L'espressione è di Erchemperto in *MGH SS. rr. Lang, et Ital., Hannoverae* 1878, p. 235.

⁵ Per una descrizione dei tre glossari e per un primo accostamento ai problemi che essi pongono rimando al mio *I glossari longobardo-latini in Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano 21-25 ottobre 1978)*, I, Spoleto 1980, pp. 267-276.

⁶ Le fonti sono indicate, anche se non sempre in modo perspicuo, da Friedrich Bluhme, in *MGH Leges* 4, Hannoverae 1868, pp. 651-657: si tratta per lo più di glosse già presenti nell'editto di Rotari; la corrispondenza è molto spesso letterale.

⁷ *Der deutsche Abrogans und die Herkunft des deutschen Schrifttums*, Halle 1930 (rist. Tübingen 1969), pp. 148-155.

verifica alla quale possono contribuire i nostri glossari meridionali, relitti di una tradizione che altrove, come nel caso del materiale papiense o eporediano⁸ o, più in generale, degli editti longobardi, si risolve nel testo o in margine, ma che in Germania sarebbe venuta a configurarsi come attività glossografica bilingue in senso proprio. È insomma da verificare se i tre glossari meridionali siano un ramo, ormai estinto, di una pianta longobarda a cui risale anche l'*Abrogans*.

La persistenza di termini longobardi nelle carte meridionali fino all'XI sec. porta a individuare un secondo e importante filone di ricerca: la programmazione di spogli sistematici di tutto il patrimonio diplomatico, documentario ed epigrafico del Mezzogiorno continentale, non tanto alla ricerca di parole o radici 'nuove', eventualmente sfuggite all'attenzione dei filologi che ci hanno preceduto, quanto piuttosto finalizzati all'estrazione dei longobardismi, anche se noti, alla loro raccolta in *corpus* di concordanze. È questa ormai la premessa strumentale a un lavoro di classificazione non solo semantica o storico-linguistica ma più generalmente storica e sociale. Una spiegazione non generica e non tautologica della persistenza p. es. di *morgincap* (spesso trasformato paretimologicamente in *morgincaput*) è possibile solo su basi documentarie attendibili che dicano dove questa persistenza si manifesti, con quali termini romanzi si scontri quello germanico, quando e perché quest'ultimo si affievolisca e scompaia⁹.

Lo spoglio sistematico del materiale va fatto anche in direzione dell'antroponimia¹⁰, ed è questo un terzo filone di ricerca.

⁸ MGH *Leges* 4, pp. XXI-XXII, XLVI-XCVIII, 289-585, 648-650.

⁹ Appunto a proposito di *morgincap*, un esempio che illustra bene la necessità di indagini capillari, che seguano l'andamento complesso delle vicende dell'insediamento longobardo nel Mezzogiorno, ci viene da O. Parlangeli, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, pp. 52-53: nel Salento fino al XVIII sec., lungo la linea Brindisi-Nardò permane nelle nozze lo *ius Langobardorum*; a sud di questa linea vige lo *ius Romanorum*.

¹⁰ Che il *corpus* dei reperti da studiare non sia ancora concluso è mostrato dal materiale di grande interesse recentemente pubblicato da C. Carletti, *Iscrizioni murali del santuario di S. Michele sul monte Gargano*, in *Atti del Convegno su «Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo»*, Bari 1979, pp. 1-168, in cui sono contenuti numerosi antroponimi longobardi.

Attualmente, data la mancanza di indagini specifiche, non si può andare oltre la constatazione, già di per sé interessante, che l'antroponimia longobarda meridionale non corrisponde sempre e del tutto a quella del resto della Longobardia: Alfano, Arniperga, Gaitelgrima, Laidolfo, Landolfo, Pandolfo, Sicone, Sicardo, per citare alcuni nomi alla rinfusa, sono del tutto assenti da Pisa¹¹. È innanzi tutto da verificare se questa mancata corrispondenza sia occasionale o se invece non dipenda da una sopravvivenza locale della tipologia onomastica dei primi Longobardi, delle prime fare, che si insediarono nel beneventano (e l'indagine andrebbe condotta, se possibile, non solo sui nomi dei *primates* ma anche su quelli dei personaggi oscuri dei documenti privati).

Su questo lavoro di base, quasi un'indagine di sfondo, si inseriscono alcuni problemi di ambito più limitato ma interessanti. Terzetti di nomi come *Sicone / Sicardo / Siconolfo, Landone / Landolfo / Landonolfo, Pandone / Pandolfo / Pandonolfo* presentano alcune peculiarità¹². Innanzi tutto i nomi bimembri in cui il primo membro sia ampliato in *-on* (o in *-en*, del tipo Landenolfo, Pandenolfo, pure documentati nella Longobardia minore) sono prevalentemente, e a volte esclusivamente, diffusi in area beneventana (i primi due nomi dei terzetti citati sono in sé più banali). Ma il fatto che oltre ai composti con *Pand-*, *Land-* come primo elemento (che possiamo considerare il tipo normale o, comunque, di gran lunga il più frequente), si abbiano quelli con *Pandon-* / *Panden-*, *Landon-* / *Landen-* (in uno stesso gruppo familiare o dinastico), che acquistano una produttività autonoma, potrebbe far pensare che il meccanismo originale della composizione non fosse più del tutto compreso, ma che venisse tuttavia applicato meccanicamente. Proprio in *Landonolfo*, il cui secondo membro è un *-olfo*, evidentemente ancora produttivo, si potrebbe vedere un tentativo di ampliamento dei tipi onomastici familiari, condotto però su presupposti romanzati: la

¹¹ Faccio riferimento a Pisa perché l'area è studiata in modo sistematico da M.G. Arcamone, *L'antroponimia germanica a Pisa*, in *Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, Tomo I, Roma 1976, pp. 133-158.

¹² I rappresentanti di queste tre famiglie onomastiche sono raccolti in E. Förstermann, *Altdeutsches Namenbuch. I: Personennamen*, Bonn 1900² (rist. München-Hildesheim 1966), coll. 1317-1336, 1002-1012, 245.

base del nome non sarebbe più un germanico *Land-* ma un ormai italiano *Landone*. Che l'oscillazione *-en-* / *-on-* possa dipendere anche dalla tradizione manoscritta non è certo da escludere, ma anche ciò sarebbe il segno di uno stato di incertezza nei confronti dei relitti germanici.

Altrettanto singolare, e richiederà una spiegazione a parte, è l'alternanza dell'elemento *Pand-* con quello *Pald-* nel nome *Pandolfo* a seconda che esso sia riportato in testi cronachistici o nei diplomi emanati dalla cancelleria di Benevento¹³.

Il problema che pongono queste manifestazioni onomastiche è che da un lato esse si collocano in una tradizione solidamente germanica, la quale, dall'altro, sembra essere divenuta linguisticamente incomprensibile. Ciò conferma l'impressione di una matrice rituale e politica delle persistenze longobarde, osservabile anche per i glossari.

Infine si potrebbe menzionare forse ancora un quarto filone: quello toponomastico. È vero che qui Sabatini ha delineato non solo l'insieme ma anche, e con grande accuratezza, i dettagli. Tuttavia uno degli ultimi lavori di Marco Scovazzi¹⁴, un bell'esempio di microtoponomastica studiata sul campo, induce a pensare che ulteriori sondaggi in questa direzione, d'intesa con archeologi e storici agrari, potrebbero essere non inutili, almeno in qualche zona per la quale sia stato individuato un insediamento longobardo particolarmente denso e stabile¹⁵.

Come si vede, il materiale su cui lavorare è esiguo e gran parte della documentazione è tarda. Ciò spiega anche la scarsa attenzione dei linguisti in genere e dei germanisti in particolare. Si tratta inoltre di materiale che per lo più non ha neanche il pregio della unicità: quanto è conservato nei documenti meridionali è

¹³ Il fenomeno è segnalato in N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, p. 340.

¹⁴ *I Longobardi nella Valle d'Ilasi*, in *Filologia e critica* cit., pp. 159-169.

¹⁵ Ma anche gli archivi possono forse dare ancora qualche cosa in questo settore: si veda p. es. l'idronimo *aqua de fleschetole*, non spiegato ma la cui origine longobarda non è da escludere, segnalato da V. De Bartholomeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia Meridionale ne' secoli anteriori al XIII. I: Spoglio del 'Codex diplomatics Cavensis'*, «Arch. Glott. It.» 15, 1901, p. 260.

attestato anche altrove, fatta eccezione per i tre glossari (ma anche questi solo per la forma complessiva che assumono, non per le singole glosse che li costituiscono). Si può senz'altro affermare che nella prospettiva di una storia del longobardo questo materiale ha un valore decisamente trascurabile o, comunque, marginale.

Ciò che quindi si propone è una chiave di lettura diversa: non una storia del longobardo ma una storia linguistica dei longobardi. In questa prospettiva, e dati il contesto, l'area e l'epoca, diviene interessante, attraverso l'analisi e l'interpretazione dei relitti, lo studio dei modi in cui una lingua, il longobardo, si estingue, pur lasciando traccia di sé, e del perché di alcune persistenze tenaci. Un'ipotesi stimolante è quella di una persistenza rituale e politica, non linguistica, dei longobardismi, da intendere dunque come conservazione consapevole di elementi caratterizzanti una aristocrazia ormai indebolita e legittimanti, attraverso un rinvio al passato e alla tradizione nazionale, un potere in via di estinzione.

Se questa ipotesi reggesse al vaglio¹⁶, andrebbe allora decisamente riformulata e resa più complessa la conclusione di Gamillscheg circa una precoce romanizzazione dei dominanti contrapposta a una più resistente longobardicità dei semplici¹⁷. Allo stesso modo, andrebbero sfumate le ipotesi sulla cronologia della morte del longobardo: infatti, una alternativa troppo rigida tra estinzione e persistenza della lingua rischierebbe di essere inadeguata a rendere conto del tipo di conservazione diciamo così 'goticistica', linguisticamente discontinua e per molti versi anomala, che, almeno per gli ultimi secoli della Longobardia minore, si può ipotizzare.

¹⁶ Almeno per quanto riguarda i ricordati codici di Cava e di Madrid (cfr. *Vitalità della tradizione* cit.) l'ipotesi sembrerebbe confermata.

¹⁷ *Romania Germanica*, vol. II, Berlin und Leipzig 1935, pp. 199-200.

Bilinguismo e coscienza del bilinguismo nell'Italia longobarda (1983)

Studiando le vicende linguistiche dell'Italia altomedievale ci si trova nella condizione di sapere che alcuni fenomeni, rilevanti per il costituirsi dei nostri volgari e dell'italiano, sono stati determinati dall'azione del superstrato longobardo, ma di non avere però testi scritti che documentino la configurazione (fonetica, morfologia, sintassi, lessico, varietà) che questa lingua concretamente ha assunto in territorio italiano e che consentano di fissarne con certezza la cronologia e gli sviluppi fino all'estinzione [Migliorini 1961, 48]. Questi testi infatti molto probabilmente non sono mai stati scritti e la comunità longobarda sembra essere passata direttamente dall'analfabetismo alla scrittura in latino. Quindi ogni tentativo di delineare la fisionomia del longobardo, della sua presenza, della sua diffusione, dei suoi limiti temporali e della sua influenza sull'italiano, non può che basarsi sulla valutazione di una serie di indizi, alcuni diretti, altri indiretti.

Gli indizi disponibili e tradizionalmente indagati sono, come è noto, i pochi relitti lessicali conservati in testi mediolatini e in particolare nell'Editto di Rotari, gli antroponimi, i toponimi e la loro diffusione geografica, i prestiti penetrati in epoca longobarda nei volgari italiani, alcuni sviluppi fonetici dell'italiano¹.

Questo imponente lavoro di ricerca, al quale concorrono la componente germanistica (interessata a fissare i lineamenti del longobardo in sé) e quella romanistica (interessata allo studio dei riflessi linguistici del longobardo nell'italiano), si è sviluppato in presenza di posizioni diverse circa la longevità del longobardo: da quella più

¹ La bibliografia è molto ricca e mi limito qui a ricordarne i capisaldi classici, anche se ormai discussi, e alcuni sviluppi recenti di particolare interesse documentario o metodologico: Bruckner [1895], Gamillscheg [1935], Wartburg [1950], Sabatini [1963], Bonfante [1977], Scardigli [1976 e 1977], Arcamone [1976], Pfister [1978 e 1981].

estrema di Bruckner [1895, 13-14], in fondo accettata, o non rifiutata, da Gamillscheg [1935, 202], secondo cui il longobardo sarebbe stato parlato ancora intorno al 1000, a quella più prudente di Scardigli [1976, 91 e *passim*] ripresa da Pfister [1981, 264], per i quali l'influsso longobardo sarebbe durato circa due secoli, a quelle infine più rigide o, se si vuole, ancora più prudenti, di Migliorini [1961, 49], il quale ritiene probabile che al momento della conquista franca «ci fossero ormai solo alcuni nuclei che continuassero l'uso del longobardo, pur essendo anche essi diventati bilingui», di Tagliavini [1972, 298], di Petracco Sicardi [1981, 202, ma non 1977, 184-185] per la quale «la romanizzazione linguistica dei Longobardi progredisce rapidamente dall'inizio del VII secolo». A quest'ultima posizione, sostenuta anche da Sestan [1952, 267-271; 1966, 46], si accosta del resto anche Scardigli quando [1977, 339-341] sottolinea la svolta rappresentata dall'emanazione in latino dell'Editto di Rotari nella storia linguistica dei Longobardi.

A parte la facile confutazione delle affermazioni di Bruckner [Migliorini 1961, 49], frutto più di un pregiudizio che di una reale argomentazione², mi sembra che in ogni caso la questione della cronologia del longobardo sia stata toccata solo di sfuggita e quasi incidentalmente, senza correlazioni sistematiche con i risultati ottenuti da altre discipline storiche e, ciò che più sorprende, senza conseguenze nella valutazione dell'influenza del longobardo sull'italiano, quasi che un superstrato della durata di un secolo o uno della durata di due o tre o quattro secoli siano la stessa cosa.

Quanto segue è un sommario tentativo di circoscrivere meglio la questione cronologica, utilizzando e coordinando dati peraltro già noti e conclusioni già acquisite, e di vedere che incidenza questa possa avere nella valutazione complessiva del superstrato longobardo.

² Il confronto con «die kleinen deutschen Gemeinden, die sich im 13. Jahrhundert in Oberitalien ansiedelten» e «ihre deutsche Sprache bis ins 19. Jahrhundert, also durch sechs Jahrhunderte bewahrten» [Bruckner 1895, 12] non mi sembra proponibile. Le isole alloglotte italiane sono sopravvissute finché sono state compatte e isolate, condizione nella quale i Longobardi non si sono trovati mai [Modzelewski 1978]. Allo stesso pregiudizio va attribuita la larghezza con la quale è stata compilata la lista degli antroponimi longobardi [Bruckner 1895, 215-326].

Un primo spunto, interessante anche per i linguisti, viene da una diversa considerazione delle fonti storiografiche. Alcuni esempi, che mi sembrano particolarmente chiari e che prendo da ambiti diversi dal longobardo, mostreranno che tipo di informazione si possa ricavare da queste fonti.

Se per avventura non avessimo documenti linguistici dell'antico inglese, la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del venerabile Beda ci consentirebbe ugualmente di affermarne l'esistenza nel passato e di valutarne la vitalità, non solo grazie ad affermazioni generali come

[...] in presenti [...] quinque gentium linguis [...] Anglorum videlicet, Brettonum, Scottorum, Pictorum et Latinorum (I, 1, ed. King),

ma anche per mezzo di aneddoti come il seguente, riferito al re Cenwalh per il 660 [segnalato anche in Riché 1972, 248]:

[...] rex, qui Saxonum tantum linguam noverai, pertaesus barbarae loquelae [cioè della lingua di un vescovo franco] subintrodixit in provinciam alium suae linguae episcopum [...] (III, 7).

E così in numerosi altri passi.

Simile, anche se forse meno ricca di dettagli, è la situazione della storiografia gotica o attinente i Goti. Sulla attività di traduzione in gotico siamo informati, tra l'altro, dalla lettera di Girolamo a Sunnia e Fretela del 405 [Scardigli 1964, 160-162, 335-368]. Procopio di Cesarea nomina la figura dell'ἑρμηνεύς a proposito dei contatti tra Vitige e Cosroe o dei Goti stanziati a Bisanzio (*Bellum Vandalicum*, II, 2 e 15 ed. Haury-Wirth) e, in apertura del *Bellum Gothicum* (I, 2), scrive esplicitamente che le popolazioni gotiche, cioè Vandali, Visigoti, Gepidi, differiscono tra loro nel nome, ma sono identiche nell'aspetto, nei costumi, nella professione ariana, ed inoltre «[...] φωνή τε αὐτοῖς ἐστὶ μία Γοτθική λεγομένη».

Anche Giordane nel *De origine actibusque Getarum* (MGH, Auct. Antiquissimi, V, I ed. Mommsen) fornisce qualche elemento:

Ne vero quis dicat hoc nomen [scil. Telefus, mitico progenitore dei Goti, figlio di Ercole] a lingua Gothica omnino peregrinum esse [...] (IX, 58);

[i Visigoti, chiedendo all'imperatore Valente parte della Tracia e della Mesia] promittuntur se, si doctores linguae suae donaverit, fieri Christianos [ma per la perfidia di Valente sono condotti all'eresia ariana perché i *doctores*] omnem ubique linguae huius nationem ad culturam huius sectae incitaverunt (XXV, 131-133).

Molto importanti sono le informazioni che si leggono nei *Varia* di Cassiodoro (MGH, Auct. Antiquissimi, XII ed. Mommsen). Mi limito a qualche esempio: in una lettera del 527, diretta al senatore Cipriano, Atalarico scrive:

Pueri stirpis Romanae nostra lingua loquuntur, eximie indicantes exhibere se nobis futuram fidem, quorum iam videntur affectasse sermonem (VIII, 21).

Anche volendo dubitare della veridicità della notizia in sé [ma V. Scardigli 1964, 203-232] abbiamo tuttavia una testimonianza estremamente precisa sulla consapevolezza linguistica dei Goti in Italia³.

Il gotico e l'antico inglese, che ci sono noti direttamente tramite i testi, lo sono dunque anche indirettamente tramite le fonti che puntualmente li menzionano e menzionano casi concreti in cui vengono usati o in cui affiora il plurilinguismo di uno stato, di un ambiente, di un gruppo.

Torniamo ora alla situazione del longobardo. La fonte storiografica più autorevole è naturalmente la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (MGH, Script. rerum Langob. et Ital. ed. Waitz). A una lettura attenta emerge una situazione interessante ma alquanto difforme da quella che ho esemplificato su Beda, Procopio, Giordane, Cassiodoro⁴.

Paolo è naturalmente consapevole del fatto che esistono più lingue. Innanzi tutto il greco («quod Graeco vocabulo Agian

³ Altri esempi: in una lettera del 507/511 al re degli Eruli Teodorico scrive: «[...] legatos nostros patrio sermone mandamus [...]» (*ibidem* IV, 2); in una lettera del 533 (*ibidem*, XI, 1) viene lodato il plurilinguismo di Amalasantha che conosce le lingue dei propri sudditi [v. anche Scardigli 1964, 165-166].

⁴ Lo spoglio dei passi linguisticamente interessanti della *Historia Langobardorum* è stato fatto di recente con la consueta attenzione da van der Rhee [1980]. Le mie conclusioni sono però sostanzialmente diverse da quelle dello studioso olandese.

Sophian, id est sanctam sapientiam, nominavit» I, 25; espressioni analoghe in II, 19, 20, VI, 4); poi lo slavo, in rapporto al quale è rappresentata chiaramente una situazione interlinguistica («[Raduald] cito veniens, eisdem Sclavis propria illorum lingua locutus est» VI, 44; l'episodio è del 642), il paleobulgaro, in rapporto al quale è evocato il bilinguismo di un gruppo etnico («[I Bulgari, insediati a Sepino, Boviano e Isernia da Grimoaldo intorno al 668] usque hodie quamquam et latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt» V, 29), il bavarese («cum comite Baioariorum, quem illi gravionem dicunt» V, 36), l'avarico («rex Avarum, quem sua lingua cacantum appellant» IV, 37), altre lingue 'barbariche' menzionate con minore precisione («[gli Scritofinni] a saliendo iuxta linguam barbaram ethimologiam ducunt» I, 5; formulazioni analoghe in I, 19, 20).

Paolo individua inoltre l'affinità tra lingue parenti e riconosce nella lingua un principio di identificazione etnico-politica («[la fama di Alboino si diffonde] tam aput Baioariorum gentes quamque et Saxonum, sed et alios eiusdem linguae homines» I, 27).

Infine, come ci si aspetta, sono numerose le menzioni del longobardo, di cui riporto qui di seguito l'elenco (omettendo *Adeilingi* di I, 21 e *scaffardum* di V, 2 perché lezioni secondarie della tradizione della *Hist. Lang.*) [van der Rhee 1980, 275, 288].

I, 5 «Nam iuxta illorum linguam 'lang' longam, 'bart' barbam significat»; I, 13 «inmurmurantes quaedam patria verba»; I, 15 «piscina, quae eorum lingua 'lama' dicitur»⁵; I, 20 «vexillum, quod 'bandum' appellant»; I, 21 «[a proposito del nome *Lithingi*] sic enim apud eos quaedam nobilis prosapia vocabatur»; I, 27 «quod genus poculi apud eos 'scala' dicitur, lingua vero Latina patra vocitatur»; II, 9 «qui eidem strator erat, quem lingua propria 'marpahis' appellant» (pressoché identico in VI, 6), «Langobardorum faras, hoc est generationes vel lineas»; II, 28 «regis scilpor, hoc est armiger»; V, 29 «ipsumque Alzeconem [comandante dei Bulgari], mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitari praecepit»; VI, 24 «rector loci illius, quem 'sculdhais' lingua propria dicunt»; VI, 24 «Quando tu aliquid fortiter facere poteris, qui Argait ab

⁵ Certamente non è parola longobarda: cfr. van der Rhee [1980, 285-286]; alla sua bibliografia va aggiunto Rosenfeld [1951].

arga nomen deductum habes? [...] quam cognoscant alii, qui ex nobis magis est arga [...] et vulgari verbo [me] arga vocaveris».

Non ho inserito nell'elenco l'unico passo in cui si abbia la menzione dell'interprete (III, 2 «[in Gallia nel 574] vocatumque interpretem, sciscitantur ab eo, quid mali fecerit»), perché è ripreso alla lettera dalla *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours (VI, 6).

Il longobardo sembra dunque essere ben presente alla coscienza del nostro storico e ben radicato nel suo testo. Eppure, a guardare bene, non mancano i motivi per ritenere tale presenza assai fievole, se non addirittura del tutto illusoria.

Innanzitutto manca un'affermazione di carattere generale del tipo: i Longobardi parlano longobardo. Tale affermazione, come abbiamo visto, è invece presente in Procopio, in Beda e, indirettamente, in Cassiodoro e Giordane, per i quali l'etnia trova una importante specificazione nella lingua.

In secondo luogo manca completamente la menzione di situazioni di bilinguismo longobardo-latino: nessuno degli innumerevoli personaggi della *Historia*, maggiori o minori, longobardi o latini, antichi o contemporanei di Paolo, mostra mai difficoltà di comprensione del latino o del longobardo, e di nessuno si dice mai che passi da una lingua all'altra. Il tessuto narrativo sembra piuttosto rivelare una percezione sostanzialmente monolingue della realtà, delle situazioni, dei rapporti tra Longobardi e Latini. L'episodio di VI, 24, interessante ma isolato, non consente di ipotizzare in modo fondato una situazione di diglossia reale, ma dice soltanto che una parola longobarda è considerata un *vulgare verbum*⁶.

C'è infine da osservare che, come si è visto, la presenza del longobardo nella *Historia* consiste in un certo numero, neanche molto elevato, di parole isolate. Mi sembra difficile ritenere che

⁶ Una interpretazione di *vulgaris* come «longobardo» mi sembra da escludere: Braccini [1980, ii] ricorda che *vulgaris* è utilizzato per indicare l'italiano e l'iberico e, più avanti, che «[...] l'aggettivo *vulgaris*, che presso gli antichi connotava una mera variante sociostilistica [...], riserva successivamente, in linea ininterrotta con la tradizione antica e tardoantica (cristiana), le sue applicazioni, stavolta in senso etnico-linguistico, al quadro del mondo neolatino; è infatti assai sporadica la sua sostituzione a (*lingua*) *teutisca*, che ne sarebbe caso mai un calco» [*ibidem*, iv].

esse rappresentino una competenza diretta di Paolo: infatti, anche prescindendo da *lama*, che Paolo considera a torto longobarda, e da *fara*, di cui dà una glossa fortemente banalizzata (ma queste incertezze sono significative⁷), molte di queste parole si incontrano già o in una fonte nota di Paolo (*Origo gentis Longobardorum*, in MGH, Script, rerum Langob. et Ital.: *lang, bart* al cap. 1; *bandum, Lithingi* al cap. 4, insieme con *feld* che Paolo menziona in I, 20 come parola barbarica), o nell'Editto di Rotari, testo di grande importanza e diffusione, che Paolo conosce (e cita in I, 21): *arga, fara, gastaldius, sculdhais*. Il contributo di Paolo si riduce dunque a tre parole: *marphais, scala, scilpor*⁸. Se si pensa poi che queste tre parole sono concentrate nei primi due libri della *Historia*, l'ipotesi che anche esse fossero già in un'altra fonte di Paolo andata perduta, per esempio la storia di Secondo di Trento, è tutt'altro che inverosimile. L'impressione che si ricava è allora che Paolo non attinga direttamente da una sua competenza, magari solo passiva, ma piuttosto da un repertorio, un canone, chiusi molto presto, di parole presenti in un piccolo *corpus* di testi particolarmente significativi e centrali per l'organizzazione amministrativa (Editto di Rotari) e la memoria storica dei Longobardi (*Origo*)⁹.

Dunque l'Italia rappresentata da Paolo Diacono non mostra tracce di bilinguismo longobardo-latino, e tanto meno di monolinguisimo longobardo.

Si potrebbe obiettare che il silenzio di una fonte antica su un determinato fenomeno non significa necessariamente l'assenza

⁷ Si può anche ricordare che le menzioni del longobardo sono sempre accompagnate da formule distanzianti come *illorum lingua, sermone barbarico* ecc.

⁸ Non prendo qui in considerazione parole come *bison* (II, 8) e *hosa* (IV, 22) che non vengono più intese come germaniche e che comunque Paolo Diacono non sembra considerare longobarde [v. anche van der Rhee 1980, 278-279, 284].

⁹ Ritengo che il canone si sia chiuso presto in base alla constatazione che praticamente esso non contiene parole che vi siano entrate dopo l'Editto di Rotari (quelle di Paolo sono per lo meno dubbie), anche se la loro tradizione dura almeno fino al XIII sec. [Albano Leoni 1981], A giudicare poi dalla grafia corrotta e dalla qualità mediocre delle glosse già nella tradizione più antica dell'Editto di Rotari [Dold 1955; van der Rhee 1970] sembrerebbe che nella formazione di questo canone il 643 sia un termine *ante quem*.

del fenomeno. Per esempio nella *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours le menzioni di una lingua diversa dal latino sono risibilmente scarse, assai meno che in Paolo Diacono; ma questo, data la realtà e la cronologia rappresentate da Gregorio di Tours, difficilmente potrebbe essere interpretato come totale e compatto monolinguisma latino. Non voglio invadere difficili campi altrui¹⁰, ma mi sembra che il silenzio di Gregorio sul bilinguismo latino-germanico vada ascritto a quello stesso modello storiografico che lo porta ad attribuire caratteristiche classiche al paganesimo di Clodoveo (II, 29), o a tacere sulle diverse popolazioni, germaniche e non, che si incontrano e scontrano nel regno franco [Sestan 1952, 180-187]. Del resto la rappresentazione monolingue di Gregorio è smentita a monte da altri osservatori, come Sidonio Apollinare e Venanzio Fortunato [analizzati in Sestan 1952, 143-178], e a valle dai giuramenti di Strasburgo.

Invece il silenzio di Paolo sul bilinguismo latino-longobardo è significativo perché non è assoluto. Che Paolo parli del bilinguismo dei Bulgari, di Radoaldo che conosce lo slavo, degli Avari e dei Bavaresi che hanno una loro lingua, dei Longobardi che l'hanno avuta, ma non parli in termini espliciti ed attuali di bilinguismo dei Longobardi, significa probabilmente che tale bilinguismo nel suo secolo non esisteva più e che la comunità longobarda non era più identificata per mezzo della lingua.

Questa lettura, che porta a limitare al massimo al VII secolo la vitalità del superstrato longobardo e che quindi concorda con le posizioni più prudenti che ricordavo all'inizio, non è contraddetta da alcun dato oggettivo né è smentita da altre fonti. Al contrario, essa è confermata da numerosi argomenti, che elenco rapidamente e che si affiancano ai silenzi di Paolo nell'indicare una integrazione precoce dei Longobardi¹¹.

¹⁰ La ricchezza e la complessità del dibattito sulla storiografia altomedievale emergono dall'importante sintesi di Capitani [1981, con ricchissima bibliografia]. Qualche spunto anche in Oldoni [1981].

¹¹ Per le considerazioni che seguono sono largamente debitore degli studi presentati in due recenti congressi, i cui *Atti* [1980 e 1981] condensano autorevolmente lo stato dell'arte.

L'analisi dei reperti ossei delle necropoli mostra che già in Pannonia il tipo antropico longobardo era affiancato da tipi diversi, anche romani [Bóna 1974, 243-248] e consente di parlare di una «mixed Longobardic population arriving in Italy» [Kiszely 1981, 888]; anche in Italia non solo le caratteristiche germaniche appaiono spesso diluite ma, fin dall'inizio, sono presenti tipi non longobardi, latini, specialmente tra le donne, come conseguenza della pratica dei matrimoni misti [Kiszely 1981, 889 e *passim*], inoltre l'età media calcolata è di circa 34 anni [*ibidem*, 888], quindi con un ricambio generazionale molto rapido. È naturalmente ribadita la ben nota *paucitas* dei Longobardi: il loro contingente (comprensivo di gruppi minori, ivi compresi schiavi latini) si aggirava intorno alle 100.000 persone [Tabacco 1974, 40, che lo equipara al contingente gotico]¹².

La prospettiva archeologica mostra che «[...] nicht das politisch dominante Germanentum der prägende Faktor in den germanischen Staatsgründungen am Mittelmeer war, sondern das kulturellzivilizatorisch überlegene Romanentum. Ohne Zweifel wurde dieser Akkulturationsvorgang aber auch durch den Umstand gefördert, dass sich die germanische Bevölkerung gegenüber den Romanen in einer dichten Romania in einer verschwindenden Minderheit befand» [Bierbrauer 1980, 105]: infatti le necropoli longobarde mostrano i primi segni di adeguamento alle consuetudini romane già alla fine del VI secolo [*ibidem*, *passim*; Rotili 1981, 945].

Alcuni aspetti urbanistici di Milano portano ad affermare che «[...] dal 650 in poi le componenti determinanti dell'urbanistica mediolanense non saranno più solamente i sovrani longobardi o i duchi, per quanto di loro spettanza, o i vari *exercitales*, o gli ufficiali minori dell'apparato longobardo, ma anche il clero e la rientrante popolazione romana [...]» [Cagiano de Azevedo 1980, 143].

Uno storico del diritto, in garbata polemica con il Bognetti, ricorda che l'Editto di Rotari «accanto ai numerosi articoli i quali rispecchiano, la cosa è evidente, costumanze o esprimono glossemi ed altre peculiarità lessicali e giuridici [sic!] dei Longobardi, [...] ne contiene molti altri i quali hanno, altrettanto chiaramente,

¹² Galasso [1982, 22] dà una valutazione più alta (200.000/300.000), ma anche così la percentuale rispetto alla popolazione complessiva rimane bassa.

poco o nulla di germanico ed anzi riflettono, sia pure imbarbariti nell'espressione grafica, principi, istituti, figure giuridiche di pretta impronta romanistica, anche in settori della vita associata i quali [...] esprimono e perpetuano meglio di ogni altro il senso intimo di una comunità etnica» [Marongiu 1981, 533-534] e che «la supposta contrapposizione o netta distinzione di regime giuridico tra Longobardi e Romani si riduceva, anzi, a poco e l'arcaica germanicità del diritto longobardo in tale delicato e fondamentale settore della vita associata [*scil.* nel diritto successivo privato] era piuttosto rusticità, più o meno simbolica, di forme o di parole che sostanza» [*ibidem*, 535].

Una perfetta integrazione grafica e comportamentale si riscontra, già dalla metà del VII secolo, in un importante *corpus* di iscrizioni murali rinvenute nel santuario di S. Michele sul Gargano [Carletti 1980], in un contesto che pure presenta una grande varietà di presenze etniche e di provenienze geografiche, di tipi antroponimici [Arcamone 1980], e che consente perfino iscrizioni in caratteri runici [Mastrelli 1980]. Le iscrizioni, autografe e non, che riguardano personaggi longobardi o dal nome longobardo non mostrano assolutamente alcuna peculiarità grafica o formale.

Questi dati, concordi tra loro e con quanto dicevo del silenzio di Paolo Diacono, si collocano agevolmente nel quadro generale delineato da Modzelewski [1978, specialmente 36-76] che, analizzando il nuovo assetto sociale e produttivo, vede non solo un forte frazionamento degli invasori nelle campagne, ma anche una loro necessaria e stretta interazione con la comunità latina, sia nella gestione delle grandi proprietà fondiarie, attraverso la collaborazione con i *servi* e con gli *aldii* [*ibidem*, 36-38, 41-43], sia nella conduzione diretta della piccola proprietà [*ibidem*, 32], sia nella presenza di artigiani e mercanti itineranti latini e longobardi [*ibidem*, 69-71].

In altre parole, la fisionomia dei dominatori è quella di un gruppo numericamente esiguo, etnicamente non omogeneo, già in Pannonia non ignaro del mondo latino, esogamo, diffuso su un territorio italiano molto vasto, legato agli indigeni per le attività produttive e organizzative della vita quotidiana, aperto già da qualche tempo prima del 643 ai contributi della tradizione giuridica romana e alla collaborazione con i ceti intellettuali di

cultura latina: un gruppo, quindi, la cui identità ben presto non poté più essere affidata a caratteristiche etniche o linguistiche o, almeno dopo l'azione di Teodolinda, univocamente religiose, ma fu garantita sostanzialmente dalla detenzione del potere economico e politico¹³. Tutto induce a pensare che intorno alla metà del VII secolo il processo di romanizzazione linguistica fosse concluso o, almeno, molto avanzato a tutti i livelli¹⁴, e che il 643 possa essere considerato una plausibile data convenzionale per la fine del periodo linguistico longobardo.

Questa conclusione in sé non è nuova, né particolarmente audace. Ma quali conseguenze potrebbe avere nella valutazione dei riflessi linguistici del longobardo nei volgari italiani? In qualche caso nessuna. Certamente non ha conseguenze su quella importante funzione di 'appoggio'¹⁵, di sostegno esterno allo sviluppo di tendenze endogene della quale si è parlato [Sabatini 1963, 125-126; Pfister 1978, 95], perché questa è garantita da frontiere politiche, linee di traffico, rapporti commerciali, articolazioni ecclesiastiche e non richiede necessariamente la presenza di un superstrato. Né ha conseguenze sulla valutazione dei toponimi (e antroponimi) e della loro diffusione perché anche questi sono legati al persistere di una organizzazione politica, sociale, economica piuttosto che di una produttività linguistica¹⁶.

¹³ E da una consapevole scelta politico-ideologica dei gruppi dirigenti [sui cui riflessi storiografici è vivissima la discussione: Capitani 1981] dipende appunto il persistere di alcuni tratti spiccatamente nazionalistici e conservatori ravvisabili, come ho cercato di mostrare altrove [Albano Leoni 1979, ma v. anche Taviani 1980], fin nelle estreme propagandine geografiche e cronologiche dell'Italia longobarda. In questo ambito si collocano anche, credo, alcune peculiarità della chiesa longobarda ricordate da Manselli [1980], e ad esso vanno ricondotte, sia pure in modo indiretto, la raccolta e la conservazione di relitti lessicali (la cui presenza in un testo o in un documento, come si è detto, non significa presenza della lingua longobarda).

¹⁴ L'ipotesi di Gamillscheg [1935, 199-200] circa una maggiore persistenza del longobardo nel popolo, nei «Kleinbauer und Proletarier», non regge al confronto con le ricordate modalità dell'insediamento longobardo e con la tipologia dei reperti ossei che mostrano i Longobardi umili esposti quanto gli aristocratici, se non di più, alla commistione con gli indigeni.

¹⁵ Il termine è di Malkiel [1978, 41], ripreso da Varvaro [1980, 38].

¹⁶ È facile del resto osservare che la grande maggioranza dei toponimi registrati da Gamillscheg e Sabatini derivano da termini ben noti (*fara, sala, gahagi, snaida, sculca, harimann, wald*), già presenti, ancora una volta, nell'Editto di Rotari

Conseguenze, invece, ce ne sono quando si passi ad assegnare a un determinato superstrato (gotico o longobardo) i numerosi germanismi dell'italiano (o dei dialetti) le cui forme di partenza non siano attestate (in gotico o in longobardo) ma ricostruite in base alla documentazione italiana (o romanza) con un procedimento tutto sommato circolare. In questi casi sarebbe forse opportuna una maggiore cautela perché l'ipotesi di una estinzione precoce del longobardo fungerebbe se non altro da catalizzatore di difficoltà di altro genere, ben note a tutti.

In primo luogo avremmo che l'arco di tempo entro il quale il grosso dei longobardismi può essere entrato nei volgari italiani si restringerebbe verso l'alto venendo a trovarsi del tutto a ridosso della fase gotica. Scardigli [1976, 119-121] ha individuato una fase longobarda più arcaica, a caratteristiche gotiche e senza la seconda mutazione consonantica¹⁷. Ciò significa che la distinzione tra gotico e longobardo in assenza del criterio della *Lautverschiebung* diventa esplicitamente problematica (per non dire, del resto, che lo era spesso anche prima se si pensa alla difficoltà di assegnare con certezza valore di sorda o di sonora alle lettere *p, t, c* e *b, d, g*, sia a causa delle oscillazioni proprie della *scripta* tardoantica e altomedievale, sia in rapporto alla questione della resa grafica delle leni germaniche)¹⁸.

Avremmo inoltre, inversamente, che si allunga l'arco di tempo tra il momento del presumibile ingresso della parola longobarda in un volgare italiano e il momento della sua prima attestazione scritta, e si

e nei glossari, e appartenenti dunque a quel canone di relitti lessicali di cui si diceva prima. Né possono essere considerati indicatori di produttività linguistica longobarda i numerosissimi toponimi da nome di persona.

¹⁷ La successiva comparsa della mutazione consonantica è spiegata da Scardigli come conseguenza dei contatti con l'area bavarese e alemanna. Sullo strumento *Lautverschiebung* è prudente anche Bonfante [1977, 31]; Pfister invece, che in un primo momento lo ha ritenuto determinante [1978, 84; 1979, 109], ha recentemente [1981, 269-271] sfumato la sua posizione.

¹⁸ Löfstedt [1961, 136-149], Scardigli [1976, 117], Lomanto [1981, 388]. Oscillazioni tra sorda e sonora e tra oclusiva e fricativa sono presenti anche nella tradizione propriamente longobarda: van der Rhee [1970, 27-29, 39-40, 90-91], Scardigli [1976, 116-117], Albano Leoni [1981, 37]. La questione della resa delle leni germaniche è talmente elastica che la Princi Braccini [1979, 68-69] rovescia le procedure tradizionali e assegna la forma ital. *petta* all'area gotica facendola derivare da got. **bita*.

indebolisce quindi il criterio della distribuzione geografica dei germanismi, già di per sé molte volte problematico: infatti se l'intervallo cronologico è molto lungo, osservare un determinato vocabolo in una determinata località non significa che vi sia stato lasciato direttamente dai Goti o dai Longobardi, almeno fino a che non sia stata esclusa la possibilità che vi sia giunto successivamente da qualche altra area¹⁹.

Vorrei concludere con un paio di osservazioni.

Assegnare obbligatoriamente un germanismo al superstrato gotico o a quello longobardo può diventare in non pochi casi un letto di Procuste che costringe a passaggi difficili o troppo sottili. Non credo che sarebbe un arretramento scientifico affiancare alle due caselle tradizionali quella dei germanismi che potremmo chiamare gotico-longobardi. Non è un modo per eludere il problema (come mi sembra invece per il 'gotico longobardizzato') ma per prendere atto di un *continuum* linguistico, di una osmosi tra Goti e Longobardi (e Latini) che certamente ha caratterizzato l'Italia tra la metà del VI e la metà del VII secolo, quando la presenza germanica ha avuto la massima intensità.

I Longobardi hanno contribuito indirettamente alla storia linguistica italiana non solo attraverso quella funzione di 'appoggio' di cui si è detto, ma anche tenendo aperte le frontiere verso

¹⁹ Da queste difficoltà deriva che casi come quello della ben nota coppia *biotto/biosso*, posti nei termini correnti di opposizione gotico/longobardo [Gamillscheg 1935, 17, 134; Pfister 1981, 273-275] non sono solubili [v. infatti Scardigli 1976, 122-124]. Allo stesso modo sono perplesso circa la distinzione tra lomb. ant. *guanzata* 'ceffone' e ital. centr. e standard *guancia* come derivanti rispettivamente da un longobardo anteriore e un longobardo posteriore [Pfister 1981, 280-281: ma problematica mi sembra tutta la questione degli esiti di germ. *wanga*] o circa l'etimo longobardo di *pizza*, che compare per la prima volta a Gaeta nel 997 e poi a Penne e Ortona nel 1195 e 1201 [Princi Braccini 1979, 62-65]; per non dire poi che la forma *pititie*, presente con senso e contesto praticamente identici in un documento napoletano del 966 [*ibidem*, 69, nota 41], sembra stare a *pizze* come la forma *petitias* (attestata in un documento rogato presso Salerno nell'836: Galante [1980, 159]) che la Princi Braccini non poteva conoscere o l'antropónimo *Atitioni/Attioni* (attestati pure in documenti salernitani dell'852 e 869: *CdC*, I, pp. 42-43, 88) stanno a *petias* o *Azzone*. Se non si può dunque escludere che *pititie* sia una variante grafica di *pizze*, c'è il rischio di avere la prima attestazione di un longobardismo a Napoli nel 966 e la seconda a Gaeta (peraltro non propriamente longobarda) nel 997, il che pone dei problemi. Inoltre la data tarda delle attestazioni abruzzesi non rende affatto l'ipotesi longobarda più plausibile di quella di una influenza grafica notarile napoletana.

i vicini settentrionali, Alemanni e, principalmente, Bavaresi. I forti legami esistenti nell'VIII secolo tra centri culturali della Padania longobarda e della Baviera sono noti da tempo [Baesecke 1930]. Tabacco [1980] ha recentemente mostrato molto bene il senso e la necessità politica dei rapporti tra Longobardi e Bavaresi. Mi sembra che si possa andare oltre la categoria del longobardo 'tedeschizzato' [Scardigli 1976] rivalutando decisamente il ruolo del bavarese nella interpretazione di tutti quei numerosi germanismi di documentazione tarda e prevalentemente settentrionale la cui *facies* longobarda consiste esclusivamente nel consonantismo con *Lautverschiebung*.

Bibliografia

Albano Leoni, F.

1979 *Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale*, in «Medioevo Romano», 6, pp. 3-21.

1981 *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli, Giannini (Società nazionale di scienze lettere e arti in Napoli, «Fonti e ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia», 1).

Arcamone, M. G.

1976 *L'antroponimia germanica a Pisa durante l'età longobarda*, in *Filologia e critica. Studi in onore di V. Santoli*, a cura di P. Chiarini, C. A. Mastrelli, P. Scardigli, L. Zagari, Roma, Bulzoni, vol. I, pp. 133-158.

1980 *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in *Atti S. Michele* [1980, 255-217].

Atti S. Michele

1980 *Atti del Convegno su «Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo»* (Monte Sant'Angelo, 9-10 dicembre 1978), a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari, Edipuglia.

Atti

1978 *Atti del XIV congresso internazionale di linguistica e filologia romanza* (Napoli, 15-20 aprile 1974), Napoli-Amsterdam, Macchiaroli-Benjamins, vol. I.

Atti

1980 Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), 2 voll., Spoleto, Centro Studi Alto Medioevo.

Atti

1981 *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Atti del Convegno tenuto a Roma, CNR, dal 12 al 16 novembre 1979, 2 voll., Roma, Herder.

Baesecke, G.

1930 *Der deutsche Abrogans und die Herkunft des deutschen Schrifttums*, Halle, Niemeyer (rist. Hildesheim, Olms, 1970).

Bierbrauer, V.

1980 *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germanischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden)*, aus der Sicht des Archäologen, in Atti [1980, I, 89-105].

Bóna, I.

1974 *I Longobardi e la Pannonia*, in Accademia Nazionale dei Lincei, Atti del Convegno internazionale sul tema «La civiltà dei Longobardi in Europa» (Roma 24-26 maggio 1971, Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 241-255.

Bonfante, G.

1977 *Latini e Germani in Italia*, Bologna, Patron (IV edizione).

Braccini, M.

1980 *'Rusticus sermo', indizi e testimonianze sul volgare romanzo dal IV al XIII secolo*, Pisa, s.d. (ma 1980) ("Biblioteca degli studi mediolatini e volgari" n.s., 5), Pacini.

Bruckner, W.

1895 *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, Trübner, 1895 (rist. Berlin, De Gruyter, 1969).

Cagiano de Azevedo, M.

1980 *Milano longobarda*, in Atti [1980, I, 131-149].

Capitani, O.

1981 *La storiografia altomedievale: linee di emergenza dalla [della] critica contemporanea*, in Atti [1981, I, 123-147].

Carletti, C.

1980 *Iscrizioni murali*, in Atti S. Michele [1980, 7-180].

CdC

1873 *Codex diplomaticus Cavensis [...]*, curantibus DD. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, I, Neapoli.

Dold, A.

1955 *Zur ältesten Handschrift des Edictus Rothari [...]*, Stuttgart-Köln, Kohlhammer.

Galante, M.

1980 *La datazione dei documenti del «Codex Diplomaticus Cavensis»*. Appendice: *Edizione degli inediti*, Salerno, Centro «Raffaele Guariglia».

Galasso, G.

1982 *L'altra Europa*, Milano, Mondadori.

Gamillscheg, E.

1935 *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs*, Berlin-Leipzig, De Gruyter, vol. II.

Kiszely, I.

1981 *On the True Face of the Longohards in Italy*, in Atti [1981, II, 887-892].

Löfstedt, B.

1961 *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze. Beiträge zur frühmittelalterlichen Latinität*, Stockholm-Göteborg-Uppsala, Almqvist & Wiksell.

Lomanto, V.

1981 *Grafia del tardo latino nell'elaborazione elettronica dei testi*, in Atti [1981, I, 373-395].

Malkiel, Y.

1978 *Critères pour l'étude de la fragmentation du latin*, in Atti [1978, 27-47].

Manselli, R.

1980 *La Chiesa longobarda e le Chiese dell'Occidente*, in Atti [1980, I, 247-264].

Marongiu, A.

1980 *Il posto dell'Editto di Rotari nell'«Italia Longobarda» di G. P. Bognetti*, in Atti [1980, II, 523-536].

Mastrelli, C. A.

1980 *Le iscrizioni runiche*, in Atti S. Michele [1980, 319-335].

Migliorini, B.

1961 *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni (VI edizione).

Modzelewski, R.

1978 *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia. Annali I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, pp. 3-109.

Oldoni, M.

1981 *Introduzione*, in Gregorio di Tours, *La storia dei Franchi*, a cura di M. O., 2 voll., s.l. (ma Roma-Milano), Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, vol. I, pp. XVII-XCI.

Petracco Sicardi, G.

1977 *Latino e romanzo di mano barbarica*, in «Romanobarbarica», 2, pp. 183-208.

1981 *La situazione linguistica nell'Italia precarolingia*, in Atti [1981, I, 201-215].

Pfister, M.

1978 *Le superstrat germanique dans les langues romanes*, in Atti [1978, 49-97].

1979 *Langobardische Superstratwörter im Italienischen*, in «Jahrbuch für Internationale Germanistik», 11, pp. 100-110.

1981 *I prestiti linguistici di origine germanica fra tardo antico e alto medioevo*, in Atti [1981, I, 261-281].

Princi Braccini, G.

1982 *Etimo germanico e itinerario italiano di 'pizza'*, in «Archivio Glottologico Italiano», 64, pp. 42-87.

Riché, P.

- 1972 *L'enseignement et la culture des laies dans l'Occident pré-carolingien*, in «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», 19: *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto, Centro Studi Alto Medioevo, vol. I, pp. 231-253.

Rosenfeld, H. F.

- 1951 *Langobardisch lama 'piscina'*, in «Neuphilologische Mittheilungen», 52, pp. 103-117.

Rotili, Marc.

- 1981 *La civiltà dei Longobardi negli insediamenti protoitaliani*, in Atti [1981, II, 933-946].

Sabatini, F.

- 1963 *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze, Olschki.

Scardigli, P.

- 1964 *Lingua e storia dei Goti*, Firenze, Sansoni.
- 1976 *Appunti longobardi*, in *Filologia e critica. Studi in onore di V. Santoli*, a cura di P. Chiarini, C. A. Mastrelli, P. Scardigli, L. Zagari, Roma, Bulzoni, vol. I, pp. 91-131.
- 1977 *All'origine dei longobardismi in italiano*, in *Sprachliche Interferenz. Festschrift für W. Betz zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, pp. 335-354.

Sestan, E.

- 1952 *Stato e nazione nell'alto medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 1966 *L'Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Tabacco, G.

- 1974 *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, 1: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, pp. 3-274.
- 1983 *L'inserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'Occidente*, in Atti [1980, I, 225-246].

Tagliavini, C.

1972 *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, (VI edizione).

Taviani, H.

1980 *L'image du souverain lombard de Paul Diacre à la Chronique de Salerne (VIII^e-X^e siècle)*, in Atti [1980, II, 679-693].

van der Rhee, F.

1970 *Die germanischen Wörter in den langobardischen Gesetzen*, Rotterdam, (diss.).

1980 *Die germanischen Wörter in der 'Historia Langobardorum' des Paulus Diaconus*, in «Romanobarbarica», 5, pp. 271-296.

Varvaro, A.

1980 *Introduzione alla edizione italiana di Wartburg* [1950, 7-44].

Wartburg, W. von

1950 *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern (edizione italiana a cura di A. Varvaro, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno, 1980).

La tradizione grammaticale latina nell'Islanda medioevale (1988)

RESUME

Between the XIIth and the XIVth century, four short texts, the so-called grammatical treatises, were written in Iceland in Old Norse. This talk deals mainly with the first two anonymous ones written between the XIIth and the XIIIth century known as FGT (First Grammatical Treatise) and SGT (Second Grammatical Treatise). These phonetic and orthographic treatises are particularly interesting inasmuch as the language they describe is not, as was usual at the time, Latin, but the northern vernacular and secondly, because they represent an original blend of Latin grammatical tradition and a tradition whose sources are unknown, most probably a native one. Contrary to what has been sustained, it is the collections of excerpts, not the adoption of a given grammatical author which reflects the Latin tradition.

In questa comunicazione vorrei presentare a un pubblico di studiosi della tradizione grammaticale classica, tardoantica e medioevale alcune osservazioni su una questione che, pur riguardandoli da vicino, è trattata prevalentemente nell'ambito della filologia nordica o, per certi aspetti, nei manuali di storia della linguistica. Non sono osservazioni nuove, perché le ho presentate in altre sedi, e me ne scuso; quello che mi preme è però il parere di interlocutori diversi da quelli che ho avuto abitualmente per il passato.

Nell'Islanda nordica (colonizzata prevalentemente da norvegesi tra l'870 e il 930, cristianizzata nel 1000, alfabetizzata a partire dall'XI sec., teatro di una eccezionale fioritura letteraria tra il XII e il XIV sec.) si sviluppa infatti una tradizione grammaticale di notevole interesse¹, rappresentata essenzialmente da quattro

¹ Per motivi di tempo e di spazio sono costretto ad essere sintetico sulle questioni generali e parco nelle questioni di dettaglio e bibliografiche. Un'ottima

brevi trattati, scritti in antico nordico, o norreno, chiamati rispettivamente, secondo una consuetudine affermata ma non del tutto felice, 'primo', 'secondo', 'terzo' e 'quarto trattato grammaticale islandese'². I testi sono tutti anonimi, tranne il terzo che è attribuito con buona certezza a Olafur Thórðarson hvítaskáld ("scaldo bianco")³, un nipote del più celebre poligrafo e politico islandese Snorri Sturluson.

Il 'primo trattato' (d'ora in poi PTG), il più noto e il più studiato⁴, è una proposta di riforma ortografica dell'alfabeto latino, intesa ad adattarlo ai suoni del norreno. Si ritiene che sia stato composto tra il 1125 e il 1175 (Benediktsson 1972, 22-33).

Il 'secondo trattato' (d'ora in poi STG), anch'esso di argomento ortografico, è caratterizzato, fra l'altro, da un sistema complesso di classificazione dei suoni del quale la filologia non è riuscita a reperire le fonti. Oggi si ritiene che sia stato composto nella seconda metà del XIII sec. e probabilmente dopo il 1270⁵.

Il 'terzo trattato' (d'ora in poi TTG) è articolato in due parti distinte: la prima è una rielaborazione dei primi due libri delle *Institutiones* di Prisciano (ma l'attenzione e lo spazio maggiori sono per suoni, lettere e sillabe: gli argomenti del *de dictione* ecc.

informazione sulla letteratura grammaticale islandese nel medioevo (e sullo stato degli studi che le sono stati dedicati) è in Raschellà (1983).

² Mi limito qui a segnalare le edizioni più recenti, dalle quali chi lo voglia potrà ricavare indicazioni sulla storia della ecdotica moderna di questi testi e sulla loro tradizione manoscritta (peraltro non determinante in questa sede). Per il primo trattato si vedano Benediktsson (1972) e Albano Leoni (1975); per il secondo Raschellà (1982); per il terzo e il quarto Olsen (1884).

³ Per semplicità grafica trascivo con il digramma *th* il segno runico detto *thorn* che, nella grafia normalizzata del norreno designa una fricativa dentale sorda, e con *ð* la *d* tagliata che rappresenta la corrispondente sonora. Segnalo inoltre che il nome *Olafur* e il cognome *Olsen* (in bibliografia) vanno scritti con la *o* iniziale accentata.

⁴ Della bibliografia precedente il lavoro di Benediktsson vanno ricordate almeno la fondamentale monografia di Anne Holtsmark (1936) e l'edizione di Einar Haugen ([1950] 1972).

⁵ Raschellà (1982, 126-132). La fortuna editoriale e critica del STG si arrestò nel 1889 con uno studio di Mogk. Un primo e parziale recupero di questo testo è in Albano Leoni (1975, 35-42, 57-64; una sintesi è in Albano Leoni 1977, 81-85). È merito di Raschellà (1982) aver riportato questo singolare testo al centro dell'attenzione.

sono appena accennati), la seconda è un adattamento del libro III dell'*Ars maior* di Donato, e la parte più interessante per noi è quella che riguarda il *de tropis*. L'autore, come ho già ricordato, è noto e si ritiene che abbia composto il testo poco dopo il 1250 (Olsen 1884, XXXVII).

Il 'quarto trattato' (d'ora in poi QTG), in un certo senso un proseguimento del terzo, si sviluppa lungo la linea dei *colores rhetorici* del *Doctrinale* di Alessandro de Villa Dei e raccoglie qualche spunto anche dal *Grecismus* di Eberardo di Béthune. Si ritiene che sia stato composto intorno alla metà del XIV sec. o poco dopo⁶.

Nessuno di questi testi merita quindi pienamente l'attributo di 'grammaticale' e nessuno di loro è una *ars grammatica*. I primi due sarebbero al più degli scritti *de litteris*, e gli altri due *de schematibus et tropis*. In questa comunicazione farò riferimento essenzialmente ai primi due, dei quali mi sono occupato direttamente.

La caratteristica che accomuna i quattro testi è che la lingua di cui forniscono la descrizione (fonico-grafica o stilistico-retorica) non è, come di consueto, il latino ma è un volgare⁷, appunto il norreno.

Questo aspetto è particolarmente rilevante per il PTG e per il STG, composti, come dicevo, tra la metà del XII e la fine del XIII sec.: nulla di simile si può riscontrare, a quest'epoca, nell'Europa germanica o in quella romanza⁸. Il TTG e il QTG rappresentano invece, sia pure ad un livello elementare, una tipologia relativamente affermata tra XIII e XIV sec., che è appunto quella della volgarizzazione e dell'adattamento di trattati latini di retorica

⁶ Olsen (1884, XLIII), Benediktsson (1972, 14-19). Il TTG e il QTG non hanno ancora trovato il loro editore moderno, nonostante il diffuso interesse scientifico per la retorica e la sua storia, nella quale questi trattati occupano un posto periferico ma non trascurabile.

⁷ Intorno al 1000 il monaco inglese Ælfric aveva sì compiuto un'operazione intelligente e spregiudicata, cioè quella di scrivere in lingua inglese una grammatica destinata a studenti inglesi, ma la lingua oggetto della grammatica era naturalmente il latino.

⁸ Le note osservazioni di Pietro Elia (in Thurot 1868, 127: *Est autem grammatica composita in lingua greca, latina, hebraea et caldea. Et possunt huius artis species crescere, hoc est plures esse, ut si gramatica tractaretur in gallica lingua (quod posset fieri facile, si tantum nomina et figure proprie illius secundum illam linguam invenirentur), sive in aliqua in qua nondum tractata est) riguardano la possibilità teorica della descrizione grammaticale di un volgare e non una pratica concreta.*

(*Las razos de trobar* di Raimon Vidal e il *Donatz proensals* di Uc Faidit ne sono i due primi esempi romanzi)⁹.

Il PTG costituisce, come ho accennato, un progetto di riforma ortografica inteso ad adeguare l'alfabeto latino, introdotto nell'isola nel corso dell'XI sec. e utilizzato per testi vernacolari a partire dai primi decenni del XII, alla fonologia del norreno¹⁰.

L'esigenza era particolarmente sentita per la resa di alcune vocali di origine metafonetica. Ecco, in traduzione italiana, alcuni passi significativi¹¹:

Alle cinque vocali che già erano nell'alfabeto latino, *a, e, i, o, u*, ho aggiunto queste quattro lettere che qui sono scritte ora: α^{12} , ε , ϑ , γ . α ha il gancio della *a* e il cerchio della *o* perché è l'unione del suono di queste due, pronunciata con la bocca meno aperta della *a* e più aperta della *o*. ε è scritta con il gancio della *a* e con l'intera figura della *e* perché è composta di queste due, (pronunciata) con la bocca meno aperta della *a* e più della *e*. ϑ è composta dal suono della *e* e della *o*, pronunciata con la bocca meno aperta della *e* e più della *o* e perciò scritta con la sbarra della *e* e con il cerchio della *o*. γ è un suono nato da quelli della *i* e della *u*, pronunciato con la bocca meno aperta della *i* e più della *u* e deve perciò (avere) la prima asta della *u* capitale [lacuna] (84, 24-32).

Ad un immaginario oppositore, che sostiene che le nuove lettere sono superflue, l'anonimo risponde così:

Quindi ti dico che non hai risposto bene quando affermi che nella nostra lingua non sono necessarie queste nove vocali, *a, α , e, ε , i, o, ϑ* ,

⁹ Non mi è possibile toccare qui i pur interessanti problemi posti dal TTG che, traducendo il paragrafo *de tropis* dell'*Ars maior* di Donato, lo illustra con esempi presi dalla poesia scaldica. Sulla questione si potrà vedere Albano Leoni (in stampa).

¹⁰ In questa sede prescindere dai problemi posti dal tentativo di interpretazione 'fonologica' che è stato proposto da più parti e accolto anche da alcuni manuali di storia della linguistica (Robins 1967, 99-101; Mounin 1967, 99-100). Sulla questione si vedano, su sponde diametralmente opposte, Benediktsson (1972) e Albano Leoni (1973, 1975, confortato da Ulvestad 1976).

¹¹ La traduzione è quella di Albano Leoni (1975, 86 ss.); una traduzione inglese è in Benediktsson (1972, 211 ss.); le cifre che individuano le citazioni dal PTG si riferiscono al foglio e alla riga dell'unico manoscritto che lo conserva e coincidono in tutte le edizioni moderne.

¹² Rendo con il segno α la *o caudata* e con il segno ε la *e caudata* dell'originale.

u, y specialmente se io ne ricavo trentasei distinzioni¹³, ciascuna delle quali ha il suo significato se vengono distinte attentamente. Ora io metterò queste [...] lettere [...] fra le due stesse consonanti, ciascuna a turno, e mostrerò con esempi come ciascuna di esse, con l'appoggio delle stesse lettere abbia il suo significato quando è messa al posto dell'altra, e in questo modo darò esempi [...] delle distinzioni più sottili che vengono fatte tra le lettere (85, 10-17).

Per esempio, la necessità di introdurre la lettera α è giustificata dalla contrapposizione tra *sár* "ferita" e *sár* "ferite", e così via. Allo stesso modo si procede per argomentare la necessità di distinguere graficamente vocali brevi e vocali lunghe (contrassegnate da un apice), vocali orali e vocali nasalizzate (contrassegnate da un punto).

Diversa è la trattazione delle consonanti, per le quali i problemi essenziali sollevati dal PTG sono: a) trovare una scrittura economica per le doppie, per le quali si propone di fare ricorso alla capitale corrispondente (p. es. scrivendo *T* al posto di *tt*, per risparmiare tempo e pergamena); b) avere un sistema di denominazione delle consonanti stesse, tale per cui dal loro nome si possa ricavare automaticamente la loro pronuncia esatta (anche in rapporto alla loro quantità). Per capire il ragionamento del PTG, del quale citerò i punti salienti, è necessario osservare che esso in qualche modo radicalizza la visione tradizionale della *littera* come risultato di tre *accidentia* (il *nomen*, la *figura*, la *potestas*), al punto che per consentirsi di intervenire su una *figura* e su una *potestas* deve intervenire anche sul *nomen*.

Nel nome di ciascuna consonante vi è una vocale, perché non si possono pronunciare né i loro nomi, né altro se esse non sono aiutate da una vocale, come prima si è detto. Ora, anche se il suono o la pronuncia delle consonanti possono difficilmente essere prodotti di per sé, è tuttavia necessario distinguere che cosa

¹³Le trentasei distinzioni di cui parla qui il PTG si ottengono perché ciascuno dei nove timbri vocalici di base che sono stati elencati può essere, secondo l'anonimo, breve o lungo, orale o nasale. In termini moderni si direbbe che il PTG propone un inventario di trentasei fonemi vocalici. La questione dell'esistenza di vocali nasalizzate in norreno è stata molto discussa, ma la linguistica moderna ha accertato l'esistenza di una opposizione di nasalità almeno per la serie delle vocali lunghe (argomenti e bibliografia in Benediktsson 1972, 130-137).

esse valgono nel contesto. Anche se nessuna di loro vale nel contesto per tutto quello che è nel nome, come (invece) fanno le vocali¹⁴, io foggerò il nome di ciascuna di loro, che già non lo avesse così, tale che dal nome si possa distinguere che cosa la consonante valga nel contesto, anche se prima non si distingueva. La pronuncia di ciascuna di loro in ogni contesto sarà ciò che rimane del nome quando da questo è tolta la vocale.

b, <c>, d, h, p, t: queste lettere hanno la pronuncia della durata media di una sola consonante, perché due consonanti della stessa specie non possono mai precedere la vocale nella stessa sillaba¹⁵.

f, l, m, n, r, s: queste lettere possono avere ciascuna la pronuncia di due consonanti, se vogliamo pronunciarle così a lungo, come (si può) per ciascuna di esse quando viene messa dopo la vocale, e se ne ha la prova quando le nominiamo con la pronuncia con la quale dovremmo se dovessimo scrivere così i loro nomi: *eff, ell, emm, enn, err, ess*. La loro pronuncia può anche diminuire, anche se nella sillaba seguono la vocale, e possono quindi essere dette come se i loro nomi fossero scritti in questo modo: *ef, el, em, en, er, es*. Io le chiamerò tutte così e non avranno mai la pronuncia di più di una lettera, sia che precedano, sia che seguano la vocale nella sillaba, a meno che io non scriva (queste) consonanti, qualunque (di esse) io scriva, con la forma di una capitale e purché seguano la vocale nella sillaba. In questo caso faccio valere questa sola (lettera) come se fossero due dello stesso tipo e scritte allo stesso modo, affinché la scrittura divenga più breve e più rapida e la pergamena più spaziosa¹⁶ (87, 17-88, 3).

¹⁴ Il PTG intende qui sottolineare che mentre p. es. il *nomen* della lettera *a* coincide senza residui con la pronuncia della lettera in qualsiasi contesto, il *nomen* della lettera *t* è *te* e contiene quindi un elemento vocalico che non compare necessariamente nei contesti fonici reali.

¹⁵ Queste consonanti rappresentano (a parte l'indebito inserimento di *h*) le *mutae*: il motivo per cui si afferma che esse non possono avere il valore di 'doppie' è implicito nel rapporto che nel PTG esiste fra gli *accidentia* e la *littera*; essendo i *nomina* di queste *litterae* 'be', 'ce' ecc., e dovendo il *nomen* fornire anche l'indicazione della *potestas*, cioè del valore fonico, poiché in norreno (come del resto in molte altre lingue tra cui l'italiano) una sillaba non può iniziare per consonante geminata (e quindi il *nomen* "bbe" è impossibile), la lettera in questione (con il suo *nomen* e la sua *figura*) potrà avere solo il valore di una semplice.

¹⁶ Queste consonanti rappresentano le *semivocales*. Poiché il loro *nomen* presenta la consonante dopo la vocale (*ef* ecc.) e poiché in norreno è possibile una

Questo procedimento viene esteso anche alle *mutae*: per rappresentare la doppia si crea una *littera* che ha il suo *nomen* con la consonante che segue la vocale (p.es. *ett*), la sua *figura* in forma di capitale, la sua *potestas* di consonante lunga. Come già per le vocali, anche per le consonanti il PTG mostra la necessità, o quanto meno l'utilità, delle innovazioni proposte adducendo una serie di esempi del tipo *skiót* "solerti (nomin. plur.)" ≈ *skiótt* (o, secondo il PTG, *skióT*) "presto (neutro avverbiale)" ecc.¹⁷.

Come si vede, il testo è notevole soprattutto perché trasforma in argomentazione fonico-grafica esplicita quello che è implicito in ogni adattamento di alfabeto. Come ho detto, trascurerò la questione se nel PTG si debba vedere l'anticipazione della fonologia praghese, del concetto di fonema, delle operazioni di commutazione di coppie minime, per limitarmi a qualche considerazione sulle fonti. Queste sono in parte latine, in parte, almeno a quanto ne so, non latine. Cominciamo da queste ultime.

Nella tradizione grammaticale latina, tardoantica o medioevale, non ho trovato traccia di una riflessione sull'eventuale uso della *littera capitalis* al posto della consonante doppia (anche se *litterae capitales* compaiono qua e là sporadicamente nelle pratiche scritte non solo nordiche), né sulla quantità consonantica in rapporto alla posizione della consonante nella sillaba, né, infine, sulla necessità di cambiare il *nomen* e la *figura* di una *littera* per cambiarne la pronuncia. Alcune risposte vengono invece dal

opposizione di quantità consonantica in posizione finale di sillaba (p.es. *fus* "desiderosi" ≈ *fuss* "desideroso") è possibile tanto un *nomen* con consonante semplice (tipo *ef*) per la *potestas* di consonante breve, quanto un *nomen* con consonante doppia (tipo *eff*) per la *potestas* di consonante lunga; poiché infine le *litterae* devono distinguersi anche per la *figura*, l'anonimo propone di usare la *figura* della capitale per rappresentare la *littera* il cui *nomen* contiene la consonante finale doppia e la cui *potestas* è quella della consonante lunga; le minuscole conservano invece il valore tradizionale di consonanti brevi.

¹⁷ È in questa pratica che si è voluto vedere (Haugen 1972, 34-48; Benediktsson 1972, 68-81) una anticipazione della 'commutazione', delle 'coppie minime' e dunque del 'fonema', dimenticando però che, in quanto pratica, essa era largamente diffusa nella tradizione grammaticale, dall'*Appendix Probi* agli scritti *de orthographia*. Non va dimenticata a questo proposito la tradizione dei *polyptota* (De Mauro 1965, 27-28, Belardi 1971) e della loro utilizzazione scolastica a fini mnemonici (Marrou 1948 [1965], 206-208, 359).

STG, un testo decisamente anomalo. Esso infatti dà una rappresentazione grafica del tutto originale della classificazione dei suoni, che qui non riproduco ma che mi limito a descrivere (Raschellà 1982, 56 ss.).

Essa consiste in cinque cerchi concentrici dei quali il più interno è diviso in quattro sezioni da due diametri perpendicolari e i rimanenti quattro (o, più esattamente, le rispettive corone circolari) sono divisi ciascuno in dodici caselle di pari superficie. Ognuno dei cerchi è destinato a una categoria di suoni. Partendo dall'interno, nel primo sono quattro lettere (*h, q, v, th*), con i rispettivi nomi (*há, qú, vend, thorn*), che, secondo l'autore, possono comparire solo in posizione iniziale (di sillaba); nel secondo si trovano dodici consonanti (*b, d, f, g, k, l, m, n, p, r, s, t*) con i rispettivi nomi (*beb, dud, faf, gug, kuk, lal, mem, nun, pep, rar, sis, tut*), che possono comparire in inizio e in fine di sillaba come consonanti semplici; nel terzo sono vocali, legature e dittonghi; nel quarto sono di nuovo dodici consonanti (*B, D, F, G, K, L, M, N, P, R, S, T*) con i rispettivi nomi (*ebb, edd, eff, egg, ekk, ell, emm, enn, epp, err, ess, ett*), che rappresentano le doppie in finale di sillaba; nel quinto, e più esterno, sono quattro consonanti (*δ, z, x, c*) con i rispettivi nomi (*meδ, et [?], ecs, cé*), più alcune abbreviazioni; le quattro consonanti secondo il testo possono ricorrere solo in posizione finale (di sillaba).

Al di là delle consistenti differenze, il PTG e il STG hanno alcuni aspetti in comune: a) l'attenzione per la posizione della consonante nella sillaba; b) la creazione di nomi per le consonanti tali che ne indichino la quantità; c) l'uso delle capitali per le consonanti lunghe (indicato tuttavia come facoltativo in ambedue i testi).

Queste coincidenze naturalmente non possono in alcun modo essere considerate casuali, perché riguardano caratteristiche non banali, anzi, decisamente originali di questa tradizione¹⁸. Ne deve conseguire che esse dipendono da relazioni di interdipendenza tra i due trattati e/o da una fonte comune e perduta.

¹⁸ Le minuziose ricerche di Raschellà (1982) confermano la mancanza di fonti note per questa rappresentazione del consonantismo. Il suggerimento di una traccia irlandese non ha per ora dato risultati.

Se ci si limitasse alla cronologia dei due testi nel loro complesso bisognerebbe dire che il PTG, più antico, è stato la fonte del SGT. Tuttavia non si può fare a meno di notare che il STG inserisce questi principi in un quadro compatto e organico, in cui tutto (dalle denominazioni delle categorie delle lettere, alla loro disposizione nella figura, alla descrizione delle loro caratteristiche) è coerente, mentre il PTG ne fa un uso, diciamo così sporadico e diluito in un tessuto decisamente più 'latino' (come vedremo tra breve). Poiché quindi sembra difficile pensare che il PTG sia stato la fonte del STG, e poiché questo è posteriore al primo, ne risulta che la relazione tra i due testi dovrebbe consistere nel fatto che entrambi hanno utilizzato, anche se in misura diversa, una fonte precedente, consistente in un modello fonico-grafico originale, indipendente, a quanto sembra, dalla tradizione latina, forse legato in qualche modo a esperienze scandinave di scrittura runica, comunque perduto e del quale non si hanno altri indizi (a parte qualche sopravvivenza terminologica, presente in ambedue i trattati, definitasi certamente in ambito runico: *stafr* "lettera", *rún* "runa", *ráða* "disporre in ordine, interpretare, leggere", *rita* "scrivere"). Il PTG, più moderno, avrebbe tratto da questa fonte solo alcuni spunti, utili per i suoi fini pratici; il STG, più conservatore anche se più recente, l'avrebbe invece riprodotta più fedelmente, preservandola da contaminazioni.

Ma la presenza di questa tradizione, probabilmente indigena non offusca, nel PTG, la presenza massiccia della tradizione scolastica della quale il testo è intriso. Questa si manifesta attraverso vari indizi, alcuni diretti (la conoscenza di almeno uno dei *disticha Catonis*, 87, 13-14; termini come *punktr* "punto", 85, 20; *kapitulum* "opereetta", *títull* [lat. *titulus*] "segno di abbreviazione", 89, 22; *vers* "verso, capoverso", 87, 13 ecc.), altri indiretti, ma molto significativi.

I termini per "consonante", "vocale", "sillaba" (rispettivamente *samhlióðandi* o *samhlióði*, *raddarstafr*, *samstafa*, o *samstafun*) sono calchi piuttosto precisi sui corrispondenti latini (rispettivamente *con-son-ans*, *vocalis* [*littera*]) o greco-latini (*syllaba*), magari attraverso la chiosa *comprehensio litterarum*). Adattamenti semantici modellati sul latino sono anche i nomi dei tre *accidentia* della

littera (*nafn*, *líkneski* o *vaxtr*, *iartein*, corrispondenti rispettivamente a *nomen*, *figura*, *potestas*; non compare invece il corrispondente di *accidens* che si manifesterà poco più tardi in norreno nel calco *tillfelli*).

Di matrice latina, anche se non vi sono nel PTG denominazioni esplicite, è la classificazione delle consonanti, ripartite di fatto, come si è visto, in *mutae* e *semivocales*, come anche l'affermazione che le consonanti non possono sussistere senza le vocali.

Infine, di matrice latina e scolastica è la pioggia di notizie erudite (o pseudo-erudite) che il PTG fornisce su singole *litterae* ritenute bisognose di un commento particolare. Di queste la più notevole è l'etimologia di *títull*, fatto derivare da un diminutivo di *Titan* "sole" e risalente a Remigio di Auxerre.

Da quali *auctores* e attraverso quali canali provengono al PTG queste conoscenze? Lo studio più ampio e autorevole che è stato dedicato a questo testo (Benediktsson 1972, 33-107 *passim*, 192) sostiene che il nucleo centrale della teoria della *littera* e degli *accidentia* verrebbero al PTG dalla lettura di Prisciano, e che i capitoli *de voce* e *de literis* di quest'ultimo conterrebbero gli elementi di una 'teoria' della lettera (in cui particolarmente pregnante sarebbe l'uso del termine *elementum*) che il PTG avrebbe ulteriormente sviluppato, fino a farne qualcosa di simile a una teoria del fonema¹⁹. In precedenza la Holtsmark (1936) aveva tentato di dimostrare la dipendenza del PTG dalla scuola parigina di Pietro Elia. Ambedue gli studiosi dovevano poi ammettere la possibilità di contributi da altre fonti (Donato, Prisciano, Remigio, Isidoro, Sedulio e Clemente *Scoti* ecc.)²⁰.

Ma in realtà la terminologia del PTG è generica e non mi sembra che consenta l'identificazione di una fonte diretta e univoca. Proprio il fatto che per l'esemplificazione di certi usi latini sia possibile servirsi di Donato o di Prisciano o di Remigio o degli

¹⁹ Benediktsson sviluppa qui uno spunto che era già in Haugen (1950, 51- 61).

²⁰ Giustamente più prudente, Raschellà (1983, 297-300) ritiene difficili individuazioni tanto puntuali.

Anecdota Helvetica (in parte anonimi, spesso di incerta attribuzione e di tradizione complessa) potrebbe indicare in realtà la mancanza di una fonte univoca. Tanto più che i valori di termini come *vox, sonus, littera, consonans, accidentia, potestas*, per ricordarne alcuni, non sono il risultato della riflessione di un autore ma costituiscono piuttosto il *commune bonum* di una tradizione assai estesa nello spazio e nel tempo.

In un paio di casi però sembrerebbe possibile individuare un riferimento puntuale. Così *títull*, adattamento di *titulus*, è interpretato come un diminutivo di *Titan* "sole": la stessa spiegazione è fornita, in termini pressoché identici, da Remigio di Auxerre (1902, 1; GL VII, XLII; Holtsmark 1936, 78-80). Analogamente, nel paragrafo dedicato alla lettera *c*, che deve sostituire sia *k*, sia *q* (88: 20), il PTG dice di queste tre lettere che esse hanno tutte "uno stesso suono [...] o valore": ciò ricorda molto da vicino l'espressione di Prisciano allo stesso proposito (*k enim et q [...] cum c tamen eandem tam in sono vocum quam in metro potestatem continent*, GL II, 12.5-7).

Sono corrispondenze senza dubbio interessanti ma non sufficienti all'identificazione di una fonte, o ad affermare che l'autore del PTG avesse una conoscenza sistematica delle *Institutiones* di Prisciano (anche sotto forma di epitome) o del commento a Donato di Remigio, in primo luogo perché nella loro puntualità tali corrispondenze restano isolate, in secondo luogo perché non siamo in grado di escludere che l'etimologia remigiana o la formulazione prisciana siano arrivate in Islanda in qualche centone grammaticale o in qualche raccolta di glosse, e in tal caso la loro presenza nel PTG non significherebbe necessariamente la conoscenza dell'opera dalla quale sono state estratte.

Questo dubbio trova conferma in altri casi in cui il PTG dà indicazioni non banali, ma che non trovano riscontro in altre fonti a noi note, e tanto meno nei trattati canonici dai quali il PTG dovrebbe dipendere: a proposito della lettera *z* (89: 11-16) l'anonimo afferma con dovizia di dettagli che essa è una lettera ebraica entrata in latino insieme con le numerose parole ebraiche. La fonte di questa notizia mi è ignota, ma essa certamente non compare né in Prisciano, né in Remigio. Lo stesso si può

rilevare a proposito delle lettere che per la tradizione grammaticale sono indeclinabili, come appare, p. es., da Prisciano (*et sunt indeclinabilia [...] elementorum nomina [...]*, GL II, 7.27; questa spiegazione si trova a breve distanza da quella, già citata, sulla equipollenza di *c, k, q*). Ma nel PTG i nomi delle lettere sono regolarmente declinati (84: 24-32): bisognerebbe dunque ritenere che chi ha letto il *de literis* di Prisciano tanto attentamente da riecheggiarne una formulazione ignorasse poi una prescrizione così ampiamente motivata e ribadita da numerosi altri autori.

La presenza latina nel PTG oscilla dunque tra la banalità di termini estremamente diffusi (dunque non assegnabili a nessun autore in particolare) e una congerie di notazioni specifiche (non importa se giuste o sbagliate, se ascrivibili a una fonte o no) ma non sistematiche e distribuite in modo casuale. In tale situazione, complicata inoltre dalla nostra scarsa conoscenza della diffusione di testi scolastici in Islanda, ciò che è legittimo supporre è solo che a chi redasse il PTG fosse noto un qualsiasi testo elementare di grammatica latina, nonché una delle tante raccolte di scolii e di glosse che circolavano nell'Europa medioevale e alle quali attingevano i maestri di scuola²¹.

Qualche breve considerazione va fatta anche a proposito di una teoria dello *stafr* "lettera" che si sarebbe sviluppata dalla teoria della *li(t)tera* di Donato e Prisciano. A proposito di quest'ultima è stato detto (Haugen 1950, 51-61, Benediktsson 1972, 42-44, 45-107 *passim*) che la *litera* sarebbe un'entità astratta che si realizzerebbe in tre attributi concreti (gli *accidentia*) legati tra loro da un'intrinseca coerenza. Prescindendo ora, anche per motivi di spazio, da Donato (che comunque nella sua stringatezza è meno interessante), a me sembra invece che Prisciano, lungi dal fornire una sistemazione teorica dei problemi grafico-fonici del latino, costituisca l'esempio più evidente di tutti gli equivoci sorti dalla incomprendione del rapporto fra i termini *gramma* e *stokheion* (di tradizione aristotelica e stoica), e dunque tra *litera* e *elementum*. Infatti Prisciano non solo non fornisce una definizione coerente di *litera*²², ma, introducendo la nozione di *elementum*, cade in flagranti

²¹ Penso alle *Sammelhandschriften* scolastiche di cui parla Bischoff (1972).

²² La *litera* è *pars minima vocis compositae* (GL II, 6.6) e la *vox composita constat compositione literarum*: le due definizioni rinviano circolarmente l'una all'altra.

aporie perché dalle sue formulazioni si può ricavare solo che la *litera* dovrebbe essere al tempo stesso l'ente e un suo attributo²³.

Circa gli *accidentia*, essi appaiono tutt'altro che coerenti, dato che possono sussistere di per sé (cioè al di fuori di una *litera*)²⁴ e sono ordinati secondo una gerarchia nella quale la *potestas* occupa il primo posto²⁵. Non si capisce dunque da quale 'teoria' prisciana dovrebbe essere nata la 'teoria' che si vorrebbe ravvisare nel PTG.

Mi avvio alla conclusione. Il PTG e il STG sono certamente testi di grande interesse, ma lo sono dal punto di vista pratico e non da quello teorico. Essi mostrano come alla estrema periferia dell'Europa si fosse sviluppata fra il XII e il XIII secolo una capacità di guardare ai fatti fonici con una spregiudicatezza e un realismo sconosciuti altrove e che consentivano di riconoscere, p.es., l'esistenza di vocali diverse da quelle codificate nell'alfabeto latino, o di opposizioni di quantità consonantica²⁶, e consentivano inoltre l'interpolazione delle nozioni elementari di ortografia latina con i risultati di una riflessione indigena certamente autonoma dalle fonti note e, a quanto se ne sa, originale.

Non sicuramente fondato appare invece il tentativo di vedere nel PTG il risultato di una riflessione teorica basata su una conoscenza sistematica di alcuni *auctores*, dei quali avrebbe sviluppato i presupposti.

²³ La *litera* è detta anche *nota elementi et velut imago quaedam vocis articulatae* (GL II, 6.23); subito dopo si ha *elementa proprie dicuntur ipsae pronuntiationes* (6.25-7.1) e poco più avanti lo stesso viene detto della *potestas*: *potestas autem ipsa pronuntiatio* (9.2); da ciò si ricava l'equazione *elementum = pronuntiatio = potestas*. Ma *elementum* è anche sinonimo di *litera* se in una stessa proposizione (7.27-8.3) si parla di *elementorum nomina* e di *nomina literarum*. Allora, se *elementum = litera* e *elementum = pronuntiatio*, l'*elementum* sarebbe al tempo stesso l'ente al quale *accidit...* *nomen figura potestas* (7.26) e un suo accidente (la *potestas*). Come si vede, la confusione è somma.

²⁴ *h autem aspirationis est nota et nihil aliud habet literae nisi figuram* (GL II, 12.20).

²⁵ *videntur tamen i et u, cum in consonantes transeunt, quantum ad potestatem, quod maximum est in elementis, aliae literae esse* (GL II, 13.11-12).

²⁶ Al contrario, è il peso della tradizione che impedisce a Prisciano di riconoscere che la *h* è solo un relitto grafico e non una *nota aspirationis*, o che impone ancora a Trissino (1970, 48) nel 1529, di assegnare all'italiano, anche se con qualche incertezza, un sistema di accentuazione identico a quello del greco classico.

Bibliografia

- ALBANO LEONI, Federico (ed.) (1975), *Il primo trattato grammaticale islandese*, Introduzione, testo, traduzione e commento, Bologna: il Mulino.
- ALBANO LEONI, Federico (1977), "Beiträge zur Deutung der isländischen 'Ersten grammatischen Abhandlung'", *Arkiv för Nordisk Filologi*, 92, 70-91.
- ALBANO LEONI, Federico (in stampa), "Donato in Thule. *Kenningar* e *tropi* nel terzo trattato grammaticale islandese", in *Cultura classica e cultura germanica settentrionale*. Atti del convegno internazionale (Macerata, maggio 1985), in stampa. [Roma: Herder, 1988, 385-398.]
- BELARDI, Walter (1971), "Per la storia della nozione di 'poliptoto' nell'antichità", *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 12, 123-144.
- BENEDIKTSSON, Hreinn (ed.) (1972), *The First Grammatical Treatise*, Introduction, Text, Notes, Translation, Vocabulary, Facsimiles, Reykjavík: Institute of Nordic Linguistics.
- BISCHOFF, Bernhard (1972), "Die Bibliothek im Dienste der Schule" in *La scuola nell'occidente latino dell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIX, Spoleto: CISAM, tomo I, 385-415.
- DE MAURO, Tullio (1965), "Il nome del dativo e la teoria dei casi greci", *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Classe di Sc. mor., stor. e filol., 3-4, VIII, vol. XX, 1-60 (poi in T. D.M., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari: Adriatica, 1971, 239-332).
- HAUGEN, Einar (ed.) (1972 [1950]), *First Grammatical Treatise. The Earliest Germanic Phonology*, An edition, translation and commentary. Second, revised edition, London: Longman.
- HOLTSMARK, Anne (1936), *En islandsk scholasticus fra det 12. århundre*, Skrifter utgitt av Det Norske Videnskaps-Akademi i Oslo, II, Hist.-Filos. Klasse, 3, Oslo.

- MARROU, Henry Irenée (1965 [1948]), *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris (trad. it., Roma, 1950, da cui cito).
- MOGK, Eugen (ed.) (1889), *Der sogenannte zweite grammatische Traktat der Snorra-Edda*, Halle a.S. (Habilitationsschrift).
- MOUNIN, George (1967), *Histoire de la linguistique des origines au XXe siècle*, Paris: PUF (trad. it., Milano, 1968, da cui si cita).
- OLSEN, Björn M. (ed.) (1884), *Den tredje og fjærde grammatiske afhandling i Snorres Edda [...]*, København: Knudtzons.
- PRISCIANI CAESARIENSIS (1855), *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, ex rec. Martini Hertzii, vol. I, Leipzig (=H. Keil, *Grammatici Latini*, vol. II, Leipzig: Teubner, rist. Hildesheim, 1961).
- RASCHELLÀ, Fabrizio D. (ed.) (1982), *The so-called Second Grammatical Treatise*, Edition, Translation and Commentary, Firenze: Le Monnier.
- RASCHELLÀ, Fabrizio D. (1983), "Die altisländische grammatische Literatur. Forschungsstand und Perspektiven zukünftiger Untersuchungen", *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 235, 271-315.
- REMIGII AUTISSIODORENSIS (1902), *in artem Donati minorem commentum*, [...] ed. W. Fox, Lipsiae: Teubner.
- ROBINS, Robert, H. (1967), *A Short History of Linguistics*, London: Longmans (trad. it., Bologna, 1971, da cui si cita).
- THUROT, Charles (ed.) (1868), *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque imperiale et autres bibliothèques*, XXI, Paris.
- TRISSINO, Giovan Giorgio (1970), *La poetica* [1529], in B. Weinberg (a c. di), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, Bari: Laterza, vol. I, 21-158.
- ULVESTAD, Bjarne (1976), "Grein sú er mali skiptir. Tools and Traditions in the First Grammatical Treatise", *Historiographia Linguistica*, 3, 203-223.

Linguistica storica

Introduzione

di

Luisa Corona*

1. Il mio incontro con la linguistica storica e, più in generale, con la linguistica ha coinciso con l'incontro con Federico Albano Leoni, avvenuto nell'a.a. 2002/03. Da un anno, l'Università era cambiata e si era passati dal vecchio al nuovo ordinamento. Per noi studentesse dell'a.a. 2002/03 (uso il femminile come inclusivo per provare a dar conto della significativa sproporzione numerica dei due generi nel corso di laurea in Lettere classiche della Federico II), l'esame di linguistica era così diviso: un primo modulo di linguistica generale al primo semestre e un secondo modulo di linguistica storica sugli Indoeuropei e le origini dell'Europa al secondo. Nell'aula A11 dell'edificio di via Marina, in cui entrambi i corsi di linguistica si sono tenuti quell'anno, c'era una grande lavagna. Alla fine di ogni lezione, quella lavagna si presentava come una complessa cartografia del sapere: c'erano simboli e diacritici dell'IPA e trascrizioni fonetiche in diverse lingue e varietà (indimenticabili per me le possibili trascrizioni di *scrù giur copp o tubb*, oscura formula attestata su un muro dei Quartieri Spagnoli)¹. Ricordo nitidamente anche l'analisi morfematica di forme prese dalle fonti più diverse (gli aggettivi *πολύτροπος* dall'*epos* omerico e *facey* da una striscia dei *Peanuts*, oltre al futuro sintetico *turnarraggio* da *Era de maggio* di Salvatore Di Giacomo), il disegno del segno linguistico così come lo avevano tramandato gli allievi di Saussure e, andando avanti, le radici dell'indoeuropeo ricostruito, le rotazioni consonantiche delle lingue germaniche con i dati che ci avrebbero aiutato a coglierle, esempi di utilizzo del metodo comparativo, serie che dovevano mostrarci l'intuizione dei coefficienti sonantici nel *Mémoire* di Saussure.

Seguivo il corso con una inseparabile compagna di studi, Sara Monsurrò, e per noi le lezioni di linguistica scorrevano su un binario doppio. Da un lato, sembrava non esserci nulla di più semplice e piano del seguire una lezione di Federico Albano Leoni: attraverso la mediazione delle sue parole, si aveva la sensazione costante dell'intelligibilità della

* *Università degli Studi dell'Aquila*

¹ Anni dopo, in Albano Leoni (2015), ho potuto vedere finalmente una foto di quella scritta, riportata alla Fig. 15, e leggere dell'interessante analisi di [fru] (< *Cirù*, forma apocopata di *Ciruzzo*) come «monosillabo regolare che rispetta la progressione ascendente dei gradi di apertura» (cfr. Albano Leoni 2015: 72 [qui: 296]).

disciplina. Dall'altro, però, c'era la lavagna che il professore si lasciava alle spalle e che noi due, alla fine di ogni lezione, ci ritrovavamo a fissare: quella lavagna testimoniava, bianco su nero, tutta la complessità della disciplina che andavamo imparando.

La curiosità trasversale, il grande rigore e l'estrema chiarezza di pensiero che si sono impresse nel mio ricordo di quel primo incontro con la linguistica mi sembrano caratteristiche che contraddistinguono anche i saggi introdotti in questa sezione. Li commenterò a partire dal più recente, per arrivare, in conclusione, al più addietro negli anni, che mi pare possa essere letto in una interessante dialettica con alcuni studi di Albano Leoni appartenenti alla produzione più recente.

2. Negli Atti del VII convegno internazionale di Linguisti (1987), Federico Albano Leoni presenta alcune *Osservazioni morfosintattiche su uno spoglio automatico di carte del Codex diplomaticus Cavensis*, punto di arrivo del lavoro di ricerca condotto nell'ambito di due seminari tenuti negli a.a. 1983/84 e 1984/85². Si tratta di uno studio solo apparentemente isolato nella sua produzione, dal momento che la Campania longobarda era stata oggetto di alcuni suoi scritti pubblicati prima del 1987. In Albano Leoni (1979, 1981, 1983), infatti, sono offerti contributi essenziali alla definizione del bilinguismo longobardo-latino in area meridionale³. Oggetto di questo saggio è, invece, il latino dei territori che gravitavano intorno alla Badia di Cava per quanto ci è testimoniato da alcune carte del *Codex diplomaticus Cavensis*, in particolare quelle numerate dalla 1 alla 111, datate tra il 792 e il 899 (la selezione operata nell'intero corpus e le scelte metodologiche adottate sono esplicitate in nota 1). Grazie all'«uso congiunto e incrociato delle liste di frequenza [...], delle concordanze [...] e della lista inversa» (Albano Leoni 1987: 170 [qui: 114]) si analizza la morfologia del nome, con attenzione all'ordine dei costituenti. La metodologia adottata e l'analisi attenta delle forme attestate portano l'autore ad avanzare fondati rilievi sulla disponibilità della *scripta* notarile salernitana del IX sec. alla progressiva accoglienza di tratti dell'uso parlato. L'articolo si chiude

² A quei seminari parteciparono le tre curatrici di questo volume: nel primo, insieme a Biagio Forino, Lucia Licciardi e Pietro Maturi e, nel secondo, insieme a Mariateresa Giorgio, Mara Messina, Laura Minervini, Giampiero Rispoli e Maria Scognamiglio.

³ Albano Leoni 1981 e 1983 sono riproposti in questo volume alle pp. 27-32 e 33-51.

con l'auspicio che una maggiore attenzione venga dedicata a queste carte, sfruttando le potenzialità della crescente informatizzazione sia dei testi che dei mezzi di spoglio. In effetti, l'auspicio con cui il lavoro si chiude è stato variamente raccolto e i semi lanciati in questo saggio hanno dato nel tempo diversi germogli. Fra quelli nati in stretta connessione con l'interesse che Albano Leoni in quegli anni ha dedicato a questi documenti vanno certamente ricordati il volume sull'antroponomia longobarda a Salerno nel IX secolo di Morlicchio (1985) e lo studio sulla morfosintassi nominale in Fiorentino (1994).

Negli anni, l'interesse verso le carte di Cava e verso documenti della stessa tipologia non si è mai del tutto esaurito e, in tempi recenti, pare essersi riacceso. Il lavoro di Korkiakangas e Passarotti (2011) sull'adattamento di *treebank* del latino alla lingua delle carte medievali, ad esempio, sembra avere finalmente colto la suggestione di sfruttare appieno l'informatica per il trattamento dei testi notarili. E, a trent'anni esatti di distanza dal saggio qui introdotto, le acute intuizioni di Albano Leoni sono state raccolte e approfondite nelle recenti, ampie trattazioni di Sornicola, D'Argenio e Greco (cfr., *inter alia*, 2017), grazie a uno spoglio integrale e all'osservazione di fenomeni che pertengono a tutti i livelli dell'analisi linguistica, inclusi gli aspetti testuali e pragmatici (penso al lavoro sui dimostrativi di Ciccarelli 2017). In Albano Leoni (1987) si intravede e si anticipa il grande potenziale della lingua che il *Codex* attesta. Lo stadio sincronico in oggetto e la particolare tipologia testuale presentata sono infatti preziosi punti di osservazione sia della norma latina, che da un lato va sfaldandosi e dall'altro continua a essere studiata e praticata dai notai come varietà di repertorio, sia di fenomeni che si suppongono tipici del parlato e che, nelle parti più libere e meno formulari della documentazione, cominciano a occorrere nelle *scriptae* notarili.

3. È del 1983 invece il saggio su *Le denominazioni dello 'scrivere' nelle lingue germaniche*. In questo studio si descrive la divisione operabile in area germanica fra lingue che designano lo scrivere con verbi legati a germ. **writan* 'incidere', da cui ingl. *write* e isl. *ríta*, e lingue che presentano forme come ted. *schreiben*, neerl. *schrijven*, sved. *skriva*, dan. e norv. *skrive*, generalmente descritte come esito di un prestito dal lat. *scribere*, diretto per il tedesco e con ogni probabilità mediato dal basso tedesco per le lingue del ramo nordico. Trovano spazio anche rilievi sul got. *meljan*, che traduce sistematicamente il gr. $\gamma\upsilon\acute{\alpha}\varphi\omega$, esito di un verbo diffuso in tutta l'area germanica nel significato di 'tracciare segni colorati', da cui il ted. *malen* 'dipingere'. Il lavoro viene definito dal suo autore in apertura una

rassegna informativa e, in effetti, a una prima lettura, questo saggio potrebbe apparire quasi come una nota minore, anche se ben inserita nel solco della consolidata prassi comparativa del linguista storico. Un aspetto meno evidente rende però questo saggio peculiare. Si sa che la documentazione di cui dispone il linguista storico che voglia studiare l'area germanica è, per sua natura, sussultoria e ascrivibile a stadi cronologici significativamente distanti. E, anche in questo saggio, le denominazioni dello 'scrivere' sono indagate nella fase documentaria più antica disponibile che, però, oscilla tra il IV sec. delle attestazioni gotiche, la documentazione tedesca che parte dall'VIII sec. e quella inglese di poco antecedente e la documentazione scandinava che, attraverso i carmi dell'*Edda* (tràditi in un manoscritto della seconda metà del XIII sec.), ci offre testimonianze molto più tarde, sebbene «di matrice almeno in parte più arcaica e conservati attraverso un periodo di tradizione orale» (1983: 3 [qui: 108]). Un approccio transmediale consente tuttavia di superare l'oggettivo limite documentario: quanto attestato nelle fonti viene infatti suffragato dalle evidenze raccolte grazie allo spoglio di alcuni dizionari etimologici e messo in costante confronto con le testimonianze provenienti dalle iscrizioni runiche. In tal modo l'autore propone una possibile lettura della distribuzione delle radici dello 'scrivere' in area germanica e del percorso del prestito latino in cui l'osservazione del lessico è messa in connessione con le pratiche scrittorie attestate nell'area osservata.

4. Infine, con il saggio *Fonetica storica e grafetica storica* (1977), Federico Albano Leoni si inserisce in un dibattito aperto circa la possibilità per il linguista storico di ricostruzione dei sistemi fonetici: l'orizzonte polemico fra 'realisti' e 'formalisti', ci spiega l'autore, impedisce di vedere che questi agiscono separati dalla teoria ma «uniti nella prassi». Su entrambi i fronti, lo spazio di osservazione dedicato a fenomeni quali l'alfabetizzazione, la scolarizzazione, la produzione e diffusione di materiale grafico è poco o nullo, sebbene questi elementi «meriterebbero maggiore attenzione non solo per i loro risvolti socio-culturali ma anche per quelli più strettamente fonetici». Affermazioni come quella di King (1973 [1969]¹: 294), che vede nella pratica grafica un campo di studio insoddisfacente per il linguista, sono – come apertamente dichiarato – il movente immediato della scrittura del saggio, in cui si mette a fuoco la necessità per il linguista storico di non trascurare la grafetica. Nello studio della lingua di una data comunità, le pratiche e i sistemi di scrittura (unici «sistemi di comunicazione con un atto di nascita», come li ha definiti Cardona 2009 [1981]¹: XVI) sono, al contempo, limiti insormonta-

bili e mezzi ineludibili per la conoscenza. Colpisce, in chiusura, il rimando alla *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro (1963) e agli studi sul mutamento linguistico di Labov (1963, 1965), lavori che – spiega l'autore – spostano il fulcro della riflessione dalla lingua, intesa come sistema astratto, ai parlanti e ai processi socio-economici in cui i parlanti si muovono⁴: il linguista storico dovrebbe tenere questi studi adeguatamente in conto, perché rivelano la complessità dei fenomeni e delle conoscenze necessarie ad interpretarli, cfr. Albano Leoni (1977: 84 [qui: 98]). L'autore esplicita le inevitabili difficoltà e i limiti oggettivi che si incontrano adottando questo approccio in una «dimensione macrostorica», in un passo che richiama alla mente le considerazioni di Labov (1972: 100) a proposito della frammentarietà e disomogeneità delle fonti per chi intenda studiare il mutamento linguistico in ottica variazionista: la grande arte del linguista storico sta proprio nella capacità di «make the best of this bad data»⁵.

Come anticipato in apertura, questo saggio è particolarmente significativo dal mio punto di vista se messo in relazione con la produzione scientifica più recente di Federico Albano Leoni. Nell'a.a. 2009/10, alla facoltà di Scienze Umanistiche della Sapienza, ho potuto seguire un corso da lui tenuto dal titolo *La linguistica del ricevente*. Molte delle riflessioni contenute nel suo volume *Dei suoni e dei sensi* (all'epoca appena pubblicato) vennero con noi frequentanti approfondite e discusse criticamente. Ad essere messa in discussione durante le lezioni di quel corso, insieme all'eccessiva rigidità di alcune dicotomie sulle quali ci eravamo formati, era la nozione di fonema: una categoria di analisi che fino a quel momento ci era sembrata granitica e inscalfibile e che, alla fine del corso, smise di sembrarci tale, lasciandoci spaesati. Ma credo che lo spaesamento che si prova nel veder crollare alcune categorie date

⁴ È di qualche anno successivo a questo saggio *Socio-Historical Linguistics* di Romaine (1982), un lavoro generalmente considerato un punto di svolta negli studi di linguistica storica, in cui i paradigmi variazionisti laboviani, criticamente discussi, sono applicati all'analisi della variazione sintattica nell'espressione delle frasi relative in Middle Scots.

⁵ In questo saggio si possono certamente trovare i prodromi di una riflessione sulla necessità di una sociolinguistica storica, branca che ha goduto nell'ultimo ventennio di un crescente interesse e di una ricca teorizzazione su metodi e obiettivi, si pensi ad esempio a Mancini (2012), Conde-Silvestre e Hernández-Campoy (2012) o all'introduzione di Auer *et alii* (2015) al primo numero di una rivista interamente dedicata a studi di sociolinguistica storica (*Journal of Historical Sociolinguistics*).

per certe sia la spinta necessaria al desiderio di fare ricerca, anche se non necessariamente sui temi che quello spaesamento hanno generato. Più in particolare, il saggio del 1977 qui riedito apre una retrospettiva molto interessante sulla riflessione scientifica di Albano Leoni: dall'idea della grafetica storica come unica base solida per fare teoresi fonetica, passando attraverso anni di pratica pionieristica nello studio della fonetica sperimentale, Federico Albano Leoni è pervenuto a una sorta di naturale ribaltamento del punto di vista, individuando nel fonema «il figlio legittimo della *littera* [...] che, senza la *littera*, forse non sarebbe nato» (cfr. Albano Leoni 2009: 141). La traiettoria articolata e complessa che è possibile tracciare nel percorso di ricerca a cui questo volume rende omaggio ha riportato alla mia mente quanto scriveva Benveniste in chiusura di un saggio sulla *Natura del segno linguistico* in Saussure, a proposito del fatto che la migliore testimonianza della fecondità di una dottrina sta forse nel generare le contraddizioni che la faranno progredire.

E, a proposito di Benveniste, concludo questa introduzione tornando a note personali. Nella mia esperienza, una delle cifre costanti dell'insegnamento di Federico Albano Leoni è stata l'imprescindibilità della lettura dei classici del pensiero linguistico nella formazione di giovani studiosi e studiosi. Introducendo i saggi di questa sezione, osservando la trasversalità delle tematiche trattate, la molteplicità di metodi e stimoli e l'originalità dei risultati che contraddistinguono la ricerca di Federico Albano Leoni, ho ripensato ai *Saggi di linguistica generale* di Jakobson. Mi è tornato in mente in particolare il saggio *Antropologi e linguisti*, scritto come bilancio finale di un convegno interdisciplinare, in cui Jakobson (1966 [1953]¹: 6) afferma che un linguista può e spesso deve indirizzare l'attenzione su «compiti specialistici» o «problemi limitati» ma questi vanno considerati come «vie di sperimentazione» e non devono essere abbracciati come «atteggiamenti esclusivi»: la condizione ideale per chi ha in animo di studiare i fatti di lingua resta «l'osservazione del linguaggio nella sua complessità». Mi pare questa una giusta cifra per leggere il contributo del Federico Albano Leoni linguista storico, oltre che maestro di linguistica.

Riferimenti bibliografici

Albano Leoni, F., 1979, «Langobardi Beneventum degentes», *Jahrbuch für internationale Germanistik*, 11, pp. 86-92.

- Albano Leoni, F., 1979, «Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale», *Medioevo Romanzo*, 6, pp. 3-21.
- Albano Leoni, F., 2009, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino.
- Auer, A., Peersman, C., Pickl, S., Rutten, G., Vosters R., 2015, «Historical sociolinguistics: the field and its future», *Journal of Historical Sociolinguistics*, 1/1, pp. 1-12.
- Benveniste, É., 1994 [1939]¹, *Natura del segno linguistico*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore.
- Cardona, G. R., 2009 [1981]¹, *Antropologia della scrittura*, Torino, UTET.
- Ciccarelli, R., 2017, *I dimostrativi. Tra norma e uso*, in R. Sornicola, E. D'Argenio, P. Greco (a c. di), *Sistemi, Norme, Scritture. La lingua delle più antiche carte cavensi*, Napoli, Giannini Editore, pp. 175-202.
- Conde-Silvestre, J.C., Hernández-Campoy, J.M. (a c. di), 2012, *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden, MA, John Wiley & Sons.
- De Mauro, T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Fiorentino, G., 1994, «Aspetti della morfosintassi nominale nelle carte cavensi del IX secolo», *Archivio Glottologico Italiano*, LXXIX/1, pp. 23-50.
- King, R. D., 1973 [1969]¹, *Linguistica storica e grammatica generativa*, Bologna, il Mulino.
- Korkiakangas, T., Passarotti, M., 2011, «Challenges in Annotating Medieval Latin Charters», *Journal for Language Technology and Computational Linguistics*, 26/2, pp. 103-114.
- Jakobson, R., 2002 [1953]¹, *Antropologi e linguisti. Bilancio di un convegno*, in L. Heilmann (a c. di), Roman Jakobson. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, pp. 5-21.
- Labov, W., 1963, «The Social Motivation of a Sound Change», *WORD*, 19/1, pp. 273-209.
- Labov, W., 1965, «On the mechanism of linguistic change», *Georgetown Monographs on Language and Linguistics*, 18, pp. 91-114.
- Labov, W., 1972, «Some principles of linguistic methodology», *Language in Society*, 1, pp. 97-120

- Mancini, M., 2012, *Su alcune questioni di metodo in sociolinguistica storica: le 'defixiones' sannite*, in G. Borghello, V. Orioles (a c. di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, pp. 239-271.
- Morlicchio, E., 1985, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex diplomaticus Cavensis*, Napoli, Liguori.
- Romaine, S., 1982, *Socio-Historical Linguistics. Its Status and Methodology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sornicola, R., D'Argenio, E., Greco, P. (a c. di), 2017, *Sistemi, norme, scritture. La lingua delle più antiche carte cavensi*, Napoli, Giannini Editore.

Fonetica storica e grafetica storica*

(1977)

Ai compagni di Göteborg

1. Intendiamo presentare alcune considerazioni, forse non ancora sufficientemente sistematizzate e finalizzate, sul ruolo assegnato alla scrittura negli studi di fonetica storica e nei tentativi di ricostruzione di sistemi fonici antichi, partendo dalla constatazione, non nuova, che i documenti scritti rappresentano la sola realtà materiale in nostro possesso per conoscere le manifestazioni linguistiche precedenti l'avvento delle registrazioni elettromagnetiche¹. Precisiamo che, come per *fonetica* intendiamo, e si intende generalmente, lo studio dei suoni nella loro costituzione acustico-articolatoria, per *fonetica storica* intendiamo, e si intende generalmente, lo studio delle trasformazioni nel tempo di tali suoni.

Porre, anche se in modo sommario come è inevitabile in questa sede, il problema dell'*objet* della fonetica storica e degli strumenti di cui disponiamo per studiarlo non è superfluo se si considera il terreno da cui tale disciplina si è sviluppata a partire dai primi decenni del secolo scorso. *Von den Buchstaben* è il titolo, di cui da tempo sono evidenti i limiti e l'arcaicità, dato da J. Grimm alla prima parte della sua *Deutsche Grammatik*². Ma se questo è

* Desidero qui ringraziare i colleghi H. Lüdtke e A. Varvaro per alcune importanti indicazioni bibliografiche che purtroppo non mi è stato possibile utilizzare per la stesura definitiva di questa comunicazione ma che mi hanno mostrato l'urgenza di riprendere, approfondire e allargare il lavoro su questi argomenti. Desidero esprimere il mio più caloroso ringraziamento al personale della Biblioteca Universitaria di Göteborg che, con la consueta e cordiale ospitalità, mi ha consentito di lavorare alla preparazione di questo contributo in condizioni oggi impensabili nelle biblioteche italiane.

¹ P. es. in Paul (1920, p. 373): «Über die Abweichungen der sprachlichen Zustände in der Vergangenheit von denen in der Gegenwart haben wir keinerlei Kunde, die uns nicht durch das Medium der Schrift zugekommen wäre».

² Grimm (1822). Solo nell'edizione del 1870, per l'intervento di R. v. Raumer, le 'lettere' del titolo furono sostituite dai 'suoni'. Che l'equivoco abbia radici profonde

l'esempio più celebre, da manuale di storia della linguistica, non è certamente l'unico. Rask mostra la stessa incertezza³; Bopp sembra implicitamente postulare *a priori* l'identità fra suoni e lettere⁴. Per questo aspetto i padri della linguistica storica pagano il loro tributo ad una tradizione lunghissima, radicata nelle manifestazioni scolastiche della grammatica classica, nella quale, come è noto, il termine *littera* era ambiguo. Ma il problema non è tanto nella terminologia o nelle incertezze, o nei silenzi, di Bopp, Rask e Grimm, quanto piuttosto nel fatto che questa tradizione si perpetua, molto oltre gli autori citati, nel presupposto di un rapporto tendenzialmente biunivoco tra suoni e lettere, da scoprire e da individuare attraverso i limiti della scrittura che spesso lo vela o lo distorce. La forza di questo presupposto è tale che esso non viene superato del tutto neanche quando lo sviluppo e la diffusione della fonetica articolatoria rivelano una realtà ben più complessa.

è mostrato da affermazioni come la seguente (p. 3): «In unserm worte: schrift z. b. drücken wir acht laute mit sieben Zeichen aus, f. nämlich stehet für ph.».

³ Rask (1818, p. 47): «Da nu *Lydenes Afvekslinger og Ombytninger* [corsivo nostro] i det menneskelige Tungemaal ere saa mangfoldige, saa skulde man her befinde sig i det uendeligste Virvar, hvis ikke Naturen [...] fylgde visse Regler [...]. Kun Skade at Retskrivningen er indrettet saa ulige og stundom saa forkjert, at den snarere maatte kaldes Fejlskrivning. Dette udsætter Læren om *Bogstavovergangene* [corsivo nostro] for megen Misbrug [...]. [Poiché le alternanze e i mutamenti dei suoni nel linguaggio umano sono molto numerosi, ci troveremo in un caos infinito se la natura [...] non seguisse determinate regole. Purtroppo però l'ortografia è così variata e a volte contraddittoria che dovrebbe piuttosto essere chiamata cacografia. Ciò espone la dottrina dei cambiamenti delle lettere a molti abusi]. L'oscillazione tra *Lyd* «suono» e *Bogstav* «lettera» ricorre numerose volte. Tuttavia Rask è consapevole in qualche misura della non perfetta corrispondenza tra sistemi grafici e sistemi fonici. Così (p. 51), fra gli esempi di caduta della *l* si ha ingl. *would, talk* ecc., dove la *l* è presente a livello grafico. Altrove (p. 56), ricordando l'importanza della pronuncia ai fini della reale conoscenza di una lingua, ammonisce a diffidare delle corrispondenze grafiche che vengono smentite da differenze foniche. Tale punto di vista, opposto a quello corrente (per cui si cerca nella grafia traccia di una corrispondenza fonicamente non più evidente), mostra tuttavia una certa consapevolezza della non linearità dei rapporti tra scritto e parlato.

⁴ Bopp (1836; 1857), dove mancano considerazioni fonetiche in senso proprio. Le lettere sembrano esprimere valori fonici universali, dati una volta per tutte, così che il solo problema che si pone è quello della corretta traslitterazione, in particolare della scrittura *devanagārī* (Bopp 1857, pp. 1-193).

Questa contraddizione è evidente in Schleicher, che, nelle sue *Sprachvergleichende Untersuchungen*⁵, accingendosi a trattare il fenomeno dello *Zetacismus*, cita esplicitamente come suoi punti di riferimento sia Lepsius⁶, cioè un allievo dei Grimm che si occupa di questioni grafiche, sia Rudolf v. Raumer che, nello studiare la *Lautverschiebung*, ha tenuto presenti le nuove conoscenze di fonetica articolatoria⁷. Tuttavia Schleicher, pur arrivando a intravedere, forse più chiaramente dei suoi predecessori, le difficoltà presenti nella visione corrente dei rapporti tra suoni e lettere⁸, non supera il momento della semplice, e probabilmente inconsapevole, giustapposizione di due prospettive. Inoltre questo pro-

⁵ Schleicher (1848, pp. 30 ss., 119-42).

⁶ Lepsius (1834) pone il problema dei rapporti tra scritto e parlato e registra a volte discrepanze tra suoni e lettere (p. es. pp. 85-86 a proposito del francese). Le tesi di fondo sono tuttavia che «alle Schrift trägt so gut wie alle Sprache organisches Leben in sich» (p. 89; già in Grimm 1822, p. 1) e che «jedes geschriebene Zeichen hatte ursprünglich seinen genau entsprechenden Werth in der Sprache, und jeder gesprochene Laut wurde ursprünglich seinen wesentlichen Theilen nach geschrieben» (p. 89 e, in termini quasi identici, già a p. 7).

⁷ Raumer (1837) che conosce e usa gli studi di Rapp e, probabilmente, di altri sulla fonetica fisiologica. Rudolf v. Raumer, oggi ricordato solo per la sua *Geschichte der germanischen Philologie, vorzugsweise in Deutschland*, Monaco di B. 1870, si è occupato a fondo e in modo originale di fonetica storica, di ortografia e di rapporti tra lettere e suoni in studi poi raccolti in Raumer (1863).

⁸ Schleicher (1848, pp. 30-31): «In der zunächst folgenden Untersuchung habe ich immer auf den, so viel ich weiss, von Lepsius zuerst in seiner Bedeutsamkeit dargelegten und bewiesenen Satz gebaut, dass die Buchstaben einer Schrift uns ein im Wesentlichen getreues Bild der Aussprache geben, wie sie zur Zeit der Einführung oder Erfindung der Schrift war. Aber weiter giebt die Buchstabenschrift auch Nichts. Denn die Aussprache ändert sich wohl in allen Sprachen, während die Schrift blieb, oder doch nur wenig verändert wurde. Dass eine Schrift vollständig mit der Aussprache fortgebildet worden wäre, davon ist mir kein Beispiel bekannt. Es giebt überhaupt in der Sprache Nüancen, die keine Schrift auszudrücken vermag. Die Zerlegung der Worte in einzelne Laute ist und bleibt immer etwas Künstliches; hört man mit etwas geübtem Ohre zu, so findet man, dass fast durch alle Vocale die Consonanten — namentlich die Guttural-laute — modifizirt werden in einer unmöglich durch die Schrift auszudrückenden Art. Nur durch diesen für die Lautlehre und Lautgeschichte höchst wichtigen Satz werden oft auffallend scheinende Lautwechsel erklärlich. Der Lautwechsel selbst ging unmerklich von Statten, allein erst als er einen gewissen Punkt erreicht hatte, folgte ihm wohl die Schrift [si ha qui, in nota, la prima citazione di Raumer (1837)]».

blema non compare nel più noto *Compendium*⁹, nel quale l'impostazione fonetico-articolatoria, che pure era presente nelle *Untersuchungen*, è caduta. Certamente, allorché il momento della ricostruzione prendeva il sopravvento su quello della mera comparazione, poteva essere poco economico soffermarsi su una questione che avrebbe certamente creato delle difficoltà. Ed è questa esigenza che, a nostro avviso, contribuisce a sospingere, o a mantenere, in un'area periferica i problemi, diciamo così, grafico-fonici, favorendo perciò l'inizio di una divaricazione fra l'elaborazione di un modello interpretativo (in questo caso la *Ursprache* e lo *Stammbaum*, la cui collocazione idealistica è esplicita) e i dati materiali che il modello deve interpretare.

Una conferma di questa divaricazione si ha nel fatto che nei decenni immediatamente successivi l'approfondimento degli studi fonetici, e una più generalizzata divulgazione dei loro risultati, si riflettono sì chiaramente sulla qualità delle descrizioni dei suoni¹⁰; ma queste conoscenze, in ambito storico-linguistico, vengono finalizzate a un tentativo di spiegazione fisiologica dei mutamenti fonetici e non vengono collegate al problema della valutazione dei sistemi grafici come fonte di conoscenza dei suoni stessi¹¹, sebbene in quegli anni fosse in corso, come è noto,

⁹ Schleicher (1861).

¹⁰ Ci limitiamo a ricordare le numerose edizioni del classico Sievers (1876) e il ruolo che esso ha avuto nella formazione di generazioni di linguisti storici.

¹¹ Con qualche eccezione, sporadica anche se autorevole. Brugmann (1897, pp. 72-75) accenna alla inadeguatezza dei sistemi grafici e ai mezzi per superarla: testimonianze antiche; situazione fonica attuale; oscillazioni grafiche ed errori; traslitterazioni; parentela genetica di alfabeti; resa grafica delle onomatopee; metrica. Si tratta di espedienti, già allora e ancora oggi, canonici sui quali torneremo. Poco più avanti (pp. 75-76) si difende, debolmente a nostro avviso, dall'accusa di lavorare a leggi delle lettere e non dei suoni: «Es ist zuweilen von Phonetikern den Indogermanisten zum Vorwurf gemacht worden, dass sie zu viel mit Buchstabengesetzen, d. h. mit Formeln mit unbekanntem Grössen, rechneten. Dieser Vorwurf ist nur sehr theilweise berechtigt. Gerade der Phonetiker muss wissen, wie man, um Lautprocesse wirklich zu verstehen, sich über die verschiedenen in Betracht kommenden Articulationsfactoren muss Rechenschaft geben können, darüber, welche des Grades, des Ortes und der Dauer der schallerzeugenden Hemmung des Expirationsstromes und welche des Resonanzraumes stattgefunden haben. Und wie geringfügig sind in zahllosen Fällen die Anhaltspunkte, die wir für alles das der Überlieferung entnehmen können!».

l'elaborazione di un alfabeto fonetico internazionale. Si arriva così al caso dei *Prinzipien* di Paul, in cui l'inadeguatezza della scrittura è descritta in modo lucido ed esauriente, ma in un capitolo lontano e indipendente da quello sul *Lautwandel*¹². E sostanzialmente analoga è, a questo proposito, la posizione di Saussure¹³.

Ma la divaricazione cui abbiamo accennato si accentua nel nostro secolo, anche se su basi necessariamente diverse. Infatti un ulteriore e forte sviluppo della fonetica, ormai anche strumentale, ebbe, fra gli altri risultati, quello di portare alla consapevolezza non solo dell'esistenza, e del rilievo linguistico, di varianti (libere, condizionate o di altro genere) e di tratti pertinenti o ridondanti, ma anche della irripetibilità materiale, controllabile, di ogni fonia. Il risultato di questa nuova consapevolezza fu razionalizzato nella *reductio ad unum* operata, sulla scorta della lezione saussuriana, a Praga, Copenaghen e, per vie in parte diverse, in America.

È superfluo ricordare qui l'importanza di questa svolta, le sue implicazioni teoriche, gli sviluppi che ne sono conseguiti. Va però detto che essa, spostando l'attenzione dalla dimensione frammentaria dei fenomeni a quella sistemica delle loro relazioni, impedì che le nuove conoscenze venissero usate per incrinare radicalmente la fiducia nel rapporto tra suoni e lettere e quindi per contribuire a ridefinire l'apporto tecnico e teorico della fonetica storica. Infatti, trascurando la mediazione della fonetica e i problemi che questa poteva porre, si passò alla *diachronische Phonologie*¹⁴. Ma mentre la dimensione 'emica' nell'analisi della contemporaneità linguistica si confronta con quella 'etica' in tutta la sua complessità e contraddittorietà e da questa riceve la sua legittimazione teorica¹⁵, viene a trovarsi squilibrata quando

¹² Paul (1920), pp. 49-73 (*Der Lautwandel*) e 373-89 (*Sprache und Schrift*).

¹³ Saussure (1922), pp. 35-43 = 44-54 (*Rappresentazione della lingua mediante la scrittura*), 44-49 = 55-61 (*La fonologia*), da confrontare con pp. 175-85 = 198-210 (*I cambiamenti fonetici*) o 266-70 = 299-303 (*Le ricostruzioni*). Saussure (1879) tace sulla questione.

¹⁴ Per i principi teorici della *diachronische Phonologie* v. Jakobson (1931).

¹⁵ 'Emico' ed 'etico' si definiscono reciprocamente. Su questo punto si vedano Belardi (1959, pp. 87-117), Coseriu (1954), Pilch (1968).

si rivolga al passato, specialmente se remoto, a causa dei limiti posti dalla scrittura e sui quali torneremo.

Tale squilibrio però non sembra avvertito. Infatti oggi si ha il predominio, anche quantitativo, di ricerche condotte a livello sistematico, in termini di fonema o di mutamento di regole fonologiche, mentre la base materiale del proprio oggetto di studio è considerata alla luce degli strumenti tradizionali che non solo non vengono messi in discussione ma sono forse accettati con meno dubbi che per il passato¹⁶. Questo contrasto non è sanato, ci sembra, dal dibattito (per i cui termini rinviamo alla comunicazione di P. Ramat in questo volume) circa la natura 'formale' o 'reale' dei risultati della ricostruzione di sistemi fonici antichi (non importa, dal nostro punto di vista, se di protolingue o di lingue storiche). 'Realisti' e 'formalisti' sono infatti uniti nella prassi. Basterebbe pensare alla frequenza con cui ricorrono le matrici binarie, fonologico-generative o di altro tipo¹⁷: matrici che, per la natura stessa dei tratti che le costituiscono, rinviano necessariamente a un oggetto fonico determinato. Naturalmente queste perplessità cadrebbero ove si specificasse che l'oggetto di studio non è la lingua bensì la teoria, il che per lo più non avviene.

Oseremmo quindi affermare che, fatte le necessarie differenze, il non affrontare con energia il nodo dei modi di conoscen-

¹⁶ Si vedano quali esempi significativi, anche se disordinati, i silenzi di Lehmann (1952), Martinet (1955), van Coetsem (1970), Katičić (1970), Szemerényi (1970). Pongono il problema ma sostanzialmente non si discostano dalle soluzioni tradizionali Hoenigswald (1960, pp. 4-12), Penzl (1961, pp. 488-89; 1972, pp. 12-13, 32-37 e *passim*). Del tutto sorprendente ci sembra la logica di Penzl (1961, p. 488) che, rispondendo alla domanda se sia possibile una fonetica delle lingue morte (la questione era stata posta da H. Kurath, *Phonemics and Phonetics in Historical Phonology*, «American Speech», 36 (1961), pp. 93-100, che purtroppo non abbiamo potuto leggere), afferma: «Is then historical phonetics without scientific value and significance? This judgment would be erroneous, since, after all, we cannot conceive of phonemes without their phonetic variants or allophones, and, what is even more important, we see the origin of phonemic change in the development of such allophones. Phonemic changes are the main events in the phonological history of a language; but they cannot be explained or fully described without postulating special phonetic values. Thus there cannot be any historical phonemics without historical phonetics».

¹⁷ King (1969, *passim*), Benediktsson (1972, pp. 115-74).

za delle realtà foniche passate, quindi il nodo della scrittura, rappresenta una sorta di filo che unisce Rask a Brugmann, a Jakobson, a King. Di quest'ultimo è apprezzabile la franchezza:

«La pratica grafica non è un campo soddisfacente per il linguista: più si lavora con dati estensivi più risulta difficile spiegare tale problema in modo coerente»¹⁸.

Possiamo ritenere questa affermazione come il movente immediato delle nostre considerazioni.

2. Chi si occupa di fonetica storica è abituato a lavorare con sequenze del tipo¹⁹: lat. *hostis*, got. *gasts*, run. *-gastiR*, an. *gestr* ecc. traendone delle conclusioni, evincendone nuove leggi o conferme a leggi individuate altrove, trovandovi presupposti per la ricostruzione. Così, sulla base di tali forme, l'indoeuropeista o il germanista possono affermare (quali che siano la formalizzazione e l'apparato teorico prescelti) che **ǵ* ie. > **ǣ* germ.²⁰, o che, a determinate condizioni, *a* run. > *e* an.²¹.

Tali procedimenti sono largamente noti e non è necessario illustrarli ulteriormente. Questo tipo di corrispondenze ha infatti costituito fino dagli inizi della linguistica storica il materiale di base, oggetto di sistemazione e di interpretazione, dal quale partono le successive elaborazioni. Rask e King, per ricordare ancora due linguisti molto lontani tra loro, e non solo cronologicamente, muovono di fatto dallo stesso processo di giustapposizione di dati oggettivi, o presunti tali.

Ciò è perfettamente legittimo: non è il metodo comparativo in sé che viene messo in discussione. Le perplessità sorgono quando, come nei due casi ora citati, si ritiene ovvio tradurre la corrispondenza in termini di fonemi e di foni (o, comunque, di

¹⁸ King, (1969, p. 294).

¹⁹ Indichiamo qui le abbreviazioni usate: i(ndo) e(uropeo), lat(ino), got(ico), run(ico), a(ntico) n(ordico), germ(anico), a(ntico) sv(edese), it(aliano), a(ntico) a(lto) t(edesco). L'uso di segni diacritici e simboli è quello corrente. Ricordiamo che le parentesi unciniate indicano la dimensione grafica delle forme considerate.

²⁰ Antonsen (1972, pp. 136-37).

²¹ Antonsen (1972, p. 135).

tratti), uscendo quindi dalla prudente genericità in cui la colloca Hjelmslev²².

In effetti, quando noi confrontiamo lat. < *hostis* > con got. < *gasts* > e run. < *-gastiR* > e, con l'appoggio di numerosi altri confronti, ne deduciamo non solo che **ō* ie. > **ǣ* germ. (in cui le forme asteriscate sono formule riassuntive di corrispondenze grafiche osservate), ma anche che */*o*/ ie. > */*a*/ germ. (in cui le sbarre oblique indicano una classe astratta ma rinviano necessariamente a un oggetto concreto), abbiamo implicitamente accettato, senza tuttavia sottoporle a verifica, alcune premesse molto importanti. Innanzi tutto, rimanendo al nostro esempio, postuliamo l'esistenza e la possibilità di conoscenza da parte nostra di un sistema fonico latino standard, stabile nello spazio, nel tempo, nel tessuto sociale. Ciò significa, tra l'altro, ritenere che ad una notevole stabilità grafica (dalla < *o* > delle epigrafi più antiche a quella dei manoscritti medioevali o dei testi a stampa moderni) corrisponda una pari stabilità fonica. Inoltre, quando nella comparazione l'indoeuropeo sia rappresentato oltre che dal latino (come in lat. *hostis*, got. *gasts* ecc.) anche dal greco (come in gr. *oktō*, lat. *octō*, got. *ahtau*, considerando la vocale iniziale), postuliamo l'identità fonica di < *o* > latina e di < *o* > greca solo sulla base della loro identità grafica e della loro parentela genetica. Tralasciamo ora di considerare che questi due postulati non hanno, né possono avere, alcun supporto strettamente fonetico, e che, a proposito dell'identità grafico-fonica del greco e del latino, si trascura il ruolo, non solo grafico, della mediazione etrusca (su questo torneremo più avanti). L'unico argomento che porta alla identificazione di una */*o*/ ie. è il seguente: poiché esiste una tradizione europea che assegna il valore di una *o* (inizialmente non meglio specificata) alla < *o* > di numerose lingue, fra le quali il latino; poiché il segno < *o* >, andando a ritroso nel tempo, rimane sostanzialmente lo stesso, si ritiene sostanzialmente identico il suo valore fonico; poiché fra la < *o* > del greco e la < *o* > del latino sussiste un rapporto di parentela genetica si assume che i due segni avessero anche lo stesso valore fonico (l'identità viene poi estesa ad altri alfabeti derivati, direttamente o indirettamente, dal greco, come quello gotico o quello cirillico). E in questo

²² Hjelmslev (1963, pp. 11-35, 93-103).

modo si arriva all'indoeuropeo. Le differenze di apertura ([o] e [ɔ]) messe a fuoco dagli studi di fonetica generale vengono poi spiegate abbinandole alla quantità vocalica (lunga e chiusa, breve e aperta) e, in termini più sofisticati, riconducendole nell'ambito delle varianti combinatorie. Così un manuale classico di fonetica storica del latino²³ presenta un sistema vocalico a quattro gradi di apertura, senza però motivarlo. Infatti tale rappresentazione non può essere che il risultato di una estensione al latino arcaico e classico di quella che, sulla base dei volgari romanzi, si ritiene sia stata la situazione del vocalismo tardo-latino²⁴. Ulteriori elementi di incertezza sorgono se si pensa alla origine grafica della <o> latina. La derivazione greca (sia pure mediata) è fuori dubbio. Ma noi sappiamo, o riteniamo di sapere, che la notazione greca delle vocali in epoca arcaica (cioè nell'epoca in cui l'alfabeto passa in area italica)

«laissait à désirer à deux points de vue: d'une part elle ne permettait pas de noter les variétés de timbre des voyelles (notamment de *e* et de *o*); d'autre part elle ne tenait pas compte des différences de quantité²⁵».

Infine, se consideriamo che la gamma di suoni vocalici posteriori non chiusi è molto ampia (l'API registra [o, γ, ɔ, ʌ, ā, ɑ]) ne consegue che l'attribuzione di un valore fonetico al segno <o> del latino e del greco per l'epoca arcaica è molto difficile se non addirittura impossibile.

Molto simile è la situazione del gotico quando assumiamo la <a> di *gasts* come rappresentante della */a/ germ. derivata da */o/ ie. Infatti l'unico motivo per cui assegniamo il valore di [a] al segno gotico per <a> (derivato probabilmente da onciale: per motivi tipografici usiamo il carattere latino usato nella traslitterazione)²⁶ è che questo è il valore tradizionalmente assegnato ad <α> greco, per il quale valgono tutte le riserve che abbiamo fatto per il latino.

²³ Niedermann (1959, p. 7).

²⁴ Meillet (1948, pp. 54-55).

²⁵ Meillet-Vendryès (1960, pp. 26-36, in particolare p. 29).

²⁶ Per una sintesi della situazione grafica (e fonica) del gotico v. Marchand (1970, pp. 105-14). Per i motivi che stiamo esponendo non condividiamo la scelta di Durante (1974, pp. 33-50), circa la trascrizione fonetica (API) dei suoni del gotico.

Analoga, ma ancora più complessa è la situazione del runico. Nella forma *-gastiR* si assegna il valore [a] al segno del *futhark* per <a> (che non riproduciamo per gli stessi motivi tipografici; nel nostro caso è indifferente specificare se si tratta di *futhark* antico o recente), cioè a un segno di probabile origine italica settentrionale che si è diffuso in area germanica secondo modalità su cui la critica non è ancora del tutto concorde²⁷. Questa interpretazione fonica si basa sul fatto che nei documenti germanici (non solo scandinavi) redatti in alfabeto latino e posteriori, a volte, di alcuni secoli si ha, in parole ritenute etimologicamente affini a quelle documentate in runico, il segno latino <a> (il cui valore fonico si ritiene, come abbiamo visto, sicuro). Ma anche in questo caso i motivi di perplessità sono forti e dipendono proprio dall'osservazione della situazione grafica in epoca runica e agli inizi dell'alfabetizzazione latina. P. es., in area svedese lo stesso segno runico per <i>, è usato, anche se non sempre regolarmente, in forme come *til* «verso, a», *huilis* «riposa», *nifr* n. pr. (cfr. an. *-nefr* in *Hánefr* «dal naso alto»), *litu* «lasciarono», *trik* «uomo», *frita* «parente», che, secondo l'interpretazione corrente dovrebbero contenere rispettivamente *ī*, *ī*, *ě*, *ē*, *ǣ* *ǣ*²⁸. Tale interpretazione è possibile solo perché sulla base di una vasta e complessa comparazione (basata su documenti scritti e generalmente posteriori) si è definito un sistema vocalico antico-svedese e tale sistema viene imposto alla notazione grafica dell'epoca runica: poiché, p. es., sulla base di asv. *dræng* si stabilisce l'esistenza del segmento vocalico *æ* e poiché il corrispondente runico di *dræng* è *trik*²⁹ si assegna al segno <i> il valore di *æ* (interpretato oggi come [ɛ]). Quindi la domanda che ci si è posti non è: quale potrebbe essere il valore fonico di <i> run. ammesso che riuscissimo

²⁷ Cenni e bibliografia essenziale in Krause-Jankuhn (1966, pp. 6-8); una trattazione più ampia in Musset (1966, pp. 23-35).

²⁸ Kock (1906, pp. 3-272 e *passim*, in particolare pp. 3, 80, 106, 129, 189, 269).

²⁹ Ma ciò non è sempre vero, data la situazione caotica: in documenti redatti in alfabeto latino (a volte anche in lingua latina ma con nomi propri svedesi solo parzialmente latinizzati) si ha <y> in corrispondenza di <i> run.; altre volte si ha <e> o <æ>; altrettanto forti sono le incertezze nella indicazione della quantità vocalica e consonantica (che nelle iscrizioni runiche non è mai registrata). V. Kock (1906, pp. 3-272 *passim*).

a conoscerlo? bensì: come si scrive il suono α (sulla cui presenza nella forma in questione non è lecito dubitare)?

Tornando al nostro esempio, l'aver stabilito il valore [a] per <a> run. in *-gastiR* serve da un lato a confermare l'esito *a germ. da *o ie. e dall'altro a stabilire il punto di partenza per un ulteriore mutamento, di natura metafonica, che da a run. porta a e an. (*-gastiR* > *gestr*)³⁰. Ma, anche a questo proposito, ricordando un'elegante ipotesi sulla notazione delle vocali metafonizzate in antico alto tedesco³¹, si può avere motivo di dubitare della veridicità della scrittura: la <a> di *-gastiR* potrebbe altrettanto bene indicare [æ] o [ɛ] o [e].

Se ora, sulla base di quanto abbiamo detto, provassimo a trarre delle conclusioni, si potrebbe dire che: (a) è certo che a una <o> corrispondono una <a> gotica e una <a> runica perché ciò è provato dalla realtà grafica materiale; (b) non è certo che *ō ie. (rappresentato da <o> in lat. *hostis* e interpretato come */o/ ie.) passi a *ǫ germ. (rappresentato da <a> in got. *gasts* e run. *-gastiR* e interpretato come */a/ germ.). Infatti, al dubbio espresso in (b) è possibile dare una risposta diversa da quella corrente: non si può escludere che sia a <o> lat. in epoca arcaica, sia a <a> run. e got. corrispondesse un suono vocalico compreso tra [α] e [ɔ]³²; né si può escludere che a <a> got. e run. corrispondessero già [æ] o [ɛ] o [e]. Nel primo caso si vanificherebbe un mutamento fonetico a livello di protolingue; nel secondo sarebbe necessario ridefinire i termini, non solo cronologici, della metafonia palatale.

Non vi è dubbio che tali ipotesi appaiono paradossali perché si confrontano con quelle uscite da una tradizione ormai quasi bisecolare. Ma se le confrontassimo con ciò che effettivamente conosciamo non sembrerebbero meno plausibili di quelle correnti che traggono la loro forza dall'essere aderenti ad un model-

³⁰ Il nostro esempio tocca la questione della metafonia palatale nel germanico settentrionale, che è stata studiata, con esiti e proposte diversi, da Kock (1916), Hesselman (1945), Penzl (1951) e molti altri; recentemente è stata ripresa da King (1971).

³¹ Twaddell (1938).

³² Una ipotesi analoga potrebbe essere avanzata per le corrispondenti lunghe: secondo l'interpretazione corrente si ha */ā/ ie. > */ō/ germ.

lo di interpretazione che spesso sembra preesistere all'osservazione dei dati.

Vorremo ora aggiungere alcune considerazioni a supporto di quanto abbiamo detto.

3. I processi di alfabetizzazione di comunità linguistiche, etniche, culturali sono in genere poco studiati dagli storici della fonetica o, in generale, della lingua. Eppure essi meriterebbero maggiore attenzione non solo per i loro risvolti socio-culturali ma anche per quelli più strettamente fonetici. Infatti l'alfabetizzazione di una comunità si realizza con il passaggio di un sistema grafico da una lingua a un'altra, dunque in una situazione necessariamente bilingue, in una situazione cioè di *languages in contact*³³. Questo punto di vista non è estraneo al problema della valutazione dei sistemi grafici come indicatori di realtà foniche.

Ci serviremo di un esempio parzialmente fittizio. Lo svedese distingue /a/ e /a:/ non solo mediante la durata ma anche mediante il timbro, perché /a/ si realizza come [a] e /a:/ come [a:] (in alcune zone, come nella parlata urbana di Göteborg, quest'ultima realizzazione è particolarmente chiusa, vicina a [ɔ:]). Ma all'orecchio dell'italofono il tratto determinante è sempre e solo il timbro³⁴: se egli apprende lo svedese solo o principalmente a livello parlato tende immancabilmente a identificare e a rendere questo suono con la [ɔ] dell'italiano. Se questa percezione e questa realizzazione dell'italofono dovessero tradursi in una notazione grafica ciò avverrebbe secondo le norme italiane, cioè mediante il segno <o>, mentre lo svedese ha sempre <a>³⁵: p. es. le forme svedesi <backar> = ['ba: kar] «cuoce al forno», <backar> = ['bak:ar] «arretra» e <bockar> = ['bøk:ar] «si curva, s'inchina»

³³ Ci riferiamo naturalmente al classico Weinreich (1953); osservazioni sporadiche già in Paul (1920, pp. 394-95: *Lautsubstitution*) e in Bloomfield (1933, pp. 444-53: *phonetic substitution*).

³⁴ Naturalmente diversa è la percezione dei nativi: Hadding Koch-Abrahamson (1963), Elert (1970, pp. 48-60).

³⁵ Mancando studi su tale argomento, chi scrive non può che riferirsi alla propria osservazione di testi svedesi scritti, in occasioni e a fini diversi, da italiani residenti in Svezia.

vengono pronunciate rispettivamente come [ˈbɔkar], [ˈbak:ar], [ˈbɔk:ar] e scritte come <bokar>, <backar>, <bockar>.

Ci troviamo quindi di fronte a un processo di alfabetizzazione dello svedese allo stato embrionale e che, per evidenti motivi, non ha possibilità di sviluppo. Esso mostra comunque il risultato di una interferenza fra il sistema fonico italiano e quello svedese per cui la segmentazione del primo si impone su quella del secondo e, di conseguenza, il rapporto lettere/suoni codificato nell'ortografia italiana viene esteso all'area linguistica svedese.

Tale situazione è peraltro molto simile a quella in cui si trovano Islanda e Scandinavia a partire dal 1000. Allora la lingua da cui si mutuava la scrittura e, per un certo tempo, la sola nella quale si scrisse, era il latino che arrivava attraverso una mediazione basso-tedesca o britannica.

Ciò dovrebbe porre in una luce diversa la questione dei valori fonici da assegnare alle lettere latine. Infatti il rapporto tra suoni e lettere, la cui affermazione è alla base delle ortografie, viene stabilito in base a una data interpretazione e non in base all'aderenza ad un astratto sistema fonico (come, ancora oggi, il latino degli italiani è diverso da quello dei francesi o degli inglesi ecc.). Quando, in una fase successiva, si inizia a scrivere la propria lingua con lo stesso alfabeto lo si fa necessariamente secondo il rapporto lettere/suoni stabilito in precedenza; l'inventario delle lettere potrà essere ampliato o modificato ma la prima segmentazione resta quella dominante³⁶.

Se tutto questo è vero ne consegue che quando ricostruiamo i suoni di una lingua antica attribuendo alle lettere il valore che noi oggi abbiamo ricostruito per la lingua che fornisce l'alfabeto, saltiamo una mediazione linguisticamente molto importante (anche se, nella maggior parte dei casi, destinata a rimanere ignota) perché è quella in cui è avvenuta la reinterpretazione del rapporto lettere/suoni già all'interno della lingua di partenza, se

³⁶ È anche necessario ricordare che gli ampliamenti e le modificazioni dell'inventario alfabetico sono assai meno costanti e regolari di quanto possa apparire dalle loro presentazioni sistematiche, p. es. nelle grammatiche o nelle edizioni moderne; ciò si vede bene confrontando edizioni normalizzate e edizioni diplomatiche. Un testo normalizzato non ha alcun corrispettivo nella tradizione.

immaginiamo l'alfabetizzazione come opera di indigeni, o della lingua di arrivo, se la immaginiamo opera di stranieri.

A questo proposito è interessante il caso, segnalato già da Grimm³⁷, della grafia usata per rendere nomi propri nordici nel cosiddetto necrologio di Reichenau, redatto fra il IX e l'XI sec., dunque in un arco di tempo quasi interamente precedente l'alfabetizzazione latina dell'area nordica (che inizia appunto poco dopo il 1000). Un nome come *Porkell* (*Porkil* in area svedese) viene reso come *Thorkil*, *Zorkil*, *Durchil*. Il suono che noi conosciamo, in area nordica, come fricativa dentale sorda (resa con il *Porn*), è scritto con *th*, *z*, *d*. Nel primo caso, *th* indica forse una fricativa sonora, ma più probabilmente già una occlusiva³⁸. Nel secondo caso si ha una grafia che dipende dalla reinterpretazione alto-tedesca di una fricativa mediante un'affricata, cioè un suono relativamente simile. Nel terzo caso si ha una interpretazione anche semantica del nome (un caso di etimologia popolare) che viene identificato con l'aggettivo aated. *durhil* «perforato, trapassato» (cfr. ted. *durcheilen*).

Anche questo va considerato come un tentativo embrionale di alfabetizzazione, ora attraverso una mediazione alto-tedesca. Ebbene, nessuna delle tre grafie porta di per sé (cioè in assenza di altre fonti) alla identificazione di una fricativa dentale sorda.

Forse ancora più difficile è la situazione del gotico, lingua la cui costituzione grafica risulta dalla confluenza di più tradizioni alfabetiche, la cui documentazione scritta è scarsa, i cui usi profani pressoché ignoti e in cui dunque il momento soggettivo della reinterpretazione diventa preminente perché non è nemmeno verificato, come è avvenuto per le altre lingue germaniche, da una documentazione estesa nel tempo e da un uso massiccio della scrittura.

Infine, non ci sembra scorretto proiettare, anche se con prudenza, i problemi ortografici moderni sui documenti antichi, o almeno su quelli che coprono un ambito cronologico, geografico, sociale più o meno vasto. Basterebbe pensare ai casi limite dell'inglese e del francese di oggi e ai problemi che porrebbero al

³¹ Grimm (1843-45) da cui riprendiamo la notizia e i dati.

³⁸ Braune-Eggers (1975, pp. 5, 162-65).

futuro fonetista se questi disponesse solo di documenti scritti. Ma si pensi anche alle incongruenze segmentali e alle carenze soprasedimentali, universalmente note, dell'italiano, dello spagnolo, del tedesco, delle lingue nordiche, del neogreco e così via. Si pensi inoltre che ci riferiamo a sistemi grafici di lingue moderne, che da alcuni secoli sono oggetto di descrizioni sempre più accurate, che vengono parlate e scritte in aree culturali nelle quali la coscienza metalinguistica è esplicita, cioè teorizzata, formalizzata, ufficializzata, insegnata. Malgrado questo, se noi oggi prescindessimo, cosa molto difficile e tutto sommato inutile, da quello che oggettivamente conosciamo dei sistemi fonici di queste lingue, e ci limitassimo a considerarne i sistemi grafici, probabilmente non potremmo identificare elementi importanti: alcune fricative sonore dello spagnolo, differenze di apertura nel vocalismo dell'italiano, lo *stød* del danese e l'attacco duro del tedesco, la cosiddetta preaspirazione dell'islandese, opposizioni di aspirazione e tensione nelle occlusive del danese e dell'islandese, le cospicue differenze di timbro che accompagnano le differenze quantitative di alcune vocali dello svedese e così via.

Noi non abbiamo motivo per ritenere che la situazione antica fosse radicalmente diversa da quella attuale, anche se certamente la distanza tra sistemi grafici e sistemi fonici è anche funzione della antichità di una tradizione scrittoria.

4. Obiezioni di questo genere hanno accompagnato lo sviluppo della fonetica storica e si è cercato più volte di fornire risposte soddisfacenti.

Si è pensato, certamente con qualche fondamento, che il rapporto tra lettere e suoni fosse sostanzialmente biunivoco all'inizio di ogni tradizione grafica e si corrompesse poi col tempo perché al mutamento fonetico non fa immediatamente seguito quello grafico³⁹. Al fondo di questa ipotesi c'è l'idea che l'inizio di una tradizione grafica coincida con una 'invenzione' dell'alfabeto, e che tale invenzione avvenga sulla scorta della identificazione dei segmenti fonici di una lingua che dovranno essere resi

³⁹ Lepsius (1834, pp. 7, 89 e *passim*).

con le lettere. Ma tale invenzione complessiva non si verifica mai: si hanno invece processi di trasposizione di sistemi alfabetici da una lingua a un'altra che avvengono attraverso progressivi e lenti adattamenti, come mostrano le scritture greca, latina e runica. Si viene quindi ricondotti all'ambito, già ricordato, delle situazioni bilingui, delle interferenze, delle interpretazioni, nel quale l'ipotesi di una specularità grafico/fonica arcaica non ha ragione di sussistere. Del resto ci sembra che ciò debba valere anche per gli alfabeti, come quello gotico e glagolitico, per i quali, almeno in parte, si suole parlare di 'invenzione'. Infatti, innanzi tutto la quota di invenzione gotica è minima (probabilmente è maggiore per il glagolitico, ma non è possibile dire in quale misura); in secondo luogo si deve pensare che proprio la dimensione fortemente personalizzata (se dobbiamo credere alla tradizione) dei due alfabeti rende il momento della interpretazione soggettiva ancora più forte perché li sottrae, nella loro fase iniziale (che per il gotico è l'unica) al controllo sociale che una elaborazione collettiva e un uso diffuso e articolato implicano.

Tuttavia, prescindendo dall'ipotesi di Lepsius, nel secolo scorso si ritenne di aver individuato gli espedienti opportuni per risalire dalla realtà grafica a quella fonica⁴⁰. Gli espedienti di tipo indiretto (traslitterazioni, genealogie di alfabeti, onomatopee, situazioni fonico-grafiche attuali ecc.) vanno considerati, se si accettano gli argomenti che abbiamo esposto, con molta cautela⁴¹ perché, in ultima analisi, riposano spesso su presupposti non verificabili.

A questo proposito ci sembra esemplare una contraddizione che si riscontra in Bloomfield (1933) dove, osservando le forme germaniche antiche del nome dei greci, si ricorre al principio della *phonetic substitution* per spiegare la sorda iniziale:

«The Latin name of the Greek nation, *Graeci* ['grajki:], later ['grɛ:ki:], was borrowed, early in the Christian Era, into the

⁴⁰ V. *supra*, nota 11.

⁴¹ Osservazioni critiche su traslitterazioni e alfabetizzazioni recenti sono già in Lepsius (1855, pp. 1-7). Sulla arbitrarietà delle onomatopee v. Saussure (1922, p. 87) (diamo, a titolo di esempio, alcune 'onomatopee' svedesi: ['jɑ:ma] «miagolare», [bø:la] «muggire», ['ɛ:l:a] «abbaiare»).

Germanic languages, and appears here with an initial [k], as in Gothic *krēkōs*, Old English *crēcas*, Old High German *kriahha* 'Greeks'. Evidently the Latin voiced stop [g] was acoustically closer to the Germanic unvoiced stop [k] than to the Germanic phoneme which we transcribe as [g], say, in Old English *grene* 'green'; presumably, at the time the old word for 'Greek' was borrowed, this Germanic [g] was a spirant» (p. 446).

Ma poco più avanti, trattando del valore fonico di lat. *Caesar*, le testimonianze germaniche sono trattate in modo diverso:

«In West Germanic, the foreign word appears as Old High German *keisur*, Old Saxon *kēsūr*, Old English *casere*, this last representing presumably something like ['ka:se:re]. These forms confirm the Latin [k]-pronunciation; moreover, they guarantee a Latin diphthong of the type [aj] for the first syllable, since the correspondence of southern German *ei*, northern [e:], and English [a:] is the ordinary reflex of a Primitive Germanic diphthong, as in *['stajnaz] 'stone' > Old High German *stein*, Old Saxon [ste:n], Old English [sta:n]» (p. 451).

Il punto di vista è capovolto: non solo non si parla più di *phonetic substitution*, ma forme germaniche medioevali (e di tradizione grafica incerta) o perfino ricostruite stanno a garantire la pronuncia ['kajsar] del latino postclassico. L'ipotesi in sé può anche essere corretta, ma sorprende la oscillazione nella scelta dei criteri per l'interpretazione dei dati che sembra piuttosto dettata da esigenze esterne: nel primo caso si ricorre alla *phonetic substitution* perché non si può sostenere un valore sordo di <g> lat. a partire dal IV sec. (si arriverebbe a questo risultato estendendo al primo esempio il criterio usato per il secondo); nel secondo si rimane all'interno di una interpretazione tradizionale, rinunciando a verificare altre ipotesi. Così, ci si potrebbe domandare se la forma gotica <kaisar> sia necessariamente la prova di una pronuncia latina [kaisar]. Il dubbio è legittimo perché non si può escludere né una reinterpretazione di una eventuale affricata iniziale, né un caso di analogia grafica, non improbabile dato il carattere dotto del gotico vulfiliano: come si ha <k> in got.

<kapillon> da <c> in lat. <capillus>, così si potrebbe avere <k> in got. <kaisar> da <c> in lat. <caesar>. L'analogia sarebbe sostenuta, inoltre, dalla grafia greca.

In genere più solidi appaiono, per l'identificazione dei valori fonici delle lettere, gli argomenti di tipo diretto, costituiti in primo luogo dalle testimonianze dei grammatici antichi o degli scrittori *de orthographia*. Tuttavia è necessario ricordare innanzi tutto che tali testimonianze riguardano un numero limitatissimo di lingue e mai (con la sola eccezione, per quanto ci consta, del cosiddetto primo trattato grammaticale islandese) gli inizi della documentazione che spesso sono quelli che maggiormente interessano il fonetista antico o il ricostruttore. Inoltre esse vanno accolte con cautela perché, almeno in Europa, sono in molti casi subordinate al principio della *auctoritas* degli antichi e tendono di conseguenza a mostrare una presunta stabilità e omogeneità delle lingue classiche e delle manifestazioni colte delle lingue moderne. Così, volendo studiare il sistema prosodico del toscano rinascimentale e imbattendosi in Trissino si dovrebbe ipotizzare un sistema sostanzialmente identico a quello descritto da Donato e da Prisciano per il latino del IV-VI sec.⁴² e che, a sua volta,

⁴² Trissino (1529, pp. 47-48: semplifichiamo leggermente la grafia): «Adunque, ad ogni syllaba, per essere la prima et indivisibile pronunzia de la voce articolata, accade l'accento; il quale accento si divide in tre parti, cioè in spirito, in tempo et in tono. I spiriti sono dui, cioè tenue et haspirato; e ciascuna syllaba ha uno di essi; e quella che è haspirata si segna con questo caractère *h*; il quale dinota che tal syllaba con più spirito si proferisce come è «ah» interiezione; quando poi è tenue si scrive senza *h*, come «a» preposizione. I tempi parimente sono dui, cioè lungo e brieve; et ogni syllaba, o haspirata o tenue ch'ella si sia, è anchora o brieve o lunga; e brieve è quella che in poco spazio di tempo si proferisce; lunga quella che in più; cioè che si sta tanto a proferire una syllaba lunga quanto due brevi. I toni poi sono tre, cioè grave, acuto e circonflexo; ma perché il circonflexo par che faccia quel medesimo effetto che fa l'acuto, cioè che alza la pronunzia de la syllaba, comeché non tanto; perciò che ad essa elevazione è la depressione congiunta; per questo adunque lascieremo il dire di lui; e quello che diremo de lo acuto se intenderà essere detto medesimamente del circonflexo; la cui differenza per essere di troppo sottile considerazione al presente nostro proposito non accade. Adunque, i toni saranno grave et acuto; perciò che ciascuna syllaba, o tenue o grassa, o brieve o lunga ch'ella si sia, si bisogna pronunziare o alta o bassa; e quella che si pronunzia bassa è grave; quella che alta è acuta». Si confronti con Prisciano p. 51: «Accidit unicuique syllabae tenor, Spiritus, tempus

probabilmente riflette più che la realtà latina le descrizioni del greco ellenistico.

5. Se si concorda, anche parzialmente, con quanto si è detto finora, si converrà che può essere non del tutto fuori luogo mettere in dubbio la validità di formulazioni quali

*/o/ ie. > */a/ germ.,

tanto più quando vengano riscritte ed esplicitate come, p. es.

$$\left[\begin{array}{c} \text{v} \\ - \text{basso} \\ + \text{posteriore} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{c} \text{v} \\ + \text{basso} \end{array} \right]$$

In tal modo, infatti, si presentano ipotesi, certamente plausibili e suggestive, ma non falsificabili e non verificabili perché, per quanto abbiamo cercato di mostrare, sono basate su una conoscenza del supporto materiale, cioè dei suoni, che avviene solo attraverso la mediazione e con tutti i limiti della scrittura.

Ciò equivale, in altre parole, ad avanzare delle riserve sulla validità di alcuni risultati e sulla compattezza dei metodi innanzi tutto della fonetica storica e, come immediata conseguenza, della fonemica e della fonologia generativa storiche⁴³. Queste riserve possono del resto trovare conferma se si pensa al palese squilibrio metodologico presente nelle scienze linguistiche. Da un lato si hanno strumenti raffinati di indagine, usati per l'analisi di situazioni contemporanee, con i quali si costruiscono teorie e modelli complessi:

numerus literarum. Tenor acutus vel gravis vel circumflexus (...). Similiter spiritus asper vel lenis. Tempus unum vel duo vel etiam, ut quibusdam placet, unum semis vel duo semis et tria». Donato è meno completo e sistematico; si veda comunque: «longa syllaba duo tempora habet, brevis unum» (p. 369) e «tonos alii accentus, alii tenores nominant. Toni igitur tres sunt, actus gravis circumflexus» (p. 371). I problemi sussistono, pur se in misura minore, anche studiando altre aree linguistiche. Si vedano, p. es., a proposito della fonologia shakespeariana, la ricostruzione, peraltro prudente, in Mioni (1973) e le discordanze fra tale ricostruzione e il trattato ortografico di Smith (1568).

⁴³ Belle e di grande respiro sono su questo tema le pagine di Weinreich-Labov-Herzog (1968).

strumenti che vanno dalla statistica alla fonetica sperimentale, dai questionari e dalle tecniche di registrazione sul campo agli indici di correlazione fra uso linguistico e collocazione socio-culturale dei parlanti, dalla logica alla psicologia e alla antropologia. Dall'altro si ha la linguistica storica che, in particolare per ciò che concerne il versante fonologico, di tutto ciò non tiene conto e si limita a trasportare, spesso in modo meccanico, su documenti scritti del passato alcuni degli strumenti elaborati per il presente, ma riproducendo sostanzialmente le prospettive e i risultati della linguistica ottocentesca sia pure aggiornati nella terminologia e nella simbologia.

Certamente non pensiamo che la fonologia diacronica abbia esaurito la sua funzione. Basterebbe pensare agli studi di Labov sul mutamento linguistico che aprono prospettive di grande interesse⁴⁴. Al tempo stesso però essi mostrano la complessità dei fenomeni e delle conoscenze necessarie per interpretarli adeguatamente, e rivelano quanto siano povere e, in definitiva, astratte le formule tradizionali rispetto al processo reale. Certo, Labov ha studiato fenomeni contemporanei, compresi in periodi di tempo brevi, e quindi condizioni diverse da quelle che si verificano in una dimensione macrostorica, fatalmente sottratte a quel tipo di analisi. Eppure noi possiamo ricavarne indicazioni importanti. Sono indicazioni che, del resto, vanno a coincidere con quelle che, per vie profondamente diverse, ha dato De Mauro⁴⁵. L'aver scritto una storia linguistica dell'Italia unita, e non una storia della lingua italiana dal 1860, ha significato, ed in questo si giustifica l'accostamento a Labov, spostare il fuoco della ricerca dalla lingua, intesa in fondo come organismo autonomo e separato, ai parlanti, alle loro istituzioni, ai meccanismi socio-economici in cui quelli e queste si muovono. Naturalmente ciò non significa vagheggiare specularità tra classi sociali e tipi di fonazione o tra dinamica sociale e mutamento linguistico: ipotesi totalizzanti di questo genere non servono.

Invece, il nostro tentativo di introdurre elementi di scetticismo sui metodi attuali della fonologia diacronica e di mettere in evidenza il rischio di un suo distacco della realtà materiale sulla

⁴⁴ Pensiamo a Labov (1963; 1965).

⁴⁵ De Mauro (1963).

quale non può non poggiare, intenderebbe aprire la porta ad alcune ipotesi di lavoro. Così, ci sembra che lo studio di fenomeni quali l'alfabetizzazione, la scolarizzazione, la produzione e la diffusione di materiale scritto, l'urbanizzazione e così via potrebbero costituire un supporto di grande importanza per il fonetista storico, oltre che per lo storico della lingua. È evidente, per fare un esempio tratto da un'area alla quale già ci siamo rivolti, che il sistema fonico del gotico, costruito su un testo così singolare come la Bibbia di Vulfila, o dello svedese medioevale, costruito essenzialmente su una raccolta di testi giuridici scritti e letti solo da pochi chierici, e quello di una qualsiasi lingua germanica del XVI sec., costruito sulla volgarizzazione della Bibbia, che ebbe una diffusione considerevole, hanno necessariamente credibilità molto diverse e vanno valutati in modo molto diverso, ferma restando la loro natura ipotetica.

Concludiamo con un'ultima osservazione. È vero che un testo scritto, quale che sia la sua diffusione, non può in alcun modo essere considerato una registrazione fedele dei suoni; ma è anche vero che un testo scritto di larga diffusione, o, più in generale, il contatto frequente con la scrittura rende quest'ultima un fattore di unificazione e di omogeneità anche fonica e lo può trasformare in un agente, un momento attivo *del* mutamento fonetico. Indicazioni in questo senso sono presenti con molta chiarezza già in Saussure⁴⁶.

Quanto abbiamo detto porta a una ipotesi di lavoro, concepita come esigenza di rivalutare l'aspetto grafico negli studi di fonetica storica. L'ipotesi ha le sue premesse: (a) la scrittura costituisce al tempo stesso l'unico mezzo e il limite insormontabile per la conoscenza dei suoni del passato; (b) la conoscenza della diffusione della scrittura è il complemento indispensabile per una valutazione della credibilità dei sistemi fonici ricostruiti; (c) la scrittura, al pari di altri fattori sociali, può essere agente di mutamento fonetico. È necessario verificarle.

⁴⁶ Saussure (1922, p. 43 = 53-54); De Mauro (1963, pp. 258-60) ha numerosi esempi italiani. Gli indizi sono molti e provengono da varie aree linguistiche. Labov (1963, p. 291) osserva un fenomeno opposto e complementare: parole del lessico infantile e scritte raramente sono più esposte a innovazioni fonetiche.

Bibliografia

- Antonsen 1972 = E. H. Antonsen, *The Proto-Germanic syllabics (vowels)*, in *Toward*, pp. 117-40, 1972.
- Belardi 1959 = W. Belardi, *Elementi di fonologia generale*, Roma 1959.
- Benediktsson 1972 = *The First Grammatical Treatise, ...* a cura di H. Benediktsson, Reykjavík 1972.
- Bloomfield 1933 = L. Bloomfield, *Language*, New York 1933 (ediz. inglese rivista, Londra 1935; rist. 1967, da cui citiamo).
- Bopp 1836 = F. Bopp, *Vocalismus oder Sprachvergleichende Kritiken über J. Grimm's deutsche Grammatik und Graff's althochdeutschen Sprachschatz*, Berlino 1836.
- Bopp 1857 = F. Bopp, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen, und Deutschen*, I parte, 2^a ediz., Berlino-Parigi 1857.
- Braune-Eggers 1975 = W. Braune, *Althochdeutsche Grammatik*, 13^a ediz. rielab. da H. Eggers, Tubinga 1975.
- Brugmann 1897 = K. Brugmann, *Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre der indogermanischen Sprachen*, zweite Bearbeitung, I: *Einleitung und Lautlehre*, Strasburgo 1897 (= *Grundriss der Vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen, ...* v. K. Brugmann u. B. Delbrück, I).
- Coseriu 1954 = E. Coseriu, *Forma y sustancia en los sonidos del lenguaje*, Montevideo 1954 (trad. ital. in *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari 1971, pp. 105-202).
- De Mauro 1963 = T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963 (e successive edizioni).
- Directions* = *Directions for Historical Linguistics. A Symposium*, a c. di W. P. Lehmann e Y. Malkiel, Austin (Tex.) - Londra 1968.
- Donato = *Donati... ars grammatica*, ex recensione H. Keilii, in *Grammatici Latini*, ex recensione H. Keilii, IV, Lipsia 1864 (rist. Hildesheim 1961), pp. 367-402.

- Durante 1974 = E. Durante, *Grammatica gotica*, Firenze 1974.
- Elert 1970 = C.-C. Elert, *Ljud och ord i svenskan*, Stoccolma 1970.
- Grimm 1822 = J. Grimm, *Deutsche Grammatik*, I parte, 2^a ediz., Gottinga 1822.
- Grimm 1871 = J. Grimm, *Om oldnordiske egennavne i en i Reichenau skreven nekrolog fra det 9^{de} og 10^{de} aarhaundred*, in *Kleinere Schriften*, V, Berlino 1871, pp. 349-54.
- Hadding Koch = K. Hadding Koch e A. S. Abrahamson,
- Abrahamson 1963 = *Duration versus Spectrum in Swedish Vowels: Some Perceptual Experiments*, «*Studia linguistica*», 18 (1963), pp. 94-107.
- Hesselman 1945 = B. Hesselman, *Omljud och brytning i de nordiska språken*, Stoccolma-Copenaghen 1945.
- Hjelmslev 1963 = L. Hjelmslev, *Sproget. En introduktion*, Charlottenlund 1963 (trad. ital. *Il linguaggio*, Torino 1970, da cui citiamo).
- Hoenigswald 1960 = H. M. Hoenigswald, *Language Change and Linguistic Reconstruction*, Chicago 1960.
- Jakobson 1931 = R. Jakobson, *Prinzipien der historischen Phonologie*, «*Travaux du Cercle Linguistique de Prague*», 4 (1931), pp. 247- 67.
- Katičić 1970 = R. Katičić, *A Contribution to the General Theory of Comparative Linguistics*, L'Aia-Parigi 1970.
- King 1969 = R. D. King, *Historical Linguistics and Generative Grammar*, Englewood Cliffs (N. J.) 1969 (trad. ital. *Linguistica storica e grammatica generativa*, Bologna 1973, da cui citiamo).
- King 1971 = R. D. King, *Syncope and Old Icelandic i-Umlaut*, «*Arkiv för nordisk filologi*», 86 (1971), pp. 1-18.
- Kock 1906 = A. Kock, *Svensk ljudhistoria*, I parte, Lund-Lipsia 1906.
- Kock 1916 = A. Kock, *Umlaut und Brechung im Altnordischen. Eine Übersicht*, Lund 1916.

- Krause-Jankuhn 1966 = W. Krause, *Die Runeninschriften im älteren Futhark*, I. Text, con contributi di H. Jankuhn, Göttinga 1966.
- Kurzer Grundriss* = *Kurzer Grundriss der germanischen Philologie bis 1500*, I. Sprachgeschichte, a c. di L. E. Schmitt, Berlino 1970.
- Labov 1963 = W. Labov, *The Social Motivation of a Sound Change*, «Word», 19 (1963) pp. 273-309.
- Labov 1965 = W. Labov, *On the Mechanism of Linguistic Change*, «Monograph Series on Languages and Linguistics», 18 (1963) (Georgetown University, Institute of Languages and Linguistics), pp. 91-114.
- Lehmann 1952 = W. P. Lehmann, *Proto-Indo-European Phonology*, Austin (Tex.) 1952 (rist. 1969).
- Lepsius 1834 = R. Lepsius, *Paläographie als Mittel für die Sprachforschung zunächst am Sanskrit nachgewiesen*, Berlino 1834.
- Lepsius 1855 = R. Lepsius, *Das allgemeine linguistische Alphabet. Grundsätze der Übertragung fremder Schriftsysteme und bisher ungeschriebener Sprachen in europäische Buchstaben*, 1855 (rist. Niederwalluf b. Wiesbaden 1971, da cui citiamo).
- Marchand 1970 = J. W. Marchand, *Gotisch*, in *Kurzer Grundriss*, pp. 94-122.
- Martinet 1955 = A. Martinet, *Economie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*. Berna 1955 (trad. ital. *Economia dei mutamenti fonetici. Trattato di fonologia diacronica*, Torino 1968).
- Meillet 1948 = A. Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Parigi 1948⁵.
- Meillet-Vendryès 1960 = A. Meillet-J. Vendryès, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, 3^a ed., Parigi 1960.
- Mioni 1973 = A. M. Mioni, *Note di fonologia shakespeariana*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», 47 (1973), n. s. B, Supplemento linguistico, 1, pp. 119-60.

- Musset 1965 = L. Musset, *Introduction à la runologie*, Parigi 1965.
- Niedermann 1959 = M. Niedermann, *Précis de phonétique historique du latin*, Parigi 1959⁵.
- Paul 1920 = H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, 5^a ed., Halle 1920⁵ (rist. Tübinga, 1966).
- Penzl 1951 = H. Penzl, *Zur Entstehung des i Umlauts im Nordgermanischen*, «Arkiv för nordisk filologi», 66 (1951), pp. 1-15.
- Penzl 1961 = H. Penzl, *Old High German <r> and its Phonetic Identification*, «Language», 37 (1961), pp. 488-96.
- Penzl 1972 = H. Penzl, *Methods of Comparative Germanic Linguistics*, in *Toward*, pp. 1-42.
- Pilch 1968 = H. Pilch, *Phonemtheorie*, 2^a ed., Basilea-New York 1968².
- Prisciano = *Prisciani... institutionum grammaticarum libri XVIII*, ex recensione M. Hertzii, I, in *Grammatici Latini*, ex recensione H. Keilii, vol. II, Lipsia 1855 (rist. Hildesheim 1961).
- Rask 1818 = R. K. Rask, *Undersøgelse om det garnie Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse*, Copenaghen 1818.
- Raumer 1837 = R. V. Raumer, *Die Aspiration und die Lautverschiebung. Eine sprachgeschichtliche Untersuchung* (rist. in Raumer 1863, pp. 1-104).
- Raumer 1863 = R. V. Raumer, *Gesammelte sprachwissenschaftliche Schriften*, Francoforte-Erlangen 1863.
- Saussure 1879 = F. de Saussure, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Lipsia 1879 (rist. Hildesheim 1968).
- Saussure 1922 = F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Parigi (trad. ital. *Corso di linguistica generale*, Bari 1974³, da cui citiamo, indicando le pp. dell'originale dopo il segno =).
- Schleicher 1848 = A. Schleicher, *Sprachvergleichende Untersuchungen*, I. *Zur vergleichenden Sprachgeschichte*, Bonn 1848.

- Schleicher 1861 = A. Schleicher, *Kurzer Abriss einer Lautlehre der indogermanischen Ursprache, ...*, Weimar, 1861 (= *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen, I*).
- Sievers 1876 = E. Sievers, *Grundzüge der Lautphysiologie zur Einführung in das Studium der Lautlehre der indogermanischen Sprachen*, Lipsia 1876 (5^a ed., *Grundzüge der Phonetik...*, Lipsia 1901).
- Smith 1568 = T. Smith, *De recta et emendata linguae Anglicae scriptione dialogus*, a cura di C. G. Cecioni, Firenze 1972.
- Szemerényi 1970 = O. Szemerényi, *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt 1970.
- Toward = *Toward a grammar of Proto-Germanic*, a c. di F. van Coetsem, H. L. Kufner, Tubinga 1972.
- Trissino 1529 = G. G. Trissino, *La poetica*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a c. di B. Weinberg, I, Bari 1970, pp. 21- 158.
- Twaddell 1938 = W. F. Twaddell, *A Note on Old High German Umlaut*, «Monatshefte für deutschen Unterricht», 30 (1938), pp. 177-81.
- van Coetsem 1970 = F. van Coetsem, *Zur Entwicklung der germanischen Grundsprache*, in *Kurzer Grundriss*, pp. 1-93.
- Weinreich 1953 = U. Weinreich, *Languages in Contact. Findings and problems*, New York 1953 (L'Aia-Parigi 1968⁶; trad. ital. *Lingue in contatto*, Torino 1974).
- Weinreich-Labov-Herzog = U. Weinreich, W. Labov e M. I. Herzog, Herzog 1968 = *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in *Directions*, pp. 95-195.

Le denominazioni dello 'scrivere' nelle lingue germaniche* (1983)

Una rassegna informativa, quale vuole essere questa breve comunicazione, può utilmente cominciare con una sommaria ricognizione della situazione moderna.

In base alle denominazioni dello 'scrivere' le lingue germaniche oggi possono essere classificate in due gruppi. Da un lato stanno ted. *schreiben*, neerl. *schrijven*, sved. *skriva*, dan. e norv. *skrive*; dall'altro stanno ingl. *write* e isl. *ríta*. Un'occhiata a qualche dizionario etimologico permette di integrare la constatazione di questa difformità con qualche altra considerazione¹.

Le forme del primo gruppo (ted., ecc.) vengono generalmente spiegate come prestiti, diretti per il tedesco, più probabilmente indiretti e mediati dal basso tedesco per le lingue nordiche, da lat. *scribere* che sarebbe penetrato al seguito della cristianizzazione e della alfabetizzazione latina; non si esclude tuttavia che *scribere* sia venuto a sovrapporsi a un germ. **skriþ-* 'incidere', specializzandone il significato².

Le forme del secondo gruppo rimandano invece a un verbo germanico e, sembra, solo germanico³ **writan* 'incidere' che, a fianco del significato primitivo, poi estinto ma documentato, avrebbe sviluppato quello più specifico di 'scrivere'⁴.

* Testo di una comunicazione letta al Convegno 'Usi non istituzionali della scrittura' (Perugia, 28-29 settembre 1981), organizzato dal seminario permanente su 'Alfabetismo e cultura scritta'.

¹ Per un primo approccio italiano è ottimo P. SCARDIGLI - T. GERVASI, *Avvicinamento all'etimologia inglese e tedesca*, Firenze 1978, con ulteriore bibliografia, per il campo che ci interessa qui i dati sono s.vv. *shrive* e *write*.

² Cfr., per es., P. SCARDIGLI - T. GERVASI, *op. cit.*, s.v. *shrive*; F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin 1967²⁰, s.v. *schreiben*; E. HELLQUIST, *Svensk etymologisk ordbok*, Lund 1966³, s.v. *skriva*; E. SEEBOLD, *Vergleichendes und etymologisches Wörterbuch der germanischen starken Verben*, The Hague - Paris 1970, s.v. *skreib-a-*.

³ E. SEEBOLD, *op. cit.*, s.v. *wreit-a-*.

⁴ P. SCARDIGLI - T. GERVASI, *op. cit.*, s.v. *write*; W. W. SKEAT, *An Etymological Dictionary of the English Language*, Oxford 1910⁴ (rist. 1968), s.v. *write*; A.

L'area di **writan* e l'area di *scribere* tuttavia non sono separate rigidamente. L'inglese infatti ha un esito di *scribere* in *shrive* 'assegnare una penitenza', oggi obsoleto, di provenienza palesemente ecclesiastica⁵. Viceversa, all'area di **writan* vanno ricondotti ted. *reissen* 'strappare' (ma prima anche 'delineare, tracciare, incidere': si vedano i noti composti *Grund-, Ab-, Umriss*) e il suo frequentativo *ritzen* 'incidere'⁶, nonché sved. *rita*, 'disegnare'⁷.

L'interpretazione di questa situazione sembra abbastanza facile. Un verbo **writan*, designante l'incidere, si specializza in alcune aree a designare lo 'scrivere' (e ciò riflette evidentemente una fase di pratiche scrittorie di tipo epigrafico), mentre viene affiancato in altre aree dai prestiti da *scribere*, rimanendo qui a designare attività grafiche collaterali rispetto alla scrittura. Il processo di specializzazione subito da **writan* è semplice, nonché identico, p. es., a quello di gr. $\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\omega$ (da una radice ie. **gerbh-* 'intagliare' ed etimologicamente affine a ingl. *carve* 'intagliare, scolpire', e ted. *kerben* 'intagliare, intaccare')⁸.

La situazione che ho descritto rinvia dunque al passato e mostra un conflitto tra una forma germanica e una latina, conflitto in sé chiaro e che suscita due domande: si è trattato di un conflitto meramente formale, tra 'significanti' diversi per provenienza e, eventualmente, prestigio, o di un conflitto tra pratiche grafiche diverse? quali sono le cause di questa distribuzione geografica dei due termini?

Una risposta, sia pure solo di massima, a queste domande può venire spostando la ricognizione dalla situazione moderna a quella osservabile all'inizio della documentazione delle lingue germaniche, anche di quelle oggi estinte.

JÓHANNESSON, *Isländisches etymologisches Wörterbuch*, Bern 1951-1956, s.v. *rita*.

⁵ W. W. SKEAT, op. cit., s.v. *shrove-tide*; la corrispondente forma islandese *skrifra* è ritenuta un prestito dall'inglese.

⁶ F. KLUGE, op. cit., s.vv. *reissen* e *ritzen*.

⁷ E. HELLQUIST, op. cit., s.v. *rita*.

⁸ HJ. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, vol. I, Heidelberg 1960, s.v. $\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\omega$.

Dico subito che il quadro antico-inglese non presenta innovazioni di rilievo⁹ e che anche quello antico-tedesco coincide sostanzialmente con quello moderno¹⁰, tranne che per qualche sporadica attestazione di *rîzan* col valore di 'scrivere'¹¹. Particolarmente interessanti sono invece la situazione gotica, la cui documentazione risale praticamente tutta alla metà del IV sec. (Bibbia di Vulfila), e quella proto-nordica, documentata in iscrizioni runiche tra il II e l'VIII sec.

In gotico è conservato un esito di **writ-* nella forma di acc. sing. *writa*, che traduce gr. κεραία 'segno grafico, accento'¹². Ma il termine tecnico che indica lo 'scrivere' e traduce sistematicamente gr. γράφω è got. *meljan* (anche in numerosi composti, tra i quali particolarmente interessante è il pret. sing. *ufmelida* 'sottoscrissi', nei cosiddetti documenti di Napoli e di Arezzo del VI sec.¹³. Si tratta dell'esito gotico di un verbo diffuso in tutta l'area germanica e che significa 'tracciare segni colorati, dipingere' (valga per tutti il rinvio a ted. *malen*), ma che in gotico si specializza. Il verbo *meljan* è una formazione causativa: alla base c'è got. *mel* 'segno, nota, macchia' ma anche traduzione di gr. γράμματα e γράφή¹⁴.

Alla metà del IV sec. (e, a quanto ci risulta, ancora nel VI, nei due ricordati documenti) il gotico rende le nozioni attinenti allo 'scrivere', in corrispondenza di termini tecnici del greco, per mezzo di un adattamento semantico di termini germanici designanti propriamente 'incidere' e 'tracciare col colore', con nettissima prevalenza di questi ultimi. La forma *ufmelida* è un calco su gr. ὑπογράφω o lat. *subscribo*¹⁵.

Di grande interesse è anche la situazione protonordica, documentata in iscrizioni runiche a partire dal II sec. e sostanzial-

⁹ Cfr. J. BOSWORTH - T. N. TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1898 (rist. 1976), s.vv. *scrifan* e *writan*.

¹⁰ E. G. GRAFF, *Althochdeutscher Sprachschatz*, vol. VI, Berlin 1842 (rist. Hildesheim 1963), s.v. *scriban*, *scripan*.

¹¹ Op. cit., vol. II, Berlin 1836 (rist. ivi, 1963), s.v. *riz*.

¹² S. FEIST, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden 1939, s.v. *writs*.

¹³ Op. cit., s.v. *meljan*.

¹⁴ Op. cit., s.v. *mel*².

¹⁵ P. SCARDIGLI, *Lingua e storia dei Goti*, Firenze 1964, p. 186.

mente confermata anche dai carmi *dell'Edda*, di redazione scritta tarda (il Codex Regius 2365 della Bibl. Reale di Copenaghen è del 1270 circa) ma di matrice almeno in parte più arcaica e conservati attraverso un periodo di tradizione orale¹⁶.

Le iscrizioni runiche nel cosiddetto *futhark* antico a 24 segni¹⁷, dal II all'VIII sec., designano lo 'scrivere', 'tracciare (rune)' con forme riconducibili a **writan* (p. es. *wraIt*, *writu* ecc.) e altre riconducibili a **faihjan* 'colorare, dipingere' (p. es. *fahi*, *fahido*)¹⁸.

Nei carmi *dell'Edda*¹⁹ i termini indicanti lo 'scrivere rune' sono il già noto *fá* e *rísta* 'incidere' (de Vries s.v. *rísta*: il verbo è presente anche in iscrizioni runiche più tarde). In un trattatello islandese di ortografia della seconda metà del XII sec. il termine per 'scrivere' è invece esclusivamente *ríta*²⁰.

La situazione nordica viene dunque a coincidere sostanzialmente con quella gotica e la specializzazione dei termini per 'incidere' e 'colorare' trova spiegazione nelle tecniche di produzione delle rune (ricordando, a sostegno di *fá* e *meljan*, quanto scriveva Venanzio Fortunato, alla fine del VI sec.: «barbara fraxineis pingatur rhuna tabellis / quodque papyrus agit, virgula plana valet», in MGH, *Auct. Ant.*, IV, 1, p. 173). Data l'arcaicità e la relativa univocità dei dati goto-nordici e data la loro almeno parziale coincidenza con quelli anglo-sassoni (e con relitti di quelli tedeschi), possiamo ritenere che essi rappresentino bene l'ambito germanico arcaico dello 'scrivere'.

Sull'origine dell'alfabeto runico, cioè della prima alfabetizzazione germanica, si è discusso molto²¹. Oggi prevale l'ipotesi di un'origine da un alfabeto nord-etrusco, arrivato in Danimarca lungo la via dell'ambra, del vino, delle pelli, degli schiavi. Dalla Danimarca (che nei primi secoli dell'era volgare attraversò un

¹⁶ J. DE VRIES, *Altnordische Literaturgeschichte*, Berlin 1964², pp. 34-38.

¹⁷ Cfr. W. KRAUSE, *Die Runeninschriften im älteren Futhark*, I, Text, mit Beitr. v. H. Jankuhn, Göttingen 1966.

¹⁸ J. DE VRIES, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1962, s.vv. *ríta* e *fá*².

¹⁹ *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, hsg. v. G. Neckel, 4. umgearb. Auflage v. H. Kuhn, Heidelberg 1962.

²⁰ *Il primo trattato grammaticale islandese*, a c. di F. Albano Leoni, Bologna 1975.

²¹ Cfr. L. MUSSET, *Introduction à la Runologie*, en partie d'après les notes de F. Mossé, Paris 1965, pp. 23-55.

periodo di floridezza e di vivaci rapporti con Roma)²² si sarebbe diffuso, oltre che in Scandinavia, verso sud e sud-est, in un movimento a ritroso che seguiva gli itinerari delle migrazioni germaniche.

L'alfabeto arrivato in Danimarca era certamente usato, come tutti gli alfabeti italici, a fini propri e istituzionali, pubblici e privati. In area nordica viene non solo modificato nella forma ma ne viene anche fortemente ampliata, se non del tutto alterata, la destinazione: altrettanto ampi, o forse preminenti, diventano infatti gli usi magici, o comunque non istituzionali (senza voler cadere nelle posizioni estreme per es. di Agrell²³, ma senza accettare il troppo drastico ridimensionamento della magia runica fatto da Baeksted²⁴.

L'uso magico delle rune è provato dai loro nomi (che ne indicano anche il valore fonico), tutti riferiti a nozioni archetipiche: 'Aso', 'Gigante', 'Sole', 'Ghiaccio' ecc.²⁵; è provato da numerose iscrizioni contenenti solo la serie alfabetica²⁶, o solo sequenze di segni apparentemente privi di significato (per es. *alu*, molto frequente²⁷, o l'iterazione di alcuni segni, come nel caso della pietra di Gummarp, del 600 circa²⁸, il cui testo tradotto suona «Haduwolf mise tre lettere: f f f » (la runa *f* indica la ricchezza e si tratta quindi di un incantesimo benefico).

La rilevanza dei valori magico-misterici assegnati alle rune viene confermata da alcuni carmi dell'*Edda*²⁹. Ne dò un esempio. Nel *Sigrdrifomál* (6-13) una valchiria elenca sette tipi di rune (della vittoria, della birra, del soccorso ecc.), indicando per ciascuna dove deve essere incisa (sulla spada, sul corno, sulla mano ecc.). Più avanti (15-17) vengono indicati 24 oggetti (lo scudo davanti al

²² L. MUSSET, *op. cit.*, pp. 32 ss., p. 37 nota 1.

²³ S. AGRELL, *Runornas talmystik och dess antika förebild*, Lund 1927.

²⁴ A. BAEKSTED, *Målruner og Trolldruner. Runemagiske Studier*, København 1952.

²⁵ L. MUSSET, *op. cit.*, pp. 106-113.

²⁶ W. KRAUSE, *op. cit.*, pp. 10-29.

²⁷ *Op. cit.*, pp. 129-130.

²⁸ *Op. cit.*, pp. 205-209.

²⁹ F. ALBANO LEONI, *Rúnar munt þú finna oc ráðna stafi*, « SGerm. » n. s. X (1972), pp. 99-120.

Dio splendente, l'orecchio di un cavallo di Odino ecc.) sui quali sono incise rune. Ancora, alla strofa 18 si legge: «Tutte le rune che erano così tagliate, furono levigate / ed intinte nel sacro idromele / e spedite per strade estese; / alcune vennero in possesso degli Asi, altre degli Alfi, / alcune vennero in possesso dei saggi Vani, / altre ne possederono gli uomini»³⁰. Ancora, in *Hávamál* 80 si legge: «Questo saprai quando interrogherai le rune, / derivate dagli dei, / fatte dai numi / e dipinte dal signor dei vati»³¹. Infine, in *Scirnismál* 36 si legge una maledizione che nella formulazione ricorda l'iscrizione di Gummarp: «Un 'Gigante' ti inciderò e tre rune: / 'Lascivia' e 'Angoscia' e 'Frenesia'»³².

Si può ora abbozzare una risposta alle domande che ponevo prima. L'attività scrittoria delle popolazioni germaniche in epoca arcaica, anche se realizzata per mezzo di un sistema grafico originariamente 'istituzionale', manifesta una componente magico-misterica molto forte, se non del tutto dominante, che si affievolisce rapidamente con l'affermarsi della cristianizzazione. Parallelamente l'uso delle rune regredisce davanti all'alfabeto latino. Questa pratica grafica arcaica è legata alle nozioni di 'incidere' e 'dipingere'.

Per quanto riguarda la distribuzione moderna delle denominazioni dello 'scrivere', cioè di quelle di origine runica e di quelle di origine latina, sembra abbastanza probabile che essa rifletta non tanto la cronologia o la profondità della cristianizzazione (si pensi che l'Inghilterra, che conserva **writan*, è in rapporto molto più stretto e più antico con Roma, il cristianesimo e il latino di quanto non sia la Germania almeno fino all'VIII sec.³³, quanto piuttosto la maggiore o minore diffusione della scrittura runica, che non è attestata in misura uniforme su tutto il territorio germanico, al momento della cristianizzazione.

Conservano infatti a tutt'oggi, o hanno conservato fino al XII-XIII sec., gli esiti di **writan* aree linguistiche come l'Inghilterra e

³⁰ Trad, di C. A. MASTRELLI, *L'Edda. Carmi norreni*, introd., trad, e comm., Firenze 1951, p. 176.

³¹ *Op. cit.*, p. 22.

³² *Op. cit.*, p. 63.

³³ G. MAZZUOLI PORRU, *I rapporti fra Italia e Inghilterra nei secoli VII e VIII*, «Romanobarbarica» 5 (1980), pp. 117-169.

la Scandinavia (compresa l'Islanda, povera di rune ma comunque colonia anche linguistica della Norvegia a partire dal IX sec.), nelle quali le rune sono più diffuse e meglio documentate, e fra le quali i rapporti sono sempre stati stretti. Le forme da *scribere* in svedese, danese, norvegese (e islandese) dipendono non tanto dalla alfabetizzazione latina quanto piuttosto dalla forte tedeschizzazione del lessico scandinavo (specialmente danese e svedese) a partire dal XII sec.³⁴, in conseguenza della massiccia presenza economica e politica della lega anseatica. Del resto la forma *skriv-*, con consonante fricativa, rende poco plausibile la mutuazione diretta dal latino (un prestito diretto e tardo avrebbe avuto *-b-* e flessione debole) e denuncia piuttosto un modello basso tedesco.

Invece l'area tedesca, presso cui le rune sono pochissimo documentate e non sembrano avere avuto la diffusione e gli impieghi attestati nell'area nordica e inglese, cede immediatamente alla terminologia latina: le forme *scrīban/scrīpan*, anche in numerosi composti, sono largamente presenti e dominanti fin dall'inizio della documentazione alla fine dell'VIII sec., mentre la presenza di *rīzan* è rara e sporadica.

Un'ultima osservazione sui Goti. La discussione se abbiano conosciuto o meno le rune è annosa³⁵. Tuttavia, se è giusto riconoscere che l'alfabeto gotico ha poco di sicuramente e univocamente runico dal punto di vista grafico³⁶, non può essere ignorata l'osservazione circa la terminologia dello scrivere che, mi sembra, dovrebbe portare a conclusioni meno scettiche di quelle di Marchand³⁷. Sarebbe infatti sorprendente che i Goti, in mancanza di precedenti esperienze grafiche e della relativa terminologia, non solo rifiutassero qualsiasi prestito dal greco, ma che per caso operassero autonomamente lo stesso processo di specia-

³⁴ E. WESSEN, *Om det tyska inflytandet på svenskt språk under medeltiden*, Stockholm 1960.

³⁵ L. MUSSET, *op. cit.*, pp. 81-84.

³⁶ J. W. MARCHAND, *Gotisch*, in *Kurzer Grundriss der germanischen Philologie*, ed. L. E. Schmitt, I: *Sprachgeschichte*, Berlin 1970, pp. 105-109.

³⁷ J. W. MARCHAND, *Hatten die Goten vor Wulfila eine Schrift?*, «PBB» 81 (1959), pp. 295-302.

lizzazione della radice **writ-* o dell'idea di dipingere (portando il loro *meljan* a percorrere lo stesso percorso di nord. *fá*) realizzato in ambito runico. Sembra invece assai più semplice pensare, anche in mancanza di rune sicuramente gotiche, che i Goti, prima dell'assunzione dell'alfabeto greco a matrice di quello vulfiliano, conoscessero e praticassero forme di scrittura o di attività grafica affini a quelle di tipo runico documentato, e che le designassero con una terminologia che possiamo ritenere germanica.

Osservazioni morfosintattiche
su uno spoglio automatico di carte
del *Codex Diplomaticus Cavensis*
(1987)

Come è noto a chi, come me, segue da osservatore esterno i recenti sviluppi dell'informatica, oggi è possibile ottenere lo spoglio automatico di un testo, o di un corpus di testi, fino a dimensioni non trascurabili e comunque sufficienti per molte delle nostre esigenze, con un dispendio di risorse strumentali, finanziarie e umane tutto sommato modesto. I tipi di organizzazione del materiale linguistico che risultano da questo spoglio, i più canonici e banali (lista alfabetica delle forme, lista di frequenza, lista alfabetica inversa, concordanza), consentono già un'analisi approfondita di fenomeni macroscopici e microscopici e l'individuazione di numerose caratteristiche del testo.

Nulla di esclusivo naturalmente: p. es. gli studi di Bengt Löfstedt sulla lingua delle leggi longobarde (1961) sono uno dei punti di riferimento fondamentali per la conoscenza del latino tardo, benché siano basati su spogli certamente manuali. Però non c'è dubbio che la possibilità di disporre di dati numerosi, attendibili, ordinati secondo le nostre esigenze non solo riduce drasticamente i tempi dell'approntamento della base documentaria a tutto vantaggio di quelli dell'interpretazione, ma, in certi casi, allarga le prospettive, o meglio consente un'analisi qualitativa dei fenomeni, che pure rimane sempre il momento fondamentale del nostro lavoro, altrimenti impossibile o molto faticosa. Ciò mi sembra vero, in particolare, quando si lavora su testi poco o nulla standardizzati, testimoni di situazioni di conflitto, di presenza di norme diverse, di momenti di transizione, di assestamento, insomma di mutamento linguistico in atto. In questi casi, in maniera più netta che in altri, ci si dovrà aspettare che un testo sia caratterizzato da parametri mobili, a volte contrastanti, da variabili più che da costanti: variabili che potranno essere fun-

zione del tempo, dello spazio, del registro o di altro (Weinreich-Labov-Herzog 1968). E qui che un'analisi e un'interpretazione di fatti complessi sono molto aidutate da una sistemazione e quantificazione dei dati e dei valori delle variabili.

I risultati migliori si ottengono attraverso l'uso congiunto e incrociato della lista di frequenza (che consente l'immediata individuazione delle forme appartenenti alle fasce di frequenza alle quali si intende lavorare, o la frequenza delle forme alle quali si sia interessati), delle concordanze (che forniscono immediatamente tutti i contesti in cui occorrono le forme prescelte, dando quindi preziose indicazioni fonotattiche e sintattiche), della lista inversa (che, nel caso di lingue con una componente flessionale, consente l'immediata individuazione delle forme che presentano la terminazione o le terminazioni sotto osservazione). Studiando ad esempio le terminazioni dei sostantivi in uno o più testi scritti in latino "circa romançum", è vantaggio non trascurabile quello di poter disporre rapidamente di tutte le forme terminanti in *-us*, in *-u*, in *-um*, in *-o*, della loro frequenza (nonché di quella delle varie terminazioni), dei contesti in cui ricorrono.

Condizione necessaria perché lo spoglio dia i suoi frutti è naturalmente che il testo sia corretto e che i dati immessi nel calcolatore siano esatti.

Ad uno spoglio di questo genere è stato sottoposto un gruppo di carte del CdC datate tra il 792 e l'899¹.

¹ Sono le carte 1-111 di CdC (per motivi di comodo saranno qui di seguito indicate con il numero progressivo che hanno nel CdC, anziché con la data e il luogo; nelle citazioni si indica il numero della carta e la riga), escluse le carte 10, 11, 17, 18, 19, 21, 22, 25, 64, 85, 94, 100, 101, 103, 104, 107, 110: sono state escluse le carte rogate a Benevento e a Lucera, le copie, le carte dubbie e quelle in stato di conservazione particolarmente cattivo (sono state digitate per errore anche le carte 64 e 94 che però non prendo in considerazione). Petrucci-Romeo (1983) hanno ricontrollato su fotografia tutte le sottoscrizioni e tutti gli antroponimi. Gli spostamenti cronologici proposti per alcune carte (Galante 1980: 19-24: c. 79 dall'875 all'832, c. 63 dall'866 all'865, c. 98 dall'883 all'899) non alterano sensibilmente il quadro cronologico complessivo e non inficiano la periodizzazione menzionata alla nota 2. Malgrado la fama non buona di cui gode il CdC (p.es. Löfstedt 1961: 30), l'edizione, a quanto risulta dalla collazione parziale di Petrucci e Romeo, e da quella di Sabatini per la carta rotesa (Avalle 1970: 30-31), non sembra contenere clamorosi errori di lettura, anche se lascia a desiderare per il dettaglio

Si tratta di un corpus interessante, relativamente ampio, che copre un arco di tempo di poco più di un secolo, omogeneo dal punto di vista territoriale (le carte provengono tutte da Salerno e da altri centri minori circostanti), dal punto di vista tipologico (contratti di compravendita di terreni, contratti di nozze con definizione del *morgincap*, lasciti e donazioni) e da quello linguistico. La soglia cronologica superiore è obbligata: del 792 è la carta più antica di quelle conservate nell'archivio di Cava; la soglia inferiore (899) è invece, almeno in parte, arbitraria. Essa dipende dal fatto che le carte che vi sono comprese sono state studiate recentemente da altri punti di vista e per certi aspetti controllate dal punto di vista paleografico (Petrucci-Romeo 1983; è inoltre pressoché ultimata un'ampia indagine antroponimica condotta sullo stesso materiale) e dall'esigenza di mantenere la quantità di testi entro limiti ragionevoli, almeno per questa prima fase ancora sperimentale. Bisogna inoltre considerare, per una giustificazione meno esterna delle scelte cronologiche, che il IX, oltre ad essere il secolo della diffusione della riforma carolingia e per ciò stesso a rappresentare una soglia (ma l'Italia meridionale ne sarà coinvolta molto più tardi, e ciò consente utili confronti), è per più rispetti un periodo importante nella storia della Longobardia minore e per lo sviluppo della città di Salerno. Ancora, dal punto di vista della storia linguistica il IX sec. è la fase di gestazione di fenomeni la cui manifestazione ufficiale è assegnata al X (penso naturalmente ai placiti campani).

Infine, come è stato ricordato recentemente (Varvaro 1983: 580-581), dopo gli spogli di De Bartholomaeis (1901) e le integrazioni di Sepulcri (1906-1907), di prevalente interesse fonetico e lessicologico, questo materiale non è stato più preso in considerazione, con l'eccezione della carta rotese (Avalle 1970: 30-31), a proposito della quale va ricordato che la datazione è stata spostata all'813 (Petrucci-Romeo 1983: 53-54).

Lo spoglio è stato realizzato nel corso dell'a.a. 1983/84 e parzialmente utilizzato nell'ambito di un seminario dai cui risultati

derivano quasi tutte le osservazioni che brevemente mi accingo a fare.

Gli spunti forniti dalle carte considerate sono numerosi e tutti in attesa di approfondimenti e di sviluppi. Qui ne menzionerò solo alcuni, riguardanti per lo più questioni già note, per mostrare appunto come un cammino percorso faticosamente possa essere coperto più agevolmente e con risultati altrettanto fondati. Trascurerò inoltre gli aspetti grafico-fonici² per limitarmi ad alcuni aspetti morfo-sintattici, utilizzando largamente il quadro di riferimento generale fornito dai lavori di Sabatini (1965, 1968) e di Avalle (1965, 1970).

Nelle carte considerate le forme non abbreviate *filius* (99 occorrenze e *filio* (211 occorrenze) sembrano in concorrenza e distribuite in modo disordinato: “terra quod tenet lupu filio decorusi” (45: 6), “venit petrus filius raudiperti” (108: 5), “bindedimus tibi ractiperti presbitero filio ractemundi” (49: 4), “venumdabi tibi rattuli filius quondam ferrandi” (7: 3), “una cum marino filio suo” (79: 5), “ut si absque filius ... mortuus fuerit” (77: 7). Il disordine tuttavia diminuisce sensibilmente se si considera che nelle sottoscrizioni autografe, cioè al livello di scrittura meno professionale, ci sono 93 sottoscrittori che menzionano la loro paternità in sequenze del tipo “X *filius/-o* Y”, e di questi 89

² Mi sembra però utile menzionare almeno un problema, peraltro ampiamente trattato (Löfstedt 1961: 21-37; anche Sabatini 1966: 62-64, ambedue con abbondante bibliografia), al fine di mostrare il tipo di impiego di una concordanza esauriva, rispetto agli spogli di De Bartholomaeis e di Sepulcri. Il problema è quello di lat. volg. *i* < lat. *ĕ* anche in sillaba tonica. Osservando l’alternanza di forme *vendo/vindo, venditio/vinditio* ecc. (e delle corrispondenti in *b*-) si registra la seguente distribuzione: su un totale di 424 occorrenze di forme da *vend/vind-*, 77 presentano la vocale *-e* e 347 la vocale *-i*, con netta prevalenza di quest’ultima. Segmentando l’arco di tempo coperto dai documenti analizzati in tre sottoperiodi (792-833, cc. 1-15; 834-866, cc. 16-63; 876-899, cc. 65-111) si ha che le forme con *-i* rappresentano il 67,4% nel primo periodo, l’85,1% nel secondo e l’87,7% nel terzo. La grafia con *-i* è dunque, almeno nel IX sec. e malgrado la riforma carolingia, in espansione, il che si inquadra male nella prospettiva della semplice conservazione postcarolingia di forme notarili cristallizzate (la *-i* si trova anche in *sīdici, cispīte, mercīdes, prīndere*). Questo dettaglio andrebbe forse inserito, come elemento ulteriore di valutazione, nel problema degli esiti meridionali di lat. *e, o*, recentemente riproposto (Varvaro 1983: 584-585).

scrivono *filio* e solo 4 *filius* (si può anche aggiungere che la forma *filiu* occorre in tutto 12 volte e sempre in sottoscrizioni autografe). Viceversa nei 58 casi in cui compare la formula “ideo que ego...” con cui, subito dopo il procollo, il contraente si presenta in prima persona (ma di pugno del rogatario) con nome e paternità, dunque in una sezione della carta di maggiore ufficialità, la forma *filius* compare 55 volte. Nelle rimanenti sezioni delle carte, la cui formularità è variabile e che comunque sono sempre di pugno del rogatario, la distribuzione è realmente disordinata, ma l’uso quasi esclusivo dei sottoscrittori da un lato, la preponderanza numerica di *filio* dall’altro, e infine l’osservazione dei 18 casi in cui *filio* si trova in sequenze del tipo “fine terra acefrede filio maiuni” (23: 4)³ danno l’impressione che *filio* stia di fatto occupando tutto lo spazio del singolare e che il sistema a due numeri e senza casi stia penetrando anche nella *scripta* notarile.

Ciò del resto è confermato da altri termini, il cui comportamento, inoltre, si inquadra perfettamente nelle “esigenze di realismo” di cui parlava Sabatini (1965: 994-998), che ricorrono nella descrizione dei confini degli appezzamenti in vendita: *pede*, *passo*, *fine*.

Pede occorre 24 volte, sempre al sing., sia come soggetto sia in sintagmi preposizionali; *pedi* ricorre tre volte, sempre al plur. (ma subisce ancora la concorrenza di *pedes* che compare due volte). Più netta è la situazione di *passo* che ricorre una volta al sing., affiancato da *passu* (11 volte) e *passum* (1 volta); il plur. è sempre e solo *passi* (26 occorr.).

Il caso di *fine* è più complesso e interessante. Le forme in concorrenza sono *fine* (259 occorr., sing. e plur.), *fini* (57 occorr., sing. e plur.), *finis* (87 occorr., solo plur.) e prescindendo qui dalle più sporadiche *fines* (10 occorr.) e *finibus* (23 occorr.). Anche in questo caso la segmentazione cronologica (v. nota 2) aiuta a capire meglio la situazione. Nel primo periodo *fine* occorre 61 volte, di cui

³ La presenza di questo tipo di sintagma indebolisce l’ipotesi di una vitalità del genitivo sintetico; i casi di *filiu* usato correttamente come genitivo sono 69 ma nella grande maggioranza confinati in sequenze del tipo “signum manus X filii Y”, cioè molto formulari. Non dissimile è la situazione dei numerosissimi casi di sequenze del tipo “tibi ... et ad tuis heredibus”, in cui appare senza eccezioni il diverso statuto del dativo nel pronome personale e nel nome.

50 al sing, e 11 al plur.; nel secondo periodo occorre 122 volte, di cui 119 al sing, e 3 al plur.; nel terzo periodo occorre 76 volte di cui 75 al sing, e 1 al plur.: la progressiva affermazione di *fine* in funzione di sing, è nettissima e ovvia. *Fini* occorre 13 volte nel primo periodo, 11 come plurale e 2 come sing.; nel secondo periodo occorre 40 volte, di cui 24 al plurale e 16 al sing.; nel terzo periodo occorre 4 volte, sempre al plur. L'incremento di *fini* sing, nel secondo periodo si spiega facilmente osservando che delle sue 16 occorrenze 15 sono nelle carte 32, 34, 38, 49, 50, tutte di mano dello stesso notaio Ursu, e rappresentano dunque, in un quadro che non si può pretendere più ordinato di quello che sia, la manifestazione di un uso individuale (forse da collegare al fatto che lo stesso Ursu scrive sempre forme del tipo *bind-*, scrive *sidici*, *tinore*, *hemture*). La forma *fini* tende dunque ad affermarsi come forma di plurale. I casi di *finis*, sempre plur., sono così distribuiti: 2 nel primo periodo, 45 nel secondo, 40 nel terzo, ed ha quindi un andamento parallelo sia al decremento di *fine* plur., sia all'incremento di *fini* plur. La spiegazione più semplice è quella di vedere in *finis* la forma *fini* con aggiunta di *-s* ipercorretta (frequentissima in tutto il corpus); analogamente la forma *fine* plur., presente ancora nel primo periodo con una certa incidenza, sarà il vecchio plur. *fines* con perdita di *-s*⁴.

Come dicevo all'inizio, lavorare su dati sistematici consente più facilmente di individuare, tendenze e quindi di leggere meglio fenomeni anche contraddittori e apparentemente disordinati. Consente inoltre, e mi riferisco al caso concreto del mio corpus, di individuare una disponibilità della *scripta* notarile salernitana del IX sec. ad accogliere progressivamente, in modo non traumatico, tratti dall'uso parlato.

Passo ora ad alcune considerazioni sintattiche, riguardanti l'ordine delle parole, che mi sembra vadano nella stessa direzione.

⁴ Sul valore delle consonanti finali ("spolverio di desinenze latine") cfr. Avalle 1965: 152-162 a proposito del *breve de inquisitione*. Viene però fatto di osservare che le tabelle dei Politzer (in Avalle 1965: 157-161) sono forse troppo statiche per poter essere pienamente significative e utilizzabili per un diagramma della situazione flessionale. Come mostrano i miei esempi di *filius/filio*, il confronto tra i soli numeri potrebbe non dire molto.

Osserviamo intanto i seguenti passi: "... et dum tu ibi abueri⁵ ad bindemiandum aut laborare numquam te demictamus set tecum ibi laboremus et ipsa poma que ibi in suprascripta rebus tua habueri tu exinde tolli sorti due et ego sorte una" (73: 6 ss.); "ego eis dixit ut aberet duos filios meos, unus predatus esseret a saraceni, alter bero non est xic, quia habitat in nuceria et non poteo illum abere mundoaldus ... pro quod non potuit ic beniret" (86: 16 ss.); "... in tali bero rationem, ut bos ipso laborate cum bobi et date media semente et nos ibi ponimus media semente et laboramus manualiter..." (91: 10 ss.). A parte l'andamento vivacemente volgare delle parti sottolineate, a guardar bene non molto più mascherato di quello che si riconosce nelle formule dei placiti campani che verranno alcuni decenni più tardi, ciò che colpisce particolarmente in questi esempi è appunto l'ordine delle parole, un aspetto che, mi sembra, va considerato attentamente nella valutazione della qualità e quantità di volgarismi che penetrano nella *scripta*.

Le modalità e i tempi del passaggio, o della tendenza al passaggio da un ordine SOV, più conservatore, ad un ordine SVO, più innovatore (Adams 1976), meritano attenzione, sia perché il passaggio è legato certamente al collasso della declinazione, senza però esserne necessariamente la conseguenza (e i due fenomeni andranno ormai studiati congiuntamente), sia perché i due ordini si distribuiscono in modo sistematico.

L'ordine SVO non compare solo nelle frasi che ho citato e che si potrebbero considerare casi limite, veri e propri esempi di *Protokoll* (Lùdtke 1964, Sabatini 1965). Studiando la concordanza delle forme per "vendere", "ricevere", "avere" si osservano in modo regolare sequenze del tipo "Ego ... venumdabi tibi ... terra mea" (SVO), "... (h)abentes fini..." (VO), "... terra mea quem (h)abeo ad X" (comunque con verbo non in fondo), "... accipi pretium..." (VO). Viceversa l'ordine SOV (o comunque con verbo in fondo) si ha altrettanto regolarmente in una serie di clausole

⁵ La tentazione di respingere l'emendamento, proposto dagli edd. di CdC, di *abueri* in *abieri* da *abeo* 'vado' è molto forte: cfr. "unde nos iurare abemus qua ..." (79: 7), "... ego fredenperga ... congruum havea vindere in aliquantum de res meas" (26: 2).

del tipo "... duplum pretium nos vobis componere promicte-mus", "... sub istimatione pretiu nos vobis restaurare placita-mus", a volte in subordinate come "... si nos ipsi ... per quolibet ingenui returnare quesierimus", o nelle clausole finali "et te ... notarium scribere rogabi".

Le sequenze del secondo tipo appartengono ai formulari notarili tradizionali e conservano l'ordine predominante in latino, almeno nella prosa. Quelle del primo tipo, pur essendo anch'esse in qualche modo formulari (cfr. la comunicazione di Petracco Sicardi in questi *Atti*)*, hanno la loro matrice non nella tradizione notarile tardo-latina, ma probabilmente in una pratica di *Protokoll*, di registrazione delle dichiarazioni dei contraenti, che evidentemente si è consolidata. E tali sequenze ricorrono nelle sezioni delle carte ad andamento più libero e in concomitanza con i numerosi altri fenomeni che hanno richiamato l'attenzione degli studiosi che ho più volte citato.

Se si considera inoltre che l'ordine SVO è accompagnato da un'inversione generalizzata della successione determinante-determinato (il genitivo, o il sintagma preposizionale che lo sostituisce, è ormai quasi senza eccezioni, e in tutte le sezioni delle carte, dopo il nome a cui si riferisce: "signum manus", "filio maiuni", "terra de sanctu quiricu"; i possessivi con *de* appaiono in tutti i contesti e anche il caso "fine de fili radiperti", 6: 4, la dice lunga sulla reale efficacia dei residui di genitivo sintetico), appare che, analogamente a quanto dicevo circa le forme di plurale, il processo di formazione di questa *scripta* è andato piuttosto avanti nella assunzione di elementi volgari. Si noti, tra l'altro che nella silloge di Avalle (1970), ad eccezione appunto della carta rotese (30-31), di qualche caso del *breve de inquisitione* (6-7) e della parodia della *lex salica* (27), la situazione per quanto riguarda l'ordine delle parole è più conservatrice (ma le maggiori e più sistematiche novità morfologiche segnalate da Avalle 1963: 156 vengono appunto dalla sezione della carta che innova anche l'ordine delle parole).

* G. Petracco Sicardi, *Linguistica e filologia nell'esegesi dei testi documentari altomedievali*, in *Linguistica e filologia. Atti del VII convegno internazionale di linguisti* (Milano, 12-14 Sett. 1984), Paideia Editrice, Brescia 1987, pp. 435-443 [Nota delle Curatrici].

Lo stato attuale della mia analisi non consente naturalmente altra conclusione che quella, ovvia, della utilità di spogli sistematici e di una loro lettura attenta alle variazioni e alle variabili, forse meno disordinate di quanto sembri.

Per quanto riguarda il corpus che ho esaminato, si può forse avanzare un'ipotesi di lavoro. Il quadro morfo-sintattico e la *scripta* che lo rappresenta sono in movimento e il movimento va nella direzione di un incremento della presenza di elementi volgari e di un'attenuazione della distanza tra un livello più alto e uno più basso. Se da un lato la coppia *filiol/filius* sembra rappresentare prevalentemente ancora un'alternanza di tipo diglossico, la concorrenza di *fini/finis* e *fine* per il plurale varia in funzione del tempo e non del registro.

Se la posizione del verbo è ancora legata alla sezione della carta, la posizione del genitivo (e la crisi delle forme sintetiche) tende ormai a diventare una costante.

Ciò indurrebbe ad approfondire questo tipo di indagine perché la conferma di un quadro di movimento di questa *scripta* e di una tendenza all'integrazione dei livelli richiederebbe che almeno si attenuasse quel giudizio sui documenti posteriori alla carta rotese che starebbero "a dimostrare un'acquiescenza passiva nei confronti dei modelli linguistici e terminologici elaborati nell'epoca precarolingia" (Avalle 1970: XIII), o l'interpretazione di questi testi come "l'esempio limite delle possibilità offerte dal latino 'rustico' allo sviluppo dei volgari" (ivi: XII-XIII).

Bibliografia

Adams 1976

J.N. Adams, *A Typological Approach to Latin Word Order*, "Indo-germanische Forschungen" 86: 70-99.

Avalle 1965

D'A.S. Avalle, *Protostoria delle lingue romanze (dal sec. VII ai Giuramenti di Strasburgo e con particolare riguardo al territorio gallo-romanzo)*, Torino, Giappichelli.

Avalle 1970

Latino "circa romançum" e "rustica romana lingua". Testi del VII, VIII e IX secolo, a c. di D'Arco Silvio Avalle, Padova, Antenore (nuova ed.).

CdC

Codex diplomaticus Cavensis, a c. di M. Morealdi, M. Schiani, S. De Stephano, vol. I, Napoli 1873.

De Bartholomaeis 1901

V. De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII. I. Spoglio del "Codex diplomaticus Cavensis"*, "Archivio Glottologico Italiano", 15: 247-274, 327-362.

Galante 1980

M. Galante, *La datazione dei documenti del Codex diplomaticus Cavensis*, Salerno, Moriniello.

Löfstedt 1961

B. Löfstedt, *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze. Beiträge zur frühmittelalterlichen Latinität*, Stockholm-Göteborg-Uppsala, Almqvist & Wiksell (Studia Latina Upsaliensia, 1).

Lüdtke 1964

H. Lüdtke, *Zur Entstehung romanischer Schriftsprachen*, "Vox Romanica", 23: 3-21.

Petrucci-Romeo 1983

A. Petrucci, C. Romeo, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo*, "Scrittura e civiltà", 7: 51-112 (con XVIII tavv.).

Sabatini 1965

F. Sabatini, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi*, "Rivista di cultura classica e medioevale", 7: 972-998.

Sabatini 1966

F. Sabatini, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX*, "Studi linguistici italiani" 6: 49-80.

Sabatini 1968

F. Sabatini, *Dalla "scripta latina rustica" alle "scriptae" romanze*, "Studi medievali", 3a s., 9: 320-358.

Sepulcri 1906-1907

A. Sepulcri, *Nuovi rilievi sul "Codex diplomaticus Cavensis"*, "Studi medievali", 2: 417-445.

Varvaro 1983

A. Varvaro, *Per la storia linguistica dell'Italia meridionale nel medioevo*, in *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa, Pacini, vol. I: 579-587.

Weinreich-Labov-Herzog 1968

U. Weinreich, W. Labov, M.I. Herzog, *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in W.P. Lehmann e Y. Malkiel (a cura di). *Directions for Historical Linguistics. A Symposium*, Austin-London, University of Texas Press, 95-195 (trad. ital. *Nuove tendenze della linguistica storica*, Bologna, il Mulino, 1977; 101-202).

È uscito nel frattempo lo studio antroponimico che menziono a p. 171 [qui: 115].

E. Morlicchio, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX sec. I nomi del Codex diplomaticus Cavensis*, Napoli, Liguori, 1985 (Romanica Neapolitana, 17).

Linguistique d'intervention

Introduzione

di
Anna Rosa Guerriero*

1. La sezione *Linguistique d'intervention* comprende due scritti di Federico Albano Leoni, *Linguistica storica per l'educazione linguistica* del 1976 e *Linguistica storica per l'insegnamento delle lingue straniere* del 1982, inquadri con una definizione – *linguistique d'intervention* – che sottolinea la particolare rilevanza della dimensione dell'*intervento* come chiave interpretativa.

Nel contesto degli studi linguistici, *l'intervento*, oltre che risposta a un'esplicita domanda sociale e istituzionale o coinvolgimento nel dibattito su temi di politica linguistica e di politica educativa, è – osservava Tullio De Mauro (2014: 7) – connotato alla ricerca linguistica, all'atto stesso di descrivere le lingue, le loro norme, i loro usi, nel rendere consapevoli i parlanti di una data comunità della propria situazione linguistica, delle disparità di competenze linguistiche e dei problemi sociali ed educativi che ne derivano. È in questa prospettiva, notava De Mauro, che la linguistica interviene nella vita di una società e influenza la sua *Sprachkultur*. Diversi orientamenti della cultura linguistica producono differenti conseguenze sulle politiche educative di un paese.

Le conseguenze generate da un certo modo di considerare la lingua e le sue dinamiche attecchiscono in forme diverse nel senso comune e durano nel tempo. Nell'articolo del 1976 (da ora LS/EL-1976) Albano Leoni indica alcuni stereotipi radicati nelle convinzioni correnti sull'apprendimento linguistico («concezione della lingua come insieme chiuso di parole più o meno belle, specchio di una realtà immodificabile, e di regole ineccepibili che stabiliscono i modi della loro giustapposizione; [...] privilegio dello scritto letterario rispetto al parlato, della produzione immotivata rispetto alla ricezione critica», p. 359 [qui: 134] per introdurre poi le ragioni della sua proposta: un insegnamento linguistico attento alla dimensione storica della lingua d'uso, intesa come risultato e come strumento di un agire sociale, e dunque storico.

* GISCEL Campania.

LS/EL-1976 fu pubblicato in un numero speciale della rivista *Scuola e Città* (8/9, 1976) in cui erano ospitati anche contributi di Tullio De Mauro, *La crisi della pedagogia linguistica tradizionale* e di Raffaele Simone, *L'educazione linguistica dalla lingua al linguaggio*, contributi ai quali Albano Leoni fa riferimento per delineare lo sfondo teorico della propria proposta:

Il nostro quadro di riferimento teorico è quello fornito dai contributi di De Mauro e di Simone. In esso, e in particolare nell'analisi della eccezionale ricchezza delle possibili realizzazioni all'interno di una data lingua, trovano spazio le premesse per la comprensione e lo studio della variazione linguistica, sia essa vista in sincronia, e legata a fattori geografici, sociali, culturali, professionali, individuali; sia essa vista in diacronia e legata, certamente in modo mediato e non schematico o speculare, al modificarsi delle condizioni materiali, degli assetti sociali e dei rapporti fra le classi in una collettività data. (p. 359 [qui: 135])

Analogo orientamento caratterizza quanto proposto in *Linguistica storica per l'insegnamento delle lingue straniere* (da ora LS/ILS-1982), a partire da una particolare constatazione: nei programmi del 1979, a differenza di quanto previsto per l'insegnamento dell'italiano, prevale per l'insegnamento delle lingue straniere una prospettiva rigidamente sincronica, caratteristica riconducibile per l'autore alla «profonda differenza tra il dibattito scientifico e professionale che si svolse a proposito dell'insegnamento della lingua madre e quello riguardante le lingue straniere» (LS/ILS-1982: 288): nel secondo mancava appunto la prospettiva storica nei modelli teorici di riferimento.

Insegnamento e apprendimento delle lingue hanno insomma come bussola di orientamento la variazione linguistica, che è del resto il cardine sul quale ruotano le *Dieci Tesi per un'educazione linguistica democratica*, il documento elaborato nel 1975 con cui il GISCEL, Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione linguistica, costituitosi nel 1973 nell'ambito della Società di Linguistica Italiana (SLI), definiva presupposti teorici e linee di intervento dell'educazione linguistica. Nell'acronimo dell'associazione si intrecciavano le parole chiave *intervento, studio, educazione linguistica*, espressione quest'ultima già usata nei decenni successivi all'Unità d'Italia, ripresa poi da pedagogisti come Giuseppe Lombardo Radice e reinterpretata da Tullio De Mauro per indicare un costrutto cognitivo e pedagogico che saldasse lo studio delle proprietà e delle caratteristiche del sistema linguistico a quello della realtà extralinguistica. Così intesa l'educazione linguistica dava

forma a un progetto di revisione dei programmi della scuola, della didattica delle lingue, grazie al contributo di linguisti, di docenti, di educatori, di varie associazioni nate in quegli anni.

2. In diverse regioni si costituirono i gruppi regionali del GISCEL. A Napoli, Albano Leoni, allora professore di Filologia germanica all'Università "Federico II", costituì e coordinò il gruppo regionale campano, ospitato nella sede dell'Istituto Labriola, contigua alla redazione del quotidiano *Paese Sera*, all'interno della Galleria Umberto. Tra il 1974 e il 1975 iniziò per un folto gruppo di docenti provenienti da vari ordini e gradi di scuole un percorso di studio e di ricerca didattica. Dalla lettura delle *Dieci Tesi* derivò l'esigenza di approfondire i temi dell'educazione linguistica attraverso lo studio di testi canonici, i classici della linguistica e della linguistica educativa, assenti allora dal curriculum universitario di un docente di Lettere, un curriculum di impianto essenzialmente storico-letterario. Ferdinand de Saussure fu una delle prime letture, molte altre ne seguirono. Federico aveva così innescato quella *fase di incubazione teorica* di cui parlava De Mauro a proposito del necessario rigore metodologico sotteso alla ricerca e alla sperimentazione didattica. Un primo esito di quel percorso fu l'elaborazione di un lessico di frequenza di alcuni sussidiari della scuola elementare, una ricerca, coordinata da Federico, che permise ai docenti partecipanti di dotarsi *in itinere* di vari strumenti tra i quali alcune nozioni chiave di linguistica quantitativa. Varie altre esperienze seguirono per il gruppo campano, così come per gli altri gruppi regionali attivi nel paese: il GISCEL avrebbe da allora interpretato in una molteplicità di direzioni e di traguardi quella *linguistique d'intervention* implicita nell'acronimo.

I due scritti di Albano Leoni si collocano insomma in un clima storico e culturale aperto a una varietà di stimoli, una stagione in cui presero avvio processi che avrebbero segnato la cultura linguistica complessiva e il rinnovamento pedagogico dei programmi scolastici del paese. Il tema di fondo che collega i due articoli, come si è osservato, è l'adozione di una prospettiva storica all'interno delle attività di riflessione metalinguistica.

Qual è il taglio di questa 'inquadratura'? Non uno studio sistematico di storia della lingua giustapposto agli altri contenuti del programma, piuttosto – secondo la proposta dell'autore – l'adozione di uno specifico contesto di lavoro didattico volto a osservare e interpretare dati linguistici problematici, colti nella loro esemplarità, attraverso pratiche di analisi guidata, così da far acquisire ai discenti, con procedimenti induttivi, paradigmi esplicativi dei fenomeni analizzati.

L'autore offre in proposito, in entrambi gli articoli, una serie di esempi di *irregolarità sincroniche*, la cui spiegazione è data seguendo un percorso a ritroso, dal presente al passato.

In LS/ILS-1982 alcuni casi tratti dall'inglese – ad esempio le realizzazioni come [i:] di numerose, diverse grafie: *me, free, sea, field, conceive, machine, key, quay, people, subpoena, Caesar* – servono per mostrare come il cambiamento o il non cambiamento nel tempo delle 'ortografie' sia il risultato della compresenza e dell'interazione di più componenti. Darne conto significa non ridurre determinati fenomeni a «capriccio bizzarro e imperscrutabile, in spregio all'intelligenza e alla curiosità dei discenti» (LS/ILS-1982: 290 [qui: 150]).

Alcuni casi nel lessico italiano, ad esempio quello di *piombo: plumbeo*, rispetto a *piombo: piombare, piombato, piombino*, ecc. o ancora *oro: aureo*, rispetto a *oro: orefice, orata* ecc. (LS/EL-1976: 361 [qui: 140]), mostrano come «una stessa radice lessicale è entrata in italiano una volta per tradizione orale, o comunque non dotta (e si hanno così i primi termini delle coppie di esempi) e una volta per tradizione dotta o semidotta» (LS/EL-1976: *ibidem*). Oltre alla doppia entrata, altri tipi di coppie, del tipo *guerra: bellicoso, guardare: mirare, trincare: bere* documentano la provenienza da lingue diverse e quindi la coesistenza o il conflitto fra diverse tradizioni linguistiche entrate in contatto nel territorio italiano.

Con analogo 'sguardo' per il rapporto tra lingua e dialetto, Albano Leoni propone alcuni casi di confronto del vocalismo del napoletano con quello dell'italiano. La presenza nel napoletano di una vocale centrale, simile alla 'e muta' del francese, in posizione finale atona, corrispondente alle vocali *a, o, e, i* dell'italiano, non invalida il sistema di opposizione maschile/femminile o singolare/plurale nel napoletano perché la possibilità di distinguere genere e numero è garantita dalla modificazione della vocale tonica, come esemplificano gli esiti in napoletano di *bagnat-o / bagnat-a, ragazz-o / ragazz-i*, rispettivamente *'nfuse / 'nfuse* e *guaglione / guagliune*. Sviluppando simili confronti tra lingua e dialetto in una visione più ampia – osserva Albano Leoni – si potrebbe mostrare come i due sistemi, ancorché prossimi, sono sistemi autonomi, nessuno dei quali può essere considerato «né la matrice né la corruzione dell'altro» (LS/EL-1976: 363 [qui: 146]).

Evidente la finalità pedagogica oltre che cognitiva di questa prospettiva storica proposta da Albano Leoni: superare una concezione monolitica della lingua, intesa come un sistema chiuso e immodificabile, fare acquisire invece la percezione della sua natura stratificata, in quanto esito di trasformazioni molteplici, di innesti da tradizioni di-

verse. Non si tratta quindi di sviluppare una sistematica competenza 'filologica', quanto piuttosto di stimolare nei discenti la curiosità nell'interrogarsi e nell'osservare i fenomeni linguistici per poterli poi valutare con strumenti adeguati; si tratta di far acquisire una consapevolezza e una coscienza storica dei fatti linguistici e in generale della variabilità sincronica e diacronica che li caratterizza. Tali acquisizioni sono la base irrinunciabile per rendere l'uso della lingua consapevole e quindi capace di spaziare nei tanti modi del comunicare.

3. Questo tipo di attività, queste procedure induttive di osservazione dai dati linguistici alla scoperta di irregolarità così come delle regolarità, sono fra le operazioni che sostanziano nel modo più fruttuoso la riflessione metalinguistica, basata appunto sull'osservazione intelligente e graduata dei fatti di lingua, e parte integrante, accanto alle abilità linguistiche ricettive e produttive, dell'educazione linguistica, secondo quanto era previsto dai programmi del 1979 (e poi a seguire dagli altri per la scuola elementare e superiore) fino alle attuali *Indicazioni nazionali*. La qualità della ricezione dei contenuti di fondo di quei programmi e l'effettiva formazione universitaria dei docenti in termini di scienze del linguaggio costituiscono ancora oggi questioni aperte nel valutare il complesso dei problemi del sistema educativo.

Il *curriculum* universitario dei futuri docenti, come condizione ineludibile per saper sviluppare una riflessione metalinguistica attenta ai vari fenomeni di variazione, è del resto una questione chiamata in causa da Albano Leoni soprattutto, in modo esplicito, nel primo articolo. Negli anni in cui furono pubblicati LS/EL-1976 e LS/ILS-1982, il contatto con la linguistica storica – ricorda l'autore – era offerto dalla Glottologia, dalla Filologia romanza, dalla Storia della lingua italiana, impostata quest'ultima nella maggior parte dei casi secondo la dimensione storico-letteraria piuttosto che storico-linguistica. Del resto, sia aggiunto per inciso, la 'questione della lingua' come disputa tra letterati selezionava un 'canone' nella manualistica scolastica corrente, salvo alcune eccezioni, piuttosto parziale, dal quale mancavano, ad esempio, i contributi originali di Galilei al volgare o le questioni nate nel Novecento.

La filologia romanza, concentrata per lo più sulle manifestazioni letterarie delle culture medioevali romanze non italiane, e la glottologia, focalizzata principalmente sull'indoeuropeo, costituivano approcci che contribuivano a elaborare una concezione della linguistica storica come una linea che dalla preistoria tende verso il presente e nella quale gli aspetti da privilegiare sono quelli arcaici perché più vicini al presunto

momento unitario, all'archetipo. Il risultato è che questo ambito disciplinare non arriva mai a confrontarsi in modo scientifico con l'unica esperienza linguistica che, a livello didattico, è lecito postulare nell'interlocutore, cioè quella contemporanea (LS/EL-1976: 360 [qui: 137]).

Così inquadrato, l'inserimento scolastico di una prospettiva storica avrebbe rischiato di tradursi in un discorso astratto. Il senso dell'ipotesi di Albano Leoni è, al contrario, la costruzione didattica di una coscienza della storicità delle varietà linguistiche – scritto, parlato, dialetti, tradizione letteraria, linguaggi della tecnica, della burocrazia e così via – fondata su parametri espliciti e verificabili e secondo un ribaltamento della freccia temporale, dal presente al passato.

Ineludibile quindi la questione della formazione universitaria dei futuri docenti. Riconoscere e (saper) insegnare a osservare la specificità e la diversa funzionalità sociale dei diversi generi di comunicazione, utilizzare adeguate risorse e opzioni didattiche per condurre analisi storico-linguistiche su casi esemplari ai diversi livelli del sistema linguistico sono competenze che si costruiscono con adeguate esperienze di studio nel *curriculum* universitario.

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora.

In quella stagione di intensa progettualità in cui si inseriscono i due articoli di Federico Albano Leoni e la sua stessa esperienza di promotore del GISCEL campano, si delinearono alcuni tratti di un certo modo di 'fare scuola', di un certo profilo di docente, tuttora 'in cerca d'autore', in cerca di risposte istituzionali coerenti. Considerando la qualità della preparazione dei docenti implicata da quegli scritti e confrontandola con i successivi sviluppi delle vicende relative alla formazione dei futuri insegnanti, non si può non cogliere il graduale accentuarsi nel tempo di una linea di frattura, culminata con l'evidente discontinuità tra il profilo professionale e scientifico richiesto dalle sfide attuali e le confuse modalità di selezione e reclutamento.

Riferimenti bibliografici

- De Mauro, T., 2014, *Pour une linguistique d'intervention*, in E. Aussant e C. Puech (a c. di), *Linguistiques d'intervention: des usages socio-politiques des savoirs sur le langage et les langues* (Dossiers d'HEL-SHESL, 6). <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01115221/document> [ultima consultazione 20.1.2021]

Linguistica storica per l'educazione linguistica (1976)

... in ogni istante il linguaggio implica sia un sistema stabile sia una evoluzione; in ogni momento è una istituzione attuale e un prodotto del passato. A prima vista sembra molto semplice distinguere tra il sistema e la sua storia, tra ciò che esso è e ciò che è stato; in realtà il rapporto che unisce queste due cose è così stretto che è faticoso separarle.

Ferdinand de Saussure

1. In questa nota si intende sottoporre alla verifica di chi si occupa dei problemi dell'educazione linguistica nella scuola una ipotesi di lavoro: l'introduzione e la valorizzazione nell'insegnamento della lingua madre di una prospettiva storica, intesa come uno dei momenti rilevanti nella costruzione della coscienza linguistica dei parlanti. Non è escluso che allo stato attuale tale prospettiva possa apparire un lusso o, peggio, un inutile appesantimento dell'attività didattica; ma cercheremo di mostrare come, al contrario, essa trovi un suo spazio specifico proprio all'interno di un profondo rinnovamento dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento della lingua madre.

Le considerazioni che seguiranno sono provvisorie e richiedono quindi una elaborazione molto più articolata di quella che ora siamo in grado di delineare. Di conseguenza quanto cercheremo di dire non è immediatamente traducibile in un progetto di programma istituzionale o sperimentale. Del resto, la realizzazione della nostra ipotesi implica necessariamente l'apertura di una vertenza con l'università che, in quanto istituzione e prescindendo dall'impegno di singoli docenti, è paurosamente carente sul terreno della formazione degli insegnanti; essa implica inoltre che gli insegnanti stessi facciano propri questi temi e queste riflessioni portandoli dentro gli spazi democratici oggi esistenti per l'autoaggiornamento. Ci sembra tuttavia possibile in-

dicare già nella scuola media il ciclo nel quale sia proponibile un'apertura sulla dimensione storica della lingua che parliamo e sulla complessità dei rapporti tra presente e passato.

2. Sui guasti prodotti dall'insegnamento linguistico tradizionale si è ormai giunti a una piena consapevolezza, come appare, fra l'altro, da questo fascicolo: un insegnamento basato sulla imitazione passiva di un modello remoto; sulla concezione della lingua come insieme chiuso di parole più o meno belle, specchio di una realtà immodificabile, e di regole ineccepibili che stabiliscono i modi della loro giustapposizione; sul rifiuto e la repressione di qualsiasi manifestazione non immediatamente riconducibile al modello; sul privilegio dello scritto letterario rispetto al parlato, della produzione immotivata rispetto alla ricezione critica.

Di questo insegnamento sono stati denunciati tanto il carattere discriminatorio e di classe, quanto le conseguenze, talvolta drammatiche, che esso ha sugli studenti e, più in generale, sui parlanti appartenenti alle classi subalterne, nei quali arriva a provocare una grave deprivazione delle facoltà del linguaggio, della categorizzazione, della conoscenza.

Di tale situazione sono dunque stati identificati gli aspetti mediamente o immediatamente politici insieme con quelli più propriamente tecnico-didattici e si è riconosciuto il contributo importante che le scienze linguistiche e pedagogiche possono dare per avviare a soluzione il problema e per impostarlo su basi nuove, a patto che ci si muova e si operi con la consapevolezza che l'educazione linguistica è educazione alla comunicazione in tutti i suoi aspetti e costituisce quindi uno dei momenti portanti del processo di emancipazione dell'uomo.

In questa prospettiva il nodo da affrontare è complesso. Si tratta cioè di arrivare al riconoscimento generalizzato della radicale storicità, e dunque modificabilità, degli istituti sociali, fra i quali è la lingua, oltre che delle forme di coscienza che in tali istituti vengono oggettivate e dai quali sono condizionate: la lingua dunque come il risultato e lo strumento di un agire sociale, quindi storico. Lo scioglimento di questo nodo non è né ovvio né banale: al contrario, esso richiede una critica serrata dei modi e

delle categorie della conoscenza linguistica quali ci sono imposti dalla scuola e dall'attuale assetto sociale.

Il nostro quadro di riferimento teorico è quello fornito dai contributi di De Mauro e di Simone. In esso, e in particolare nell'analisi della eccezionale ricchezza delle possibili realizzazioni all'interno di una data lingua, trovano spazio le premesse per la comprensione e lo studio della variazione linguistica, sia essa vista in sincronia, e legata a fattori geografici, sociali, culturali, professionali, individuali; sia essa vista in diacronia e legata, certamente in modo mediato e non schematico o speculare, al modificarsi delle condizioni materiali, degli assetti sociali e dei rapporti fra le classi in una collettività data, all'emergere di nuovi ceti, ai legami con collettività di lingua diversa: in altre parole, legata al modificarsi delle interazioni fra gli elementi che abbiamo visto essere causa di variazione linguistica anche in sincronia.

Solo in questa prospettiva si può porre come rilevante il problema dell'educazione non solo alla padronanza attiva e passiva dei codici e dei registri composti in uno stato di lingua, ma anche, e su questo ci soffermeremo, alla percezione e alla conoscenza del loro spessore storico.

3. Nelle nostre scuole la storia della lingua è argomento ignoto. Le grammatiche non le concedono alcuno spazio sistematico e spesso neanche cenni fugaci; le antologie non vanno oltre la modernizzazione di arcaismi altrimenti incomprensibili per non togliere spazio a melense considerazioni estetico-impressionistiche o a velleità erudito-antiquarie. Ciò vale non solo per la lingua madre ma anche per le altre lingue più frequentemente studiate, antiche e moderne.

Nel caso del latino, la cui descrizione costituisce ancora molto spesso il modello delle grammatiche italiane, non si esce dalla indicazione dell'arcaicità di qualche singolo fenomeno, quale il genitivo in *-as* che si manifesta nell'immancabile *pater familias*. Questo silenzio non è casuale: i moderni compilatori sono giustificati, o istigati, dal fatto che la tradizione scolastica italiana di studi latini (da cui è derivata quella di studi italiani) esclude severamente i testi, anche letterari e di indiscusso valore, che potrebbero offuscare il nitore della *romanitas* aurea e che, in via

subordinata, potrebbero creare problemi linguistici. Vengono così ignorati non solo gli autori la cui lingua indicherebbe verso il passato (perfino Lucrezio ha scarsa circolazione nelle scuole), ma anche gli autori la cui lingua indicherebbe verso il futuro (Petronio e Apuleio, per non ricordare che le omissioni più vistose): un futuro, notiamo per inciso, che in area romanza dovrebbe essere ritenuto particolarmente interessante.

Sostanzialmente analoga è la situazione della manualistica greca, a dispetto del fatto che la necessità di leggere Omero, i lirici, la tragedia, la prosa attica e la *koiné* sembrerebbe dover imporre una maggiore elasticità di prospettiva. Infatti, sia la distanza cronologica fra gli autori onorati dai programmi ministeriali (da Omero a Luciano) sia la presenza dell'uso letterario dei dialetti richiederebbero, almeno a livello fonico-grafico e morfosintattico, qualche cenno di linguistica storica e comparata. Cenno che, ove pure sia fatto, viene affidato episodicamente ai commenti ai testi o strangolato, nelle grammatiche, in brevi paragrafi in corpo minore che nessuno sente la necessità di leggere.

Per le lingue straniere moderne il silenzio in proposito è completo: i testi che presentano anomalie vengono normalizzati o modernizzati; nel migliore dei casi si segnalano alcune bizzarrie shakespeariane o di altri autori degni di nota.

E così, per tornare alla lingua madre, non solo questa viene presentata come immobile e sostanzialmente imm modificabile, ma, nonostante la riforma della scuola media per la quale i rapporti fra italiano e latino avrebbero dovuto essere visti in modo nuovo, il latino rimane, di fatto, l'antenato nobile dell'italiano, e tanto le fratture quanto gli elementi di continuità fra le due lingue rimangono ignoti.

4. Ma se da questi brevi cenni sulla mancanza di una prospettiva storica e comparata nell'insegnamento delle lingue nella scuola passassimo a considerare le modalità del suo insegnamento nelle università, dunque nei luoghi dove gli insegnanti si formano, vedremmo presto che di tale mancanza non è il caso di dolersi troppo.

I futuri insegnanti di lingua madre hanno la possibilità di entrare in contatto con la linguistica storica, ammesso che l'orga-

nizzazione dei loro studi ne faccia sentire l'esigenza, attraverso la Glottologia, la Filologia romanza, la Storia della lingua (e della grammatica) italiana. Ora, nelle nostre università, la storia della lingua è, fatte salve alcune eccezioni, di impostazione storico-letteraria piuttosto che storico-linguistica, e la filologia romanza è per lo più attenta alle manifestazioni letterarie delle culture medioevali romanze non italiane e quindi non fornisce un addestramento specifico e sistematico alla storia linguistica, anche se spesso una parte del programma istituzionale è dedicata ai rapporti tra latino e volgari romanzi. Rimane la glottologia. Ma questa, tranne che nei pochi casi in cui sia professata, di fatto, come linguistica generale (e quindi, almeno secondo gli orientamenti attuali, poco interessata alla diacronia), è essenzialmente scienza dell'indoeuropeo, nel quale riconosce l'oggetto principale della sua ricerca: scienza della preistoria, dunque, o della protostoria o degli stadi più antichi delle lingue.

Tale situazione è del resto perfettamente coerente con una concezione della storia linguistica (e dunque della linguistica storica che ne è uno degli strumenti) vista come una linea che dalla preistoria tende verso il presente e nella quale gli aspetti da privilegiare sono quelli arcaici perché più vicini al presunto momento unitario, all'archetipo. Il risultato è che questo ambito disciplinare non arriva mai a confrontarsi in modo scientifico con l'unica esperienza linguistica che, a livello didattico, è lecito postulare nell'interlocutore, cioè quella contemporanea, e viene quindi a configurarsi come studio formalistico e separato dal sapere reale. Infatti è perfettamente legittimo, e per nulla infrequente, sostenere esami su programmi indoeuropeistici conoscendo solo la propria lingua madre e anche questa, per lo più, in modo ingenuo e irriflesso.

Se questa fosse l'unica cornice nella quale poter collocare la linguistica storica, forse non varrebbe la pena di aprire una riflessione sulla opportunità di un suo inserimento nella scuola, perché ciò avverrebbe necessariamente al livello di leggi, fonetiche o di altro genere, che descriverebbero in modo astratto e meccanico l'evoluzione di un'entità, la lingua, che comunque rimarrebbe, nelle sue specificazioni storiche e sociali, remota e

irraggiungibile. L'utilità della nostra ipotesi è dunque subordinata alla possibilità di considerare la storia linguistica in una prospettiva diversa.

5. Il tipo di insegnamento linguistico che poggia sulle premesse teoriche alle quali abbiamo accennato all'inizio è il solo che possa portare a una conoscenza scientifica e "laica" della lingua: a una conoscenza costruita su parametri verificabili, la cui storicità sia presente alla coscienza di chi apprende e di chi insegna. Ci sembra che in questo senso vadano intese le proposte di chi ritiene necessario partire da considerazioni su manifestazioni linguistiche di natura diversa, che tengano conto del parlato e dello scritto, della pubblicità e della stampa, della letteratura e della tecnica, della politica e della scuola, dei dialetti e della burocrazia, dei fumetti e delle encicliche, cogliendo di ciascuna di queste manifestazioni, di questa polivocità di codici e di registri, la specificità linguistica e la funzionalità sociale. Si supera così l'ottica che riduce tutto a una banale varietà di stili, magari gerarchicamente ordinati, da trascurare o, al più, da valutare impressionisticamente e da censurare quando si discostino dalla norma grammaticale.

Considerazioni storico-linguistiche possono trovare una collocazione solo all'interno di questo contesto. È però necessario chiarire subito che tali considerazioni non sono necessariamente quelle che, partendo dall'antichità, ricostruiscono o descrivono i successivi sviluppi di una lingua fino al presente. A nostro avviso le motivazioni reali allo studio del passato e delle trasformazioni di una lingua devono nascere da un'analisi attenta della fase attuale, della contemporaneità: un'analisi che, come cercheremo di mostrare, non può non mettere in luce la presenza, in un dato sistema, di rapporti complessi e di manifestazioni contraddittorie che esigono una spiegazione. In altre parole, nella storia della lingua, come in altre storie, è legittimo ribaltare il senso di marcia della conoscenza e la visione corrente dei rapporti tra presente e passato, e considerare la storia, anche nella sua sistematizzazione didattica, come un cammino a ritroso, non necessariamente enciclopedico e onnicomprensivo, motivato di volta in volta dall'esigenza di conoscere il presente.

Naturalmente la premessa necessaria è che la storia della lingua non venga intesa solo come storia di modificazioni di suoni, di parole, di regole, ma sia concepita come *storia dei parlanti* e *storia dei rapporti che i parlanti hanno avuto, o non hanno avuto, con le istituzioni sociali e culturali*: scuola, chiesa, corporazioni, associazioni, università, accademie, corti, città, organizzazioni militari, centri di stampa ecc. Questa è una esigenza particolarmente pressante per la storia degli ultimi cento anni, in cui la scolarizzazione, l'emigrazione, due guerre mondiali, i mezzi di comunicazione di massa hanno avuto e hanno un ruolo determinante. È infatti in tali istituzioni e in tali situazioni che i parlanti hanno agito, è nel rapporto reciproco tra tali istituzioni che si sono realizzati i caratteri socio-culturali di una collettività e le condizioni per lo sviluppo o per la conservazione, per il mutamento linguistico o per la sua mancanza. La centralità di questi fenomeni dovrebbe in qualche modo costituire un nuovo asse teorico negli studi di linguistica storica e non solo nella scuola. Basterebbe pensare alla intrinseca povertà dei risultati che si raggiungono quando si fa la storia linguistica di una collettività basandosi unicamente su documenti scritti, quindi ignoti e incomprensibili alla stragrande maggioranza dei parlanti, trascurando il ruolo e lo spazio che i documenti stessi hanno avuto.

Naturalmente questo non significa che la storia linguistica si annulli o si risolva nella storia sociale o culturale. Al contrario, essa ha una sua specificità sulla quale è necessario soffermarsi.

Ma prima di arrivare a qualche indicazione meno generica ci sembra opportuno precisare ancora un punto. Il materiale che utilizzeremo, gli strumenti dei quali ci serviremo non sono originali: siamo cioè largamente, o totalmente, debitori ad altri. È una questione che va chiarita perché parlando di nuove prospettive della linguistica storica la questione non è quella della scoperta di nuovi dati o di nuovi strumenti. Il problema reale è, oggi, quello della generalizzazione e della socializzazione di un patrimonio di conoscenze che si è venuto accumulando, ricordando, al tempo stesso, la necessità di una sua utilizzazione diversa, la possibilità di smembrarlo e di ricomporlo nei modi e per gli scopi che saranno dettati di volta in volta da situazioni, richieste, ipotesi diverse.

6. Cercheremo ora di dare qualche indicazione più precisa che tuttavia andrà intesa più come oggetto di riflessione che come modello immediato di iniziative didattiche. Ci sembra che fra gli ambiti nei quali possano essere inseriti argomenti di linguistica storica e comparata siano, a titolo di esempio, i seguenti:

- a) natura composita e stratificata di uno stato di lingua visto quale risultato della convergenza e della compresenza di più componenti e di più tradizioni;
- b) i forestierismi (visti come una specificazione del punto precedente);
- c) rapporti tra lingua e dialetti visti come sistemi tra i quali esiste un rapporto di parentela.

Naturalmente questo elenco è parziale e trascura altri ambiti importanti, come quelli del confronto fra stati di lingua di epoche diverse o fra lingue diverse, ma ragioni di spazio hanno imposto una scelta. Quindi anche le considerazioni che ora seguiranno (A, B, C) per ciascuno dei tre punti indicati (a, b, c) non pretendono di essere esaurienti.

A. Un'analisi attenta di testi scritti o parlati contemporanei può portare alla identificazione di anomalie, di incongruenze formali, cioè di rotture dello schema analogico del paradigma. Sono le incongruenze del tipo *piombo:plumbeo* (rispetto a *piombo: piombare, piombato, piombino* ecc.), *oro:aureo* (rispetto a *oro: orefice, orata* ecc.) o del tipo, in parte diverso, *spicchio:spigolo*, in cui parole risalenti alla stessa radice e aventi la stessa situazione tonica (il tipo *buono:bontà* rappresenta casi diversi) presentano differenze nel consonantismo o nel vocalismo. Che non si tratti di casi isolati o sporadici è mostrato dall'esistenza di numerosi altri esempi: *piovoso: pluviale, chiamare: acclamare, coppia: copula, lode: collaudo* ecc.

La spiegazione di queste anomalie è che una stessa radice lessicale è entrata in italiano una volta per tradizione orale, o comunque non dotta (e si hanno così i primi termini delle coppie di esempi) e una volta per tradizione dotta o semidotta: in questo secondo caso si manifesta la continua influenza della chiesa, dei circoli umanistici, delle accademie che, attraverso il latino ec-

clesiastico, umanistico, scientifico, forniscono termini toscanizzati alla lingua letteraria o, comunque, colta e successivamente a quella parlata. Nel caso di *spicchio:spigolo* si dovrà invece pensare alla compresenza in italiano, e a volte già in toscano, di tradizioni regionali diverse: *spicchio* (come *occhio*, *orecchio*, *ginocchio*) è l'esito toscano (di lat. *spic(u)lu(m)*, *oc(u)lu(m)*, *oric(u)lu(m)*, *genuc(u)lu(m)*); *spigolo* è invece un esito settentrionale che si è affiancato a quello toscano. In genere la forma toscana prevale (infatti **ogolo*, **oregolo*, **ginogolo*, che sarebbero le forme parallele di *spigolo*, non esistono se non in qualche relitto di area triestina) ma la coppia *spicchio:spigolo*, insieme naturalmente a molte altre (p. es. *vecchio:veglio*) pone il problema degli elementi settentrionali, o comunque non toscani, in una lingua in genere ritenuta puramente toscana.

Inserire queste apparenti anomalie in una prospettiva più ampia può portare ad almeno due risultati. Il primo è la conferma, basata su documenti linguistici oggettivi, del fatto che una lingua nazionale è il risultato di tradizioni diverse. Ciò implica, già a una prima riflessione, la necessità di assumere un modello per l'analisi della lingua che sia, per così dire, più frastagliato di quello tradizionale e che consenta di superare l'immagine monolitica e omogenea che la scuola e il senso comune hanno fatto valere.

Il secondo risultato è che la visione corrente dell'evoluzione linguistica, intesa come sviluppo lineare, viene messa in discussione e sostituita da quella, più feconda oltre che più corretta, che vede nella lingua il risultato di trasformazioni complesse, di inesti svariati e di tradizioni diverse. Per rimanere ad uno degli esempi citati (*piombo* che risale a lat. *plumbum*), si suole dire che il nesso latino *pl-* seguito da vocale diventa in italiano *pi-* seguito da vocale (o, in trascrizione fonetica, [pj-]): questa affermazione può anche essere rappresentata nel modo seguente:

lat *pl-* > it. [pj-].

Generalizzando formule di questo tipo si arriva a dire che

latino > italiano

cioè che il latino si trasforma in italiano o che l'italiano deriva dal latino. Questa formulazione è indubbiamente corretta, o almeno contiene una buona parte di verità, ma va specificata meglio. Infatti, secondo la sua interpretazione schematica e corrente, l'unico problema da risolvere è quello della definizione cronologica delle due lingue: dopo di che tutto quello che si trova a sinistra della freccia è latino e tutto quello che si trova a destra è italiano. I nostri esempi mostrano però che la dimensione cronologica non è sufficiente: essa non spiega, p.es., come mai, data l'esistenza di lat. *speculum* > it. *specchio*, non si abbia lat. *miraculum* > it. **miracchio* bensì it. *miracolo*; o come mai, data l'esistenza di *pieve* e *piombo*, si abbiano anche *plebe* e *plumbeo*. Se non si vuole negare la cittadinanza italiana e l'origine latina alle ultime due parole citate, sarà necessario scrivere non solo che

lat. *pl-* > it. [pj-]

ma anche che

lat. *pl-* > it. [pl-].

In altre parole, emerge così la necessità di definire in modo diverso i rapporti fra italiano e latino, perché si dimostra come la linea

latino > volgare > italiano

renda conto solo di una parte dei fatti.

B. Considerazioni molto simili, ma su materiale linguistico diverso, possono essere fatte esaminando coppie del tipo *guerra:bellicoso*, *guardare:mirare*, *trincare:bere* ecc. Anche in questo caso è necessario tenere conto tanto delle differenze formali (i due termini di ogni coppia sono molto diversi) quanto delle differenze semantiche. Anche in questo caso si tratta di manifestazioni che dipendono dalla coesistenza, o dal conflitto, fra più tradizioni linguistiche che entrano in contatto nel territorio italiano. Certamente anche ora potremmo dire che il primo termine va considerato il rappresentante di una tradizione non dotta rispet-

to al secondo che spesso (non nel caso di *bere*) è il rappresentante di una tradizione dotta. Ma il dato più rilevante che emerge da questo tipo di esempi è un altro: ci troviamo davanti a parole diverse che provengono da lingue diverse. Si pone così la questione dei forestierismi in italiano.

Una coppia del tipo *trincare:bere*, in cui il primo termine è un tedeschismo entrato in italiano probabilmente nel XVI sec. al seguito dei lanzichenecchi, è ormai pienamente accettata nelle sue diverse connotazioni e nessuno, crediamo, vorrebbe espungere *trincare* dal lessico italiano perché 'barbaro'. Questo ci costringe a esaminare in una luce diversa, e senza remore puristiche, una coppia recente come *bevanda:drink*. Appare infatti che ambedue le coppie sono manifestazioni di un complesso e ininterrotto processo di scambio (che ora tocca il livello lessicale) fra lingue (nel primo caso il tedesco, nel secondo l'inglese) che per qualche motivo vengono a trovarsi in contatto. E se la coppia *trincare:bere* costituisce un precedente di *bevanda:drink* e, in qualche modo, garantisce la non eccezionalità e l'accettabilità del fenomeno, *bevanda:drink*, a sua volta, rappresenta una illustrazione, estremamente attuale e perspicua, del processo che alcuni secoli fa ha portato al costituirsi di *trincare:bere* (un discorso a parte sarebbe quello sull'uso distorto che a volte i *mass media* fanno dei forestierismi).

I pochi esempi che abbiamo dato mostrano già una grande varietà di situazioni e di modi in cui si realizza l'intreccio linguistico da cui nasce, nel nostro caso, l'italiano moderno in tutta la sua complessità.

La coppia *guerra:bellicoso* mostra il subentrare (un'analisi pur sommaria dei testi e dei lessici indica che il fenomeno è antico e precedente il costituirsi dell'italiano come lingua letteraria) di una forma germanica *guerra*, probabilmente di origine francone, al posto del classico *bellum*, che sparisce da tutte le lingue romanze; ma allo stesso tempo indica che la forma germanica non arriva ad occupare tutto lo spazio che era proprio di *bell-*, perché di questo rimane traccia in derivati dotti, quali *bellicoso* e *belligerante*, che convivono con *guerra*, *guerreggiare*, *guerriero*. La coppia *guardare:mirare* rappresenta una situazione parzialmente diver-

sa: anche in questo caso una parola germanica si è fatta spazio, già in epoca antica, nel lessico indigeno ma, a differenza della continuazione diretta di *bellum*, che è sparita, la continuazione di *mirari* è sopravvissuta, anche se in un ambito limitato a quello letterario e a quello di alcune formazioni recenti di tipo turistico-alberghiero (*miramare* e simili).

Anche la struttura fonica può essere modificata dai contatti con altre lingue. Generalmente le parole che provocano la modificazione vengono percepite come straniere dai parlanti: così la parola *drink* ha di fatto introdotto un gruppo consonantico finale *-nk* (anche se alcuni hanno difficoltà a riprodurlo) che noi oggi avvertiamo come estraneo. Ma col tempo queste innovazioni possono entrare a far parte del sistema: p.es. oggi il gruppo iniziale *gu-* seguito da vocale (*guerra*, *guardare*, *guadagno*, *guano* ecc.) è sentito senza dubbio come normalmente italiano. Ma in realtà esso è un segno certo della origine straniera delle parole che lo presentano: infatti tale gruppo era estraneo alla fonologia del latino (dove non esistono parole inizianti con *gu-* seguito da vocale) ma fu introdotto in epoca antica per rendere il suono iniziale [w] di alcune parole germaniche e si stabilì poi nel sistema italiano. Successivamente il gruppo di parole inizianti con *gu-* seguito da vocale fu arricchito da un apporto spagnolo (che, a sua volta, rendeva in quel modo parole di lingue indigene dell'America Latina).

Gli esempi che abbiamo fatto, in ambito lessicale e fonologico, vorrebbero mostrare il contributo che la linguistica storica può dare al fine di razionalizzare e descrivere in base a criteri verificabili la folta immissione di anglicismi e di americanismi nell'italiano contemporaneo, di francesismi in quello del XVIII e XIX sec., di ispanismi in quello del XVI e XVII, di germanismi nel latino tardo e nell'italiano antico. Appare così non solo l'atteggiamento astorico di ogni forma di purismo nazionalistico ma anche lo stretto rapporto tra la storia sociale e culturale (è superfluo ora ricordare i legami che l'Italia ha avuto dall'antichità a oggi con le nazioni germaniche, con la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, gli Stati Uniti) e quella più specificamente linguistica. Infatti nello stato di lingua attuale, quello di cui ciascuno di noi fa esperienza, riflessa o irriflessa, sussistono e sono spesso rico-

noscibili i caratteri formali che consentono di individuare la provenienza di un termine o di un gruppo di termini o, più in generale, le modalità di una modificazione.

C. In questa prospettiva trova la sua collocazione il problema dei rapporti tra lingua e dialetto che non deve essere posto su basi generiche o emotive. Infatti una analisi attenta porta a rifiutare nel modo più netto e motivato le due visioni correnti del dialetto: quella per cui il dialetto sarebbe il risultato di una corruzione e una degenerazione caotiche della lingua, e come tale da combattere; e quella per cui il dialetto sarebbe uno strumento di espressione spontaneo, vivo, genuino da preferire alla presunta artificiosità della lingua.

I rapporti tra lingua e dialetto possono essere studiati dal punto di vista della loro origine e della loro storia (da cui apparirebbe che il toscano e gli altri dialetti sono sviluppi autonomi e paralleli di varianti regionali del latino e che quindi i dialetti non sono subordinati linguisticamente al toscano, divenuto poi lingua di cultura nazionale), o da quello del confronto fra le loro strutture attuali. Daremo un esempio di questo secondo caso.

È noto che il vocalismo del napoletano spesso non coincide con quello dell'italiano. In particolare si osserva che in posizione finale atona alle possibili *a, o, e, i* dell'italiano corrisponde spesso una vocale centrale, molto simile alla cosiddetta 'e muta' del francese. Avendo come punto di riferimento l'italiano, si potrebbe pensare che questa mancata distinzione dovrebbe mettere in crisi il sistema di opposizione tra maschile e femminile, o tra singolare e plurale, p.es. in *bagnat-olbagnat-a, ragazz-olragazz-i*. Invece all'interno del sistema napoletano tale crisi non sussiste perché la possibilità di distinguere genere e numero può essere garantita dalla modificazione della vocale tonica: a una opposizione del tipo *bagnat-olbagnat-a* corrisponde in napoletano 'nfuse/'nfose; a una opposizione del tipo *ragazz-olragazz-i* corrisponde *guaglione/guagliune*. Il timbro della vocale tonica dipende in questi casi dal timbro della vocale della antica desinenza latina: la vocale finale aperta di lat. *infus-a* provoca una apertura della vocale radicale, che rimane invece immutata quando la desinenza conteneva una vocale chiusa come il lat. *infus-us*.

Questo naturalmente non significa che il sistema complessivo di opposizioni morfologiche del napoletano corrisponda esattamente a quello dell'italiano differenziandosene unicamente per i mezzi fonici con cui viene realizzato. Al contrario, da confronti di questo tipo, che naturalmente andrebbero allargati ad una visione più ampia dei rapporti fra lingua e un determinato dialetto, appare che ci si trova di fronte a due sistemi, certamente vicini, ma comunque autonomi e dei quali nessuno rappresenta né la matrice né la corruzione dell'altro.

7. Concludiamo brevemente queste poche osservazioni. La loro utilizzazione didattica è in primo luogo subordinata ad una più ampia e sistematica raccolta di dati e, in secondo luogo, va affidata alla mediazione del singolo docente, diversa da situazione a situazione, da esperienza a esperienza. Ci sembra comunque, volendo mettere a fuoco una indicazione di massima, che partendo dalla esperienza e dalla analisi delle situazioni linguistiche in cui ciascuno di noi è immerso ci si imbatta in contraddizioni, a tutti i livelli della lingua, la cui matrice è da cercare nel passato con strumenti non generici o impressionistici, ma specifici e verificabili. Il risultato non è tanto quello di una maggiore conoscenza, diciamo così, filologica della lingua (che pure è apprezzabile), quanto piuttosto un contributo allo sviluppo della capacità di valutare razionalmente e di ricondurre nell'ambito storico e sociale le manifestazioni del nostro maggiore strumento di conoscenza e di comunicazione, sottraendolo così alla dimensione del mito e del dogma in cui ancora lo si vorrebbe costringere.

Linguistica storica per l'insegnamento delle lingue straniere (1986)

Per trattare, sia pur brevemente, il tema che mi è stato assegnato, è utile partire da una sommaria ricognizione della situazione normativa. Appare subito che, mentre l'opportunità di una prospettiva storica (e storico-sociale) nell'insegnamento dell'italiano ha trovato una sanzione ufficiale nei nuovi programmi per la scuola media del 1979 (in Còveri-Giacalone Ramat 1979, pp. 155-161 ne è riportato il testo) e nei recentissimi decreti ministeriali sui programmi per i concorsi a cattedra nella scuola media inferiore e superiore (Notizie 1982, pp. 63-65), tale prospettiva è totalmente ignorata dagli stessi programmi e dagli stessi decreti a proposito delle lingue straniere (Còveri-Giacalone Ramat 1970, pp. 161-164; Notizie 1982, pp. 67-68, 69-70).

Ci si può domandare se questa difformità normativa dipenda da una intrinseca difformità tra lo statuto teorico dell'insegnamento dell'italiano (cioè dalla lingua madre) e quello dell'insegnamento delle lingue straniere. Ma la risposta dovrebbe essere no, dato che tutti giustamente affermano che le strategie per l'educazione linguistica devono essere globali, che in esse devono essere integrate tutte le materie e, in particolare, l'italiano e le lingue straniere. Lo dicono i programmi ministeriali:

«L'insegnamento della lingua straniera nella scuola media ha il compito di contribuire, in armonia con le altre discipline, ed in modo particolare con lo studio della lingua italiana, alla formazione di una cultura di base e allo sviluppo delle capacità di comprendere, esprimere e comunicare degli alunni» (Còveri-Giacalone Ramat 1979, p. 161).

Lo dicono gli addetti ai lavori:

«il 'terreno omogeneo' cui devono fare riferimento gli insegnanti è l'educazione all'espressione e alla creatività degli allievi, è lo sviluppo delle loro facoltà razionali, in riferimento

all'esigenza dell'uomo di pensare e di produrre [...]. L'educazione linguistica rientra in questa prospettiva unitaria nel momento educativo preoccupandosi di sviluppare tutto il complesso di potenzialità espressivo-comunicative degli allievi. È in questo quadro che vanno visti entrambi gli insegnamenti della lingua prima, l'italiano (L 1) e della lingua straniera (L 2)» (Rizzardi 1979, pp. 139-140).

Né mi sembra che la causa dell'esclusione sia da ricercare nella innegabile e ovvia difformità degli statuti operativi della didattica di L 1 rispetto a L 2, dovuta a diversità nelle conoscenze di partenza dei discenti, al diverso numero di ore disponibili e così via.

La causa reale è piuttosto un'altra e risiede nella profonda differenza tra il dibattito scientifico e professionale che si svolse a proposito dell'insegnamento della lingua madre e quello riguardante le lingue straniere. Il primo è ormai largamente noto e sarebbe superfluo riassumerlo qui. Del secondo va invece ricordato che esso fu dominato, in modo pressoché esclusivo, da modelli teorici e applicativi di matrice anglosassone o francese (Titone 1977, pp. 327-328) rigidamente sincronici, a forte componente tecnologica, tutti basati, nonostante le diverse etichette (approcci diretti, globali, situazionali), sull'ipotesi, in fondo behaviorista, della possibilità di simulare in classe o comunque nel *curriculum* didattico i processi di apprendimento della lingua madre, nonché sulla diffidenza, in gran parte giustificata, per la grammatica, così da ridurre lo spazio della riflessione metalinguistica all'analisi contrastiva. Si capisce bene come da questa discussione non potesse nascere l'esigenza di apertura a prospettive storiche.

Non voglio qui mettere in discussione la bontà di questi modelli (del resto non saprei farlo). Mi sembra però che, se si ritiene che quello dell'educazione linguistica sia un processo globale, unitario, integrato, ciò debba avere qualche conseguenza.

Le strategie correnti sono certamente ottime quando siano dirette a bambini delle elementari o quando si disponga di un massiccio monte ore per una didattica destinata a gruppi di adulti con particolari interessi. Ma in tutti gli altri casi, cioè nei *curricula* della scuola media inferiore e superiore, che poi in Italia sono la norma, la riflessione metalinguistica potrebbe svolgere un ruolo

importante. Non penso certamente a una difesa dello studio meccanico di regole date a priori (i famigerati *bijoux* e *cailloux*). Penso invece a un addestramento sistematico, pilotato, esplicito, a una serie di processi induttivi che consentano al discente la costruzione di paradigmi, utilizzando consapevolmente le capacità che si sono sviluppate o che si stanno sviluppando per l'analisi della lingua madre. Rinunziare all'uso di strumenti già disponibili mi sembrerebbe uno spreco sul piano tattico e un impoverimento degli obiettivi generali sul piano strategico.

Appunto in riferimento agli obiettivi generali, sono ancora convinto (Albano Leoni 1976) che una educazione linguistica moderna, ma anche civile, debba prevedere, anche per L 2, una componente storico-linguistica che contribuisca a mostrare, integrando e ampliando ciò che si viene scoprendo sulla lingua madre, come tutte le lingue siano il risultato di vicende complesse, dell'agire dei parlanti e delle loro relazioni. La conoscenza diretta dell'esistenza di un passato della lingua e di alcuni suoi aspetti, come anche la conoscenza di alcuni fenomeni evolutivi non sono un di più, una curiosità o un lusso, ma sono parti integranti di una padronanza attiva e consapevole.

Ciò non deve significare la aggiunta di un manuale di storia della lingua agli strumenti didattici in uso. Ritengo invece, in analogia a quello che è stato proposto per la lingua madre, che la via maestra per l'inserimento della prospettiva storica sia quella della osservazione della cosiddetta irregolarità sincronica (senza per questo accettare in toto il modello neogrammatico), in un andamento a ritroso (Strang 1970 è una storia della lingua che procede appunto in questo modo), senza ambizioni enciclopediche, ma indirizzato di volta in volta alla soluzione del problema che si pone e che si ritiene esemplare.

Come per L 1, anche per L 2 gli ambiti nei quali inserire utilmente considerazioni storico-linguistiche sono: (a) l'osservazione della natura composita e stratificata di uno stato di lingua quale risultato della interazione e della compresenza di più componenti (che si specifica attraverso l'analisi dei *languages in contact*, della dinamica sociale, delle articolazioni geografiche, del rapporto tra lingua e dialetti); (b) l'osservazione di alcuni aspetti

della dinamica linguistica interna (pure riconducibile a una dinamica extra-linguistica, ma che agisce più in profondità).

Propongo adesso alcuni esempi concreti presi dall'inglese, che si presta molto bene per via della sua diffusione e di alcune caratteristiche intrinseche.

Molti sanno (Gelb 1963, pp. 224 sg.) che la parola inglese *fish* può essere scritta *ghotiugh*: infatti *gh* rende *f* come in *tough*, *o* rende *i* come in *women*, *ti* rende *sh* (ossia [ʃ]) come in *station*, *gh* non rende niente come in *dough*; molti sanno anche che il suono [i:] può essere reso con non meno di undici grafie: *me*, *free*, *sea*, *field*, *conceive*, *machine*, *key*, *quay*, *people*, *subpoena*, *Caesar*. Questi due esempi mostrano, magari con un po' di enfasi, la situazione dei rapporti tra lettere e suoni, problema ineludibile per chiunque abbia a che fare con l'inglese. A me sembra che fare finta di niente sia ingiusto e antipedagogico, perché significa ridurre un fenomeno a capriccio bizzarro e imperscrutabile, in spregio all'intelligenza e alla curiosità dei discenti. Affrontare il problema invece non insegnerà a leggere e scrivere meglio, ma potrà dare luogo a una lezione assai istruttiva, dalla quale apparirà che le lingue cambiano (*great vowel shift*: Baugh 1978, pp. 238-239), che le ortografie possono non cambiare (la *e* di *me* rimane graficamente stabile dall'antico inglese a quello contemporaneo), ma possono anche cambiare in vari modi (origine anglo-normanna di *ie* e di *ei*, origine dotta di *ee* e *ea* nel xvi secolo). Sarà dunque una lezione nella quale si parlerà della dinamica del vocalismo inglese, della presenza anche grafica del francese, della riflessione ortografica del Cinquecento e Seicento (Koziol 1967, pp. 98-137, Baugh 1978, pp. 207-213) e, in generale, dei rapporti tra lettere e suoni, tra sistemi grafici e sistemi fonici.

Più semplice, diverso nelle manifestazioni e nelle cause, ma altrettanto istruttivo è il caso di alcuni plurali irregolari, del tipo *foot/feet* (tra l'altro di saussuriana memoria: Saussure 1922, p. 110), che consentono di mostrare come ciò che è irregolare oggi non lo fosse in passato, quando (analogamente a quello che si potrebbe osservare per l'irregolarità italiana di *uomo/uomini* in rapporto sia a *lupo/lupi*, sia al latino *homo/homines*) l'opposizione tra singolare e plurale rispondeva a una regola diversa, nella fattispecie quella della metaforia.

Il caso di *foot/feet* è identico a quello di *goose/geese*, ma in quest'ultimo si ha in più, nel plur. *geese*, un esempio di conservazione di consonante velare davanti a vocale anteriore. Questa conservazione in inglese si ha o quando la vocale anteriore è di origine secondaria e deriva da metafonia (come anche nel caso di *king*), o quando la parola è un prestito da lingue nordiche, eventualmente mediato da dialetti inglesi settentrionali (come in *give o get*), e ciò appare in modo particolarmente evidente dal confronto tra *shirt* (con consonantismo 'inglese') e *skirt* (con consonantismo 'nordico').

Questi esempi, opportunamente illustrati, consentono non solo di risolvere alcune aporie grafico-foniche, ma anche di illustrare in concreto la questione generale delle interferenze con altre lingue e del ruolo dei dialetti e delle varianti regionali nella costituzione della lingua standard.

Nella stessa direzione va il caso, altrimenti fatalmente criptico, di *fox/vixen*, in cui ancora una volta il riferimento alla metaforesi (eventualmente anche attraverso il confronto con il tedesco *Fuchs/Füchsin*) contribuisce a spiegare il vocalismo radicale, mentre la considerazione della presenza dei dialetti meridionali dà ragione della consonante sonora iniziale del femminile (Baugh 1978, p. 191).

Lungi da me naturalmente il pensiero dell'inserimento di un corso istituzionale di fonetica storica sistematica dell'inglese e dei suoi dialetti, o di rendere obbligatoria la conoscenza a priori della metafonia, della palatalizzazione o della sonorizzazione consonantica. Ma se si ritiene utile che il discente arrivi a capire che l'inglese, come l'italiano, non è uno sfero immobile, omogeneo, compatto, queste riflessioni mi sembrano le più adeguate.

Analoga, e certamente più facile da illustrare, è la situazione del lessico. A me sembrerebbe doveroso spiegare come mai in inglese si incontrino tante parole con un aspetto (almeno grafico) così familiare. Questa spiegazione deve necessariamente menzionare i rapporti dell'Inghilterra, e dell'inglese, con le culture latina, francese, italiana, e illustrare le conseguenze linguistiche di tali rapporti, per esempio attraverso la descrizione di fenomeni di interferenza lessicale quali il prestito e il calco. Trovo che

per esempio la storia della parola *gospel*, facilmente ricavabile da un dizionario etimologico (p. es. Skeat 1909, s.v.), affiancata al corrispondere *evangel(ic)(al)*, venga a costituire un paradigma molto produttivo e con forti capacità esplicative.

Gli esempi potrebbero continuare, ma sarebbero superflui. Mi sembrerebbe utile se gli addetti ai lavori prendessero in considerazione, magari per confutarli, i punti di vista di chi si occupa di linguistica storica.

Bibliografia

- Albano-Leoni 1976 = F. Albano Leoni, *Linguistica storica per l'educazione linguistica*, «Scuola e Città» 27, 1976, pp 359-363, poi in R. Simone (a cura di), *L'educazione linguistica*, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 113-126.
- Baugh-Cable 1978 = A. Baugh, Th. Cable, *A History of the English Language*, Prentice-Hall, Londra 1978³.
- Còveri-Giacalone-Ramat = L. Còveri, A. Giacalone Ramat (a cura di), 1979 *L'educazione linguistica nella scuola media, Materiali per l'aggiornamento*, Nuova Guaraldi, Firenze 1979.
- Gelb 1963 = I. J. Gelb, *A Study of Writing*, Routledge and Kegan, Chicago 1963.
- Koziol 1967 = H. Koziol, *Grundzüge der Geschichte der englischen Sprache*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1967.
- Notizie 1982 = *Decreti ministeriali del 3 settembre 1982, Programmi e prove d'esame per le classi di concorso a cattedre (dai supplementi ordinari 1 e 2 della Gazzetta Ufficiale n 285 del 15 ottobre 1982)*, supplemento a «Notizie della Scuola», novembre 1982.
- Rizzardi 1979 = M. C. Rizzardi, *Didattica dell'italiano e didattica delle lingue straniere*, in Còveri-Giacalone Ramat 1979, pp. 139-154.
- Skeat 1909 = W. W. Skeat, *An Etymological Dictionary of the English Language*, Clarendon Press, Oxford 1909² (rist. 1974).

Strang 1970 = A. M. H. Strang, *A History of English*, Methuen, Londra 1970 (rist. 1977).

Titone 1977 = R. Titone, *Didattica delle lingue straniere*, in D. Gambarara, P. Ramat (a cura di), *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, Bulzoni, Roma 1977, pp. 327-337.

Fonetica e fonologia

Introduzione

di
Mariapaola D'Imperio*

1. L'importanza e l'ampiezza delle riflessioni di Albano Leoni sulla relazione tra fonetica e fonologia e l'impatto fondamentale che queste riflessioni hanno avuto sullo studio del parlato e della sua dimensione acustica meriterebbero da sole la redazione di un capitolo, piuttosto che una sintetica prefazione. Nel breve spazio che mi è stato assegnato in questa sede, mi limiterò a introdurre i testi della sezione accompagnandoli con qualche commento e qualche ricordo.

La creazione del Laboratorio di fonetica dell'Università Federico II (CIRASS)¹ negli anni '80 è la manifestazione più concreta ed evidente della innovatività scientifica di quegli studi sui quali una generazione di fonetisti piuttosto nutrita, di cui io stessa faccio parte, si è formata, portando poi più o meno direttamente l'impatto degli insegnamenti e degli spunti di riflessione di Albano Leoni in varie parti del mondo². L'accento sul *parlato parlato*, o parlato conversazionale, è il *trait d'union* di questa 'scuola' e di questo gruppo di studiosi.

In questa introduzione cercherò quindi di collegare gli spunti di riflessione e lo sviluppo del pensiero di Albano Leoni che ho ritrovato nei contributi di questo volume con alcune tematiche estremamente attuali in ambito sia empirico sia teorico. Anche se i collegamenti possono sembrare non immediati, cercherò di renderli evidenti, 'emergenti', per parafrasare un'idea condivisa dai sostenitori della fonologia di laboratorio secondo cui il fonema è un'unità emergente e non predefinita, concreta e non astratta, in quanto anche veicolo delle caratteristiche indesiderabili del parlante (*talker*, cfr. Johnson *et alii* 1999). Una tale visione della fonologia si scontra con la visione semplicistica di una grammatica universalista, di impianto generativista classico, ma è compatibile con modelli fonologici ibridi, in cui astrazione e memoria episodica del segnale

* *Rutgers University*

¹ Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Sintesi dei Segnali.

² Tra cui, ad esempio, Loredana Cerrato (Nuance Communications, Sweden), autrice di una introduzione in questo stesso volume, e Claudia Crocco (Università di Ghent) e, di poco più giovani, forse tra gli ultimi allievi napoletani di Albano Leoni, Caterina Petrone (Laboratoire de Phonétique et Phonologie, CNRS) e Leonardo Lancia (Laboratoire de Phonétique et Phonologie, CNRS).

comunicano tra di loro e determinano l'attivazione lessicale. Questi temi si ritrovano nei contributi presentati in questa sezione.

2. Comincerò con l'introdurre *L'analisi fonica del parlato* (1994), un saggio incentrato su problematiche estremamente attuali del dibattito fonetico-fonologico, ovvero a) la relazione tra forma e sostanza; b) il ruolo del ricevente nel processo di decodifica; c) l'indicizzazione dei prosodemi. Qui Albano Leoni ci mette di fronte a quello che ama definire il *parlato parlato* (con terminologia presa in prestito da Nencioni), cioè il 'vero' parlato spontaneo, la *parole* di Benveniste, distante dal materiale che si otterrebbe in registrazioni di laboratorio. In questo contributo si pone l'accento sulla centralità della parola, nonché sull'aspetto sorprendente, di caos, di «coacervo apparentemente disordinato di eventi fisici» (p. 102 [qui: 186]) che si scontra con aspettative dettate dalla relativa stabilità del parlato di laboratorio e, ancor più, dello scritto. La problematica del *parlato parlato* è anche al centro del contributo *Sulla Voce* del 2002. In questi lavori si discute una questione ancora al centro di un energico dibattito tra fonologia generativa classica e fonologia di laboratorio³: l'assenza nel *parlato parlato* di confini segmentali evidenti, rilevabili dall'analisi spettrografica, e l'offuscamento dei tratti acustici dati per scontati anche da illustri fonetisti come Stevens (e dalla sua teoria degli *acoustic landmarks*, cfr. Stevens 2002). Il tema dell'offuscamento dei confini segmentali e dell'impatto del singolo segmento sull'accesso lessicale è stato portato alle sue estreme conseguenze anche da Hawkins che, in pura tradizione firthiana e per almeno due decenni, ha cercato di dimostrare ai fonologi segmentali che l'essenza di un fonema non può essere limitata allo spazio temporale di un segmento, ma che piuttosto le sue caratteristiche identificative potrebbero essere diffuse su un'intera unità lessicale e, magari, sull'intero enunciato⁴. Il potere predittivo della coarticolazione anticipatoria, ad esempio, è al centro delle riflessioni attuali di gruppi di ricercatori in fonetica e psicolinguistica (tra cui Holger Mitterer e Taehong Cho; si veda Kim *et alii* 2018), che molto probabilmente definirà un vero e proprio spostamento del paradigma dalla fonologia segmentale astratta, la scatola nera delle rappresentazioni sonore, ancora oggi rappresentata dai seguaci della *teoria* dell'ottimalità nelle sue varieghe versioni. L'approccio astratto si scontra quindi con

³ Per una definizione del progetto di questa disciplina cfr. D'Imperio 2005.

⁴ Albano Leoni cita Hawkins e Smith 2001 in *Lo statuto del fonema* (2006), qui ripubblicato.

studi di fonologia di laboratorio più radicali e molto più vicini alla sostanza fonetica.

In opposizione agli approcci generativi, esistono attualmente modelli basati sull'uso linguistico in fonologia, tra i quali ad esempio la *Usage Base Phonology* di Bybee (1999) divergenti dagli approcci generativi in alcuni aspetti cruciali. Modelli 'esemplaristi' (Johnson, 1997, 2007; Pierrehumbert, 2001), ad esempio, presumono che le rappresentazioni fonetiche siano memorizzate in quanto esperienze, memoria episodica o 'esemplari'. Il comportamento grammaticale emergerebbe quindi come conseguenza della generalizzazione (o del calcolo) su una distribuzione di esemplari. In questo quadro, non vi è alcuna necessità diretta di una rappresentazione soggiacente separata da cui deriverebbero le rappresentazioni superficiali e, come processo finale, il segnale acustico-fonetico.

3. Un altro tema ricorrente nei lavori di Albano Leoni di questa sezione, a me particolarmente caro in quanto ha contribuito a riorientare i miei interessi di ricerca già a partire dalla mia tesi di dottorato, è quello della prevalenza della linguistica della produzione sulla percezione. La maggior parte dei modelli fonologici assumono almeno un livello di astrazione e operano con caratteristiche già estratte (ad esempio, i valori formantici delle vocali) su dati 'giocattolo' molto limitati e attentamente raccolti. L'apprendimento fonologico nella maggior parte di queste proposte è quindi modellato come se l'apprendimento fonetico fosse già avvenuto: lo stato iniziale includerebbe quindi inventari fonemici prestabiliti, in cui i fonemi sarebbero necessariamente unità discrete, matrici di tratti che sarebbero già state apprese tramite valori fonetici stabili. Queste teorie sono oggi messe in discussione da proposte recenti sulla primordialità dell'allofono e non del fonema nel processo di decodifica lessicale (Mitterer *et alii* 2018).

Anche alcune delle riflessioni proposte nel saggio *Studiare l'italiano parlato: strumenti, metodi, problemi* (2005) si avvicinano, secondo la mia percezione, agli obiettivi della fonologia di laboratorio. Nonostante il *parlato parlato* sia stato, come sottolineato da Albano Leoni, al centro del dibattito fonetico ma non di quello fonologico, a partire dalla fine degli anni '80 la fonologia di stampo sperimentale è stata influenzata da lavori sulla sintesi della voce, sul riconoscimento del parlato, nonché da altre discipline connesse, quali la psicologia, le scienze cognitive, l'audiologia, la fisica e la fisiologia del controllo motorio. Il 'nodo teorico cruciale' messo in evidenza da Albano Leoni, è «al crocevia degli interessi e delle competenze di

linguisti, informatici, fisici, audiologi, psicologi» (1994: 103 [qui: 186]). Questo punto è in totale accordo con il programma di Jakobson, Fant & Halle (1952), purtroppo messo spesso da parte e reso inattivo dalla focalizzazione su un apparato grammaticale lontano dalla *parole* da parte dei seguaci di *Sound Patterns of English*.

L'attenzione al *phonetic grounding* della fonologia lanciata dalla Pierrehumbert e poi ripresa da vari ricercatori, soprattutto in ambito anglosassone, è fortunatamente sempre più crescente.

4. Un altro aspetto del parlato sottolineato nei contributi di questa sezione, a me ancora più caro, è quello della prosodia, che grazie ad Albano Leoni e a un soggiorno Erasmus a Manchester nel 1991 ha modellato in maniera indelebile le mie ricerche successive. Qui la frontiera più stimolante è rappresentata dalla prosodia, e ancor di più dalla prospettiva di una possibile grammatica di questo aspetto così sfuggibile della parola (la bisbetica non completamente domata, o *half-tamed savage*, definizione che prendo in prestito da Carlos Gussenhoven, si veda Gussenhoven 2004).

La componente prosodica, sia nelle sue funzioni linguistiche sia in quelle paralinguistiche, è assente dalla modalità scritta. Il Laboratorio di fonetica fondato da Albano Leoni è stato la base di molti lavori sulla prosodia dell'italiano di Napoli così come dei primi tentativi di sistematizzazione fonologica, tra cui il modello di trascrizione ToBI⁵. Ma dalla modalità scritta è assente anche la componente gestuale, non solo quella manuale (tanto presente a Napoli!) come quella legata ai movimenti della testa e del viso che accrescono l'intelligibilità del parlato e sembrano innescati in modalità più o meno sincrona con il contorno melodico (Carignan *et alii* 2020). A questo proposito voglio citare una affermazione di Albano Leoni che riassume una posizione che condivido pienamente (2005: 90 [qui: 232]):

Non si tratta di un gioco di parole o di un mero cambio di etichetta: il funzionamento e la struttura di un atto linguistico parlato, della sua fonologia, della sua morfologia, della sua sintassi, del suo lessico non si capiscono se non vengono collocati all'interno del gioco complesso delle interrelazioni, continuamente mutevoli, con le altre componenti. Fenomeni apparentemente disparati e incommensurabili trovano la loro

⁵ Cfr. ad esempio Caputo e D'Imperio 1995.

dimensione unificante nei processi della significazione, dell'enunciazione e del discorso.

Questo approccio 'integrato e semiotico' sembra essere al centro non solo di un dibattito teorico ma anche dell'integrazione della componente gestuale e della sua prosodia negli studi sulle lingue dei segni, così come in applicazioni di intelligenza artificiale che si basano sul coinvolgimento di aspetti di solito considerati 'al di fuori del linguaggio' ma che ravvicinano gli scopi comunicativi del parlante e del *signer*.

5. Come sottolinea Albano Leoni (*Sulla voce*, 2002), la voce è generatrice di sensi in sé, inglobante significante e significato. È, per esempio, il caso del fonosimbolismo di Fonagy, citato in questo saggio (p. 56 [qui: 211]). La trasmissione e le evocazioni emotive della voce nella poesia orale, tanto temute da Platone, sono oggi studiate dal punto di vista neuroscientifico anche nel canto operistico. L'interesse infatti non è solo nelle emozioni provocate dalla voce, ma nell'*entrainment* dovuto a una sintonizzazione automatica dipendente dalla capacità fisiologica di emozionarsi attraverso la voce. Le emozioni sembrerebbero anche influenzare il riconoscimento lessicale, e alcuni ricercatori hanno evocato la possibilità che siano parte integrante della rappresentazione fonologica, sempre nei modelli a esemplari. Per Goldinger (1998), una parola pronunciata con la stessa voce è riconosciuta più rapidamente. La memoria episodica farebbe quindi uso delle caratteristiche individuali della voce del parlante (*talker*).

In questa prospettiva Albano Leoni sottolinea (p. 52 [qui: 207]) che «la voce non è solo lo strumento di realizzazione del piano del significante» ma anche «portatore e generatore di sensi in sé, in una dimensione olistica», in cui «significante e significato tendono a coincidere». Nell'udire una nuova voce, gli ascoltatori formulano immediatamente impressioni della personalità di chi parla: la voce infatti è anche veicolo di genere e sessualità, che riescono a spostare le frontiere categoriche segmentali (Johnson *et alii* 1999). Esatte o meno, queste impressioni influenzano le interazioni successive e, come recentemente proposto, anche la decodifica fonologica e l'accesso lessicale.

La voce d'altra parte è veicolo di emozioni anche nel regno animale, come mostrato da Albano Leoni nell'ultimo saggio di questa sezione, *Tentativo di interpretazione dei segnali vocali di ovini ai fini antistressanti*. Negli ovini i cui segnali sono stati analizzati con lo spettrografo, la

durata del segnale appare correlata allo stress, il che mette in evidenza un legame tra le caratteristiche spettrali e le emozioni, in chiave fisiologica. La fonetica, quindi, non riguarderebbe solo i mammiferi umani, come mostra anche l'interesse recente per il dialogo uomo-animale da compagnia (gatti e cani), oggetto di studio in vari dipartimenti di fonetica, tra cui il *Laboratoire Parole et Langage* (PPL) del CNRS.

Per concludere, vorrei rimarcare l'estrema attualità delle riflessioni fonetico-fonologiche contenute in questi contributi di Federico Albano Leoni. Nonostante gli enormi progressi tecnologici degli ultimi anni e la nascita di tecniche sperimentali estremamente avanzate, bisognerà ancora attendere perché l'impianto della fonologia generativa classica venga definitivamente sostituito da un approccio molto più vicino al segnale, alla realtà del parlante e dell'ascoltatore, che permetta la predizione del comportamento linguistico in modalità e stili diversi ma conciliabili con le situazioni di parlato spontaneo e conversazionale. L'augurio è quindi che il *parlato parlato* possa diventare elemento centrale per la formulazione di teorie fonologiche predittive e modelli computazionali della *parole* in quanto parte integrante del *langage* e non al di fuori di esso, contribuendo anche allo sviluppo di una migliore interazione uomo-robot⁶.

Riferimenti bibliografici

Bybee, J., 2002, *Phonology and Language Use*, Cambridge, Cambridge University Press.

Caputo, M.R., D'Imperio, M., 1995, *Verso un possibile sistema di trascrizione prosodica dell'italiano: cenni preliminari*, in G. Lazzari (a c. di), *Metodologie di analisi e di descrizione delle caratteristiche prosodiche e intonative dell'italiano*. Atti delle V Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.), Povo (TN), 17-18 novembre 1994, Roma, Esagrafica (Collana di Atti dell'A.I.A., vol. 22), pp. 71-83.

Carignan, C., Esteve-Gibert, N., Lœvenbruck, H, Dohen, M., D'Imperio, M., 2020, *Alignment of head nods in French focus: an EMA study*, in Atti

⁶ Avendo lavorato per anni in un laboratorio aperto agli studi del parlato, ed avendo avuto l'enorme fortuna di essere stata formata a questa tipologia di studi da Albano Leoni, mio primo maestro, non mi sembra irrilevante auspicare, in questa sede, una rinascita del CIRASS come *Laboratorio di Parlato Parlato*.

- ISSP 2020 – 12th International Seminar on Speech Production, Haskins Laboratories, 14-18 Dec. 2020, Providence (virtual), United States.
- D’Imperio, M., 2005, *La Phonologie de Laboratoire: finalités et quelques applications*, in N. Nguyen, S. Wauquier-Gravelines, J. Durand (a c. di), *Phonologie et phonétique: Forme et substance*, Paris, Hermès, pp. 241-264.
- Goldinger, S.D., 1998, «Echoes of Echoes? An episodic theory of lexical access», *Psychological Review*, 105/2, pp. 251-279.
- Gussenhoven, C., 2004, *The Phonology of Tone and Intonation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jakobson, R., Fant, C.G., Halle, M., 1951, *Preliminaries to Speech Analysis. The Distinctive Features and Their Correlates*, Cambridge, MA., MIT Press.
- Johnson, K., 1997, *Speech perception without speaker normalization: An exemplar model*, in K. Johnson, J.W. Mullennix (a c. di), *Talker Variability in Speech Processing*, San Diego, Academic Press, pp. 145-165.
- Johnson, K., Strand, E.A., D’Imperio, M., 1999, «Auditory-visual integration of talker gender in vowel perception», *Journal of Phonetics*, 27, pp. 359-384.
- Kim, S., Mitterer, H., Cho, T., 2018, «A time course of prosodic modulation in phonological inferencing: The case of Korean post-obstruent tensing», *Plos One*, 13(8): e0202912, pp. 1-28. [https:// doi.org/10.1371/journal.pone.0202912](https://doi.org/10.1371/journal.pone.0202912) (SSCI, Open Access).
- Mitterer, H., Reinisch, E., McQueen, J. M., 2018, «Allophones, not phonemes in spoken-word recognition», *Journal of Memory and Language*, 98, pp. 77-92.
- Pierrehumbert, J., 2001, *Exemplar dynamics: Word frequency, lenition, and contrast*, in J. Bybee, P. Hopper (a c. di), *Frequency effects and the emergence of lexical structure*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 137-157.
- Stevens, K.N., 2002, «Toward a model for lexical access based on acoustic landmarks and distinctive features», *The Journal of the Acoustical Society of America*, 111/4, pp. 1872-1891.

ISTITUTO DI PRODUZIONE ANIMALE
Tentativo di interpretazione dei segnali vocali
di ovini ai fini antistressanti

1. Nota
(1983)

A. BORDI, F. ALBANO LEONI (*) e P. SOLDO

INTRODUZIONE

Questo contributo riferisce sui primi risultati di una serie di ricerche, condotte con la collaborazione del Laboratorio di Fonetica della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Napoli, sulla conoscenza di alcuni aspetti del comportamento comunicativo degli animali di interesse zootecnico allo scopo di individuare, in particolare per le emissioni foniche, eventuali differenze in relazione non solo ai tipi genetici considerati, ma entro questi in funzione dello *status* fisiologico (età, riproduzione, stadio di lattazione, ecc.) in un definibile contesto microambientale. Inoltre, ci si prefigge di stimare l'importanza delle diverse componenti la varianza fenotipica totale dei parametri inerenti i segnali di comunicazione vocale allo scopo di poter programmare interventi che possano influenzare positivamente il livello di idoneità zootecnica negli animali in allevamento (1).

A tal fine, pertanto, si rende necessaria innanzitutto la messa a punto di una metodica che permetta di attribuire un preciso significato all'emissione fonica e al comportamento comunicativo-ricettivo, considerando opportunamente: (a) i segnali in contesti che siano, almeno nella fase iniziale, fortemente polarizzati in rapporto alla presenza/assenza di *stress*, evitando le situazioni intermedie o incerte; (b) particolari sequenze di segnali, al fine di individuare una eventuale sintassi delle emissioni foniche, in cui i rapporti fra i segnali siano significativi quanto i

* Lavoro eseguito con il contributo finanziario del CNR.

(*) Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi, Napoli.

segnali stessi; (c) il riconoscimento di segnali particolari, emessi in stati fisiologici anomali e/o patologici non individuabili in quelli in (a); (d) la determinazione dell'effetto stressante o rilassante che il tipo, l'intensità e la durata di alcuni suoni hanno su alcune funzioni fisiologiche (battito cardiaco, ritmo respiratorio, temperatura corporea, livelli ematici enzimatici e ormonali, ecc.) ed (e) le possibili modalità dell'integrazione del segnale acustico con gli altri canali di cui si serve l'animale per trasmettere o interpretare i messaggi, al fine di una eventuale costruzione di un sistema «artificiale» di segnali acustici, volto a stimolare nei riceventi determinate azioni/reazioni. L'individuazione di questa tipologia di segnali può essere di concreto ausilio all'opera dell'allevatore nell'attuazione di programmi di riproduzione e di produzione — nei limiti in cui vi è una relazione fra detta tipologia e i fattori scatenanti — in quanto si rende possibile evitare, sia negli emittenti che nei riceventi i segnali, sindromi di disadattamento che possono conseguentemente determinare una più o meno sensibile riduzione del grado di idoneità zootecnica.

Come verrà detto nell'esposizione che segue, le difficoltà di questo nuovo approccio all'interpretazione del comportamento animale sono insite nel fatto che si tratta praticamente di un campo di studio pressoché inesplorato. Infatti, nell'ambito delle specie animali allevate dall'uomo con finalità produttive, le ricerche condotte sui bovini vanno dalla descrizione di suoni (2) al tentativo di correlare alcuni segnali vocali con atteggiamenti comportamentali di soggetti di razza Camargue (9, 10) alla analisi strutturale dei principali segnali (5) ed alla dimostrazione di un sicuro influsso stimolatorio di alcune serie di segnali sonori su reazioni locomotorie (7, 8). Relativamente agli ovini, le ricerche sono state rivolte fundamentalmente alla interpretazione dei segnali emessi dalla pecora e dall'agnello in vari momenti del loro rapporto etoepimeletico (12, 13), più che di quelli emessi in contesti specificatamente strutturali. Viceversa, in numerose altre specie animali (3, 4, 11, 14, 15, 16) sono stati individuati, in modo ragionevolmente certo, numerosi punti di riferimento che, come già detto, nulla hanno in comune con quanto si prefigge lo studio intrapreso su questa particolare affascinante tematica.

Nella presente indagine viene affrontato, in via preliminare, il problema dell'interpretazione dei segnali di comunicazione vocale emessi da ovini in situazioni simulate ma di fatto verificabili nelle tecniche di allevamento.

MATERIALI E METODI

L'indagine è stata condotta nell'ambito di un gruppo di 150 pecore Barbaresca x Comisana allevato nella Masseria Monti Carpinelli, sita in Ascoli Satriano (Foggia). L'allevamento è a stabulazione semilibera stanziale per tutto l'anno; gli animali sono ricoverati da novembre a maggio in un capannone con lettiera permanente in paglia, da giugno ad ottobre vengono tenuti in un recinto all'aperto.

I parti avvengono normalmente per tutto l'anno, con una particolare concentrazione delle nascite nei periodi di fine ottobre-novembre e di fine febbraio-marzo allo scopo di ottenere agnelli dell'età di circa un mese per le ricorrenze natalizia e pasquale. L'agnello viene allattato dalla madre dalla nascita allo svezzamento; trascorso il periodo colostrale, le pecore vengono separate dal piccolo per tutta la durata giornaliera del pascolo (circa 8 ore).

Per la prova sono state prese in considerazione quattro pecore della età compresa fra 2 e 7 anni, con i rispettivi agnelli; i rilievi sono stati effettuati registrando i suoni emessi dalle madri in relazione a situazioni «provocate» dall'operatore che, simulando alcuni momenti operativi riscontrabili in allevamento, potessero suscitare nell'animale una determinata risposta comportamentale:

Situazione	Pecora	Agnello
A	in recinto (110 mq di superficie), libera	trattenuto dal pastore a 11 m dal recinto della madre
B	come sopra	lasciato libero di accostarsi al recinto
C	chiusa in un piccolo ricovero non può vedere e/o udire il figlio	tenuto fermo e a bocca chiusa dal pastore fuori dalla vista materna
D	può vedere il figlio dall'interno del ricovero	a bocca chiusa viene posto in vista della madre
E	chiusa nel ricovero può vedere ed udire il figlio	liberato, può accostarsi alla madre, dalla quale è separato da un reticolato

Da ciascun soggetto sono state raccolte, entro la singola situazione, alcune serie (di 1' di durata) di segnali acustici.

Le registrazioni sono state effettuate in pieno campo, alle ore 9, in giorni non piovosi ed in cui la velocità del vento non eccedeva i 5 Km/h, mediante un registratore a bobina Uher 4000 Report L con microfono a cardiode Sony ECM-260F, con velocità di scorrimento di 19,05 cm/sec.

Dei 1.200 belati raccolti ne sono stati selezionati 3 per ciascuna situazione, per un totale di 60 (3 belati x 5 situazioni x 4 pecore), in quanto sono stati rigorosamente scartati tutti quei segnali che presentassero imperfezioni (rumore di fondo, distorsioni, sovrapposizioni, bassa emissività da parte dell'animale, ecc.).

L'analisi spettroacustica è stata condotta a banda stretta (filtro a 45 Hz; grafico I) e a banda larga (filtro a 300 Hz; grafico II). L'analisi a banda stretta è stata utilizzata per l'osservazione delle armoniche, facendo anche ricorso alla dilatazione della fascia da 0 a 4.500 Hz (grafico III). La analisi a banda larga ha consentito una prima individuazione di formanti.

L'analisi dei sonogrammi ha tenuto conto delle seguenti variabili (grafico II): (a) durata del segnale in centisecondi (cs); (b) numero delle formanti e loro frequenza e intensità; (c) presenza/assenza di un attacco consonantico; (d) presenza/assenza di rinforzi di segmenti di armoniche a frequenze superiori a quelle delle formanti (il fenomeno sarà quindi chiamato «colonna»).

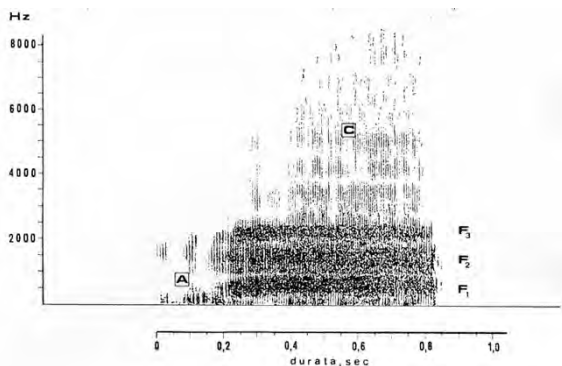


Grafico I – Sonogramma a banda stretta (45 Hz). A = attacco consonantico; C = colonna centrale; F₁, F₂, F₃ = formanti.

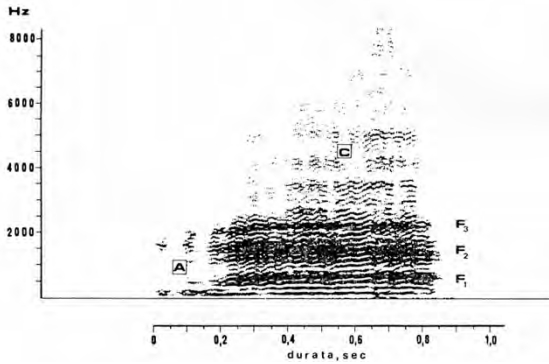


Grafico II – Sonagramma a banda larga (300 Hz). A = attacco consonantico; C = colonna centrale; F₁, F₂, F₃ = formanti.

In questa fase della ricerca non è stato preso in considerazione l'andamento delle armoniche (continuo/discontinuo, orizzontale/ascendente/discendente; grafico III).

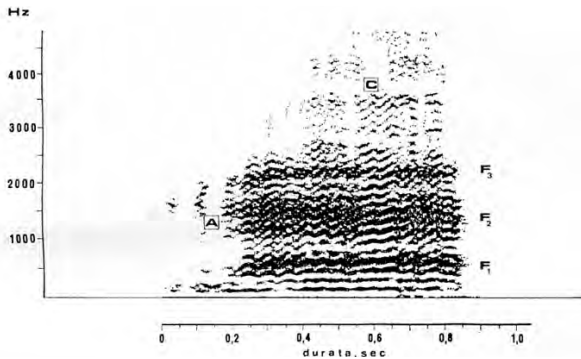


Grafico III – Sonagramma con dilatazione della fascia 0 ÷ 4.500 Hz (magnificazione). A = attacco consonantico; C = colonna centrale; F₁, F₂, F₃ = formanti.

RISULTATI

Il quadro generale delle variabili rilevate dai 60 segnali considerati (sui 1.200 raccolti) viene riportato nella tabella 1, dove vengono considerati i singoli soggetti, e nella tabella 2, dove viene considerata ciascuna situazione sperimentale.

Lunghezza del segnale. È senza dubbio la variabile di più semplice lettura. Nella tabella 3 è riportata la lunghezza media dei segnali emessi dal singolo soggetto in ciascuna situazione. Il complesso dei segnali ha una lunghezza media di $87,9 \pm 15,5$ cs (*c.v.* = 18 per cento).

A questo sondaggio la variabile sembra significativa e collegabile in modo diretto allo *stress* della situazione: la durata media è infatti più elevata nelle situazioni C (95,2 cs) e A (94,6 cs) e più breve nella situazione B (79,1 cs).

TABELLA 1 - Dati rilevati distintamente per soggetto.

Belato	Soggetto																										
	1									2																	
	Situazione sperimentale			attacco centrale (*)			F ₁			F ₂			F ₃			attacco centrale (*)			F ₁			F ₂			F ₃		
	durata cs	colonna centrale (*)	attacco centrale (*)	Hz	intensità (°)	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità		
1.	A	—	P	500	d	1.500	f	2.000	d	2.000	f	2.000	d	2.000	d	2.000	d	1.500	d	1.500	f	2.500	d	2.500	d		
	B	80	P	500	m	1.500	f	2.000	d	70	—	P	500	m	1.750	f	—	P	500	m	1.750	f	—	—	—		
	C	75	P	500	m	1.250	f	1.750	m	90	P	500	m	1.250	f	1.500	f	—	P	500	m	1.500	f	—	—	—	
	D	85	—	—	500	m	1.250	f	2.000	m	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
	E	60	P	—	500	f	1.250	f	2.250	m	75	P	—	500	f	1.750	f	2.250	f	—	500	f	1.750	f	2.250	f	
2.	A	70	P	500	f	1.500	f	2.000	f	100	P	—	500	m	1.500	f	2.250	m	—	500	m	1.500	f	2.250	m		
	B	74	—	P	500	m	1.500	f	2.000	m	60	—	P	500	m	1.500	f	2.250	m	—	500	m	1.500	f	2.250	m	
	C	100	—	—	500	d	1.250	f	—	85	P	—	500	m	1.250	f	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
	D	75	P	—	500	m	1.250	f	2.000	d	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
	E	90	P	P	500	f	1.250	f	2.000	f	100	P	—	500	f	1.750	f	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
3.	A	85	P	500	m	1.500	f	2.000	m	60	—	—	500	m	1.500	f	2.250	d	—	500	m	1.500	f	2.250	d		
	B	85	P	P	500	m	1.500	f	2.000	d	70	—	—	500	m	1.750	f	—	—	—	—	—	—	—	—		
	C	90	P	—	500	m	1.250	f	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
	D	80	P	P	500	d	1.250	f	2.000	d	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		
	E	85	P	P	500	m	1.250	f	2.000	m	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		

*) P = presente; (°) d = debole; m = media; f = forte. I simboli sono validi anche per le tabelle che seguono.

(segue tabella I)

Belato	Situazione sperimentale	Soggetto																		
		3						4												
		durata	colonna centrale	attacco consonantico	F ₁	F ₂	F ₃	durata	colonna centrale	attacco consonantico	F ₁	F ₂	F ₃							
			Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità								
1.	A	125	—	—	750	f	1.500	f	—	—	90	p	p	750	m	1.500	m	2.000	m	
		94	p	p	750	m	1.500	f	2.250	d	84	p	p	500	f	1.500	f	2.000	m	
		107	—	—	750	f	1.500	m	2.250	m	85	p	—	—	500	m	1.500	f	2.250	m
		85	—	—	750	f	1.500	f	—	—	120	—	—	—	500	f	1.500	f	2.000	m
		85	—	—	750	f	1.500	f	—	—	72	p	—	—	750	f	1.250	f	2.000	m
2.	A	95	—	—	750	f	1.500	m	2.500	d	120	p	p	750	f	1.500	f	2.000	m	
		77	p	p	750	f	1.500	f	2.000	f	80	p	p	500	m	1.500	f	2.000	m	
		120	—	—	750	m	1.500	f	—	—	120	p	p	750	f	1.500	f	2.000	f	
		85	p	p	750	m	1.500	f	—	—	85	p	p	500	f	1.500	f	2.000	m	
		80	—	—	750	m	1.500	f	1.750	d	95	p	—	—	750	f	1.250	f	2.000	f
3.	A	85	—	—	750	f	1.500	f	—	—	80	p	p	750	m	1.250	m	2.000	m	
		95	—	—	750	m	1.500	f	2.250	d	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
		80	—	—	750	m	1.500	f	2.250	d	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
		85	p	p	750	f	1.500	f	2.250	m	85	p	p	500	f	2.250	f	2.250	f	
		85	—	—	750	f	1.500	f	2.250	d	90	p	p	750	m	1.250	f	2.000	m	

(1) p = presente. (?) d = debole; m = media; f = forte. I simboli sono validi anche per le tabelle che seguono.

(segue tabella 2)

Soggetto	Situazione sperimentale								
	C								
	durata cs	colonna centrale	attacco consonantico	F ₁		F ₂		F ₃	
				Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità
1.	75	p	p	500	m	1.250	f	2.000	m
	100	—	—	500	d	1.250	f	—	—
	90	p	—	500	m	1.250	f	—	—
	90	p	p	750	f	1.500	f	—	—
2.	85	p	p	750	m	1.500	f	2.250	m
	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	107	—	p	750	f	1.500	m	2.250	m
3.	120	—	p	750	m	1.500	f	—	—
	80	—	—	750	m	1.500	f	2.250	d
	85	p	—	500	m	1.500	f	2.000	m
4.	120	p	p	750	f	1.500	f	2.000	f
	—	—	—	—	—	—	—	—	—

(segue tabella 2)

Soggetto	Situazione sperimentale								
	D								
	durata cs	colonna centrale	attacco consonantico	F ₁		F ₂		F ₃	
				Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità
1.	85	—	—	500	m	1.250	f	2.000	m
	75	p	—	500	m	1.250	f	2.000	d
	80	p	p	500	d	1.250	f	2.000	d
	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2.	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	85	—	—	750	f	1.500	f	—	—
3.	85	p	p	750	m	1.500	f	—	—
	85	p	p	750	f	1.500	f	2.250	m
	120	—	—	500	f	1.500	f	2.000	m
4.	85	p	p	500	f	1.500	f	2.000	m
	85	p	p	500	f	1.500	f	2.250	m

(segue tabella 2)

Soggetto	Situazione sperimentale								
	E								
	durata cs	colonna centrale	attacco consonantico	F ₁		F ₂		F ₃	
				Hz	intensità	Hz	intensità	Hz	intensità
1.	60	p	—	500	f	1.250	f	2.250	m
	90	p	p	500	f	1.250	f	2.000	f
	85	p	p	500	m	1.250	f	2.000	m
	75	p	—	500	f	1.750	f	2.250	f
2.	100	p	p	500	f	1.750	f	—	—
	85	—	—	750	f	1.500	f	—	—
3.	80	—	p	750	m	1.500	f	1.750	d
	85	—	p	750	f	1.500	f	2.000	d
	82	p	—	750	f	1.250	f	2.000	m
4.	95	p	—	750	f	1.250	f	2.000	f
	90	p	p	750	m	1.250	f	2.000	m

Formanti (frequenza e intensità). Allo stato attuale della ricerca non è possibile stabilire con certezza se la distribuzione delle formanti e la loro intensità costituiscano o meno una variabile significativa per l'individuazione del soggetto o della situazione. Un serio elemento di difficoltà per l'interpretazione di questi dati è la mancanza di conoscenze sulla anatomia e sulla fisiologia dell'apparato fonatorio delle pecore e, in particolare, delle cavità della porzione superiore. Infatti, in mancanza di dati acustici di interpretazione certa, diventa estremamente importante la conoscenza del tipo di meccanismo neuro-muscolare che controlla la dinamica delle parti mobili dell'apparato fonatorio.

Nelle tabelle 1 e 2 si rileva la distribuzione delle formanti distintamente per ciascun soggetto e nell'insieme; la stratificazione è stata effettuata inoltre per singolo segnale entro ciascuna situazione.

I segnali presentano tutti uno spettro con F₁ (tra 500 e 750 Hz) e F₂ (tra 1.250 e 1.750 Hz); F₃, assente in 12 casi, oscilla tra 1.750 e 2.500 Hz.

TABELLA 3 - Durata media (cs) del segnale emesso entro e fra i soggetti distintamente per situazione.

Situazione sperimentale	Durata, cs											
	soggetto											
	1		2		3		4		tutti			
$\bar{X} \pm \sigma$	C.V. %	$\bar{X} \pm \sigma$	C.V. %	$\bar{X} \pm \sigma$	C.V. %	$\bar{X} \pm \sigma$	C.V. %	$\bar{X} \pm \sigma$	C.V. %	$\bar{X} \pm \sigma$	C.V. %	
A	88,8 ± 16,5	18	83,3 ± 20,8	25	107,5 ± 20,6	19	96,6 ± 20,8	22	94,6 ± 19,7	21		
B	79,7 ± 5,5	7	66,6 ± 5,7	9	86,5 ± 9,3	11	82,0 ± 2,8	3	79,1 ± 10,0	13		
C	90,0 ± 10,8	12	87,5 ± 3,5	4	102,3 ± 20,4	20	102,5 ± 24,7	24	95,2 ± 15,1	16		
D	80,0 ± 5,0	6	(¹)	—	85,0 ± 0,0	0	96,6 ± 20,2	21	87,2 ± 12,8	15		
E	78,3 ± 16,0	20	87,5 ± 17,6	20	83,3 ± 2,8	4	85,6 ± 12,0	14	82,5 ± 11,5	14		
A÷E	84,1 ± 11,8	14	80,0 ± 4,8	19	93,4 ± 16,1	17	92,8 ± 16,5	18	87,9 ± 15,5	18		

(1) Il soggetto non ha emesso alcun segnale.

Non v'è dubbio che nel proseguimento dell'indagine il problema da risolvere sarà appunto quello dell'interpretazione di queste oscillazioni in termini di correlazione (*a*) con l'individuo e (*b*) con la situazione. Infatti, l'osservazione dei segnali dei soggetti 1 e 2 richiama l'attenzione su un aspetto che ricorda il tratto *compatto/diffuso* (6) della fonologia binarista, cioè sulla maggiore o minore concentrazione di energia in una zona limitata dello spettro o, in altre parole, della maggiore o minore distanza delle formanti. Infatti i segnali del soggetto 1 mostrano una distanza

di 750 Hz tra F_1 e F_2 nella situazione C (massimo *stress*) e una di 1.000 Hz nella situazione E (minimo *stress*); inoltre, F_3 nella situazione C o è assente o si colloca a 1.750 Hz, mentre in E è sempre presente e oscilla tra 2.000 e 2.250 Hz. Analogamente, il soggetto 2 presenta F_1 a 750 Hz e F_2 a 1.500 Hz in C e F_1 a 500 Hz e F_2 a 1.750 Hz in E. Va però segnalato che il soggetto 3 realizza F_1 a 750 Hz e F_2 a 1.500 Hz in tutte le situazioni (soggetto poco reattivo?) e che il soggetto 4 manifesta una maggiore uniformità proprio nella situazione E.

Analoga è la situazione della distribuzione della intensità delle formanti (tabella 4 e grafici IV-VII). Complessivamente, appare infatti evidente che la maggiore quantità di energia si concentra stabilmente in F_2 , tra 1.250 e 1.750 Hz. Se questo dato può essere considerato come una caratteristica della specie (12), una particolare attenzione dovrà essere rivolta alla distribuzione di energia in F_1 e F_3 , che è variabile, al fine di individuare eventuali correlazioni fra questi parametri e caratteristiche individuali e situazionali.

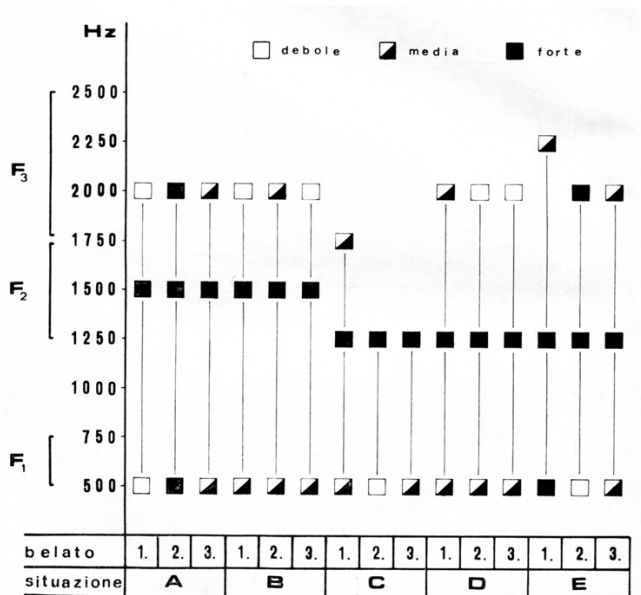


Grafico IV - Soggetto n. 1. Intensità delle formanti dei belati in relazione alla situazione sperimentale.

TABELLA 4 - Distribuzione numerica e percentuale delle formanti distintamente per situazione e per frequenza.

Situazione	Frequenza delle formanti, Hz																
	500		750		1.500		2.000		2.250		tutte						
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%					
													tutte	totale	tutte	totale	tutte
A	5	15,6	17,9	7	21,9	28,0	12	37,5	30,8	6	18,8	23,0	2	6,6	16,6	32	24,7
B	8	5,8	28,6	3	9,6	12,0	11	35,4	28,3	6	19,3	23,0	3	9,6	25,0	31	23,8
C	4	17,4	14,3	6	26,0	24,0	7	30,4	17,9	3	13,0	11,6	3	13,0	25,0	23	17,7
D	6	27,8	21,4	3	13,6	12,0	6	27,8	15,4	5	22,7	19,3	2	9,0	16,7	22	16,9
E	5	22,7	17,8	6	16,9	24,0	3	13,6	7,6	6	27,8	23,1	2	9,0	16,7	22	16,9
Totale	28	21,5	100,0	25	19,2	100,0	39	30,0	100,0	26	20,0	100,0	12	9,3	100,0	130	100,0

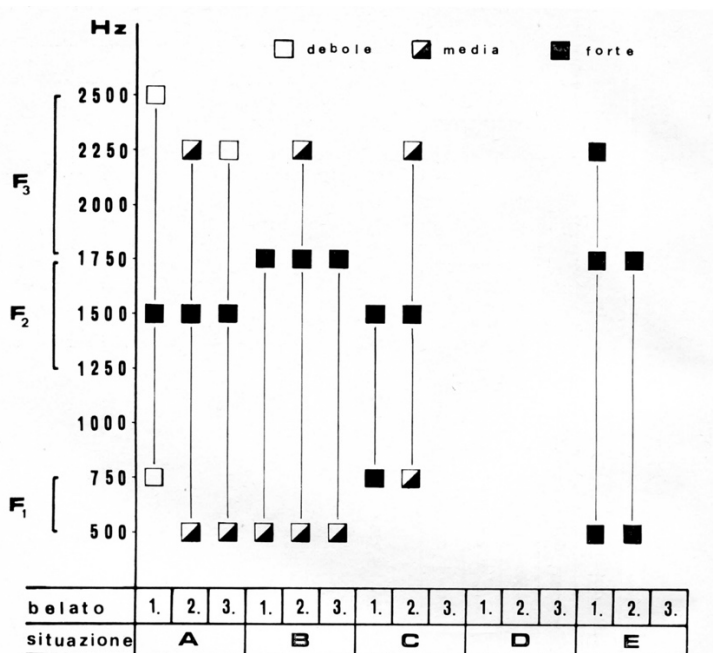


Grafico V – Soggetto n. 2. Intensità delle formanti dei belati in relazione alla situazione sperimentale.

Attacco consonantico. La distribuzione dell'attacco consonantico (tabella 5), definito anche come sillaba iniziale sonora (7), sembra essere quella di un carattere libero, quindi non significativo, anche se non è da escludere un suo collegamento con la durata del segnale, nel senso che il segnale breve tende a favorire la presenza dell'attacco consonantico, mentre il segnale lungo tende ad inibirlo.

Colonna. La distribuzione della presenza della colonna, centrale o finale (tabella 6) non presenta apparentemente correlazioni certe con le situazioni e, almeno allo stato attuale, come si è visto anche per l'attacco consonantico, sembra essere quella di un carattere libero. Il fenomeno tuttavia va approfondito. Infatti, dal punto di vista articolatorio esso sembra interpretabile come

il risultato della apertura e chiusura brusche di un risonatore aggiuntivo e non è facile pensare che un processo di questo genere produca un effetto acustico non marcato.

TABELLA 5 - Incidenza numerica e percentuale, sul totale dei segnali considerati, dell'attacco consonantico.

Situazione	Soggetto										Totale osservazioni N
	1		2		3		4		tutti		
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	% sul tot.	
A	3	100,0	1	33,3	1	33,3	3	100,0	8	66,6	12
B	3	100,0	2	66,6	3	100,0	2	66,6	10	83,3	12
C	1	33,3	2	66,6	2	66,6	1	33,3	6	50,0	12
D	1	33,3	0	0	2	66,6	2	66,6	5	41,6	12
E	2	66,6	1	33,3	2	66,6	1	33,3	6	50,0	12
A ÷ E	10	66,6	6	40,0	10	66,6	9	60,0	35	58,3	60

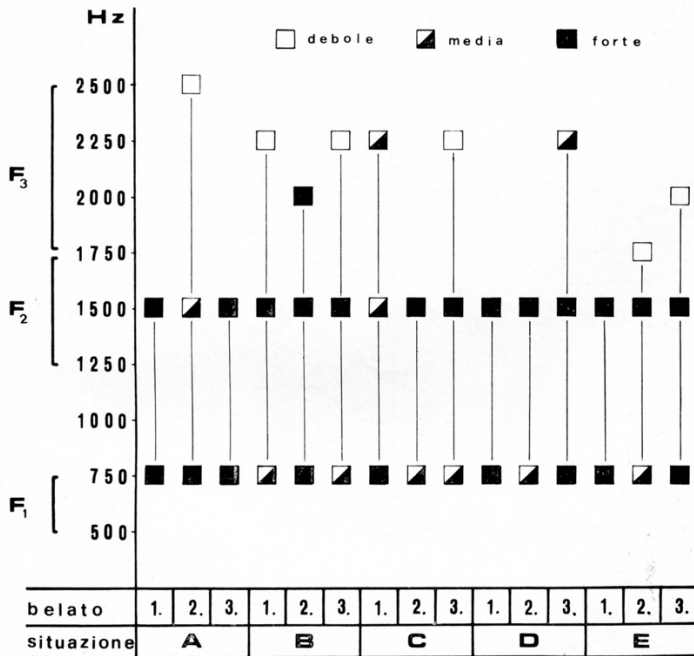


Grafico VI - Soggetto n. 3. Intensità delle formanti dei belati in relazione alla situazione sperimentale.

TABELLA 6 - Incidenza numerica e percentuale, sul complesso dei segnali considerati, della colonna centrale o finale.

Situazione	Soggetto										Totale osservazioni N
	1		2		3		4		tutti		
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	% sul tot.	
A	2	66,6	2	66,6	0	0	3	100,0	7	58,3	12
B	1	33,3	0	0	2	66,6	2	66,6	5	41,7	12
C	2	66,6	2	66,6	0	0	2	66,6	6	50,0	12
D	2	66,6	0	0	2	66,6	2	66,6	6	50,0	12
E	3	100,0	2	66,6	0	0	3	100,0	8	66,7	12
A → E	10	66,6	6	40,0	4	26,7	12	80,0	32	53,3	60

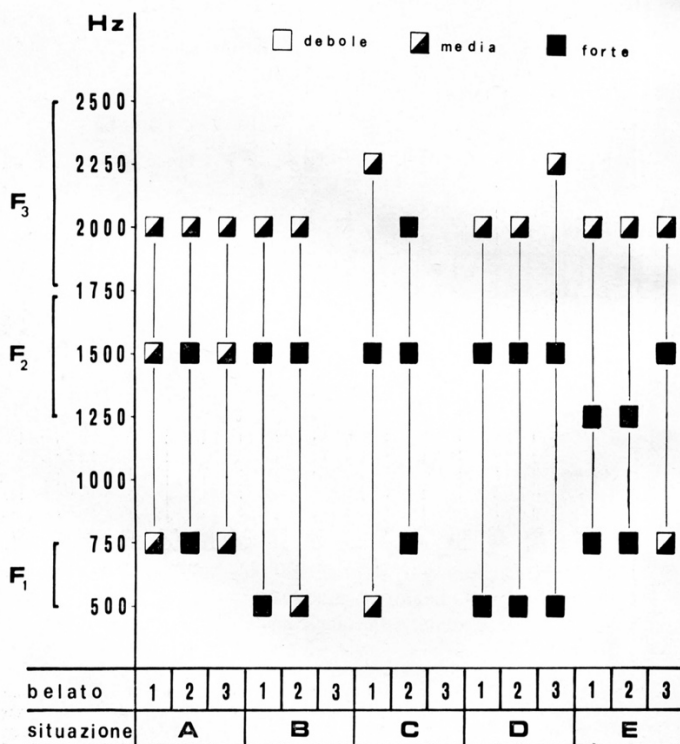


Grafico VII - Soggetto n. 4. Intensità delle formanti dei belati in relazione alla situazione sperimentale.

CONCLUSIONI

I risultati provvisori emersi dall'analisi possono essere così riepilogati:

- (a) la durata del segnale sembra essere direttamente collegata alla situazione di *stress*, pur se all'interno di oscillazioni individuali;
- (b) l'osservazione della distribuzione delle formanti e della loro intensità mostra un elemento tendenzialmente costante (presenza di F_2 tra 1.250 e 1.750 Hz, dove si concentra la maggiore energia), in cui si può forse individuare una caratteristica della specie, e più forti oscillazioni, sia nella frequenza, sia nell'energia, di F_1 e F_3 . Il proseguimento dell'indagine dovrà prestare particolare attenzione a queste oscillazioni, in quanto potenzialmente significative, come anche al dato circa la maggiore o minore distanza tra le formanti;
- (c) l'attacco consonantico e la colonna centrale o finale sembrano configurarsi come caratteri liberi, eventualmente individuali. Va tuttavia approfondito il collegamento tra attacco consonantico e durata del segnale, e va studiato, dal punto di vista articolatorio, il meccanismo di produzione della colonna.

Ricevuto il 7-5-1983

RIASSUNTO

Sono riferiti i primi risultati di una serie di indagini sulla conoscenza di alcuni aspetti del comportamento comunicativo di specie animali di interesse zootecnico.

Dall'analisi spettroacustica di serie di belati registrati da pecore con agnello in cinque situazioni sperimentali sono state tratte indicazioni — sulla durata del segnale, sulla distribuzione e sulla intensità delle formanti, sull'attacco consonantico e sulla cosiddetta «colonna» (centrale o finale) — sicuramente utili per il raggiungimento dell'obiettivo fondamentale della ricerca, che è quello dell'individuazione di variabili di specie e di caratteri individuali e situazionali correlati in modo significativo ad effetti stressanti o rilassanti su alcune funzioni fisiologiche.

SUMMARY

Preliminary results on a series of investigations related to the knowledge of some aspects of communicative behaviour of domestic animals are presented. From the sound spectrograms of some series of bleats recorded from ewes with lambs under 5 different experimental conditions some indications were drawn about the length of signal, the distribution and intensity of the formants consonantic initiation and «column». These parameters may be utilized for the achievement of the fundamental purpose of the research, which is the identification of variables of the species as well as individual and situational characters which may be significantly related to stressing and relaxing effects on some physiological functions.

BIBLIOGRAFIA

- (1) BETTINI T. M. 1972 - Su 12 parametri ematochimici in vacche di razza Frisona italiana. *Prod. Anim.* 11, 179-206.
- (2) GYR W. 1946 - Die Kuhkämpfe im Val d'Anniviers. *Schweiz. Arch. Volkskd.* 43, 176-209.
- (3) HAFEZ E. S. E. 1975 - The behaviour of domestic animals. Baillière Tindall, London. 532 pp.
- (4) HINDE R. H. 1972 - Non-verbal communication. Cambridge Univ. Press, Cambridge, 574 pp.
- (5) KILEY M. 1972 - The vocalization of ungulates, their causation and function. *Z. Tier- psychol.* 31, 171-222.
- (6) JAKOBSON R. e HALLE M. 1956 - Fundamentals of language. Mouton, The Hague. 87 pp.
- (7) LIEBENBERG O., POLTEN S. e PORZIG E. 1977 - Untersuchungen von akustischen Reizen in ihrem stimulierenden Einfluss auf die Lokomotorik von Rindern. 1. Mitteilung: Syntax von Kälber und Bullenlauten. *Arch. Tierzucht* 20, (5), 357-365.
- (8) POLTEN S., LIEBENBERG O. e PORZIG E. 1978 - Untersuchungen von akustischen Reizen in ihrem stimulierenden Einfluss auf die Lokomotorik von Rindern. 2. Mitteilung: Funktionsprüfung von Kälberlauten. *Arch. Tierzucht* 21, (1), 69-75.

- (9) SCHLOETH R. 1958 - Über die Mutter-Kind Beziehungen beim halbwildem Camargue Rind. *Säugetierkundl. Mitt.* 6, 145-150.
- (10) SCHLOETH R. 1961 - Das Sozialleben des Camargue-Rindes. *Z. Tierpsychol.* 18, 574-627.
- (11) SEBEOK T. A. 1968 - *Animal communication*. Indiana Univ. Press, Bloomington. 662 pp.
- (12) SHILLITO WALSER E. e HAGUE P. 1980 - Variations in the structure of bleats from sheep of four different breeds. *Behaviour* 75, 22-35.
- (13) SHILLITO WALSER E., HAGUE P. e WALTERS E. 1981 - Vocal recognition of recorded lambs voices by ewes of three breeds of sheep. *Behaviour* 78, 260-272.
- (14) THIELCKE G. 1976 - *Bird sounds*. Michigan Univ. Press, Ann Arbor. 216 pp.
- (15) VON FRISCH K. 1971 - *Bees. Their vision, chemical senses and language*. Cornell Univ. Press, Ithaca and London. 168 pp.
- (16) WILSON E. O. 1979 - *Sociobiologia. La nuova sintesi*. Zanichelli, Bologna. 672 pp.

L'analisi fonica del parlato (1994)

Premessa

In questo intervento esporrò qualche considerazione sul parlato parlato, quello cioè che si manifesta nelle comunicazioni verbali spontanee; in particolare, mi soffermerò sui suoi aspetti fonici.

Vorrei iniziare ricordando un piccolo episodio, forse già noto a molti dei miei interlocutori. Intorno al 1980, quando cominciai appena ad allestire quello che poi sarebbe diventato un laboratorio di fonetica, mi esercitavo a fare analisi spettroacustiche di sequenze foniche prevalentemente italiane. Il tipo di sequenze su cui lavoravo era quello allora usuale, per non dire l'unico considerato: sequenze pronunciate, da me o da altri occasionali parlatori, in modo estremamente netto, lento e scandito, acquisite in buone condizioni. Queste sequenze venivano analizzate: si individuavano i confini tra i segmenti, se ne riscontravano le caratteristiche spettroacustiche, che con buona approssimazione corrispondevano a quelle dei manuali, vi si cercavano i correlati fisici dei tratti e delle caratteristiche che le fonologie prevedevano (e prescrivevano) per quei segmenti. In genere i conti tornavano e consideravo soddisfacente la mia pratica.

Ma una volta mi trovai fra le mani una bobina che conteneva una memorabile, bellissima intervista che Rosanna Sornicola aveva fatto, nel corso dei suoi lavori sul parlato¹, ad un informatore napoletano, un marittimo che raccontava la sua vita. Pensai che sarebbe stato interessante provare ad analizzare quella voce e quelle parole, così diverse fonicamente dal mio materiale (ma che comunque capivo perfettamente e delle quali avrei potuto dare una decorosa trascrizione fonetica). Cominciai così a fare analisi spettroacustiche di brani di quella intervista. Il risultato fu, almeno per me a quel tempo, stupefacente. In queste sequenze foniche non trovavo quello che ero abituato a trovare nelle sequen-

¹ R. Sornicola, *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino, 1981.

ze di laboratorio: non trovavo più, in molti casi, i confini tra i segmenti, non ero in grado di riconoscere i correlati spettroacustici dei segmenti stessi e nemmeno i segmenti. Mi trovavo invece di fronte a un coacervo apparentemente disordinato di eventi fisici, rappresentati, nella loro materialità, dai miei strumenti, ma che io non sapevo interpretare, o che, per lo meno, non riuscivo ad interpretare con la stessa facilità a cui ero abituato con il materiale di laboratorio. Vistomi in difficoltà, scrissi a un fonetista italiano, appartenente a un gruppo di ricerca molto avanzato, sottoponendogli il problema e chiedendogli di aiutarmi. Mi rispose dicendomi che i fonetisti non si occupavano di quel tipo di materiale. L'intervista fu accantonata e io ritornai per qualche tempo a fare analisi di cose più semplici.

Ma nel corso degli anni ottanta il quadro teorico e operativo degli studi di fonetica (ma non di fonologia) mutò profondamente per la concomitanza di due fattori: il primo, interno alla linguistica, era il crescente interesse di molti studiosi per il parlato spontaneo; il secondo, esterno alla linguistica, era la crescente attenzione delle tecnologie della lingua per il riconoscimento automatico del parlato e per la produzione di parlato sintetico di buona qualità. Ciò che io, un po' ingenuamente, avevo considerato solo un problema di descrizione di un evento fonico, si stava rivelando un nodo teorico cruciale, al crocevia degli interessi e delle competenze di linguisti, informatici, fisici, audiologi, psicologi.

1. L'analisi fonica del parlato

Quali sono gli obiettivi dell'analisi fonica del parlato, e in particolare dell'italiano? Sottolineo «dell'italiano», perché in questo settore noi siamo piuttosto in ritardo rispetto a quello che è già stato fatto per lingue come inglese, tedesco, francese, svedese.

Il primo obiettivo elementare, e ormai indifferibile, è quello di una descrizione segmentale e soprasegmentale di un campione significativo di parlato spontaneo (che tenga conto, come è stato fatto per il *LIP*, anche di alcune varietà macroareali). È necessario, in altre parole, arrivare alla consapevolezza istituzionale e documentata della enorme variabilità intrinseca del parlato, nonché a una conoscenza sistematica delle principali

classi di fenomeni di riduzione fonica, facendo su un corpus significativo quanto fino ad oggi per l'italiano è stato fatto solo su piccole quantità di materiale raccolto artigianalmente. Infatti i parziali sondaggi che sono stati effettuati² mostrano che l'italiano è, a differenza di quanto lasciano credere i manuali di fonologia e di pronuncia, una lingua come tutte le altre: una lingua con vocali centrali, con notevoli differenze tra vocalismo tonico e vocalismo atono, con massicci fenomeni di riduzione consonantica. Il risultato di questa semplice ma spregiudicata descrizione segmentale dovrebbe essere un libro dal titolo *Ascoltando l'italiano parlato*, modellato, come è evidente, sul classico lavoro della Brown³. Questo lavoro avrebbe tra l'altro utili ricadute sulla didattica dell'italiano come L2.

Il secondo obiettivo è la descrizione delle caratteristiche sopra-segmentali dell'italiano parlato. Sulla loro importanza nessuno ha dubbi e ora anche per l'italiano si dispone di un libro che fornisce un suggestivo quadro teorico delle interazioni tra prosodia e sintassi⁴. Ma è necessario produrre, in modo documentato, quella che Nencioni ha chiamato la «indicizzazione dei prosodemi». Questa indicizzazione va fatta necessariamente integrando i risultati dell'analisi uditiva con quelli dell'analisi strumentale. Ancora una volta, una descrizione attenta dell'italiano parlato, sia pure condotta su piccoli campioni, mostra che

² Cfr. F. Albano Leoni, M.R. Caputo, «Vocalismo tonico e atono nel parlato italiano», in A. Peretti e F. Ferrero (a cura di), *Atti del XXI convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Acustica (Abbazia di Praglia, 31 marzo - 2 aprile 1993)*, Padova, Arti grafiche padovane, 1993, pp. 75-80; F. Albano Leoni, F. Cutugno, P. Maturi, «Destutturazione di parlato naturale», in J. Trumper, L. Romito (a cura di), *Teoria e sperimentazione: parametri, tratti e segmento. Atti delle 2e giornate di studio del Gruppo di fonetica sperimentale (Calabria, 28-29 novembre 1991)*, *Atti dell'Associazione Italiana di Acustica*, XIX, 1993, pp. 17-24; F. Albano Leoni, P. Maturi, «Per una verifica pragmatica dei modelli fonologici», in G. Gobber (a cura di), *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 4-6 settembre 1990)*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 39-49; F. Albano Leoni, P. Maturi, «Didattica della fonetica italiana e parlato spontaneo», in A. Giacalone Ramat, M. Vedovelli (a cura di), *Italiano: lingua seconda, lingua straniera. Atti del XXVI congresso della Società di Linguistica Italiana (Siena, ottobre 1992)*, Roma, Bulzoni, in stampa.

³ Cfr. G. Brown, *Listening to Spoken English*, London, Longman, 1990².

⁴ M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino, 1992.

la varietà dei moduli melodici è terribilmente complessa, che gli indici da tenere presenti non sono solo quelli, tradizionalmente considerati gli unici, legati alle variazioni del *pitch*, ma anche quelli legati alle variazioni di intensità e alle variazioni nella durata⁵. La complessa fenomenologia prosodica dell'italiano, come di ogni altra lingua, è data appunto dall'integrazione di numerose variabili.

2. Alcuni problemi

Le analisi del parlato pongono però alcuni impegnativi problemi teorici: in primo luogo quello della definizione, o ridefinizione, dei rapporti tra forma e sostanza, per dirla con Hjelmslev e Coseriu; in secondo luogo quello del ruolo del ricevente e del processo di decodifica.

Osservando i fenomeni che si manifestano nel parlato spontaneo, è legittimo domandarsi quale sia veramente la capacità esplicativa delle fonologie, modellate chiaramente, a dispetto del nome che rievoca la *phoné*, su una forma scritta di lingua. In che modo le fonologie classiche, costruite sulla relazione tra la classe astratta del fonema e l'insieme degli oggetti concreti detti foni, sono veramente in grado di prevedere quali saranno i foni che si realizzeranno dentro lo spazio che una struttura linguistica assegna a un determinato fonema? Quali e quante saranno di volta in volta le regole trasformazionali necessarie per spiegare una data manifestazione superficiale, cioè la forma che noi materialmente produciamo e percepiamo? Che spiegazione danno le fonologie del fatto che, se prendiamo una sequenza di parlato spontaneo, la ritagliamo dal suo contesto, dentro il quale era risultata perfettamente comprensibile, la facciamo sentire ad ascoltatori ignari, questa sequenza non verrà capita⁶?

⁵ M. R. Caputo, «Aspetti prosodici del processo di segmentazione nel parlato spontaneo», in G. Brambilla (a cura di), *20 anni di acustica in Italia. Atti del XX convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Acustica (Roma, 8-9-10 aprile 1992)*, Roma, Esagrafica, 1992, pp. 361-366; Id., «Gradi accentuali nell'italiano parlato spontaneo», in A. Peretti, F. Ferrero (a cura di), *op. cit.*, pp. 81-86.

⁶ Cfr. F. Albano Leoni, P. Maturi, «Per una verifica pragmatica dei modelli fonologici», *cit.*

Il problema teorico che questo esperimento mette in evidenza è molto serio. Esso è stato posto lucidamente da Lindblom⁷ che ha mostrato come le manifestazioni foniche di una lingua possano venire collocate lungo una scala che va da un massimo di iperarticolazione (quella del parlato scandito dei laboratori) a un massimo di ipoarticolazione (quella del parlato spontaneo più informale); tra questi due estremi ideali si collocano tutte le possibili manifestazioni intermedie. Scendendo dalla iperarticolazione massima verso la ipoarticolazione, si osserva il progressivo deterioramento, quasi la destrutturazione materiale, del segnale in sé. Ma poiché il segnale continua ad essere compreso nella sua globalità, ci si dovrà allora domandare quanta informazione sia veramente contenuta nel segnale e quanta sia invece esterna al segnale stesso e contenuta nella nostra conoscenza della situazione comunicativa nella quale di volta in volta ci troviamo, e alla quale il segnale, almeno nella comunicazione ipoarticolata, si limita ad alludere, ad accennare, innescando nell'ascoltatore una valutazione probabilistica del percepito in rapporto a un contenuto possibile.

La questione del rapporto tra informazione interna e informazione esterna al segnale ci porta ad evocare l'altro nodo teorico a cui accennavo: le fonologie e le fonetiche sono in generale fonologie e fonetiche del produttore, del codificatore, e per lo più si assume, anche se solo implicitamente, che il processo della comprensione, della decodifica, avvenga attraverso la semplice applicazione a ritroso delle regole della codifica. Questa prevalenza della linguistica della produzione rispetto alla linguistica della percezione ha certamente profonde radici storiche e anche una base biologica, oltre che fenomenologica (la produzione è un processo in parte esterno ed osservabile, mentre la percezione è tutta interiore), ma appare inadeguata alla luce degli esperimenti che da più parti si vanno conducendo.

Dunque, il parlato pone almeno due problemi o, meglio, pone un problema che può essere osservato da due punti di vi-

⁷ B. Lindblom, «Adaptive Variability and Absolute Constancy in Speech Signals: two Themes in the Quest for Phonetic Invariancy», in *Proceedings XIth ICPHS*, III, Tallinn, Academy of Sciences of the Estonian SSR, 1987, pp. 9-18.

sta diversi: il punto di vista della capacità predittiva delle fonologie e quello della demarcazione tra informazione interna e informazione esterna al segnale, ambedue collegati alla questione del ruolo della percezione.

Esiste una verifica sperimentale del fatto che questi problemi non possono essere considerati risolti?

3. Aspetti applicativi

Oggi chi non voglia chiudersi in processi mentali rigidamente deduttivi dispone di dati, in parte empirici, molto convincenti. Da qualche anno la ricerca informatica applicata si dedica alla questione importantissima del trattamento automatico della voce, allo scopo di produrre da un lato buona voce sintetica e dall'altro sistemi che riconoscano la voce.

Il primo obiettivo si può considerare raggiunto, almeno per quanto riguarda gli aspetti segmentali. Oggi si produce voce di buona qualità tanto con la tecnica detta per difoni, quanto con la tecnica detta per formanti. Non ancora del tutto soddisfacenti sono invece i risultati prosodici, cioè per quanto riguarda la codifica dei moduli prosodici da imporre alle stringhe sintetiche.

Ma il secondo obiettivo, una vera e propria sfida teorica e applicata, è in gran parte ancora davanti a noi. Esso, infatti, mira a produrre: (a) sistemi che siano in grado di riconoscere una determinata voce, e che quindi individuino i tratti irripetibili propri di un singolo parlatore; (b) sistemi che, almeno tendenzialmente, riconoscano il parlato, indipendentemente dal parlatore e dall'argomento di cui si parla.

Le difficoltà che si incontrano nel settore del riconoscimento automatico della voce sono il riflesso della debolezza teorica dei modelli fonologici perché esse sono la prova sperimentale del fatto che, data una stringa fonematica, non è possibile prevedere quali saranno le sue realizzazioni fonetiche. Quindi, la realizzazione di sistemi di riconoscimento dipenderà sì, in gran parte, dalla raffinatezza delle tecnologie che verranno impiegate; ma, per una parte non trascurabile, dipenderà anche da quanto i linguisti riusciranno a capire delle caratteristiche del parlato e da quello che riusciranno a dire sul problema del rap-

porto tra variante e invariante nella lingua e nel segnale, abbandonando i modelli segmentali, lineari e, in fondo, deterministici.

4. Le prospettive a breve termine

Gli studi sul parlato, fonetici e non, in Italia più che altrove, hanno sofferto della mancanza di un corpus di testi adeguato e rappresentativo. I pochi gruppi, pubblici o privati, che lavorano allo studio della fonetica del parlato, hanno fatto ricorso a piccole sillogi raccolte in proprio.

La disponibilità di una base di dati ampia, significativa, bene articolata, bene organizzata, che offrisse uno spettro di varietà regionali, stilistiche, situazionali, era un obiettivo che sembrava irraggiungibile. Ma ora esso è stato raggiunto, grazie al lavoro di raccolta di materiale che ha portato al *LIP*. È vero che è ancora necessario verificare quanto di questo materiale sia effettivamente adatto ad un'analisi fonetica, perché la precarietà delle condizioni di acquisizione avrà spesso prodotto un segnale di cattiva qualità acustica. Ma, malgrado questa difficoltà, oggi i fonetisti, e tutti coloro che studiano la voce, dispongono di una grande quantità di materiale che non chiede altro che essere studiato, e di questo dobbiamo essere grati agli autori e ai promotori del *LIP*.

Concluderei con un auspicio: che il materiale fonico contenuto nelle cassette alla base del *LIP* venga in qualche modo organizzato in un corpus e che il livello della trascrizione e il livello della registrazione vengano integrati. Sarebbe di eccezionale interesse disporre di un supporto che fornisse in parallelo il testo scritto, la voce e l'oscillogramma. Chi lavora sul parlato potrebbe così disporre del testo, dell'audio (fondamentale per la decodifica anche per chi si occupa di sintassi) e della possibilità di ritagliare segmenti audio giudicati interessanti e di esportarli verso altri sistemi per le opportune analisi. Uno strumento come questo, non particolarmente complesso né particolarmente oneroso, ma certamente moderno ed efficace, costituirebbe lo strumento di lavoro adeguato alle esigenze di ricerca del terzo millennio.

Sulla voce (2002)

1

Premessa

In un recente e autorevole dizionario della lingua italiana (GRADIT, VI, *s.v.*) la parola *voce*, appartenente al vocabolario fondamentale, è così definita: «Suono emesso dagli esseri umani o da altri animali per produrre segnali, cantare, parlare, sfruttando il passaggio dell'aria attraverso la gola e la bocca o strutture analoghe nei volatili». Il seguito è articolato in più di venti accezioni e in numerosissimi esempi di locuzioni che contengono il termine.

Questo spazio lessicografico riflette il fatto che la voce è lo strumento principale della comunicazione umana e, insieme e forse prima ancora, veicolo e strumento molto potente di espressione. In essa si manifestano, oltre ai contenuti della nostra mente esprimibili in forma linguistica, anche l'identità, il sesso, l'età, il peso corporeo, lo stato di salute di chi parla nonché, in modi in parte ancora poco noti alla scienza, ma chiarissimi a chi ascolta, sentimenti, stati d'animo, atteggiamenti, intenzioni, rappresentazioni, sfumature, non sempre e non tutte traducibili in lingua, a volte ineffabili, ma comunque presenti.

La voce è inoltre detentrica di una potenza simbolica (che accomuna culture molto distanti nello spazio e nel tempo) che le viene dall'essere la manifestazione di un'interiorità altrimenti irraggiungibile; per questo essa può condurre fino al mistero e al divino o, secondo una lettura psicanalitica, alle pulsioni primarie del nostro esistere¹. La voce è importante nella religione, nel diritto, nella magia, nella poesia, nella pedagogia, nella linguistica, nell'oratoria, nella pratica recitativa e, infine, nella riflessione filosofico-linguistica sull'origine e la natura del lin-

¹ Per una ricognizione del punto di vista psicologico e psicoanalitico si può vedere Giuliani 1990.

guaggio dall'antichità (se si pensa al ruolo della voce in Aristotele, analizzato da Lo Piparo 1988) al Settecento (e oltre, se si pensa, p. es., alla voce come *chair spirituelle* in Derrida).

A questi e ad altri aspetti della voce, al tempo stesso primordiali e colti, sono stati dedicati lavori importanti, ai quali devo molti spunti di riflessione, come la sintesi di Bologna (1981), su una "metafisica" e una "antropologia" della voce, come il libro di Zumthor (1983) sulla poesia orale (in cui l'oralità poetica non è confinata alla questione omerica o alle tradizioni di culture analfabete, ma è vista come dato permanente che pervade ancora la nostra contemporaneità), come la raccolta di saggi di Dumézil (1987) sulla voce nella mitologia indoeuropea, come la monografia di Salazar (1995) sul culto della voce nel XVII secolo. Lavori che mostrano come possa essere fruttuoso questo tipo di studi condotti in una prospettiva storico-culturale molto ampia.

Esistono però anche indizi banali, o comunque non esoterici, della centralità della voce nella nostra vita quotidiana: i significati, sensi, riferimenti, usi del termine sono molto numerosi e coprono ambiti diversi dell'esperienza e dell'agire umani; altrettanto numerosi sono i modi in cui la voce viene qualificata e i traslati a cui dà luogo. Quindi, per fare qualche esempio notissimo, la voce è un epiteto di Frank Sinatra, la troviamo nel grafito romano della catacomba di Comodilla «non dicere illa secreta abboce» (Sabatini 1966), che ricorda il vincolo liturgico nella celebrazione della messa, in cui si distingue ciò che può essere proferito da ciò che non lo può; la troviamo nella pratica notarile, almeno italiana (secondo la quale è la lettura a voce alta fatta dal notaio rogante che conferisce validità all'atto: Falzone, Alibrandi 1974, p. 872), la troviamo nel vetturino romano di Belli (son. 248, ed. Vigolo) che dice

ho gguidato parijje io colla voce
 ch'averebbero, a un di', tramonto er zole,
 cavalli da fa' ffa' ssegni de croce.

La voce è «sbigottita e deboletta» in Guido Cavalcanti, è un *Leitmotiv* nelle poesie di Pavese, è l'oggetto della alienante ricerca

degli *zek* nel *Primo cerchio* di Solženicyn, è la manifestazione di un dramma d'amore nella *Voix humaine* di Cocteau, e così via.

In questo articolo, più modestamente rispetto ai lavori che ho citato prima, presenterò alcune considerazioni, anche fonetiche, nate dalla osservazione di una scelta degli usi di *voce* nella tradizione letteraria italiana. Mi pare infatti che gli usi letterari del termine (ai quali ciascuno può aggiungere quelli che gli vengono dalla sua pratica di parlante) non solo abbiano una loro "oggettività" verificabile, nel senso che sono stati effettivamente pensati, scritti, letti e in genere capiti, ma abbiano anche la capacità di rappresentare a un livello alto il sapere linguistico di una comunità (indipendentemente dalla qualità artistica dei testi in cui occorrono).

2

La cornice indoeuropea

Per cominciare, ricorderò brevemente la cornice indoeuropea entro la quale si collocano le denominazioni della "voce" (e del "parlare"). Lo IEW di Pokorny le riconduce in gran parte a due ceppi principali: quello di ie. **wek^w-* "parlare"/ **wek^wos-* "parola" e quello di ie. **bhā-* "parlare" (IEW, s. *vv.*)².

² Che **bhā-* "parlare" sia da collegare alla radice omofona **bhā-* "risplendere" è considerato possibile da Frisk (GEW, s. v. φημί) sulla base di un itinerario semantico simile a quello di lat. *dē-clārō*; questa ipotesi è condivisa da Gambarara (1984, p. 81) e da Laspia (1996, p. 53) che al caso di *dē-clārō*, aggiungono quelli di ἀποδηλόω "manifesto (parlando)", e della famiglia di φαίνω "appaio". C'è però da osservare che: a) in Ernout-Meillet, s.v. *clārus* è proposto un evidente collegamento con *clāmō*, "grido, chiamo", *calō*, "chiamo, convoco (ritualmente)" e la famiglia di καλέω, "chiamo, convoco", tutti verbi indubbiamente esprimenti una attività vocale; b) a sua volta GEW, s.v. καλέω, ribadisce l'affinità formale e semantica tra κλη(τός), "invitato, chiamato, scelto" e *clā(rus)*, "chiaro, sonoro, famoso", contraddicendo quindi l'itinerario proposto per l'etimologia di φημί; c) le accezioni linguistiche della famiglia di δηλόω sono tarde e marginali. Naturalmente, trattandosi di radici indoeuropee nulla vieta, se si preferisce, di sostenere una identità tra **bhā-* "parlare" e **bhā-* "risplendere". Personalmente trovo questo accostamento non sufficientemente motivato. La storia di *clārus* mostra che la sinestesia avrebbe potuto altrettanto bene muovere nella direzione opposta a quella proposta dagli autori citati.

Appartengono al primo gruppo, tra le altre, le famiglie di lat. *vōx* "voce" (nonché i suoi esiti romanzi e il suo adattamento inglese *voice*), di a. i. *vac* "parlare", di gr. ἔπος, "parola". Appartengono al secondo gruppo le famiglie di gr. φωνή "voce" e φημί "dico" (con qualche dubbio fonetico sul loro accostamento avanzato da Frisk in GEW, s. v.) e di lat. *for* "parlo"³.

Anche limitandosi ad osservare solo *vōx*, φωνή, ἔπος e *vác*, si vede facilmente che l'ampiezza dei loro riferimenti e la densità delle loro implicazioni concettuali e culturali sono enormi. Infatti, una sommaria ricognizione dei vocabolari storici tradizionali del sanscrito (Monier-Williams, s. vv. *vac* "parlare", *vác* "voce", *vāká* "formula rituale", *Vācaspāti* "signore della voce (presiede alla vita umana, che dura finché dura la voce)", *Vācā* "dea del discorso", *Vācā-karman* "atto compiuto solo per mezzo della voce" ecc.), del greco (Liddell Scott s. vv. φωνή, ἔπος, *ῥψ), del latino (*Th. l. L.* s. vv. *uōx*, *vocō* "chiamo, convoco", *for* "parlo" ecc.) mostra che le loro accezioni vanno dalla voce "articolata" vera e propria agli ambiti della religione (la voce può essere divinizzata) e dei suoi riti, dal diritto alla grammatica e alla retorica. La voce è inoltre rappresentata nelle sue manifestazioni con una eccezionale ricchezza e varietà di sfumature. Qui di seguito dò qualche esempio preso dal greco e dal latino.

In greco la φωνή può essere ἄρρηκτος, "infrangibile" o ἀτειρή, "che non si logora", e può risuonare δεινόν, "terribile" (come in Omero), può essere ὀξεῖα, "acuta"; (βαρυτέρα, "grave", λεία, "liscia", τραχεῖα, "ruvida" (come in Platone), μαλακή, "morbida" o μιαιρά, "impura, bestiale" (come in Aristofane), indica i suoni emessi da strumenti musicali, oggetti, animali, può indicare l'idioma, può essere λευκή καὶ μέλαινα, "bianca e nera" (come in Aristotele), consente il riconoscimento della persona, può essere personificata (come negli inni orfici); una persona può essere χαλκεόφωνος, "dalla bronzea voce". La famiglia di *ῥψ, "voce" è arcaica (il capostipite è attestato solo nei casi obliqui in Omero, Esiodo e nei lirici), meno rappresentata ma altret-

³ Per analisi più dettagliate di alcuni di questi termini e delle loro implicazioni rinvio a Ax 1978, Dumézil 1987, Laspia 1996.

tanto interessante. Vi appartiene la denominazione della voce della divinità (ὄσσα); in una famosa formula si pronunciano ἔπεα πτερόεντα, “parole alate”; osservando gli usi omerici, sembra che *ὄψ, «rappresenti la voce come una forza in grado di agire sull’animo dell’ascoltatore» (Laspia 1996, p. 75).

In latino la *vox* è strumento giuridico (*si in ius vocat, ito*), è espressione della forza vitale (come in Cicerone: *ne vox viresque deficiant; me dies vox latera deficiant*), può essere del corpo o dell’anima (come in Agostino: *vox corporalis auditur, spiritualis autem intellegitur*), può essere strumento di inganno (come in Cicerone: *fictam vocem et simulatum dolorem*), può essere di molti tipi (come in Cicerone: *vocis genera permulta canorum, fuscum, lene, asperum, grave, acutum, flexibile, durum, quae hominum solum auribus iudicantur*, come in Lucrezio: *liquidiae voces avium*; come in Virgilio: *ferrea vox*; come in Ovidio: *vox rauca*).

In latino, come in greco, la voce è presente negli studi di grammatica (p. es., *l’incipit delle Institutiones grammaticae* di Prisciano: «Philosophi definiunt, vocem esse aerem tenuissimum ictum [...]»), di retorica (p. es. nel libro x, cap. III, della *Institutio oratoria* di Quintiliano) e di filosofia.

Insomma, la voce è, con pari rilievo, strumento di comunicazione, di azione, di seduzione, come nel caso delle Sirene, di persuasione, come nel caso di Nestore, di preghiera, di socialità, dei riti e del diritto, è strumento della poesia, è oggettivazione e specchio, sia pure volatile, dell’interiorità umana, è manifestazione della energia vitale, della persona e della sua identità, come nel caso estremo ed emblematico della ninfa Eco.

3

Persistenza dell’oralità

È fin troppo ovvio osservare che l’insieme degli usi che ho passato in rassegna trova una genesi e una collocazione intuitive nell’ambito di una cultura orale, in cui la voce viene ascoltata con un’attenzione assoluta. Ma è altrettanto evidente che, come ho detto, molti degli usi di questa famiglia lessicale sono ancora

presenti oggi, in una situazione molto diversa, in cui l'oralità si intreccia con la scrittura vera e propria, sempre più diffusa e pervasiva, e con altre forme di comunicazione iconica. Ora, la persistenza di condizioni d'uso di questa parola oltre le condizioni culturali che le hanno determinate è indice di una sua pregnanza culturale e biologica che, malgrado tutto, pervade il nostro agire comunicativo ed espressivo e prescinde dalla presenza o assenza di pratiche scritte.

In altre parole, ciò è il segno del sussistere di aspetti primordiali del parlare, oltre il punto di svolta nella storia della cultura occidentale indicato da Havelock (1963) nell'Atene del v sec. e rappresentato mirabilmente nell'*excursus* logografico del *Fedro* di Platone⁴. Da quel momento, alla percezione diretta ed esclusiva della voce come evento fonico e strumento di espressione preminente si è affiancata sempre più una rappresentazione della voce e del parlato filtrata dalla scrittura. Il risultato principale di questa rivoluzione è stata la conquistata possibilità di distanziamento, di oggettivazione, al di fuori del soggetto parlante, dello strumento di comunicazione, che da quel momento poté essere osservato e studiato dall'esterno (Havelock 1963, p. 45), con conseguenze profonde sul pensiero linguistico, filosofico e scientifico e sulle modalità generali di categorizzazione e di sistemazione della conoscenza⁵.

Nel rappresentare la posizione di Platone nei confronti del parlato e, in generale, nei confronti della enciclopedia del sapere greco, rappresentata dalla tradizione orale della poesia (o comunque della sua rappresentazione orale anche quando si comincia a diffondere l'uso della fissazione scritta), Havelock ritorna a più riprese sulla magia della parola: come quando ricorda (1963, p. 36) che Platone è ossessionato dall'impatto emotivo che la recitazione ha sull'uditorio, o come quando afferma (1963, p. 120): «Ciò che il poeta diceva era agli occhi di Platone

⁴ Per gli aspetti linguistici di questo conflitto e sulle alterne fortune del parlato in linguistica cfr. De Mauro 1971.

⁵ Questo tema è oggi indagato principalmente da antropologi, psicologi e storici della cultura: cfr. p. es. Olson, Torrance 1991.

importante e forse pericoloso, ma il modo in cui lo diceva e lo manipolava poteva apparire anche più importante e pericoloso». Infatti, per Platone le sensazioni e i sentimenti scatenati dalla poesia orale (come anche dalla pittura) non sollecitano la parte razionale, misuratrice, della nostra anima, ma si rivolgono piuttosto alla parte deteriorata di noi, lontana dall'intelligenza, e andrebbero pertanto rimossi (*Repubblica*, 602c-604a)⁶.

Dice ancora Havelock (1963, p. 42): «In breve, Platone descrive una tecnologia totale della parola tramandata, che dai giorni suoi in Europa è scomparsa». Credo che questa affermazione in generale non possa non essere condivisa. Ma certamente una parte di questa "tecnologia" sopravvive proprio nella manifestazione vocale, sonora delle emozioni e, parallelamente, nella nostra capacità uditiva di riconoscerle ed interpretarle⁷. Ong (1982, pp. 1048) ha scritto un paragrafo molto bello sulla capacità del suono di rivelare l'interno delle cose, delle cose fisiche ma anche, aggiungerei, dell'interiorità umana. Come vedremo più avanti è forse questo il terreno in cui la "tecnologia della parola" sopravvive. Del resto, per rimanere in ambito letterario, i *Calligrammes* di Apollinaire si affiancano alle *Voyelles* di Rimbaud, ma non le sostituiscono, e Paul Zumthor (1983) ha mostrato con grande efficacia la persistenza della vocalità poetica.

4

Gli usi letterari italiani

Per avere un'idea del carico significativo portato dalla voce, della sua capacità evocativa, della sua capacità di caratterizzare il cor-

⁶ Gundermann (1994, p. 83) ricorda un passaggio del discorso di Hitler al congresso del partito nazionalsocialista a Norimberga nel 1936: «Ihr habt einst die Stimme eines Mannes vernommen und sie schlug an eure Herzen, sie hat euch geweckt, und ihr seid dieser Stimme gefolgt. Ihr seid ihr jahrelang nachgegangen, ohne den Träger der Stimme auch nur gesehen zu haben, ihr habt nur eine Stimme gehört und seid ihr gefolgt»

⁷ Ancora Gundermann (1994, p. 44) ricorda «die Stimmenzauberer, die im ersten Drittel unseres Jahrhunderts die Vortragssäle füllten» o un famoso attore di epoca napoleonica, Talma, che portava alle lacrime gli ascoltatori «mit dem Rezitieren aus einem Adreßbuch».

po, l'anima, il cuore e gli umori dei parlanti, presenterò, come ho accennato all'inizio, qualche esempio (estratto da una raccolta voluminosa che ho ricavato da uno spoglio della LIZ) dei suoi usi letterari, osservati nei contesti che lo accompagnano⁸.

Gli esempi sono distribuiti all'interno di un sistema di classificazione elementare, provvisorio e imperfetto (le categorie in parte si sovrappongono e molti esempi potrebbero essere collocati diversamente): un primo gruppo (PAR. 4.1) comprende la voce in sé, come segno di vita e manifestazione della razionalità umana (PAR. 4.1.1), la voce sovrumana e quella bestiale (PAR. 4.1.2) e la voce giuridica (PAR. 4.1.3). Un secondo gruppo (PAR. 4.2) comprende invece la voce cantata (PAR. 4.2.1), alcuni tipi di voce (PAR. 4.2.2), la voce come manifestazione riconoscibile di un individuo (PAR. 4.2.3), la voce come strumento d'inganno (PAR. 4.2.4), come riflesso dell'interiorità individuale (PAR. 4.2.3), come strumento di introspezione per l'io narrante (PAR. 4.2.6).

4.1. La voce in sé

4.1.1. *La voce come manifestazione dell'umanità e della vita*

non rimarrò però in pace infino che il suono della voce viva (S. Caterina da Siena)

a qualunque che di te ragiona, / Amor la voce e l'intelletto dona
(Boiardo)

sia, ch'in corpo orrido et irto, / con voce e razionale anima vivi (Ariosto)

e in mezzo la parola / e la voce e la vita l'abbandona (Ariosto)

avea Merlino imagini ritratte: / direste che spiravano, e, se prive / non fossero di voce, ch'eran vive (Ariosto)

simile alla forma ed effigie umana; nondimeno non ha voce, ed è come gli altri pesci soave e dilettevol (Ramusio)

⁸ Negli esempi che presento l'indicazione delle fonti è generica e si limita al cognome dell'autore (per maggiori dettagli il lettore è rinviato alla LIZ). Come è noto, il corpus non comprende testi per i quali sussistano ancora diritti d'autore e si ferma quindi a Pirandello.

In questi esempi è ricordata la voce in sé, rappresentata come uno dei tratti che manifestano l'umanità e la vita, indipendentemente dalle sue caratteristiche fisiche. L'attenzione qui non è sulla qualità della voce ma sulla sua forza emblematica. In alcuni di questi esempi, come anche in altri più avanti, sono percepibili echi di una tradizione letteraria, spesso divenuti veri e propri luoghi comuni.

4.1.2. *La voce sovrumana e la voce bestiale*

e cominciommi a dir soave e piana, / con angelica voce, in sua favella
(Dante)

a quella angelica modesta / voce che m'adolciva, et or m'accora (Petrarca)

non da umana voce ma da angelica (Boccaccio)

e come can nella voce latrare, / Ecuba vidi con poca di vita (Boccaccio)

al demonio, però ch'egli è nero e ha voce infernale (Sacchetti)

mugia con voce piena di terrore (Boiardo)

cum atroce et terrifere voce baubare (Colonna)

Sono qui raccolti esempi, anche essi di tradizione prevalentemente letteraria, della voce al di sopra e al di sotto dell'umano. Non sembra facile individuarne i correlati fisici.

4.1.3. *Voce e diritto*

li cardinali li diero la voce per lo quarto (Anonimo Romano)

e fecela per voce e per scrittura / Quasi per l'universo divulgare
(Boiardo)

buona gente che si lascia abbindolare da chi ha più voce in capitolo
(Conciliatore)

dato ragguaglio, in voce e di nuovo in iscritto, al tribunale (Manzoni)

Qui sono alcuni esempi di casi in cui la voce conserva una qualche forma di efficacia giuridica, nel voto assembleare o nelle modalità della notifica.

4.2. Le voci

4.2.1. *La voce cantata*

la incredibile suavitate dilla modulata voce (Colonna)
un superbo metallo di voce (Il conciliatore)
straordinaria dolcezza, flessibilità, rapidità, estensione ec. voce canora,
sonora, chiara, pura, penetrante (Leopardi)

Qui sono raccolti esempi di denominazioni di caratteristiche della voce educata dei cantanti. In questo caso la fonetica ha messo a punto tecniche di descrizione e di analisi molto efficaci.

4.2.2. *Le categorie fisiche della voce*

che dirlo non potrei / con cento lingue e con voce di ferro (Boccaccio)
con fermo viso e con salda voce (Boccaccio)
sembrava quasi quella voce un trono (Boiardo)
la voce cupa, i passi tardi (Foscolo)
chiamava di tempo in tempo, con voce tremola e stizzosa «Perpetua!»
 (Manzoni)
colla sua voce rauca e vibrata (Nievo)
sentenziò suor Maria Faustina colla voce nasale (Verga)
esclamò con voce sorda (Verga)
quella voce secca, di un accento ghiacciato (Verga)
la voce stridente ed interrotta del delirante o del pazzo (Verga)
chi è? si udì belare di dentro una voce asmatica (Verga)
sincera, varia di toni e focosa più di una voce meridionale (Fogazzaro)
incavernando ancor più la voce (Pirandello)
gli occhi un po' bistrati, la voce un po' rauca (Pirandello)

In questa sezione sono raccolte citazioni in cui la voce è qualificata secondo sue caratteristiche delle quali dovrebbe essere possibile, almeno in teoria, descrivere gli aspetti acustico-articolatori o le modalità della fonazione (qui non considererò le pur pertinenti alterazioni *vocione, vocetta, vocina, vociaccia*).

Sono dunque le “etichette della voce”, studiate da Laver (1974). Fra gli stereotipi va ricordato almeno *voce di ferro*, che nasce dalla ripresa di un verso *dell'Iliade* (B 490); la *voce rauca*, specie femminile, ha una connotazione sensuale ricorrente, e così via. Ma nessuno di questi tipi di voce può essere considerato stravagante, e tutti rientrano nel nostro senso comune. Il lettore ha l'impressione che se li sentisse li saprebbe riconoscere; il fonetista ha l'impressione (forse sbagliata) che saprebbe indicare la peculiarità dei meccanismi articolatori sottostanti a ciascun tipo, e forse anche di immaginarne i riflessi spettroacustici (su questo cfr. *infra*, p. 52 ss.). In alcuni casi le etichette sono decisamente metaforiche e il compito della loro interpretazione acustica diventa più difficile.

4.2.3. *La voce dell'individuo*

cognobbe nella voce e nel sembiante Che Locrino era quel, non Ariante
(Boiardo)

la Brigida sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente (il Lasca)

io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre (Pellico)

In questa sezione sono raccolte le menzioni della voce individuale: anche qui il lettore ascoltatore è richiamato alla sua provata capacità di riconoscere le voci note (con o senza l'aiuto della vista) e di distinguere voci diverse; il fonetista deve invece riconoscere che il problema della individuazione dei correlati spettroacustici della voce individuale è ancora lontano dall'essere risolto e, quando pure si avanzino delle ipotesi di identificazione, queste sono di tipo probabilistico (Albano Leoni, Maturi 1991; ancora più prudente è Nolan 1993).

4.2.4. *Voce e inganno*

che finte erano alor le tue parole, / finta la voce e finto il dolce aspetto
(Boiardo)

e se cambiò la voce e la fazione (Boiardo)
trasformando quanto possette la voce in uomo (Masuccio)
io farò travestire el frate: contrafarà la voce, el viso, l'abito (Machia-
 velli)
 «Non si può!» gridò con voce brutale. Ma fecemi secretamente cenno
 cogli occhi (Pellico)
 i suoi occhi il sorriso la voce si contrapponevano alle parole (Nievo)

Qui sono raccolti esempi della voce artefatta, in fondo il rovescio di quelli in 4.2.3., anche questi ben noti, almeno dal mondo dello spettacolo.

4.2.5. *La voce, riflesso dell'interno*

la voce tua sicura, balda e lieta (Dante)
la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse (Boccaccio)
con piagnevole voce (Boccaccio)
con voce più rigida cominciò tali parole (Boccaccio)
con rabbiosa voce (Boccaccio)
cominciandolo a toccare e con voce dolcissima e sommessa sonando
 (Gherardi)
ciòè bellezza d'animo, di corpo e di voce (de' Medici)
la voce umil, tremante e paurosa (Poliziano)
con voce superba e minacciante (Boiardo)
con parlar cortese e voce pura (Boiardo)
bruno era molto e de orgogliosa voce (Boiardo)
con che voce flagellatoia scorbottò col piè l'uscio de lo studio (Aretino)
badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi (Pellico)
mi chiese colla solita voce poco aggraziata (Nievo)
con voce untuosa, con accento mellifluo notava: – O Dio – Vade retro,
Satana (Boito)
colla sua voce flemmatica di buon padre di famiglia (De Marchi)
una voce la quale avea tuttora alcunché d'addormentato e di voluttuo-
so (Verga)

In questa sezione sono raccolti gli esempi forse più complessi. Essi indicano sì una voce individuale, ma connotata non tan-

to rispetto all'individuo in sé o rispetto a modalità fonatorie riconoscibili, quanto piuttosto rispetto a uno stato d'animo o a un atteggiamento o a un'intenzione occasionali, o rispetto a tratti generali del carattere e dell'interiorità. Dalle etichette della voce fisica (secca, stridente, asmatica, rauca, tremolante ecc.) si passa alle etichette dei sentimenti o atteggiamenti espressi dalla voce.

4.2.6. Voce strumento dell'io narrante

uno de' giudici levato in piè con empia voce così disse (Boccaccio)

con dolorosa voce (Boccaccio)

con umile e modesta voce cominciò (Boccaccio)

con voce e con vista assai pietosa (Boccaccio)

mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, ricca e scelta (Foscolo)

una tal voce nella quale un divoto avrebbe desiderato maggior calore di fede (Nievo)

gridò con un accento risoluto ed energico una voce tremante (Verga)

una voce che aveva le lagrime, le estasi, i sorrisi (Verga)

avea la voce leggermente rauca, con un tono di sarcasmo quasi amaro (Verga)

colla sua voce calma di ragazza clorotica (Verga)

colla sua voce calma che sembrava misteriosa in quel silenzio imbarazzante (Verga)

con una voce vibrante senza saperlo di voluttà, di una gioia fanciulesca (Verga)

mormorando con voce melodrammatica (Verga)

una voce da far cascare il pan di bocca (Verga)

la voce suonava tuttavia di fredda insolenza (Fogazzaro)

con la stessa voce per dir così domenicale (Pirandello)

un certo sapor d'ironia birichina nella voce di lei (Pirandello)

una torbida voce notturna (D'Annunzio).

Sono qui raccolti esempi, apparentemente non dissimili da quelli raccolti in 4.2.5, ma in cui sembra di riconoscere una maggiore presenza dell'artificio letterario. La voce diventa, a volte insieme con il volto e con la postura del personaggio rappresentato, il veicolo di ciò che il narratore attribuisce al personaggio

stesso. Aniché dire “x è gelido”, si dice “x ha la voce gelida” e così via, quasi che in questo modo l’affermazione suonasse più vera. Quindi, da una valutazione ragionevolmente impressionistica di ciò che in una voce si può riconoscere (*cavernosa, fievole, chioccia, argentina, tremolante, deboletta, salda* ecc., come abbiamo visto nelle sezioni precedenti), si passa a ciò che il narratore vuole attribuire all’anima del personaggio in una data circostanza. In qualche esempio, specialmente del giovane Verga, gli effetti possono essere esilaranti. È molto difficile perfino immaginare i correlati acustici di una voce *cattedratica* o di una voce nella quale si desidererebbe un *maggior calore di fede*. Rimane però il fatto, interessante sul piano dell’immaginario collettivo, che la voce sia ritenuta capace di rappresentare tutto ciò.

5

L’analisi fonica

Come si vede anche da questa piccola selezione, il quadro degli usi documentati per il termine *voce* è decisamente ricco e variegato ed ha poco da invidiare a quelli antichi. Qui vorrei soffermarmi brevemente su quelli raggruppati in PAR. 4.2, assumendo il punto di vista di chi studia la voce dal punto di vista fonetico, ben consapevole dello squilibrio che esiste tra la complessità delle implicazioni generali sulla voce, alle quali ho accennato nei paragrafi precedenti, e la relativa povertà dei risultati fonetici consolidati.

Per ognuno di questi esempi si potrebbe riproporre una domanda già posta da Laver (1974), anche se con parole diverse: che tipo fisico di voce è riconoscibile e descrivibile dietro ciascuno di questi usi? Un fonetista moderno o un ingegnere della voce sarebbero in grado di individuarne e descriverne riflessi spettroacustici stabili? In altre parole, ciò che di volta in volta viene evocato ha una realtà, per così dire, solo letteraria o, attraverso un meccanismo poco noto di reazioni sensoriali, anche sinestetiche, inconsapevoli ma codificate negli utenti, ha un correlato fisico stabile? La domanda può trovare una risposta

per quanto riguarda i tipi di voce determinati dalle caratteristiche anatomiche del parlante o da sue pratiche articolazione idiosincratiche o occasionali (espressi direttamente come in *voce cupa, rauca, nasale*, o metaforicamente come in *voce cavernosa* ecc.); non l'ha invece ancora trovata per quanto riguarda emozioni e sentimenti.

Ma se, come molti ritengono, si deve credere che le etichette della voce, almeno molte, se non tutte, pur nella loro finezza e impalpabilità, rappresentano esperienze percettive condivise, la risposta andrà ancora cercata, come molti studiosi stanno facendo, riducendo le distanze tra le etichette e la nostra conoscenza dei loro correlati fisici.

5.1. Il fonosimbolismo

Molte riflessioni antiche e moderne (idealmente collocabili lungo una linea che va dal *Cratilo* di Platone alle *Voyelles* di Rimbaud), portano a ricordare, come accennavo, che la voce non è solo lo strumento di realizzazione del piano del significante, ed in quanto tale, in un certo senso, ancella del significato, ma è anche strumento, per così dire, autoreferenziale, portatore e generatore di sensi in sé, in una dimensione olistica, iconica, in cui significante e significato tendono a coincidere: non solo nel caso banale delle onomatopée codificate, ma anche e con molta maggiore forza, nelle glossolalie (Courtine 2000), nelle lingue degli dèi (Crippa 2000), nella poesia (Jakobson 1960, Jakobson, Waugh 1979, Violi 2000) e in tutto quel vasto settore di fenomeni che Grammont (1939) chiamò felicemente "impressivi", ai quali Jakobson (p. es. 1960) e altri hanno dedicato tanta attenzione e che sono compresi nella categoria del "fonosimbolismo".

Lungo la linea che dicevo si snoda la ricerca poetica, filosofica e linguistica di un rapporto naturale (dunque universale) tra i suoni, da un lato, e altre percezioni sensoriali (visive, tattili, gustative, olfattive) o categorie conoscitive (grandezza, movimento, interno, esterno, alto, basso ecc.), dall'altro. Lungo questa linea si trovano non solo le classificazioni dei suoni proposte

dai grammatici del passato (numerosi esempi in Fónagy 1963; esempi italiani tra Cinquecento e Settecento in Dovetto 2000), ma anche considerazioni di autorevoli studiosi moderni: Gabelentz (1901, pp. 65-6, 218-25, 311-3), Jespersen (1922, pp. 396-411), Grammont (1939, pp. 377-424) hanno impostato con crescente attenzione e crescente ricchezza di esempi la questione del contenuto simbolico dei suoni e delle loro combinazioni.

Questi lavori, pure importanti, si muovono all'interno di una tradizione (a cui appartiene anche Platone) che cerca, spesso con successo, i valori fonosimbolici di singoli suoni o di singole parole. Ma, a guardare bene, ciò non basta per la descrizione della voce, almeno per il seguente motivo: la voce *gravis* o *acuta* o *dura*, di cui parla p. es. Cicerone, o la voce *cattedratica* di cui parla Foscolo, o la *voce vibrante di voluttà* di cui parla Verga, e così via, non saranno tali perché producono, rispettivamente, solo suoni gravi o acuti o duri, o cattedratici o voluttuosi, dato che ragionevolmente esse dovranno produrre tutti i suoni necessari per ciò che si vuole dire.

La questione quindi va posta in termini più generali, che comprendano il fonosimbolismo ma che lo incorporino in una prospettiva più ampia. Una parte della linguistica del Novecento lo ha fatto: p. es. con Buhler (1934, pp. 195-216 e *passim* nell'analisi delle funzioni di *Ausdruck* e di *Appell*), ripreso da Trubeckoj (1939, nel paragrafo purtroppo mai sviluppato sulla "fonostilistica"), con Pagliaro (1957, pp. 44-8, 65-83, dove si tratta dei fattori "extra-funzionali", anche se in una prospettiva prevalentemente glottogonica), con Jakobson (a più riprese e da ultimo in Jakobson, Waugh 1984, pp. 191-248). Lo schema più noto è certamente quello di Jakobson (1960) che, attraverso le funzioni emotiva, conativa e poetica, consentiva di integrare questi aspetti della voce in una teoria della comunicazione linguistica. Studi più recenti hanno avviato le analisi sistematiche, minuziose e pazienti che gli spunti offerti da quei maestri richiedevano.

Infatti, i presupposti della classificazione di Cicerone, Foscolo e Verga devono essere cercati altrove, nelle modalità complessive della fonazione (maggiore o minore tensione degli or-

gani, maggiore o minore pressione dell'aria, tipologia dell'attività laringea e così via), nel ritmo (pause, velocità di eloquio, alternanza di battere e levare, maggiore o minore escursione tra gli estremi) e nell'intonazione (caratteristica individuale del *pitch* e suo andamento complessivo, escursione tra picchi e avvallamenti tonali, maggiore o minore rapidità delle transizioni). Sono questi appunto i presupposti e i parametri presenti nei lavori più recenti⁹.

Analisi di questo genere sono tuttavia molto difficili e per molto tempo sono state evitate o talvolta ne è stata negata la fattibilità¹⁰, forse anche perché qui la linguistica, che in questo ambito è linguistica della *parole*, ha più difficoltà a rivendicare la sua autonomia nei confronti della psicologia, della psicoacustica, della zoosemiotica, dell'antropologia, della psicoanalisi e della biologia¹¹. Magno Caldognetto, Ferrero (1996, pp. 95-7) ricordano opportunamente che non è ancora chiaro se i correlati fisici della manifestazione vocale delle emozioni siano, «schemi di reazione biologicamente predeterminati», secondo l'opinione di Darwin¹², *Expression of Emotions in Man and Animals*, del 1872, o se invece esse dipendano da meccanismi più complessi. Scherer (1995, pp.

⁹ Poyatos (1993, pp. 175-244) presenta un elenco di tratti articolatori che riguardano sia le cosiddette qualità primarie (cioè i tratti necessari per l'identificazione dell'individuo parlante: timbro, volume, ritmo, *pitch* e sue escursioni, durata sillabica), sia i cosiddetti qualificatori (cioè i tratti che concorrono alla definizione delle etichette: controllo respiratorio, controllo laringeo, controllo faringale ecc.). Ni Chasaide, Gobi (1997, pp. 453-7) passano in rassegna i diversi tipi di voce (*modal, breathy, whispery, creaky, tense, lax*), le variazioni associate a contrasti soprassegmentali e gli aspetti paralinguistici delle variazioni (anche se su quest'ultimo punto sono decisamente elusivi). Sulla stessa linea, ma foneticamente più scaltriti e attenti ai correlati spettroacustici della fonazione, sono i lavori di Kori, Magno Caldognetto (1986, 1990), Magno Caldognetto, Ferrero (1996) e di Magno Caldognetto *et al.* (1998).

¹⁰ Così, p. es. De Dominicis (1992, pp. VIII-IX), in un lavoro per altro interessante e in cui tratta di questioni tutt'altro che facili, afferma recisamente che «L'insieme delle condizioni psicologiche e delle attitudini emotive dei partecipanti all'interazione comunicativa [...] non sono suscettibili di una definizione esplicita e controllabile». Laver (1976, p. 132) è meno pessimista.

¹¹ Osservo, per inciso, che Bühler era uno psicologo e che Pagliaro e Jakobson sono figure decisamente atipiche nel panorama della linguistica del Novecento.

¹² Peraltro autorevolmente confermata da Lorenz (1973, p. 314).

90-1), che prende le mosse da Bühler, ritiene che si possa distinguere tra *push effects* o “effetti spinta”, nei quali processi fisiologici inconsci, come la tensione muscolare, spingono la vocalizzazione in una certa direzione, e *pull effects* o “effetti di trazione”, nei quali fattori esterni, quali le aspettative dell’ascoltatore, attirano la vocalizzazione delle emozioni verso una data configurazione acustica. Il *push effect*, in sintonia con l’accresciuto tono muscolare, dovrebbe produrre un innalzamento della frequenza fondamentale; il *pull effect*, governato da convenzioni socio-culturali, modulerebbe l’acustica del segnale secondo queste aspettative. Tornando alla terminologia di Bühler, il sintomo, espressione di uno stato interno, sarebbe alla base della spinta, mentre il simbolo e l’appello sarebbero alla base dell’effetto trazione. Se l’ipotesi, peraltro ancora da verificare, fosse fondata si potrebbe pensare che

it might be the antagonism between push and pull, e.g. high physiological arousal pushing voice fundamental frequency up and the conscious attempt to show “control” pulling it down, which can produce mixed or even contradictory messages (Scherer 1995, p. 91).

Come si vede, il problema non è solo linguistico. Ma ci sono altri motivi di difficoltà, più circoscritti, a volte banali, a volte meno. Il primo è che è molto difficile raccogliere il materiale adeguato, tale che abbia allo stesso tempo le caratteristiche della spontaneità e della buona qualità acustica: di conseguenza il ricorso al parlato recitato è quasi obbligato¹³. Il secondo è che è difficile discretizzare *a parte subiecti*, in modo sensato e verificabile, eventi intrinsecamente continui (Albano Leoni 2001 per la prosodia) come le emozioni e le loro espressioni; il terzo è che, quando pure siano state discretizzate le emozioni e le sensazioni, gli studiosi mancano di categorie certe, *a parte obiecti*, per la

¹³ Jakobson (1960, p. 187) racconta l’esperienza di un attore del teatro di Stanislavskij di Mosca che realizzò con una cinquantina di sfumature espressive diverse la sequenza russa *segodnja večerom*, “questa sera”.

individuazione e la classificazione adeguate dei loro correlati fisici. Ciò è espresso molto bene da Handel (1989, p. 181):

[...] we hear features of a sound that are not directly translatable into measurements. These are feature like warmth, roughness, hollowness, brightness, and so on. With diligence, subtlety, and luck, it is sometimes possible to discover complex relationships among simple physical measures that are correlated to these impressions, but most appear elusive.

Insomma, non è facile rispondere a tre domande di base: *a)* come segmentare ed etichettare le emozioni e le sensazioni?; *b)* data una voce, quali dei tanti indici che ne costituiscono la struttura articolatoria e la conseguente struttura acustica sono quelli con cui il soggetto parlante manifesta la sua emozione?; *c)* quali dei tanti indici che costituiscono l'evento acustico percepito dall'ascoltatore sono quelli che generano una data impressione? Per gli ultimi due punti non si deve infatti dimenticare che, andando alla ricerca dei correlati fisici delle manifestazioni di emozioni e sentimenti, si trova, come è ovvio, che questi si realizzano simultaneamente a quelli della struttura linguistica, con i quali sono intrecciati, perché anche l'enunciato più neutro e incolore avrà una sua voce, un suo ritmo, una sua melodia.

Proprio in considerazione di queste difficoltà, vanno guardati con attenzione i tentativi che iniziano a circoscrivere il problema e a definire una griglia di riferimento, nella quale collocare i risultati delle misurazioni e delle osservazioni. Ne ricorderò alcuni che mi sembrano particolarmente significativi, ma che certamente non esauriscono il panorama bibliografico. Una sintesi molto efficace di questi problemi è comunque in Bertinetto, Magno Caldognetto 1993, pp. 159-67.

Fónagy ha dedicato a questo tema numerosi lavori (p. es. 1963, 1982, 1983) e nell'ultimo (1983, pp. 161-9) presenta, tra l'altro, un interessante tentativo di analisi di due voci (nella fattispecie le interpretazioni della *Voix humaine* da parte di Gaby Morlay e di Simone Signoret), ricorrendo ai giudizi formulati da gruppi di ascoltatori ignari delle caratteristiche generali del

personaggio. Lo studioso mostra come, a parità di testo, la sola differenza delle voci (e della esecuzione) porti gli ascoltatori alla ricostruzione di due sfondi psicologici e biografici del personaggio completamente diversi. L'indicazione che se ne ricava è quella della utilità di una verifica percettiva e valutativa delle emozioni trasmesse e ricevute la quale, in analogia con gli esperimenti di psicoacustica, consenta di creare scale, soggettive ma condivise, senza le quali a volte è perfino difficile capire che cosa si stia cercando.

Magno Caldognetto è (co)autrice di numerosi lavori puntuali, interessanti tanto dal punto di vista metodologico, quanto da quello dei risultati. Magno Caldognetto e Ferrero (1996) studiano le esecuzioni di uno stesso brano realizzate da un attore, una volta secondo la modalità enunciativa e poi con le manifestazioni del disgusto, della collera, della paura e della tristezza. Magno Caldognetto e altri (1998), in un lavoro simile, su materiali raccolti in modo leggermente diverso, mostrano con efficacia le cautele metodologiche necessarie per queste indagini: qui infatti i risultati sono presentati sulla base della capacità distintiva dei tratti associati a ciascuna emozione e valutati in termini di probabilità statistica. Comunque, in ambedue i casi, i risultati, anche se provvisori, sono confortanti perché sono in accordo con quelli ottenuti da altri ricercatori e per altre lingue, e perché mostrano come le supposte correlazioni tra emozioni e indici acustici siano non solo fondate ma, in qualche misura, osservabili e misurabili. In particolare, l'aumento della frequenza media del *pitch* e delle sue escursioni, insieme con un aumento della velocità di articolazione sembrano caratteristici della paura e della collera, mentre una loro diminuzione sembra caratterizzare la tristezza e il disgusto.

L'indicazione che se ne ricava è che la strada dell'analisi minuziosa e paziente delle voci, accompagnata da una riflessione sulle "etichette" e sui fondamenti (fisio-psicologici e/o socioculturali) della loro attribuzione, è una strada promettente anche se ancora molto lunga¹⁴.

¹⁴ Peraltro questa strada non è solitaria. A Stoccarda nel 1993 si è costituita una "Akademie für gesprochenes Wort" che nel 2000 ha organizzato la 3rd In-

6

Conclusione

Quello che ho cercato di delineare è in fondo un abbozzo dello stato dell'arte sulla voce, del quale molti dei lavori che ho citato indicano le linee guida e mostrano i primi risultati. Mi sembra che il punto saliente di questo abbozzo sia il seguente: per procedere è necessario che l'analisi tecnica della voce come evento fisico e come strumento della comunicazione umana parlata, propria della linguistica, della biologia e dell'antropologia, si intrecci con il lavoro su quel complesso di saperi emotivi, intuitivi, irriflessi, ma non per questo infondati, che si manifestano, direttamente o indirettamente, nella pratica comunicativa quotidiana, nei giudizi sulla voce, negli usi letterari o tecnici del termine, nella osservazione della sua capacità simbolica ieri e oggi.

Nella sua *Introduction à la poésie orale* (1983, p. 7) Zumthor, lamentando la mancanza di una scienza della voce, ne auspica una prossima fondazione. Credo che si possa dire che esistono ormai le condizioni perché l'auspicio si avveri.

Bibliografia

- ALBANO LEONI F. (2001), *Il ruolo dell'udito nella comunicazione linguistica. Il caso della prosodia*, in "Italian Journal of Linguistics/Rivista di Linguistica", 13, 1, pp. 45-68.
- ALBANO LEONI F., MATURI P. (1991), *Fonetica sperimentale e fonetica giudiziaria*, in "La giustizia penale", 96, 10, pp. 16-320.
- AX W. (1978), *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

ternational Stuttgart Conference on *The Phenomen of Voice: Voice Cultures*, ed è già annunciato il prossimo convegno per ottobre 2002; "The Phonetician", 83, 1 (2001, pp. 69-70) recensisce un volume, che purtroppo non ho ancora potuto leggere, di G. Klassmeyer, *Akustische Rondate der stimmlich emotionalen Ausdrucks in der Lautsprache*, del 1999.

- BERTINETTO P. M., MAGNO CALDOGNETTO E. (1993), *Ritmo e intonazione*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. I. Le strutture*, Laterza, Roma-Bari, pp. 141-92.
- BOLOGNA C. (1981), *Voce*, in *Enciclopedia*, vol. XIV, Einaudi, Torino, pp. 1257-92.
- BÜHLER K. (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Fischer, Jena (rist. Fischer, Stuttgart-New York, da cui cito).
- COURTINE J. J. (2000), *La question de la glossolalie*, in S. Auroux (éd.), *Histoire des idées linguistiques*, tome 3, *L'hégémonie du comparatisme*, Mardaga, Liège, pp. 397-408.
- CRIPPA S. (2000), *Una lettura etnolinguistica del lessico della fonetica*, in C. Vallini (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*, Il calamo, Roma, pp. 115-32.
- DE DOMINICIS A. (1992), *Intonazione e contesto. Uno studio su alcuni aspetti del discorso in contesto e delle sue manifestazioni intonative*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- DE MAURO T. (1971), *Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici*, in *Senso e significato*, Adriatica, Bari, pp. 96-114.
- DOVETTO F. M. (2000), *Terminologia 'calda' e terminologia 'fredda': alcune caratteristiche del lessico italiano della fonetica*, in C. Vallini (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*, Il calamo, Roma, pp. 279-300.
- DUMÉZIL G. (1987), *Apollon sonore et autres essais. Vingt-cinq esquisses de mythologie*, Gallimard, Paris (1^a ed., ivi 1982).
- FALZONE, ALIBRANDI (1974), *Lettura dell'atto notarile e degli allegati*, in *Dizionario Enciclopedico del Notariato*, vol. II, Roma.
- FÓNAGY I. (1963), *Die Metaphern in der Phonetik. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte des Wissenschaftlichen Denkens*, Mouton, The Hague.
- ID. (1982), *La ripetizione creativa. Ridondanze espressive nell'opera poetica*, Dedalo, Bari.

- ID. (1983), *La vive voix. Essais de psycho-phonétique*, Payot, Paris (rist., ivi 1991).
- GABELENTZ G. V. D. (1901²), *Die Sprachwissenschaft: ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*, Tauchnitz, Leipzig (3^a ed. con uno studio di E. Coseriu, Narr, Tübingen 1969, rist. ivi 1984).
- GAMBARARA D. (1984), *Alle fonti della filosofia del linguaggio. "Lingua" e "nomi" nella cultura greca arcaica*, Bulzoni, Roma.
- GEW = Hj. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg, 1960-72.
- GIULIANI G. (1990), *La voce, l'ascolto. Ricerca per una psicologia della voce*, Bulzoni, Roma.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 6 voll., UTET, Torino 1999.
- GRAMMONT M. (1939), *Traité de phonétique*, Delagrave, Paris (3^a ed. ivi, 1946).
- GUNDERMANN H. (1994), *Phänomen Stimme*, Reinhardt, München.
- HANDEL s. (1989), *Listening. An Introduction to the Perception of Auditory Events*, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- HAVELOCK E. (1963), *Preface to Plato*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) (trad. it., *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Roma-Bari 1973, da cui cito).
- IEW = J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I. Band, Francke, Bern-München 1959.
- JAKOBSON R. (1960), *Linguistics and Poetics*, in Th. A. Sebeok (ed.), *Style in Language*, New York, pp. 353 ss. (trad. it. *Linguistica e poetica*, in *Saggi di Linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 181-218, da cui cito).
- JAKOBSON R., WAUGH L. R. (1979), *The Sound Shape of Language*, Indiana University Press, Bloomington-London, (trad. it. *La forma fonica della lingua*, Saggiatore, Milano 1984, da cui cito).

- JESPERSEN O. (1922), *Language. Its Nature, Development and Origin*, Allen & Unwin, London (rist. 1969).
- KORI S., MAGNO CALDOGNETTO E. (1986), *Caratteristiche elettroacustiche delle emozioni in italiano*, in "Rivista italiana di acustica", 10, pp. 33-9
- ID. (1990), *Indici acustici e percettivi delle emozioni*, in *Scritti in onore di Lucio Croatto*, Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica del CNR, Padova, pp. 141-52.
- LASPIA P. (1996), *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Novecento, Palermo.
- LAVER J. (1974), *Labels for Voices*, in "Journal of the International Phonetic Association", 4, pp. 62-75, poi in Laver (1991, pp. 171-83).
- ID. (1976), *Language and Non-verbal Communication*, in *Handbook of Perception*, VII, Academic Press, New York, pp. 345-63, poi in Laver (1991, pp. 131-46).
- ID. (1991), *The Gift of Speech*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- LIDDEL SCOTT = *A Greek-English Lexicon*, comp. by H. G. Liddell and R. Scott, Clarendon, Oxford, 1940⁹ (rist. 1968 con un supplemento).
- LIZ = Stoppelli, P., Picchi E. (a cura di) (1997), *LIZ. Letteratura italiana Zanichelli*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana. 3.0, Zanichelli, Bologna.
- LO PIPARO F. (1988), *Aristotle on Linguistic Expressiveness*, in "Versus", 50-51, pp. 83-102.
- LORENZ K. (1973), *Die Rückseite des Spiegels. Versuch einer Naturgeschichte menschlichen Erkennens*, Piper, München (trad. it., *L'altra faccia dello specchio*, Adelphi, Milano, rist. Bompiani, Milano 1985, da cui cito).
- MAGNO CALDOGNETTO E., FERRERO F. E. (1996), *Macro e micro variazioni prosodiche dipendenti dalle scelte paralinguistiche del parlante*, in *Atti delle 6 Giornate di Studio del GFS*, Roma, pp. 95-107.

- MAGNO CALDOGNETTO E., ZMARICH C., FERRERO F. E. (1998), *Indici acustici macroprosodici dello stato emotivo del parlante* in *Atti del XXVI Convegno Nazionale di Acustica* (Torino, 27-29 maggio 1998), pp. 263-6.
- MONIER WILLIAMS = *A Sanskrit-English Dictionary*, [...] M. Monier Williams, Oxford University Press, Oxford 1899 (rist. Motilal Banarsidass, Delhi 1993).
- NI CHASAIDE A., GOBL C. (1997), *Voice Source Variation*, in Hardcastle, W. J., Laver J. (eds.), *Handbook of Phonetic Sciences*, Blackwell, Cambridge (Mass.)-Oxford, pp. 427-61.
- NOLAN F. (1995), *Can the Definition of Each Speaker be Expected to Come from the Laboratory in the Next Decades?*, in *Proceedings of the XIIIth International Congress of Phonetic Sciences (Stockholm, Sweden, 13-19 August, 1999)*, KTH & Stockholm University, Stockholm, 3, pp. 130-7.
- OLSON D. R., TORRANCE N. (eds.) (1991), *Literacy and orality*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it., *Alfabetizzazione e oralità*, Cortina, Milano 1995).
- ONG W. J. (1982), *Orality and Literacy. The Technologizing of the World*, Methuen, London-New York (trad. it., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986, da cui cito).
- PAGLIARO A. (1957), *La parola e l'immagine*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- POYATOS F. (1993), *Paralanguage. A Linguistic and Interdisciplinary Approach to Interactive Speech and Sound*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- SABATINI F. (1966), *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX*, in "Studi e saggi linguistici", v, pp. 49-80.
- SALAZAR PH.-J. (1995), *Le culte de la voix au XVII^e siècle. Formes esthétiques de la parole à l'âge de l'imprimé*, Champion, Paris.
- SCHERER K. R. (1995), *How Emotion is Expressed in Speech and Singing*, in *Proceedings of the XIIIth International Congress of Phonetic Sciences (Stockholm, Sweden, 13-19 August, 1999)*, KTH & Stockholm University, Stockholm 3, pp. 90-6.

Thesaurus Linguae Latinae, Lipsia, 1900 ss.

TRUBECKOJ N. S. (1939), *Grundzüge der Phonologie*, TCLP, VII, Prague (trad. it., *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino 1971, da cui cito).

VIOLI P. (ed.) (2000), *Phonosymbolism and Poetic language*, Brepols, Turnhout.

ZUMTHOR P. (1983), *Introduction à la poésie orale*, Seuil, Paris (trad. it., *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Il Mulino, Bologna 1984, rist. ivi, 2001, da cui cito).

Studiare l'italiano parlato: strumenti, metodi, problemi (2005)

1. Negli ultimi decenni le modalità di studio del parlato sono cambiate sensibilmente e si può osservare, per dirla con Lepschy (1981), un mutamento di prospettiva, progressivo ma scandito da alcune accelerazioni che qui ricorderò sommariamente. Tuttavia, poiché sembra affiorare tra i linguisti una tendenza a rifiutare l'idea che tra parlato e scritto ci sia discontinuità, sarà forse utile anche una riflessione sui criteri per la definizione del nostro oggetto di studio (v. *infra* pp. 87-89).

Ancora negli anni Sessanta del Novecento lo studio del parlato si collocava in una tradizione nella quale in sostanza esso era, per così dire, senza un corpo, privo di una sua fisicità e quindi ben lontano dall'essere inteso come una modalità semiotica la cui complessa peculiarità è determinata dalle condizioni psicofisiche che la attivano e dalle condizioni d'uso in cui si svolge. Era infatti ovvio che, anche dove si fosse manifestato un interesse specifico per il parlato, la sua natura volatile rendeva impossibili il suo studio diretto, il necessario distanziamento tra l'osservatore e l'oggetto osservato, la possibilità di rianalisi e di verifica. Mancavano cioè, per lo studio del parlato, le condizioni che, grazie alla alfabetizzazione e alla produzione di testi scritti, avevano consentito nel mondo occidentale l'avvio di una riflessione esplicita sulla lingua e di una categorizzazione dei suoi elementi, cioè le condizioni che avevano fatto della lingua (scritta) un possibile oggetto di studio. In mancanza di ciò, le strade per studiare il parlato erano sostanzialmente due.

La prima, la più diretta, era quella dell'ascolto e della immediata annotazione di ciò che si era sentito nel corso di un'intervista programmata o di un evento casuale. Questa pratica è alla base della maggior parte delle raccolte di materiale finalizzate alla redazione di atlanti, inchieste e dizionari dialettali. Il limite di questo metodo era, ed è tuttora, innanzi tutto

metodologico perché dell'evento osservato non rimaneva altra traccia se non l'annotazione scritta dell'osservatore, e quindi l'ipotesi dello studioso, appunto oggettivata nella eventuale trascrizione di quanto si era ascoltato, nonché in eventuali note e commenti, non poteva essere né verificata né falsificata da altri, specialmente per quanto riguardava il livello fonico, segmentale e prosodico¹. Tra l'altro, ciò era fatalmente foriero di controversie, come sempre accade quando materiale linguistico parlato è sottoposto all'analisi separata di diversi esperti umani (e magari anche di macchine): è molto raro che i risultati coincidano ed è proverbiale la difficoltà per arrivare a conclusioni condivise generalmente.

L'altra strada era quella che cercava le tracce del parlato, e specialmente della sua sintassi e del suo lessico, in testi scritti di varia natura, anche antichi, letterari e non (Spitzer 1922, D'Achille 1990), e che a volte si dirigeva esplicitamente verso testi scritti da persone con uno scarso controllo della varietà aulica della lingua, come le lettere di prigionieri di guerra (Spitzer 1921), o le lettere di una tarantata (Rossi 1970), o i frammenti di testo incapsulati in scritture più controllate (di cui l'esempio più celebre è la formula *sao ke kelle terre...* all'interno del cosiddetto placito capuano). Ma anche qui non mancavano problemi. Non solo il parlato era, come ho detto, deprivato della sua fisicità (dimensione che è invece di grande importanza, anche teorica), e ciò era inevitabile, ma la categoria del 'parlato' veniva fatalmente a sovrapporsi e ad identificarsi con quella di 'lingua

¹ Naturalmente non si possono ignorare le registrazioni, disponibili dalla metà degli anni Trenta del Novecento in forma elettromagnetica e poi in forme sempre più sofisticate. Queste hanno certamente facilitato, fin dalla loro introduzione, le procedure per l'analisi acustica di parlato iperarticolato prodotto in laboratorio, ma non hanno, come si potrebbe pensare, risolto automaticamente quello della raccolta e conservazione di parlato naturale, e ciò per vari motivi concomitanti, che andavano dalla macchinosità iniziale delle registrazioni, alla cattiva qualità delle registrazioni effettuate in campo libero, alla artificiosità o non naturalezza delle registrazioni effettuate in condizioni protette. Era inoltre impossibile, in via di fatto se non di principio, il riascolto e la rianalisi delle registrazioni da parte di altri perché il materiale raccolto in modi vari da singoli studiosi o gruppi di studiosi rimaneva per lo più inaccessibile agli altri.

popolare' e con i registri informali, con una confusione tra aspetti stilistici e condizioni psicofisiche della produzione/ricezione di un testo, non ancora del tutto rimossa, come vedremo più avanti².

L'esigenza di disporre di un altro tipo di materiali era avvertita, almeno da qualcuno, ma rimaneva allo stato latente. Un esempio illustre di questa esigenza è Spitzer (1921:4), che intuisce come nei testi parlati si possano trovare non solo la dimensione 'popolare' della lingua, ma anche tratti linguistici rilevanti.

Forse il lettore troverà superflua la pubblicazione di tutti questi testi insignificanti e maldestri, e penserà che tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: Magari! Fosse vero che si pubblicasse il maggior numero possibile di conversazioni quotidiane! Da esse psicologi e linguisti avrebbero più da imparare che dalle predilette fonti scritte.

Un chiarimento teorico venne da De Mauro (1970) che, ponendo con grande efficacia il problema degli usi parlato e scritto della lingua come modalità semiotiche ambedue complesse e peculiari³, non solo faceva giustizia delle equazioni "uso scritto = uso formale", uso parlato = uso informale", ma metteva a fuoco la causa determinante delle differenze tra le due modalità:

[...] nella realizzazione scritta la ridotta possibilità di riferimento alle circostanze extralinguistiche e di interventi (anche correttivi) del "contesto esplicito ausiliario" è compensata da una maggiore ridondanza sistemica (ivi, p. 106).

In altre parole, lo scritto deve manifestarsi in maniera sistemicamente iperdeterminata perché deve introdurre nel testo, cioè nella successione lineare di elementi discreti, per lo più in forma di parole e in piccolissima misura in forma di punteggiatura.

² Il problema è sollevato in Nencioni (1976:127-128). Sulla questione dell'italiano popolare si vedano le osservazioni di Lepschy (1983).

³ Nella stessa sede Lepschy (1970) presentava una nota su un problema di grande rilievo, cioè quello della rappresentazione scritta del parlato e sulle relazioni tra le due modalità semiotiche.

tura, ciò che nel parlato si trova in canali paralleli e simultanei, e cioè la prosodia, la mimica facciale e i gesti, i rinvii al contesto materiale, il ruolo degli interlocutori, come nei casi evidenti della deissi, dei pronomi personali, dei riferimenti spaziali e temporali⁴. Un po' come le didascalie o le note di regia nei testi teatrali scritti, che nella realizzazione recitata sono riassorbite nella esecuzione orale⁵. In questa prospettiva i concetti di 'semplificazione' e 'riduzione', così spesso associati al parlato, sembrano inadeguati e si potrebbero forse ribaltare, p. es. assumendo come punto di riferimento non più l'uso scritto formale ma l'uso parlato dialogico (non importa se formale o informale) e si potrebbe quindi parlare non di un parlato semplificato ma di uno scritto iperdeterminato⁶.

Ma la questione del parlato veniva definitivamente posta nei suoi termini moderni in un lungo articolo di Nencioni (1976), di cruciale importanza e di grande spessore. In questo lavoro non solo veniva impostato il problema delle tipologie di parlato⁷ e veniva introdotta, fin dal titolo, la fortunata etichetta di *parlato-parlato*, ad indicare la forma prototipica della comunicazione orale faccia a faccia, ma, cosa altrettanto importante, la questione del parlato veniva inserita nel filone di riflessione della linguistica della *parole*, dell'enunciazione, del discorso, rappresentato da studiosi come Bally e Benveniste (in particolare 1974, a, b, c), poco amato dallo strutturalismo e ancor meno dal generativismo.

A partire da questi anni, anche grazie ad importanti iniziative dell'Accademia della Crusca (AAVV 1977, 1982, 1987, 1997), ed alla pubblicazione di monografie specifiche (p. es. Sornicola 1981, Voghera 1992) il parlato inizia dunque ad essere concepi-

⁴ Osservazioni acutissime su questi aspetti, anche se non esplicitamente riferite al parlato, ma che nel parlato trovano la loro dimensione naturale, sono in Benveniste (1974 a).

⁵ Sul parlato teatrale si vedano Nencioni (1976) e Trifone (1994).

⁶ Su questo tema sono intervenuti a più riprese Miriam Voghera e Gaetano Berruto; si veda da ultimo Voghera (2001b).

⁷ Tema sul quale si è molto discusso e si continua a discutere. Una sintesi recente, con bibliografia, è in Sabatini (1997).

to non come la mera versione fonica della lingua, né come la sua varierà 'popolare' o 'informale' o 'viva' o 'ridotta', ma appunto come una sua modalità d'uso peculiare, complessa e stratificata, al punto che si discute la questione se parlato e scritto avessero due grammatiche diverse o avessero invece, come poi è sembrato ai più, la stessa grammatica profonda, con la conseguente messa a fuoco dei problemi, anche teorici, dell'esecuzione (Voghera 2001a).

È ancora a partire da quegli anni che le indagini sul parlato cominciano a essere condotte su materiale registrato, raccolto in modi diversi, più o meno sistematici. Per fare alcuni esempi, Sornicola (1981), Berretta (1985), Voghera (1993), Bazzanella (1994) allestiscono ciascuna proprie raccolte, finalizzate alla ricerca da svolgere.

Un quadro aggiornato dello stato dell'arte è dato nel 1985 da un volume di G. Holtus e E. Radtke (1985). Per commentare questa nuova situazione mi servo delle parole di Alberto Sobrero (1985), nel suo contributo a quel volume:

Sulle caratteristiche dell'italiano parlato disponiamo oggi di molti studi parziali, relativi ad aree geografiche limitate e/o a singoli fenomeni linguistici [...]. Manca tuttavia uno studio d'insieme, e la ragione è evidente: i *corpora* rilevati sono parziali, differenti, occasionali, e non possono dar luogo ad analisi complessive.

Sobrero poneva dunque il problema molto serio della mancanza di un *corpus* complessivo. Un *corpus* di questo genere, si potrebbe pensare, dovrebbe essere la base per lo studio del parlato in sé, in grado di coglierne tanto la naturalezza in atto, quanto la variabilità e l'indeterminatezza che lo caratterizzano.

Il primo obiettivo tuttavia è illusorio perché catturare il parlato spontaneo nella sua forma pura è molto difficile, se non addirittura impossibile. Ancora una volta sono illuminanti le parole di Nencioni (1976:133):

A guardare ancor meglio, il parlato nella sua integralità di testo e di contesto non è documentabile neppur oggi, perché la forma di registrazione più perfetta di cui disponiamo, audiovisiva, registra il contesto immediato, non quello mediato, ossia esclude i

cosiddetti presupposti pragmatici del colloquio, spesso diversamente noti agli stessi interlocutori. Perciò una parte delle ragioni di quella vitale ma motivata spontaneità da cui germina il parlato [...] sono destinate a sfuggire al più munito osservatore.

Il secondo obiettivo è più ragionevole ma per raggiungerlo sono necessari alcuni accorgimenti metodologici e procedurali: rinunciare all'illusione del *corpus* generale; rendere espliciti e fortemente motivati i fini del *corpus* nonché i metodi di raccolta prescelti in relazione ai fini; affiancare alle insostituibili analisi qualitative le analisi quantitative e introdurre una prospettiva probabilistica, nella quale può accadere che i confini tra le categorie si sfrangano, e che le categorie stesse in parte si sovrappongano, o addirittura risultino assenti.

A queste condizioni, e con queste anche forti limitazioni, lo studio del parlato poteva essere messo sullo stesso piano dello studio dello scritto, per il quale l'insieme dei testi conservati è in effetti come un gigantesco *corpus* fisico aperto ad analisi e rianalisi, a verifiche e controlli da parte della comunità scientifica⁸.

Un passo deciso in questa direzione si ha nel 1993, con la pubblicazione del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (De Mauro e altri 1993), computato a partire dal primo vero e proprio *corpus* di italiano parlato: un *corpus* pubblico, costruito secondo criteri espliciti e per finalità esplicite, stratificato sia dal punto di vista regionale, diatopico, sia dal punto di vista diafasico, accessibile (il lessico era accompagnato dai dischetti che contenevano le registrazioni sbobinate), verificabile, in parte riutilizzabile⁹. E per la prima volta un *corpus* fu, ed è tuttora, utilizzato anche da soggetti diversi da quelli che l'hanno predisposto, come mostra il gran numero di lavori analitici che ne

⁸ Osservazioni critiche sulla utilità dei *corpora* e sulla loro mistica sono in Simone (2001:55-58).

⁹ Naturalmente con qualche limitazione. Il LIP era nato per il lessico e, per esempio, benché le cassette audio fossero messe a disposizione degli studiosi, non era di fatto riutilizzabile, se non in minima parte, per le analisi fonetiche e prosodiche, al punto che per svolgere un'analisi quantitativa delle sillabe dell'italiano parlato Mancini e Voghera (1994) partono dalle trascrizioni e non dalle registrazioni.

sono nati (visibili già in molti dei contributi raccolti in De Mauro 1994).

1. Il LIP aveva mostrato una strada e si può dire che, nello studio del parlato italiano, i dieci anni successivi, fino ad oggi, siano il decennio dei *corpora*. Nascono, o si completano, o si impostano, per iniziativa di istituzioni e centri, come l'Accademia della Crusca, il Lablita dell'Università di Firenze, il CIRASS dell'Università di Napoli "Federico II", la Fondazione Ugo Bordoni di Roma, il CNR di Padova (prescindendo qui dalle raccolte di parlato di laboratorio, curate in genere da *équipes* tecnologiche a fini applicativi) importanti raccolte di "parlato parlato"¹⁰, di parlato radiofonico¹¹, televisivo¹², telefonico¹³, infantile (Bortolini e Pizzuto 1997), patologico¹⁴. È infine pressoché ultimata una raccolta di *corpora* di italiano parlato e scritto, denominata CLIPS¹⁵.

¹⁰ Elicitato o in modo del tutto spontaneo, come in Cresti 2000, o con tecniche mutuata dal modello scozzese detto *map task* e su analoghi giochi linguistici come in API 2003. La tecnica del *map task*, secondo un giudizio ormai largamente condiviso, rappresenta la migliore mediazione tra la necessità di avere testi spontanei e la necessità di avere testi di buona qualità acustica. Il parlato così elicitato esibisce dunque caratteristiche foniche e morfosintattiche molto vicine alla naturalezza del colloquio informale, pur presentando un repertorio di situazioni pragmatiche relativamente limitato e una relativa prevedibilità del lessico usato dai partecipanti. Per i dettagli si rinvia a Savino (2003).

¹¹ Il *Lessico di frequenza dell'italiano radiofonico (LIR)*, a cura di Nicoletta Marschio e Stefania Stefanelli, è uno dei progetti in corso della Crusca.

¹² In questo caso, più che alla costituzione di un *corpus ex novo*, faccio riferimento al cosiddetto "Progetto Teche" della RAI (Parola e Santoli 2002). L'iniziativa della RAI induce a ricordare l'esistenza di un altro archivio fonico italiano di straordinaria importanza, e assai poco utilizzato dai linguisti, cioè quello della Discoteca di Stato.

¹³ Faccio qui riferimento alla attività di raccolta svolta dalla Fondazione Ugo Bordoni di Roma.

¹⁴ Qui per la verità il lavoro è appena agli inizi e per quanto riguarda materiale pubblico e accessibile, mi è nota solo una raccolta di parlato di bambini sordi in API 2003.

¹⁵ Il *corpus*, presentato sommariamente in Albano Leoni (2003), sarà pubblicato in formato elettronico nel corso del 2004. Si tratta, per la sezione che qui ci interessa, di cento ore di parlato, raccolto in 13 località italiane significative, articolato in parlato dialogico, parlato letto, parlato telefonico e parlato radiotelevisivo.

Questa grande disponibilità di materiale non solo rende possibili il riascolto, la rianalisi, il distanziamento e la verifica dei risultati, come osservavo prima, ma apre prospettive di ricerca nuove e di grande interesse, non ultima quella di una dia-cronia del parlato per un arco di tempo di ormai più di un secolo, basata su dati fonici e audiovisivi¹⁶. Oggi la tecnologia della raccolta, conservazione, riproduzione del parlato è diffusa, economica, facile. Il motto *verba volant* può ormai essere ribaltato in *verba manent*¹⁷. La radicata diffidenza della linguistica (sia strutturale, sia generativa) nei confronti della materia e della fisicità del parlare, a lungo nascosta, come abbiamo visto, dietro l'inattingibilità della voce e del parlato, oggi viene per così dire disvelata e messa in discussione¹⁸.

Inoltre, il fatto che il parlato abbia acquistato un corpo stabile e osservabile, sia pure imperfetto e incompleto, consente di analizzare su basi più solide le sue differenze rispetto allo scritto e di classificare le sue varietà.

A questo proposito vorrei ricordare, come accennavo all'inizio, che oggi si osserva un orientamento piuttosto diffuso, secondo il quale la dicotomia scritto *vs* parlato sarebbe superata, tra le due modalità ci sarebbe continuità ed esisterebbero tipologie testuali intermedie (messaggi SMS, qualche messaggio di posta elettronica, *chat* e così via). Bazzanella (2003) e Pistolesi (2003) sono due recentissime prese di posizione in questo senso¹⁹. Pistolesi (2003) presenta una documentata rassegna delle tipologie comunicative che occuperebbero questa posizione. Ma anche

¹⁶ Sono molto interessanti a questo proposito i sondaggi effettuati su materiale radiofonico da M. Pettorino e A. Giannini, presentati in Pettorino (2002), che mostrano significative variazioni nella prosodia di questo tipo di parlato.

¹⁷ È questo il motto scelto per *API* 2003. Solo di recente mi sono accorto che lo stesso ribaltamento era stato utilizzato da G. Contini e A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, NIS, Roma, 1993.

¹⁸ La strada verso lo studio del parlato è tuttavia lunga e tortuosa. Non si può infatti non osservare che ancora nel 1994, in un volume di grande autorevolezza e al quale hanno contribuito studiosi di altissimo livello (Serianni e Trifone 1994), dedicato allo scritto e al parlato nella storia della lingua italiana, il parlato è presente solo in effigie, anche quando l'analisi verte sulla contemporaneità.

¹⁹ Bazzanella (2003:404, nota 1) è molto netta; sorprende tuttavia che l'autrice trovi in Nencioni (1976) un antecedente del superamento di questa dicotomia.

prescindendo da riserve su singoli dettagli²⁰, rimane il dubbio di fondo che si perpetui una sorta di confusione tra lo stile o gli stili di un testo, da un lato, e il mezzo fisico con cui esso è prodotto e percepito e le operazioni mentali connesse alla produzione e alla ricezione, dall'altro, o che, quanto meno, si privilegino per la classificazione parametri sociopragmatici e stilistici²¹.

Ora, non è più una novità che testi scritti e testi parlati si dispongono ciascuno, a seconda delle proprie caratteristiche, lungo più scale ideali che vanno da un massimo a un minimo di informalità, di distanziamento, di coinvolgimento emotivo e così via, ed è possibilissimo che un testo scritto occupi una posizione più bassa di un testo parlato o che un testo scritto e un testo parlato occupino la stessa posizione in qualcuna di queste scale o in tutte. Da questo punto di vista la categoria della continuità tra testi scritti e testi parlati è legittima e adeguata ed altrettanto legittimo è parlare di testi misti (Dardano 1994). Inoltre, in una società in cui oltre a parlare si scrive molto, non dovrebbe stupire che la scrittura ammicchi all'oralità, come non ha mai stupito la situazione contraria, il parlare come un libro stampato: tuttavia, l'oralità rimane fisicamente orale e la scrittura rimane fisicamente scritta.

Infatti, se si assume un altro punto di vista, e cioè quello che si fonda sulla materialità dei processi psicofisici che si attivano per parlare o per scrivere, la categoria della continuità non appare più altrettanto adeguata, per i seguenti motivi²².

²⁰ P.es. quando Pistolesi (2003:438) attribuisce al prevalere della voce sulla scrittura i casi in cui «la grafia [...] elimina ciò che la scrittura rappresenta ma che nel parlato spontaneo è omesso», riferendosi a forme napoletane come *pil'* per *pele*, le quali sono in realtà le forme normali di una ortografia napoletana ingenua (da sempre documentata sui muri della città) che non sa come trattare lo *schwa* e quindi lo omette (la sostituzione con <e> appartiene a una ortografia napoletana più letteraria); oppure quando (p. 439) interpreta come un prevalere del codice fonico casi come *d d* per «di di[re]», cioè manifestazioni di una tecnica antichissima, simile al rebus, presente in tutta la storia della scrittura e che presuppone la conoscenza dei nomi delle lettere.

²¹ È questo il caso delle classificazioni condotte a partire dal modello di Koch (1988) basato su tratti polari come pubblico/privato, emotivo/non emotivo, familiare/non familiare, ecc. (Koch 1988:189).

²² Non è questa la sede per approfondire questi aspetti; mi limiterò quindi a rinviare a Kavanagh & Mattingly (1972 *passim*) e a Gernsbacher (1994 *pas-*

Non c'è dubbio che scritto e parlato, nonostante i loro diversissimi caratteri filogenetici ed ontogenetici, sono ambedue manifestazioni della stessa *faculté du langage*, e quindi ai livelli più alti sono riconducibili agli stessi processi. Ma è altrettanto certo che le fasi iniziali e centrali dei due processi (che sono appunto quelle chiamate in causa dai testi qui in discussione) sono diverse. Sono infatti diversi per anatomia e fisiologia i sensori della ricezione (occhi e orecchi con i loro canali neurali); sono diversi i gesti della produzione e i centri che li comandano; sono diversi i tempi della memoria necessaria in rapporto al diverso tempo di persistenza fisica degli stimoli; sono diversi gli oggetti della decodifica (quella del parlato parte da uno stimolo continuo e variabile, quella dello scritto parte da uno stimolo discreto e da unità invarianti); è assente dallo scritto la componente prosodica e paralinguistica (della cui importanza è difficile dubitare); sono infine profondamente diverse le relazioni temporali tra le varie operazioni: la programmazione e l'esecuzione del parlato sono sensibilmente sincrone, quelle dello scritto possono essere differite (e profondamente diversi sono gli importanti meccanismi della autocorrezione); la percezione e la decodifica del parlato sono sensibilmente sincrone (e lo stimolo svanisce nel momento stesso in cui è percepito), quelle dello scritto possono essere differite, teoricamente senza limiti, perché lo stimolo è persistente.

Considerando come tratti di una matrice binaria quattro elementi centrali psicofisici (canale audio-fonico, proprio del parlato; canale visivo, esclusivo dello scritto e importante ausiliario nel parlato; quasi-simultaneità di programmazione e produzione; quasi-simultaneità di percezione e interpretazione) e un elemento pragmatico (bidirezionalità), è possibile costruire una semplice ma soddisfacente classificazione delle tipologie comunicative di base. La matrice può naturalmente essere integrata, p. es. con i tratti polari di Koch, o con quelli indicati da Sabatini (1997:15-16), ma questi sarebbero comunque gerarchi-

sim), dove il lettore troverà tutti i dettagli. Qui ne propongo uno schematico riassunto.

camente subordinati ai primi cinque e servirebbero solo ad una più sottile articolazione degli stili di ciascuna delle modalità di base.

Canale fonico-uditivo	(Quasi) simultaneità di programmazione ed esecuzione	(Quasi) simultaneità di percezione e decodifica	Canale visivo	Bidirezionalità (contestuale)	Caratteristiche psicofisiche tipi di comunicazione
+	+	+	+	+	Parlato parlato
+	+	+	-	+	Parlato telefonico
+	-	+	+	-	Parlato recitato e letto (teatro, TV, cinema)
+	-	+	-	-	Parlato recitato e letto radiofonico
-	-	-	+	-	Scritto
-	-	+	+	-	Sottotitoli correnti

Se si condivide questa matrice si vede che i presunti testi intermedi (SMS ecc.) sono in realtà testi scritti. Infatti si dovrebbe concludere che il parlato-parlato (nella sua forma prototipica di scambio faccia a faccia) non può che essere quello che risponde positivamente a tutti i tratti, e che la fattispecie descritta da Pi-

stolesi (2003:437-444), cioè la *Internet Relay Chat* (IRC) è assimilabile senza eccessivi residui alla modalità scritta che nella matrice è indicata, semplificando, con 'sottotitoli'.

2. Avviandomi alla conclusione, mi sembra di poter dire che gli studi sul parlato hanno raggiunto oggi una notevole maturità. I problemi in discussione sono sostanzialmente di due tipi.

Quelli del primo tipo sono problemi tecnici, in parte collegati anche alle esigenze di una industria della voce (sulla quale v. *infra* p. 90-91 [qui: 233]) ma non per questo poco rilevanti. Si discute a) sulle modalità di raccolta del materiale, anche in rapporto al noto paradosso dell'osservatore²³, b) sui modelli e le tecniche della annotazione dei *corpora*, anche in rapporto al problema della loro riutilizzabilità da parte di altri, della loro confrontabilità con altri *corpora* e della loro disponibilità ad un trattamento automatico²⁴; c) della integrazione dei livelli di analisi fonetico/fonologico (segmentale e prosodico) con livelli di analisi più alti, come quello sintattico e quello pragmatico²⁵.

Il secondo tipo di problemi tocca invece gli aspetti linguistici e semiotici del parlato. Il dibattito generale sul parlato e sulle sue forme ha naturalmente richiamato l'attenzione dei fonetisti, e da qualche anno sono sempre più frequenti analisi strumentali condotte sui *corpora* che ho menzionato prima²⁶. La fonetica

²³ Come è possibile osservare un fenomeno spontaneo senza che l'osservatore disturbi o riduca la spontaneità? Il microfono nascosto è eticamente scorretto e dà luogo a registrazioni di cattiva qualità; il ricorso a giochi dialogici registrati di vario genere non ha il requisito della spontaneità assoluta. È tuttavia il secondo metodo che raccoglie oggi i maggiori consensi e sembra rappresentare la soluzione migliore. Come si vede, il paradosso dell'osservatore è una fattispecie tecnica delle difficoltà teoriche ricordate da Nencioni (*supra*, p. xx [qui: 223-224]).

²⁴ Gibbon e altri (1997) è un autorevole esempio dei tentativi di standardizzazione internazionale delle procedure di raccolta ed etichettatura di *corpora* di parlato. L'obiettivo della standardizzazione è collegato a quello della riutilizzabilità di un *corpus* da parte di gruppi diversi da quello che l'ha prodotto e per finalità anche diverse da quelle per cui è stato concepito. Ciò è dovuto in parte ai costi relativamente alti della predisposizione di un *corpus* di parlato, in parte alle necessità scientifiche e applicative di analisi incrociate tra *corpora* diversi.

²⁵ Per qualche esempio di come questi aspetti vengano trattati rinvio ai contributi di M. Savino, R. Savy, G. Ferrari, R. Delmonte, P.M. Bertinetto e B. Gili Fivela raccolti in *API* 2003.

²⁶ Esempi in *API* 2003 e in Albano Leoni 2000.

segmentale è naturalmente attratta dalla notevole discrepanza tra forme cosiddette di citazione, o iperarticolate, e forme del parlato reale più o meno spontaneo e dalla grande difficoltà ad individuare i confini tra i segmenti. Tuttavia non c'è dubbio che la frontiera più avanzata e stimolante sia rappresentata oggi dalla prosodia²⁷. Si discute molto sulla sua articolazione in unità (che, a differenza di quanto avviene nello scritto, vanno, per così dire, conquistate sul campo), le cosiddette unità tonali, sulla relazione tra queste e le unità sintattiche, le mosse pragmatiche, le unità informative, i turni dialogici e sulla loro eventuale gerarchia: problema reso al tempo stesso difficile e affascinante perché queste unità dei vari livelli non sono necessariamente coestensive. Si discute molto inoltre, in Italia e nel mondo, sui modelli per la rappresentazione dei contorni melodici e dell'andamento ritmico²⁸. Pur lontani ancora da soluzioni condivise universalmente, si comincia tuttavia ad intravedere una possibile grammatica della prosodia.

Penso che oggi gli studi sul parlato abbiano raggiunto una fase nuova anche per quanto riguarda la sua collocazione all'interno della semiosi umana. Il parlato tende sempre più spesso ad essere visto come una componente della comunicazione parlata nel suo complesso e dunque le sue caratteristiche linguistiche peculiari vanno valutate e studiate all'interno di una prospettiva comunicativa più ampia, della quale lavori come Bazzanella (1994), De Dominicis (1992), Fava (1995), Orletti (1994), Poggi e Magno Caldognetto (1997) mettono in evidenza componenti importanti²⁹. An-

²⁷ Su questo tema si deve ricordare che la discussione scientifica relativa all'italiano è stata aperta da un lucido contributo di Lepschy (1968), ripreso poi in Lepschy (1977) con osservazioni ancora oggi attuali. Per una bibliografia italiana recente su questi temi rinvio ad Albano Leoni (2002), che tuttavia si ferma al 1997. Qualche indicazione parziale sugli anni successivi è nella bibliografia pubblicata in API 2003.

²⁸ I modelli principali sono, come è noto, il cosiddetto ToBI (Tone and Break Indices) elaborato inizialmente da Pierrehumbert (1980) e il cosiddetto INTSINT (International Transcription System for Intonation) elaborato da Hirst & Di Cristo (1998). Per l'Italia rinvio ai lavori di Avesani, Bertinetto, Caputo, Cresti, D'Imperio, Marotta indicati in Albano Leoni (2002) e ai lavori indicati in API 2003, nelle sezioni *Bibliografia e Documenti*.

²⁹ Non è inutile ricordare che, sia pure in altri termini, il problema era pre-

che in questa prospettiva, la prosodia viene a costituire un ponte verso la pragmatica e si affianca all'osservazione delle componenti mimico-gestuali della comunicazione parlata. Prende consistenza inoltre un aspetto più sfuggente e insidioso, come quello della qualità della voce e della fenomenologia fonica di emozioni e sentimenti (De Dominicis 2002).

In altre parole, mi sembra che si stia ridefinendo il rapporto tra gli elementi linguistici cosiddetti 'funzionali' e quelli cosiddetti 'extrafunzionali', nel senso che quest'ultima etichetta perde di capacità esplicativa quando la si riferisca alla dimensione comunicativa nella quale si colloca il parlato³⁰. Infatti, se mettiamo a confronto posizioni come quelle espresse per esempio da Pagliaro (1957:72-78, 87-93, che, nonostante alcune cautele, tiene nettamente separata la comunicazione verbale dalla prosodia e dal gesto) con il dibattito contemporaneo (ma anche con i contributi pubblicati già in Sebeok e altri 1964, compresa l'introduzione all'edizione italiana, scritta da Eco e Volli), vediamo che oggi si è affermata una visione più integrata e per così dire semiotica. Non si tratta di un gioco di parole o di un mero cambio di etichetta: il funzionamento e la struttura di un atto linguistico parlato, della sua fonologia, della sua morfologia, della sua sintassi, del suo lessico non si capiscono se non vengono collocati all'interno del gioco complesso delle interrelazioni, continuamente mutevoli, con le altre componenti. Fenomeni apparentemente disparati e incommensurabili trovano la loro dimensione unificante nei processi della significazione, dell'enunciazione e del discorso.

Il quadro attuale è dunque ricco di aspetti positivi a cui vanno aggiunti alcuni rincuoranti dati organizzativi, come quello del costituirsi di gruppi di studio dedicati al parlato, o

sente anche in passato. Si pensi al ruolo che gioca la situazione nelle riflessioni di Bally e alle penetranti osservazioni di Terracini (1963:68-113).

³⁰ Non è forse azzardato dire che questi aspetti venivano considerati extrafunzionali perché non ne era nota la grammatica. Non che essa sia oggi del tutto nota, ma certo questo mutamento di prospettiva è sostenuto da una impressionante quantità di lavori di dettaglio e di sintesi e anche da un cauto (ri)avvicinamento tra linguisti e altri specialisti.

quello del numero considerevole di progetti di ricerca su questi temi, o del numero di centri attivi in questo settore, o come il costituirsi di un tessuto europeo di iniziative di raccolta e di studio, anche contrastivo, di parlato di varie lingue.

Non manca tuttavia qualche segnale negativo, che evocherò a conclusione di questa rapida rassegna, anche per evitare i rischi del trionfalismo. La ricerca in questo settore (ma naturalmente non solo in questo) si va burocratizzando nella stessa misura in cui tende a diventare relativamente costosa: la presentazione di un progetto di ricerca richiede ormai quasi tanto lavoro quanto la sua esecuzione.

Ma il punto più delicato è che oggi gli studi sul parlato sono caratterizzati da una massiccia presenza di tecnologie³¹ e dall'esistenza di una industria mondiale della voce (florida nel resto dell'Occidente, un po' meno in Italia). Questa situazione ha certamente procurato risorse e dato impulso agli studi sul parlato, in particolare ai suoi aspetti fonetici. I *corpora* che ho ricordato e le analisi che su di essi vengono condotte servono anche all'industria come sussidio per il collaudo dell'efficienza di sistemi di riconoscimento automatico della voce, come serbatoio dal quale attingere materiale fonico per la produzione di voce, come insieme di fenomeni numerabili dai quali ricavare statistiche e probabilità, utili per migliorare l'efficienza dei sistemi e come modelli per la produzione automatica di schemi prosodici. Ma, se si considera che si sta determinando un forte squilibrio a favore delle applicazioni immediate, e che i linguisti sono una presenza relativamente esigua nei centri propulsori di questo settore, si può temere che si stia radicando l'illusione che la tecnologia da sola basti al miglioramento delle conoscenze. Se così avvenisse si avrebbe un buon esempio di sviluppo senza progresso.

³¹ Ciò è in parte vero anche per lo scritto. Non affronto qui l'analisi delle cause delle diverse incidenze.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Sull'italiano parlato. Atti del seminario*, Accademia della Crusca, Firenze, 1977.
- AA.VV., *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze, 1982.
- AA.VV., *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua d'oggi*, Accademia della Crusca, Firenze, 1987.
- AA.VV., *Gli italiani trasmessi. La radio*, Accademia della Crusca, Firenze, 1997.
- ALBANO LEONI F., 'L'analisi fonica del parlato', in Tullio De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Scandicci, 1994, pp. 101-109.
- ID., 'Fonetica e fonologia', in Cristina Lavinio (a c. di), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, Bulzoni, Roma, 2002, pp. 277-303.
- ID., 'Tre progetti per l'italiano parlato', in Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Bulzoni, Roma, 2003, pp. 675-683.
- API *Archivio del Parlato Italiano*, progetto coordinato da Federico Albano Leoni, DVD a cura di Claudia Crocco e altri, Università di Napoli "Federico II", 2003 (distribuito gratuitamente dal CIRASS, dvd_api@cirass.unina.it).
- BAZZANELLA C., *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Scandicci, 1994.
- EAD., 'Nuove forme di comunicazione a distanza, restrizioni e segnali discorsivi', in Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Bulzoni, Roma, 2003, pp. 403-416.
- BENVENISTE E., *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, 1974, (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, 2, Il Saggiatore, Milano, 1985, da cui cito).

- ID., a, 'Il linguaggio e l'esperienza umana', in Benveniste (1974), pp. 83-95.
- ID., b, 'Semiologia della lingua', in Benveniste (1974), pp. 59-82.
- ID., c, 'L'apparato formale dell'enunciazione', in Benveniste (1974), pp. 96-106.
- BERRETTA M., 'I pronomi clitici nell'italiano parlato', in Holtus-Radtke 1985, pp. 185-224.
- BORTOLINI, U., PIZZUTO, E. (a cura di), *Il progetto CHILDES-Italia. Contributi di ricerca sulla lingua italiana*, Il Cerro, Pisa, 1997.
- CRESTI E., *Corpus di italiano parlato*, 2. voll. con cdrom, Accademia della Crusca, Firenze, 2000.
- D'ACHILLE P., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al XVIII sec.*, Bonacci, Roma, 1990.
- DARDANO, M., 'Testi misti', in De Mauro (1994), pp. 175-181.
- De DOMINICIS, A., *Intonazione e contesto. Uno studio su alcuni aspetti del discorso in contesto e delle sue manifestazioni intonative*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1992.
- ID., (a cura di), *La voce come bene culturale*, Carocci, Roma, 2002.
- DE MAURO, T., Tra 'Thamus e Theuth', in *Boll. Centro Studi filol. e ling. siciliani*, 11, Palermo, 1970 (poi in Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica, Bari, 1971, pp. 96-114, da cui cito).
- ID., *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Scandicci, 1994.
- ID., Federico Mancini, Massimo Vedovelli, Miriam Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano, 1993.
- FAVA, E. (a cura di), *Speech Acts and Linguistic Research*, Padova, Nemo, 1995.
- GERNSBACHER, A.M. (a cura di), *Handbook of Psycholinguistics*, Academic Press, San Diego, New York ecc., 1994.

- GIBBON, D., MOORE, R., WINSKI, R. (a cura di), *Handbook of Standard and Resource for Spoken Language Systems*, Mouton - de Gruyter, Berlin-NewYork, 1997.
- HIRST, D., Di CRISTO A. (a cura di), *Intonation Systems. A Survey of Twenty Languages*, CUP, Cambridge, 1998.
- HOLTUS, G., RADTKE E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen, 1985.
- KAVANAGH, J.F., MATTINGLY I.G. (a cura di), *Language by Ear and by Eye. The Relationship between Speech and Reading*, The MIT Press, Cambridge (Ma) & London, 1972.
- KOCH, P., 'Italienisch: Gesprochene Sprache und geschriebene Sprache. Lingua parlata e lingua scritta', in Günter Holtus e altri (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, vol. IV, Niemeyer, Tübingen, 1988, pp. 189- 206.
- LEPSCHY, G., 'Note su accento e intonazione con riferimento all'italiano', *Word*, 24, 1968 (poi in ID., *Saggi di linguistica italiana*, il Mulino, Bologna, 1978, pp. 111-126, da cui cito).
- ID., 'Il parlato e lo scritto', in *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 11, 1970, pp. 253-260 (poi in ID., *Mutamenti di prospettiva nella linguistica*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 143-150, da cui cito).
- ID., 'Appunti sulla intonazione italiana', in ID., *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino 1978 (riprende materiali già pubblicati in ID. e Anna Laura Lepschy, *The Italian Language Today*, Hutchinson, London, 1977).
- ID. (1983), 'l'italiano popolare', in Federico Albano Leoni e altri (a cura di), *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 269-282 (poi in ID., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 37-50, da cui cito).
- MANCINI, F., VOGHERA, M., 'Lunghezza, tipi di sillabe e accento in italiano', in De Mauro 1994, pp. 217-245 (pubblicato anche in *Archivio Glottologico Italiano*, LXXIX, 1994, pp. 51-77).

- NENCIONI, G., 'Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato', *Strumenti critici*, 10, 1976, pp. 1-56 (poi in Id. *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna, 1983, pp. 126-179, da cui cito).
- ORLETTI F. (a cura di), *Fra conversazione e discorso*, NIS, Roma, 1994.
- PAGLIARO, A., *La parola e l'immagine*, ESI, Napoli, 1957.
- PAROLA, L, SANTOLI, P., 'Il catalogo multimediale della RAI. Le Teche radiofoniche', in De Dominicis, 2002, pp. 201-208.
- PETTORINO, M., 'I cambiamenti della lingua italiana', in De Dominicis 2002, pp. 141-157.
- PIERREHUMBERT, J., *The Phonology and Phonetics of English Intonation*, PhD Dissertation, 1980, (rist. Bloomington, Indiana University, 1987).
- PISTOLESI, E., 'L'italiano nella rete', in Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani (a. cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Bulzoni, Roma, 2003, pp. 431-447.
- POGGI, I., MAGNO CALDOGNETTO, E., *Mani che parlano, Gesti e psicologia della comunicazione parlata*, Unipress, Padova, 1997.
- Rossi, A. (a cura di), *Lettere da una tarantata*, con una nota linguistica di Tullio De Mauro, De Donato, Bari, 1970.
- SABATINI, F., 'Prove per l'italiano "trasmesso" (e auspici di un parlato serio semplice)', in AA. VV., 1997, pp. 11-30.
- SAVINO, M., *Modalità di acquisizione dei dialoghi del corpus AVIP. Il metodo del Map Task*, in API 2003 (file Generale 2).
- SEBEOK, T.A., HAYES, A.S., BATESON, M.C., (a cura di), *Approaches to Semiotics*, Mouton, The Hague, 1964 (trad. it., *Paralinguistica e cinesica*, Bompiani, Milano, 1970, da cui cito).
- SERIANNI L., TRIFONE P. (a cura di), *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, 1994.

- SIMONE, R., 'Sull'utilità e il danno della storia linguistica', in Giulia Massariello Merzagora (a cura di), *Storia del pensiero linguistico: linearità, fratture e circolarità*, Il Calamo, Roma, 2001, pp. 45-67.
- SOBRERO, A., 'Per una prima raccolta sistematica di dati sull'italiano parlato in Salento', in Holtus-Radtke 1985, pp. 77-85.
- ID., 'Gli stili del parlato', in De Mauro, 1994, pp. 35-42.
- SORNICOLA, R., *Sul parlato*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- SPITZER, L., *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn, 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Boringhieri, Torino, 1976, da cui cito).
- ID., *Italienische Umgangssprache*, Bonn, Schroeder, 1922.
- TERRACINI, B.A., *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino, Einaudi, 1963 (rist., ivi, 1970, da cui cito).
- TRIFONE, P., 'L'italiano a teatro', in Serianni e Trifone, 1994, pp. 81-159.
- VOGHERA, M., *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, il Mulino, Bologna, 1992.
- EAD., 'Teorie linguistiche e dati di parlato', in Federico Albano Leoni e altre (a cura di), *Dati empirici e teorie linguistiche*, Bulzoni, Roma, 2001a, pp. 75-95.
- EAD., 'Riflessioni su semplificazione, complessità e modalità di trasmissione: sintassi e semantica', in Maurizio Dardano e altre (a cura di), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Aracne, Roma, 2001b, pp. 65-78.

Corpora

Introduzione

di
Loredana Cerrato*

1. *Come parlano gli italiani?* Per rispondere a questa domanda, verso la fine degli anni '80 nella comunità scientifica dei linguisti italiani si iniziò a lavorare con entusiasmo alla raccolta di dati reali, analizzando i fenomeni dell'italiano parlato. Fino ad allora gli studi linguistici si erano basati sull'osservazione e classificazione di fenomeni riscontrati in testi scritti. A partire dalla fine degli anni '80, grazie alla svolta impressa alla ricerca scientifica dai lavori di Tullio De Mauro dedicati alla dimensione quotidiana del linguaggio e alla forma parlata della lingua, alcuni linguisti italiani iniziarono a indirizzarsi verso l'analisi dei fenomeni dell'oralità, per osservarne nel dettaglio manifestazione e variazioni. Tra di essi, Federico Albano Leoni fu uno dei più entusiasti proponenti dell'analisi fonica del parlato e un convinto sostenitore dell'ipotesi che proprio i fenomeni del parlato potessero svelare modelli di uso della lingua diversi da quelli descritti canonicamente, sui quali ultimi di solito si fonda, purtroppo riduttivamente, lo studio della variabilità linguistica e del mutamento.

Già dall'inizio degli anni '90, all'Università Federico II di Napoli Albano Leoni incoraggiava i suoi studenti a dedicarsi alle analisi empiriche dei dati, gettando le basi di una pratica sperimentale presto consolidatasi nella prassi della ricerca scientifica di molti linguisti negli anni successivi. L'osservazione del parlato spontaneo ha avuto, e ha tuttora, importanti implicazioni e ricadute sull'analisi linguistica per il modo in cui viene descritta la lingua e, più in generale, la comunicazione umana. Per poter studiare la lingua effettivamente parlata si iniziarono a utilizzare metodi di analisi sperimentale, grazie a strumenti tecnologici che permettevano di analizzare il segnale acustico delle stringhe registrate. Il laboratorio del CIRASS¹, di cui Albano Leoni era Direttore oltre che fondatore, era uno dei pochi in Italia a essere dotato di un importante e allora innovativo strumento tecnologico, il *Sonagraph* della Kay Elemetrics, che permetteva l'analisi delle stringhe di parlato dal punto di vista acustico e offriva la possibilità di ottenere una rappresentazione di tipo spettrografico per mezzo di elabo-

* *Nuance Communications, Sweden*

¹ Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Sintesi dei Segnali.

razioni numeriche dei segnali. Lo spettrogramma (detto anche sonagramma) di una registrazione sonora di parlato, visualizzando la distribuzione dell'energia spettrale alle varie frequenze (sull'asse delle ordinate, in Hertz) e nel corso del tempo (sull'asse delle ascisse, in millisecondi, ms), con valori locali rappresentati da variazioni di livello cromatico (generalmente in scala di grigio), consente infatti di riconoscere e osservare i vari fenomeni di variazione presenti nel parlato, tra i quali, ad esempio, le riduzioni vocaliche, i fenomeni di co-articolazione tra suoni adiacenti, i fenomeni di elisione dei suoni in sequenze complesse.

Inizialmente si utilizzò il *Sonagraph* per analizzare i singoli eventi linguistici oggetto di studio, ma poi ci si rese conto che osservare qualche evento isolato, raccolto in modo talvolta casuale, non poteva essere sufficiente alla comprensione del fenomeno, per cui era necessario seguire un metodo scientifico rigoroso di raccolta e poi di analisi dei dati. In questo campo Albano Leoni era un convinto assertore del metodo sperimentale che, come è ben noto, non solo consente la raccolta di dati empirici sotto la guida delle ipotesi e teorie da vagliare, ma è, allo stesso tempo, strumento di conoscenza delle manifestazioni concrete dell'attività linguistica dei parlanti grazie ad analisi rigorose, condivisibili e verificabili. A questo scopo era necessario raccogliere grandi numeri di occorrenze che, una volta archiviate in maniera strutturata, avrebbero permesso di ottenere risultati ripetibili, e pertanto affidabili e condivisibili. Questa esigenza fu compresa anche dagli enti che finanziavano la ricerca scientifica (ad esempio il MURST²) che in quegli anni sostennero la creazione di consorzi scientifici per la raccolta di *corpora* di parlato italiano. I *corpora* erano collezionati in modalità audio, mentre il parlato veniva prodotto in laboratorio con tecniche specifiche di elicitazione, ad esempio il *Map Task*³: una volta raccolta una serie di campioni di parlato in forma di segnale acustico, si provvedeva a effettuarne la trascrizione ortografica.

2. Nel primo degli articoli di questa sezione sono presentati i tre progetti per la raccolta di *corpora* di italiano parlato che rappresentano

² Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

³ Il *Map Task* è un metodo di elicitazione comunemente utilizzato nella raccolta di *corpora* di parlato spontaneo in ambiente di laboratorio. In questo compito due partecipanti devono collaborare verbalmente per riprodurre sulla mappa di uno dei due partecipanti il percorso stampato su quella dell'altro.

quanto è stato prodotto in anni di lavoro presso il CIRASS, da un iniziale approccio pilota, il progetto AVIP⁴, poi prolungato e ampliato grazie a un ulteriore finanziamento – il progetto API⁵ –, fino al progetto conclusivo, *Corpora e Lessici dell'Italiano Parlato e Scritto* (CLIPS), di maggiore estensione, meglio strutturato e più facilmente navigabile dei precedenti.

Dall'iniziale progetto API, concepito come un'esplorazione del metodo di raccolta di materiali empirici e destinato prevalentemente all'ambito ristretto della comunità scientifica interessata all'osservazione dei fenomeni dell'italiano parlato, il gruppo di lavoro guidato da Albano Leoni è giunto a costruire un corpus più articolato e adeguatamente strutturato anche sotto il profilo della rappresentabilità dell'italiano parlato dal punto diatopico e diafasico, concepito inoltre per poter essere utilizzato anche nell'ambito dell'ingegneria linguistica.

Avendo partecipato personalmente a questi tre progetti ed avendo avuto in seguito l'opportunità di accrescere le mie competenze nel campo della linguistica dei *corpora* e delle loro applicazioni, posso testimoniare quanto i progetti costruiti presso il CIRASS abbiano costituito una sfida coraggiosamente pionieristica, sia nella progettazione, sia nella costruzione e nella gestione dei dati raccolti, fondamentale tuttavia allo sviluppo della linguistica della *parole*. La raccolta di campioni di lingua parlata richiede infatti ingenti risorse in termini di attrezzature, *know-how* tecnico e conoscenza disciplinare per le registrazioni, trascrizioni e annotazioni del materiale empirico. Per poter effettuare le annotazioni del materiale parlato, inizialmente non esistevano applicazioni in grado di soddisfare tutte le esigenze dell'analisi dei campioni a livello segmentale, prosodico e testuale. Per questo uno dei principali scopi del progetto AVIP fu quello di arricchire il *software* di analisi e allo stesso tempo anche di crearne uno per la gestione e navigazione della base dati.

Un altro problema si presentò in una fase successiva, quando ci si rese conto che le annotazioni sui vari livelli di analisi non erano omogenee, poiché si registrava una notevole variabilità tra le trascrizioni e annotazioni; si osservò che persino le trascrizioni e annotazioni prodotte da una stessa persona potevano mostrare tra loro alcune incongruenze. Questo spinse i ricercatori impegnati nel progetto a una serie di sforzi comuni per trovare *framework* di trascrizione e proporre dei *coding schemes* standardizzati da utilizzare per trascrivere e annotare i

⁴ Archivio delle Varietà dell'Italiano Parlato.

⁵ Archivio del Parlato Italiano.

dati registrati. Inoltre si iniziarono a utilizzare delle misure di *intercoder* e *intracoder agreement* per validare l'affidabilità delle trascrizioni e delle annotazioni.

La linguistica dei *corpora* e l'interesse per l'analisi del parlato favorirono anche la collaborazione tra linguisti e ingegneri, uniti dal comune obiettivo di raccogliere e curare risorse, utili non solo a condurre analisi sistematiche sull'italiano parlato, quanto anche a favorire l'incremento della ricerca nel settore del trattamento automatico del linguaggio.

Più recentemente, dagli inizi del 2000, anche l'aspetto applicativo degli studi di fonetica si è andato affermando e incrementando col ricorso sempre più frequente all'elaborazione del linguaggio naturale, alle nuove applicazioni tecnologiche nel settore della sintesi vocale e del riconoscimento automatico del parlato così come all'identificazione automatica del parlante nel caso di applicazioni telefoniche o in ambito forense. Il corpus CLIPS rappresenta, a tutt'oggi, una delle più importanti risorse per l'italiano, che ha certamente facilitato l'innovazione metodologica nella linguistica dei *corpora* e nella linguistica computazionale, in quanto ha fornito i dati necessari all'uso intensivo dei metodi statistici che hanno poi a loro volta favorito lo sviluppo delle applicazioni nel settore delle tecnologie vocali. Grazie a questi studi pionieristici e a tutto il lavoro di ricerca e applicativo che da essi è scaturito, i linguisti sono diventati oggi più consapevoli che una teoria della comunicazione che intenda descrivere le interazioni reali non può non coinvolgere i diversi domini della descrizione verbale e non verbale. Di conseguenza, dalla raccolta dei *corpora* audio monomodali si è passati alla raccolta di *corpora* audio-visivi multimodali, in cui la comunicazione umana è rappresentata in tutta la sua complessità.

3. La disponibilità di *corpora* multimodali ha aperto le porte a una serie di ricerche sulla comunicazione umana che prendono in considerazione gli allineamenti tra linguaggio e gesto nel parlato, il contributo delle emozioni e dei segnali sociali, ossia di tutto ciò che è sempre stato tradizionalmente assegnato alla *paralinguistica* e quindi escluso dall'analisi linguistica vera e propria. Possiamo dire che, grazie ai risultati di progetti di raccolta di dati sul parlato quali CLIPS, la ricerca linguistica italiana si è finalmente aperta alla raccolta di banche dati molto più estese e rappresentative dei concreti usi linguistici, fino ad arrivare ai *big data* che ci consentono di ottenere risultati statisticamente significativi e rappresentativi, utili alla creazione di accurati modelli statistici. I

metodi statistici si utilizzano per produrre non solo sistemi di riconoscimento vocale di alta qualità e sistemi di riproduzione del parlato (sintesi vocale e sintesi audio-visiva) ma anche per sviluppare modelli computazionali che consentono a computer e robot di riprodurre il parlato in maniera naturale e di interagire faccia a faccia con gli esseri umani. Per cui, dall'iniziale domanda *Come parlano gli italiani?* che si ponevano i linguisti all'inizio degli anni '90, siamo giunti a poterci chiedere, oggi, *Come parlano i computer?*

Albano Leoni è un osservatore acuto e profondo della lingua in tutte le sue manifestazioni e livelli di analisi, e nel corso della sua carriera ne ha analizzato la variazione sotto diversi aspetti: attraverso il tempo, attraverso lo spazio, attraverso gli strati e gruppi sociali, e attraverso le varie situazioni comunicative. Il suo interesse per le varietà dell'italiano parlato e anche per alcuni dei suoi dialetti (il romanesco e il napoletano innanzi tutto) lo ha portato ad analizzare anche come le espressioni dialettali vengono riprodotte nell'ortografia. Ed è proprio a quest'ultimo aspetto che si ricollega il secondo articolo di questa sessione, dove troviamo interessanti e acute riflessioni sulla 'grafia fonetica' del dialetto napoletano.

Benché *romano de Roma*, Albano Leoni è vissuto a lungo a Napoli, osservandone con curiosità e passione gli usi linguistici e, con essi, le espressioni, più e meno visibili, materiali e immateriali della sua cultura. In anni più recenti si è dedicato con altrettanta passione alla raccolta di un corpus molto particolare: fotografie scattate in alcuni quartieri di Napoli (e nei dintorni) di manifesti commerciali (a stampa o manoscritti), di graffiti murali, manifesti funebri e altre scritte nelle quali vengono fissate espressioni dell'oralità partenopea.

Osservando il campione di dati raccolto, Albano Leoni propone qualche elemento di riflessione, rispondendo alla domanda: *Come scrivono i napoletani?* ossia, come fanno i napoletani a riprodurre i suoni del dialetto napoletano in maniera fedele, senza snaturarli filtrandoli attraverso la grafia dell'italiano? Per scrivere in napoletano, infatti, generalmente sono state usate le regole dell'ortografia dell'italiano, che tuttavia non riescono a rappresentare i classici fenomeni della fonotassi napoletana, quali ad esempio la riduzione delle vocali atone e altri, numerosi fenomeni che vengono invece analizzati nell'articolo qui proposto.

Si sente spesso affermare che i napoletani 'si mangiano' la vocale finale: questo modo di dire cerca di catturare il fenomeno della riduzione e centralizzazione della vocale atona finale [ə], tipico del dialetto

napoletano che, utilizzando la grafia classica dell'italiano o del dialetto normalizzato, non ha ovviamente una rappresentazione ortografica fedele. Albano Leoni spiega gli stessi fenomeni ricorrendo invece al concetto di grafia ingenua, ovvero la scrittura di chi, percependo l'assenza di corrispondenza tra quanto produce oralmente e la grafia tradizionale con vocale finale (in nap. per lo più di tipo *-e*), preferisce omettere la vocale, restituendo, in tal modo, una rappresentazione più realistica del parlato dialettale.

Per me, linguista italiana nata e laureata a Napoli ma poi emigrata da tanti, troppi anni all'estero, leggere il contributo dedicato a <Carmniell o' srngar>. *Osservazioni sulla ortografia ingenua del napoletano e sulle sue possibili implicazioni fonetiche* (Albano Leoni 2015) è stata un'occasione preziosa, che ha fatto riemergere una serie di ricordi, emozioni, pensieri, anche nostalgici, della vivacità di Napoli e della ricchezza espressiva del suo dialetto. Devo anche confessare – e questa mi sembra la sede più adatta – che anche io, da napoletana quale sono, spesso mi ritrovo a utilizzare forme inconsapevoli di grafia ingenua, ad esempio quando *chatto* con i miei amici, nel tentativo di riprodurre alcune delle creative espressioni del napoletano come *Sient' a mme! jamm bell!* Certo, potrei utilizzare l'alfabeto fonetico internazionale che, da linguista e fonetista, conosco bene, tuttavia mi rendo ben conto che, in quel contesto informale, sarebbe inadatto e certamente poco economico; allo stesso modo anche il ricorso alle regole ortografiche dell'italiano potrebbe snaturare le espressioni napoletane. E così, proseguendo in queste riflessioni, mi chiedo allora perché chiamare 'ingenua' questa grafia così particolare e non chiamarla invece 'grafìa creativa', in quanto capace di rappresentare proprio quell'aspetto della napoletanità che più amo: la capacità di adattamento al contesto. Il napoletano ragiona così: non abbiamo una grafia standard del napoletano? *E c'amma fa? Nuie scrivimm o' stess (e che dobbiamo fare? Noi scriviamo lo stesso)*, per cui ci adattiamo cercando di riprodurre i suoni del napoletano mediante sequenze di lettere che rendono in maniera creativa la sonorità del nostro dialetto.

Vorrei così concludere questa breve introduzione con un pensiero personale per Federico Albano Leoni, che per me resta sempre *'o Prssor*, il Professore, senza età, come le parole, profondo e curioso, mai stanco di porsi e di porre domande. E per questo gli propongo, sin da ora, il prossimo tema di riflessione, in continuazione con i precedenti e utile ai festeggiamenti, nei quali vorremo di nuovo ritrovarci tutti, per il prossimo lustro: *Ma come parlano i linguisti napoletani emigrati all'estero?*

Tre progetti per l'italiano parlato¹

(2003)

1. PREMESSA

Si presentano qui tre progetti di ricerca (finanziati in modi diversi dal MURST italiano e dalle università partecipanti) dedicati alla raccolta di *corpora* di italiano parlato, alla loro analisi e codifica, nonché alla loro pubblicazione. Essi hanno in comune, oltre che le finalità, una serie di problemi e metodi di lavoro, nonché molti partecipanti. Questa pluralità di iniziative, che si affianca a numerose altre (alcune presentate anche in questo congresso) è il segno più concreto del forte interesse, sia teorico, sia applicativo, per le manifestazioni parlate della lingua, osservate possibilmente in condizioni diafasiche variate e tendenzialmente spontanee.

Il fatto che sempre più spesso si raccolgano e si descrivano *corpora* anziché singoli eventi, è inoltre il segno della sempre più diffusa consapevolezza del fatto che le lingue, in particolare nella loro manifestazione parlata, sono codici caratterizzati da una intrinseca e forte variabilità, nei quali è molto difficile individuare categorie discrete e sembra invece spesso più opportuno ricorrere a punti di vista probabilistici.

Ancora, il fatto che, tra i livelli di analisi praticati (o previsti) per ciascuno dei progetti che presenterò, siano sempre presenti i livelli prosodici (intonazione e ritmo) è il segno dell'ormai diffuso riconoscimento, fra linguisti e tecnologi, della centralità della prosodia tra le caratteristiche del parlato. Del resto, una conferma di questa tendenza si ha facilmente guardando la bibliografia fonetica e fonologica degli ultimi anni nella quale le analisi segmentali non occupano più la posizione dominante che occupavano in passato.

¹ Questo testo è stato presentato anche ad una analoga tavola rotonda organizzata all'interno del congresso della SILFI, tenutosi a Duisburg dal 28 giugno al 2 luglio 2000. Ringrazio gli organizzatori per avermi autorizzato a ripresentarlo a questo congresso.

2. IL PROGETTO AVIP

Il progetto AVIP (Archivio delle Varietà dell'Italiano Parlato), cofinanziato dal MURST italiano e dalle Università che si sono consorziate, si è svolto dal 15.2.98 al 15.2.2000: i risultati sono pubblici². Vi hanno partecipato gruppi della Scuola Normale di Pisa (che ha coordinato il progetto), del Politecnico di Bari, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dell'Università di Napoli "Federico II", dell'Università di Vercelli³.

Il progetto ha rappresentato uno studio pilota, destinato prevalentemente alla comunità scientifica degli studiosi di italiano parlato (senza peraltro escludere finalità applicative), ed ha prodotto materiali e strumenti così articolati: *a*) dialoghi di tipo *map task* registrati in tre città italiane (Pisa, Bari, Napoli); *b*) liste dei toponimi delle mappe e liste di parole a copertura della fonotassi italiana, lette dagli stessi parlanti; *c*) parlato di bambini sordi e normoudenti, raccolto a Napoli; *d*) un *software* di segmentazione semiautomatica e di etichettatura a vari livelli, denominato *segwin*.

In particolare, sono stati raccolti complessivamente 39 dialoghi (che hanno coinvolto 78 parlatori, maschi e femmine in proporzione equilibrata, di età fra i 20 e i 30 anni, studenti universitari), per una durata totale di 12 ore di parlato (al quale vanno aggiunte le liste lette); 17 dialoghi (per una durata di 5 h, 48') sono stati integralmente trascritti ortograficamente; da questi dialoghi sono stati etichettati foneticamente a livello seg-

² Il materiale è stato distribuito gratuitamente in forma di CD-Rom a cura della Scuola Normale Superiore di Pisa.

³ Riporto i nomi delle persone che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione del progetto. Per la SNS di Pisa hanno partecipato Pier Marco Bertinetto (coordinatore), Mario Vayra, Maddalena Agonigi, Lorenzo Cioni, Silvia Calamai, Anna Lisa David, Elena Favilla, Barbara Gili Fivela, Cinzia Borali e Laura Turchi; per il Politecnico di Bari hanno partecipato Mario Refice (coordinatore), Michelina Savino, Andrea Guerriero, Eugenio Di Scascio, Attilio Erriquez, Marco Altieri, Roberto Altieri; per l'IUO di Napoli hanno partecipato Donatella Locchi (coordinatrice), Antonella Giannini, Massimo Pettorino, Margherita Flauto; per l'Università di Napoli "Federico II" hanno partecipato Federico Albano Leoni (coordinatore), Miriam Voghera, Francesco Cutugno, Elio Marciano, Renata Savy, Francesca Gomez, Fabrizia Paternò, Claudia Crocco, Rosa Giordano; per l'Università di Vercelli ha partecipato Giacomo Ferrari (coordinatore).

mentale 56'; di 147 turni di dialogo è stata data una etichettatura prosodica fonetica, e di 40 turni è stata data un'etichettatura prosodica fonologica sul modello ToBI. A questo materiale vanno aggiunti 71' di parlato infantile (bambini normoudenti e ipoacusici), dei quali sono stati etichettati 8'. Alcuni dialoghi sono stati annotati, sia pure a titolo sperimentale, anche dal punto di vista pragmatico dialogico.

Qui di seguito riporto, come esempio, alcuni turni in trascrizione ortografica, in trascrizione fonemica (ottenuta da un programma di conversione semiautomatica grafema/fonema) e in trascrizione fonetica (alfabeto SAMPA), tratti da un dialogo registrato a Napoli. Le specifiche dell'annotazione e le procedure seguite sono descritte nei documenti di accompagnamento, accessibili nel sito *ftp* che ho indicato prima (e che naturalmente compariranno nel CDROM).

Trascrizione ortografica

G001: <inspirazione> Sara allora c'hai sulla tua sinistra <pb> una figura che s+/ viene definita colibrì

G003: #<F002> <inspirazione># descrivigli un ce+/ un mezzo cerchio <pl> dove c'è scritto partenza fai un mezzo cerchio andando verso sinistra <pl> la devi circumnavigare questa figura

G005: #<F004> hai# fatto? <inspirazione> ora#<F006> prosegui diritto <pl> vai diritto <pb> <inspirazione> <pb> e arriva praticamente <pb> al <eeh> all'inizio della figura fjume <pb> e inizi a risalire verso 'sta figura

G007: in alto c'è una figura che viene definita fiume <pl> la vedi? #<F008> <pl> sulla# sinistra <pb> c'è scritto fiume

Conversione grafema-fonema

G001: <inspirazione> s''ara all''ora tS''ai s''ulla t''ua sin''istra <pb> "una fig''ura ke s+/ vj''Ene defin''ita kolibr''i

G003: __ <inspirazione> deskr''iviLi un tSe un m''Edzo tS''erkjo <pl> d''ove tS''E skr''itto part''Entsa f''ai un m''Edzo tS''erkjo and''ando v''Erso si''nistra <pl> la d''Evi tSirkumna-vig''are kw''esta fig''ura

G005: "ai f''atto <inspirazione> "ora pros''egwi dir''itto <pl> v''ai dir''itto <pb> <inspirazione> <pb> e arr''iva pratikam''ente

<pb> al <eeh> all'in"itsjo d"ella fig"ura fj"ume <pb> e in"itsja a risal"ire v"Erso sta fig"ura

G007: ___ in "alto t"E "una fig"ura ke vj"Ene defin"ita fj"ume
<pl> la v"edi <pl> s"ulla sin"istra <pb> t"E skr"itto fj"ume

Trascrizione fonetica

G001: sarallo@aSa%%!isulatu%%!as!i-ni~ststra__!u~n!a~fiGu
@!aGezvj%%!e~!e~D%%ef_v!i~-%n%%!i~takol!ibbri

G003:__d!eskiv\%%i%%LL!u~nS@!u~nm!E~ddz!oSer_fkJj
%%O__d%%!o!ezesk_jittopart!E~ntsafa!i~%!u~m%%m!E~ddz
!oZer_fk_jj!a~nn!a~nnov\Ess!osli~nistr!a__!aDe%%iZ!ik!u~nn!a
~v\iGa4Ew%%!ess!af_veGu4a

G005: E f a tt!o __ o 4!a p r o s e g w% %i d i r i tt O__v\ E%
%e D i 4 i tt O__ __E% %!a r r i v\!a @ 4!a D i G!a~m!E~ n t E
__ a ll __ a !i~n!i~ tts j!o d!e l a f i G u @ a f i!u~m!E~ __ e
__ n!i~tts j E r r i s a l i j E v\ E r _f s o s s a f i G u @ a

G007: !i~ n!a~ l_0_f t!o S_v!E% %!u~ n!a~ f i g u @!a e v v j%
%!e~ n!e~ D e f!i~ n!i~ t a f j% %!u~ m!E~ __ lavedi __ s!ulase
n!i~s ts r a __ S e s k_j i tt o f j!u~ m!E~

La figura 1 è un esempio di come si presenta il risultato della segmentazione e della etichettatura di un turno.

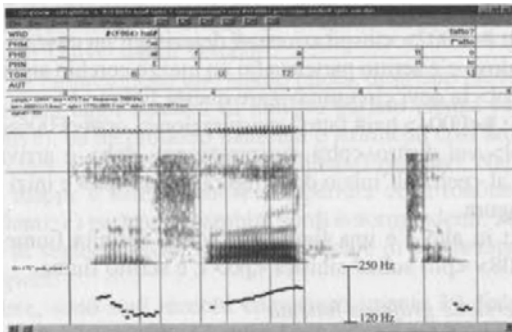


Figura 1

I livelli attivati sono, dall'alto verso il basso: WRD (etichettatura ortografica parola per parola), PHM (etichettatura fonemica per

“citation form”, riferita all'italiano standard), PHB (etichettatura fonetica larga riferita alla singola varietà studiata), PHN (etichettatura fonetica stretta riferita alla singola varietà studiata), TON (etichettatura prosodica orientata foneticamente, basata su una normalizzazione della curva del *pitch*, una codifica dei movimenti della curva e una codifica degli accenti).

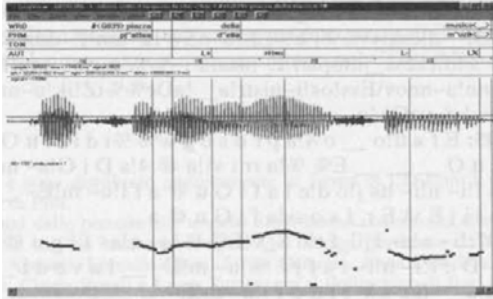


Figura 2.

La figura 2 presenta invece, un esempio di etichettatura prosodica di tipo AUT(osegmentale), implementata in un gruppo di turni di dialoghi raccolti a Bari.

Per quanto riguarda i livelli pragmatico-dialogico, lessicale e coreferenziale, l'attività è stata, come si è detto, prevalentemente sperimentale e una particolare attenzione è stata rivolta alla valutazione comparativa dei sistemi di annotazione offerti nell'ambito di consimili progetti internazionali, confrontando i sistemi tradizionali con quelli imposti dagli standards attuali. Come sistema principale si è preferito adottare quello sviluppato ad Edinburgo per un corpus di dialoghi *map task* analoghi a quelli del corpus AVIP, in un caso si è fornita anche un'annotazione secondo lo schema DAMSL di Rochester, allo scopo di rendere possibile un confronto tra i più autorevoli sistemi di annotazione dialogica. Le versioni finali messe a disposizione sono state riviste e stabilizzate da annotatori esperti, ma sono stati condotti diversi esperimenti con annotatori di basso livello di professionalità, allo scopo di valutare la possibilità di non utilizzare personale altamente specializzato per operazioni piuttosto monotone e

lunghe. I risultati sono stati soddisfacenti, nel senso che i diversi manuali di annotazione, con le relative procedure di scelta, risultano abbastanza utilizzabili anche da persone poco esperte.

A conclusione del progetto AVIP, è dunque disponibile, e liberamente accessibile, un vasto *corpus* di parlato italiano nelle varietà pisana, napoletana e barese, parzialmente trascritto ortograficamente ed etichettato a livello segmentale e soprasegmentale, nonché annotato a livello testuale, predisposto per l'interrogazione da parte di *software* dedicati. Tale *corpus* rappresenta il primo strumento di ampio respiro per l'avvio di analisi sistematiche sul parlato italiano.

È altresì disponibile un cospicuo *corpus* di parlato infantile, di interesse generale ed audiologico, confrontabile, sia pure indirettamente, con il materiale raccolto nel progetto internazionale CHILDES.

La realizzazione del progetto AVIP ha rappresentato un'esperienza preziosa, perché ha consentito di mettere a fuoco e, in parte, di risolvere una serie di problemi, non solo tecnici, non sempre visibili al momento della stesura di un progetto: capacità di interazione tra gruppi di formazione e orientamento diversi, addestramento del personale, individuazione dei protocolli comuni di lavoro, rispetto dei tempi, controllo, almeno parziale, delle fatali tendenze centrifughe sempre presenti in gruppi legati da un vincolo federativo volontario.

Al di là della quantità e qualità dei materiali raccolti e annotati, sulle quali si pronunceranno gli utenti, mi sembra che le caratteristiche più importanti del progetto siano a) la sua dichiarata destinazione pubblica e b) l'assoluta trasparenza di tutti i criteri adottati.

3 II PROGETTO API

Il secondo progetto, denominato API (Archivio di Parlato Italiano, iniziato formalmente il 26.11.99 concluso il 26.11.01), è anche esso cofinanziato dal MURST e dalle università consorziate (al consorzio AVIP si sono aggiunte una unità di Venezia, coordinata da Rodolfo Delmonte, per gli aspetti pragmatico-dialogici e sintattico-semantiche, e una unità di Pisa, coordinata

da Giovanna Marotta, per gli aspetti fonetico-fonologici). Esso è coordinato dall'Università di Napoli "Federico II" e rappresenta uno sviluppo del precedente, del quale utilizza il *corpus* (rispetto al quale si avranno alcuni ampliamenti in ambito toscano e pugliese) e con il quale condivide la destinazione e la dichiarata vocazione pubblica. Il progetto ha come scopi principali: *a*) il proseguimento e l'approfondimento dell'analisi segmentale, prosodica e testuale per un'ulteriore porzione del *corpus* AVIP; *b*) arricchimento e miglioramento dei *software* di analisi e creazione di un *software* di gestione e interrogazione della base di dati costituita dal *corpus*; *c*) analisi sistematica dei contorni intonativi associati alle principali modalità sintattiche e pragmatiche; *d*) analisi fonetica approfondita di alcuni fenomeni selezionati (sandhi esterno, riduzioni segmentali, ritmo e pause); *e*) analisi e mark-up sintattico, semantico e pragmatico del *corpus*; *f*) annotazione contrastiva ed allineamento concettuale dei dialoghi del *corpus* AVIP e di dialoghi inglesi raccolti con lo stesso metodo; *g*) descrizione completa delle caratteristiche prosodiche di dialoghi prodotti da bambini normoudenti e ipoacustici; *h*) pubblicazione dei risultati.

Al momento in cui scrivo si è concluso il primo anno del progetto⁴. Trattandosi di un lavoro in corso non ci sono risultati consolidati da presentare. Si può tuttavia osservare che la quota di materiale AVIP annotata è aumentata sensibilmente, che sono praticamente ultimati e in distribuzione tra i membri del consorzio tre strumenti *software* di notevole importanza: un'integrazione di *segwin* che consente l'analisi per formanti; un *software* semiautomatico per la segmentazione prosodica del segnale (individuazione di unità tonali, di sillabe e di prominenze accentuali); un *software* per l'interrogazione della base dati rappresentata dal *corpus* AVIP. Quest'ultimo è lo strumento che consentirà un accesso mirato ai dati del *corpus* e le conseguenti analisi fonetiche e prosodiche.

⁴ Al momento in cui licenzio il testo di questa comunicazione, il materiale API è stato pubblicato sotto forma di DVD ed è distribuito gratuitamente a cura del CIRASS dell'Università di Napoli "Federico II".

Per quanto riguarda i punti e) ed f), curati dalle unità di Vercelli e Venezia, gli obiettivi sono quelli di ampliare la porzione di *corpus* etichettato dal punto di vista sintattico, semantico e pragmatico, e di produrre un campione di dialoghi inglesi e italiani, allineati tra loro, in modo da esplicitare divergenze strutturali e somiglianze. Il risultato che ci si attende è la formulazione di una vera e propria teoria contrastiva del dialogo di negoziazione.

Per quanto riguarda il punto g) curato dall'unità Policlinico dell'Università di Napoli "Federico II", l'obiettivo è quello di creare un diverso approccio alla riabilitazione logopedica basato su una conoscenza più approfondita degli aspetti fonetici e fonologici della produzione verbale degli ipoacusici, confrontata con quella dei normoudenti. Si intenderebbe inoltre proporre una standardizzazione delle metodiche di valutazione a lungo termine dei risultati conseguiti nella riabilitazione di soggetti sottoposti ad impianto cocleare, relativamente agli aspetti soprasedimentali della produzione linguistica.

4. IL PROGETTO CLIPS

Il terzo progetto, denominato CLIPS (Corpora e Lessici di Italiano Parlato e Scritto), è il maggiore per investimenti finanziari, durata e ambizioni, è triennale ed è iniziato formalmente il 5.2.2000. È attuato dall'Università di Napoli "Federico II" e vi partecipano, per la parte concernente il parlato, l'Università di Lecce, la Scuola Normale Superiore di Pisa, la Fondazione Ugo Bordoni (con la collaborazione del Politecnico di Bari), l'Istituto Superiore per la Comunicazione e le Tecnologie dell'Informazione, e per la parte concernente lo scritto, l'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR, l'Università di Pisa e l'Università di Vercelli e l'Università di Torino. In questa sede parlerò solo della parte del progetto dedicata al parlato.

A differenza dei precedenti, il progetto CLIPS è destinato prevalentemente alle applicazioni nell'ambito dell'ingegneria linguistica (pur essendo di grande interesse anche per la comunità scientifica). Esso intende colmare una grave lacuna nelle nostre infrastrutture linguistiche. Infatti, per quanto riguarda l'italiano parlato, disponiamo a tutt'oggi solo di *corpora* di dimensioni variabili, non sempre

o quasi mai collegati fra loro, acquisiti e annotati con criteri diversi, costruiti prevalentemente con finalità applicative o descrittive circoscritte, mai di dominio veramente pubblico. Se si considera che nell'ambito del trattamento automatico delle lingue un obiettivo molto importante è quello della conversione automatica dello scritto in parlato e del parlato in scritto, da realizzare con il minor numero possibile di vincoli (sia testuali, sia legati al parlatore), nonché quello della valutazione dei sistemi automatici di riconoscimento in condizioni variabili, appare che la predisposizione di un *corpus* generale e stratificato di italiano parlato è un obiettivo irrinunciabile.

Il *corpus* progettato in CLIPS, previsto in 100 ore di parlato, sarà caratterizzato da una duplice stratificazione, diafasica e diatopica.

Per quanto riguarda la variazione diafasica, il materiale sarà così articolato: *a*) 10 ore di parlato radiotelevisivo (notiziari, interviste, *talk shows*), *b*) 60 ore di parlato raccolto sul campo (dialoghi *map task* e gioco delle differenze), *c*) 10 ore di parlato letto in laboratorio da più parlanti (su testi atti a garantire la copertura lessicale di base, rappresentata dalle frequenze alte e medie dei lessici di frequenza correnti), *d*) 10 ore di parlato telefonico; *e*) 10 ore di parlato letto, acquisito per finalità applicative (realizzazione di sistemi di interazione uomo-macchina nell'ambito del turismo e dei viaggi, nonché nell'ambito giudiziario).

Per quanto riguarda la variazione diatopica, una indagine sociolinguistica preliminare, condotta su tutto il territorio nazionale dall'Università di Lecce, ha stabilito i punti di raccolta dei materiali indicati sopra ai punti *a*), *b*) e *d*), scelti in modo da essere rappresentativi tanto dal punto di vista della varietà di italiano, quanto da quello della significatività demografica.

Allo stato attuale, dopo 10 mesi dall'inizio del progetto, sono stati definiti i seguenti punti⁵:

- i) scelta delle località: sulla base di considerazioni socio-economiche sono state scelte le città di Bari, Bergamo,

⁵ Al momento in cui licenzio il testo di questa comunicazione, la raccolta e l'annotazione del materiale sono state completate ed è in corso l'organizzazione del data base.

- Bologna, Cagliari, Catanzaro, Firenze, Genova, Lecce, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Perugia, Roma, Venezia;
- ii) programmi radiotelevisivi: sulla base di una caratterizzazione diamesica e diafasica è stato predisposto un campione comprendente 4 tipologie di programmi (Intrattenimento, Informazione & Servizio, Cultura & Divulgazione, Pubblicità), suddivisi equamente tra emittenti radiofoniche e televisive e proporzionalmente tra emittenti locali e nazionali;
 - iii) tipo di dialoghi da acquisire (*map task* e gioco delle differenze) e numero dei parlatori (24 per ciascuna delle 15 località, per un totale di 360 parlatori, equamente suddivisi tra uomini e donne);
 - iv) testi per la lettura e numero di parlatori (ai 360 parlatori della sessione dialogica si aggiungeranno alcuni parlatori professionisti di una compagnia di doppiaggio cinematografico);
 - v) specifiche della trascrizione e della etichettatura segmentali e prosodiche;
 - vi) caratteristiche tecniche delle registrazioni;
 - vii) scelta del *software* da usare per l'etichettatura segmentale e prosodica di una porzione del *corpus* (ci si è orientati verso una etichettatura manuale, in considerazione del fatto che il prodotto dovrà essere utilizzato, tra l'altro, per l'addestramento e la valutazione di sistemi automatici);
 - viii) caratteristiche del sistema di archiviazione dei dati e per il recupero dell'informazione.

Attualmente è in corso di definizione il materiale indicato al punto e), la raccolta dei materiali indicati in a), b), c) e d). Coordinata dall'Università di Napoli "Federico II" ed eseguita dalla SNS di Pisa, dall'Università di Lecce, dall'Università di Napoli, dalla FUB e dall'ISCTI, la raccolta si concluderà il 31 gennaio 2001.

Le specifiche tecniche relative alla acquisizione ed alla annotazione del materiale sono state definite dalla FUB e dall'Uni-

versità di Napoli; le scelte riguardanti i *software* di analisi e di gestione del *corpus* sono state curate, d'intesa con l'Università di Napoli, dalla FUB in collaborazione con il Politecnico di Bari. Date le dimensioni e le finalità di questo progetto queste specifiche sono di grande importanza perché riguardano le caratteristiche tecniche dei processi di raccolta e conservazione dei dati e la definizione delle caratteristiche generali del sistema di gestione ed interrogazione del *data base*, che sarà necessariamente molto complesso.

Tutti i protocolli di raccolta e di analisi del materiale tengono conto, naturalmente, oltre che della esperienza acquisita nello svolgimento di AVIP e API anche, e prevalentemente, delle direttive del progetto EAGLES per l'acquisizione di *corpora* di parlato. Uno dei requisiti fondamentali dei *corpora* di questo genere e della loro analisi è infatti che essi siano confrontabili con i *corpora* prodotti in altri paesi.

5 CONCLUSIONI

A conclusione vorrei sottolineare che un *corpus* con le caratteristiche appena descritte non è solo lo strumento di supporto alle applicazioni tecnologiche, ma è anche (e soprattutto, per quanto riguarda la ricerca linguistica), la base per una indagine sistematica sull'italiano parlato, che tenga conto non solo degli aspetti fonetici (segmentali e prosodici), ma anche degli aspetti morfologici, sintattici, lessicali, pragmatici.

Un frammento di storia recente della ricerca (linguistica) italiana. Il *corpus* CLIPS (2007)

I

Premessa

Visitando il sito www.clips.unina.it si entra in un *corpus* di italiano parlato: circa 100 ore di registrazioni, tutte liberamente accessibili, ascoltabili, analizzabili e, come si dice, scaricabili. I documenti che le accompagnano consentono di farsi un quadro molto dettagliato delle caratteristiche del *corpus*, delle modalità di raccolta, archiviazione e trattamento dei dati.

Del *corpus* in sé, della sua architettura, delle sue proprietà, scriveranno altri in questo fascicolo. Io qui vorrei ricordarne sommariamente la storia e ricostruirne le premesse: progetti di questo genere, infatti, sono, nel bene e nel male, il risultato dei tempi e del lavoro delle persone e strutture che vi sono state attive. Apparirà così un frammento di storia della ricerca italiana, piccolo ma forse non privo di interesse generale. Penso infatti che la storia di CLIPS sia una storia esemplare di come proceda la ricerca, non solo umanistica, in Italia.

La storia formale è molto semplice. Il progetto CLIPS, finanziato dalla legge 1992, n. 488¹, è iniziato il 5 febbraio 2000, si è concluso il 4 febbraio 2004 ed è stato messo in rete nel 2007, con un ritardo dovuto sia ai necessari ritocchi e aggiustamenti, sia al progressivo esaurirsi delle risorse finanziarie e umane che gli avevano dato vita.

¹ CLIPS fu uno degli otto progetti del cluster C18 "Linguistica computazionale: ricerche monolingui e multilingui", finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR) sulla legge 488. La fonte del finanziamento, cioè una legge a sostegno delle industrie e della innovazione tecnologica, mostra l'importanza accordata alle finalità applicative del *corpus* CLIPS, come si vedrà più avanti. Il progetto era triennale ma, in conseguenza di un ritardo iniziale da parte del Ministero, di cui dirò più avanti, fu necessario un anno di proroga.

2

Le condizioni al contorno

La storia formale va però situata dentro una storia più ampia, perché è lì che si determinarono le condizioni per la progettazione, il finanziamento e la realizzazione del progetto.

Gli anni che vanno dalla fine degli Ottanta del Novecento fino al 2000 sono stati una stagione breve ma fervida per la fonetica italiana, sia generale, sia applicata, e sembrò che questa disciplina potesse uscire, anche in Italia, dallo stato di marginalità in cui si era sempre trovata².

L'elemento saliente di questo periodo fu la costituzione, nel 1988, del Gruppo di fonetica sperimentale (GFS) in seno all'Associazione italiana di acustica (AIA), per iniziativa di Franco Ferrero, un fisico, uno studioso di grande rigore, di grande prestigio, di grande passione, fra i rinnovatori di questi studi in Italia, attivo presso il Centro studi di fonetica del CNR di Padova, che all'epoca era il punto più avanzato della ricerca italiana in questo settore, grazie a una illuminata compresenza di studiosi di fonetica, di audiologia, di fisica acustica, di linguistica.

La costituzione del GFS dette migliore visibilità a una situazione interessante che si era determinata già da qualche anno in seno all'AIA. Questa infatti, nata nel 1972 come associazione scientifica dei fisici acustici, aveva inserito tra gli argomenti di proprio interesse, sul modello della Acoustical Society of America e delle altre consorelle europee, la fonetica e le questioni del parlato. Dunque aderivano all'AIA, oltre alla componente accademica, proveniente dalle facoltà di fisica e di ingegneria e da centri CNR, anche numerosi ricercatori e funzionari di aziende e centri attivi nel settore delle tecnologie della voce, an-

² La fonetica in Italia non ha mai avuto statuto solido: la sua presenza è sporadica sul piano didattico (e in gran parte dipendente dalle inclinazioni personali dei docenti di linguistica), per lo più limitata a rudimenti di fonetica articolatoria e di trascrizione, e non è parte stabile di *curricula*; sono rari i casi in cui profili scientifici di fonetisti siano stati apprezzati dalle commissioni giudicatrici di concorso. Non migliore è la situazione sul versante scientifico-tecnologico: fisici e ingegneri che si dedicano alle tecnologie della voce fanno poca carriera.

che essi, con rarissime eccezioni, fisici o ingegneri. Nel 1988 Franco Ferrero invitò i fonetisti italiani di formazione linguistica, provenienti in genere dalle facoltà umanistiche, ad aderire all' AIA per costituirvi un gruppo specifico dedicato alla fonetica sperimentale. La risposta, relativamente ai modesti numeri in gioco, fu massiccia.

Si aprì così una stagione che, per chi scrive e, credo, per molti altri, fu di grande importanza scientifica, di grande vivacità e di grande crescita. Ai congressi annuali dell' AIA e poi a quelli del GFS si incontravano e si parlavano, anche se a volte faticosamente, persone di formazione diversa. Nella fase iniziale di questo periodo i fonetisti di formazione linguistica incontravano dunque ricercatori e tecnici della Fondazione Ugo Bordoni (FUB) di Roma, dell' Olivetti, dell' IBM, del Centro studi e laboratori telecomunicazioni (CSELT) di Torino, dell' ALCATEL FACE, dell' Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica (IRST) di Trento, dell' Istituto superiore poste e telecomunicazioni (ISPT), e con questi si confrontavano: da loro apprendevano tecniche e protocolli di analisi; a loro mostravano, o almeno cercavamo di mostrare, come le lingue fossero oggetti complessi, non sempre riducibili alla serenità di una rappresentazione binaria. La fonetica italiana ne uscì profondamente trasformata e svecchiata: il GFS fu la palestra nella quale si sono formati, direttamente o indirettamente, i quadri attuali degli studi sulla voce e sul parlato.

L'altro momento saliente nella storia che sto rievocando fu la costituzione, pure negli anni Novanta, del primo gruppo di lavoro sul Trattamento automatico delle lingue (TAL), voluto e animato da Antonio Zampolli, fondatore e direttore dell' Istituto di Linguistica computazionale (ILC), organizzatore di progetti italiani ed europei, uno dei pochi linguisti italiani che univa straordinarie capacità organizzative e manageriali a una lucida visione dell'importanza del trasferimento dei risultati della ricerca nelle applicazioni, come mostrava l'esperienza dei paesi occidentali scientificamente e tecnologicamente più avanzati, dove questo trasferimento costituisce un elemento portante e strategico.

Così, in parallelo a quanto accadeva nell'AIA e nel GFS, intorno al tavolo voluto da Zampolli e patrocinato da qualche illuminato dirigente del Ministero delle Poste e telecomunicazioni, sedettero rappresentanti della ricerca e delle imprese, discutendo, o forse sognando, di progetti per la predisposizione anche per l'italiano delle cosiddette risorse linguistiche, cioè di quegli insiemi di dati (*corpora*, lessici, software robusti per la lemmatizzazione o per la conversione grafema-fonema automatiche ecc.) che in genere forniscono la base per le elaborazioni e lo sviluppo di tecnologie applicative, delle quali la più complessa è quella che consente l'interazione vocale uomo-macchina. Per questo rispetto l'Italia era infatti in ritardo e intorno al tavolo TAL si discuteva di come rimediare³.

Infine, *si parva licet componere magnis*, quelli furono anche gli anni della costituzione e dello sviluppo del Centro interdipartimentale di ricerca per l'analisi e la sintesi dei segnali (CIRASS) dell'Università di Napoli "Federico II", che nacque formalmente il 1 gennaio 1990, grazie alla volontà di collaborazione di un piccolo gruppo di linguisti, fisici, audiologi e poi anche di ingegneri. Il CIRASS, che sarebbe stato dieci anni dopo l'attuatore del progetto *CLIPS*, nasceva su una ipotesi di fonetica multidisciplinare, si ispirava a centri italiani ed europei, ed era dunque lo specchio delle tendenze e delle illusioni di quel periodo.

In questo quadro, finché durò, uno dei punti di convergenza delle energie che portarono poi a concepire e realizzare il progetto *CLIPS* fu appunto la questione delle cosiddette risorse linguistiche e in particolare dei *corpora* di parlato. Questi infatti sono riconosciuti non solo come strumenti di base per lo sviluppo di ogni tecnologia di riconoscimento o di produzione di voce, ma anche come strumenti che consentono allo studio linguistico del parlato la verificabilità dei risultati e delle procedure, la ripetibili-

³ Il gruppo TAL si è poi formalizzato nel 2002, per iniziativa del Ministero delle Comunicazioni, in Forum TAL. Ne fanno parte istituti di ricerca pubblici e privati nonché rappresentanti di vari ministeri (l'università è presente in modo marginale). Non risulta però che abbia dato avvio a progetti nazionali significativi.

tà degli esperimenti, la riutilizzazione delle risorse. Essi sono dunque un oggetto sul quale convergono gli interessi sia della ricerca linguistica generale, sia di quella applicata.

3

Segnali di deterioramento

Questo era il quadro degli anni Novanta, o almeno sembrava. Ma, se qualcuno pensa che qui si stia raccontando una favola bella, si rassicuri: la stagione durò poco, perché negli stessi anni comparvero segnali che andavano in senso contrario.

Forse in conseguenza di una divisione del lavoro internazionale, per la quale all'Italia non toccava sviluppare tecnologie nel settore della voce, o forse, più semplicemente, come conseguenza dello scarso interesse italiano per l'innovazione, sta di fatto che l'incipiente collaborazione scientifica tra università, centri di ricerca e imprese fu progressivamente ridimensionata: chiusero in rapida successione le divisioni e i centri studi della Olivetti (che uscì definitivamente di scena), dell'IBM, e dell'ALCATEL FACE (i cui centri di studio furono trasferiti all'estero) e scomparvero dunque dall'AIA e dal GFS; quelli che rimasero, la FUB, lo CSELT (da una cui costola vocale nacque poi "Loquendo", che fornisce tecnologie vocali alla Telecom), l'IRST, in mancanza di finanziamenti pubblici certi e di commesse private, si ripiegarono su se stessi, preoccupati per la propria sopravvivenza più che proiettati in avanti.

Il TAL di conseguenza si rivelò un'impresa disperata in Italia perché l'idea moderna che lo aveva animato dovette confrontarsi con l'ambiente di casa nostra, dove la scienza è spesso separata (ma forse in questo caso non lo era), l'imprenditoria è timida (e preferisce al rischio e all'investimento il bagnomaria delle provvidenze statali), una politica razionale di sostegno alla ricerca è assente. Tuttavia, come vedremo, il TAL fece fortunatamente in tempo a essere il destinatario di qualche risorsa finanziaria.

Infine è forse da vedere come un segno di queste difficoltà anche la crisi del GFS, iniziata alla fine degli anni Novanta, che portò poco dopo al suo scioglimento: dalle ceneri sorsero due

distinte associazioni, una prevalentemente linguistica, una prevalentemente tecnologica.

4

Il tirocinio

Ma, come dicevo all'inizio, i progetti marciano con le persone. Dovendo cercare un punto di inizio simbolico, ma anche concreto, del percorso che in quegli anni portò alla formazione del gruppo che avrebbe costituito la struttura portante di *CLIPS* lo collocherei nel 1995: in quell'anno fu approvato e finanziato un piccolo progetto interuniversitario di ricerca di fonetica sperimentale. Il progetto era coordinato dal CIRASS e vi partecipavano la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'Università di Padova con il Centro di fonetica del CNR (i luoghi dove allora era più vivo l'interesse per la fonetica). Fu una prima collaborazione, un rodaggio, che, tra l'altro, consentì il consolidarsi di rapporti che sarebbero durati nel tempo.

L'anno successivo il Ministero, con un provvedimento una volta tanto assennato, cambiò i modi di finanziamento della ricerca universitaria passando dal sistema detto "a pioggia" (praticamente tutte le ricerche venivano finanziate nella misura media del 10% della cifra richiesta), a un sistema di finanziamento pressoché integrale di progetti interuniversitari, detti progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN), presentati secondo regole complesse, con una partecipazione finanziaria delle università che si consorziavano, valutati da giudici anonimi. Era certamente una svolta positiva che consentì al gruppo che era stato finanziato nel 1995, e poi allargato a nuovi compagni di strada, di rafforzarsi e avviare concretamente la raccolta di *corpora* di italiano parlato.

Così, nel 1997 partì un progetto biennale, chiamato "Archivio delle varietà italiane di parlato" (*AVIP*), coordinato dalla Normale di Pisa e a cui parteciparono il CIRASS di Napoli e il Politecnico di Bari. Ne uscì, mi sia consentito dirlo, la prima raccolta veramente pubblica di materiale parlato italiano semi-spontaneo (dialoghi elicitati con il metodo detto del *map task* a Pisa, Napoli e Bari, nonché parlato infantile di bambini sordi a

confronto con quello di normoudenti, riflesso della presenza nel CIRASS di un gruppo di audiologi). I dialoghi, registrati, e in parte annotati foneticamente secondo criteri espliciti, furono riversati in CD e distribuiti gratuitamente agli interessati.

I buoni risultati ottenuti ci indussero a proseguire nel 1999 con il progetto detto "Archivio del parlato italiano" (API), coordinato dal CIRASS e a cui parteciparono unità di ricerca di Napoli (CIRASS e Policlinico), della Normale di Pisa, dell'Università "L'Orientale", dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", del Politecnico di Bari, dell'Università "Ca' Foscari". Facevano quindi parte della cordata non più solo fonetisti e informatici, ma anche studiosi di linguistica computazionale. Il *corpus* AVIP venne arricchito di nuovi materiali e di nuovi strumenti e ripubblicato in DVD con il nome di API, anche questa volta distribuito gratuitamente.

Il *corpus* API, anche se di dimensioni relativamente limitate, conteneva comunque molto materiale, molto più di quanto noi fossimo riusciti ad analizzare con le risorse di cui disponevamo. Ci sembrò dunque utile proporre un progetto destinato principalmente non alla raccolta di nuovo materiale ma all'analisi e all'approfondimento di quello già disponibile. Così nel 2001 fu finanziato un progetto detto "Italiano parlato" (IPAR), coordinato dal CIRASS e a cui parteciparono 12 università (Napoli "Federico II", Seconda Università di Napoli, Napoli "L'Orientale", Salerno, Normale di Pisa, Perugia, Piemonte Orientale, Torino, Siena, Roma "La Sapienza", Perugia).

Da questi progetti felicemente portati a termine uscirono, oltre ai *corpora* in sé (AVIP e API raccolti in DVD), pubblicazioni scientifiche, libri, Atti di congressi, tesi di laurea e di dottorato. Questi progetti furono inoltre il luogo della formazione di giovani studiosi: per molti rappresentarono il percorso formativo fondamentale, per alcuni, purtroppo pochi⁴, il percorso si concluse con l'inserimento nell'università.

⁴ Di giovani studiosi che si possano considerare in qualche modo miei allievi di ambito fonetico solo una è attualmente inserita in una università italiana e altri cinque sono all'estero.

Ma se mi sono soffermato su questo itinerario è stato per sottolineare, in questa sede, come la formazione di quadri che fossero all'altezza della esecuzione del progetto *CLIPS* abbia richiesto a tutti, giovani e meno giovani, un tirocinio di circa cinque anni.

5

Il progetto *CLIPS*

Dunque, ricapitolando e riannodando fili apparentemente sconnessi, nel corso degli anni Novanta era accaduto che: *a)* grazie alla frequentazione degli ambienti TAL e GFS, avevamo imparato a ragionare anche in termini di applicazioni della ricerca fonetica e linguistica; *b)* grazie alla esperienza maturata durante i progetti PRIN avevamo imparato a organizzare risorse linguistiche, in particolare *corpora* di italiano parlato, e a mettere a punto gli strumenti di supporto; *c)* infine, avevamo imparato a lavorare in gruppi di competenza mista e a parlare, noi linguisti, con fisici, con informatici, con ingegneri e, in qualche misura, a capirli e a farci capire: senza questa osmosi nulla sarebbe stato possibile di quanto avevamo fatto nei PRIN e di quanto avremmo fatto in *CLIPS*.

Date queste condizioni, era stato agevole e quasi naturale concepire un'idea e un progetto in sé banali ma nuovi per l'italiano: costruire un *corpus* che tenesse conto, in misura ragionevole, delle complesse articolazioni in cui si manifesta ogni lingua, sotto forma di variazioni geografiche e variazioni stilistiche: un progetto ambizioso, complesso, costoso, che richiedeva competenze diverse, che intendeva andare incontro a esigenze tanto dei tecnologi, quanto dei linguisti, che avrebbe colmato una grave lacuna nelle nostre cosiddette infrastrutture linguistiche⁵.

A questa idea fu possibile dare corpo grazie alla felice compresenza, all'interno del gruppo TAL, di Zampolli e del CIRASS (che aveva ormai una esperienza rispettabile nello studio del parlato). Sul finire del 1998 Zampolli mi segnalò il bando per le

5 Infatti, per l'italiano parlato, si disponeva solo di *corpora* di dimensioni variabili, quasi mai collegati fra loro, acquisiti e annotati con criteri diversi, costruiti prevalentemente con finalità applicative o descrittive circoscritte, mai di dominio veramente pubblico.

richieste di finanziamento ai sensi della legge 488/92 e mi invitò a partecipare. Noi ci inserimmo in un sussulto terminale: il bando arrivava quando stavano sparendo i potenziali utilizzatori industriali italiani dei risultati del progetto.

Fra la notizia del bando e l'avvio dei lavori ci fu una faticosa incubazione di circa due anni, dedicati alla predisposizione dei dettagli esecutivi e al reperimento dei partner. A conclusione di questa fase presentammo un progetto, il cui bilancio complessivo, tra erogazioni ministeriali e cofinanziamento degli enti che partecipavano, si aggirava intorno ai quattro miliardi di lire, dei quali più della metà erano per la sezione parlata. Il progetto fu approvato.

Al CIRASS, il cosiddetto "soggetto attuatore" nella terminologia ministeriale, toccava il comando, cioè il coordinamento generale e amministrativo, e anche numerose azioni esecutive; all'Università di Lecce toccava il compito delicato di tracciare la mappa delle località di raccolta (15 città) in modo motivato dal punto di vista linguistico, demografico e socioeconomico, nonché la predisposizione di alcuni testi che sarebbero stati letti; alla Normale di Pisa toccava il coordinamento della raccolta dei materiali nel Centro-Nord; alla FUB toccava, oltre al compito della raccolta del parlato telefonico, quello della predisposizione di alcuni strumenti software, anche in collaborazione con il Politecnico di Bari; all'ISPT (oggi ISCOM), in collaborazione con la FUB, toccò il compito di organizzare la lettura e la registrazione di alcuni testi opportunamente predisposti da Lecce.

Il 5 febbraio del 2000, data di inizio ufficiale stabilita dal decreto di finanziamento, eravamo tutti pronti a partire ma, secondo un costume proprio di tutti gli enti pubblici italiani, il Ministero tardava a trasferire i fondi. Dopo alcuni mesi di attesa, quando cominciava a diventare tangibile il rischio che il complesso gruppo messo insieme da noi si dissolvesse, un provvidenziale anticipo di mezzo miliardo di lire, disposto dalla "Federico II" a giugno 2000, sbloccò la situazione⁶.

6 È superfluo ricordare che lo stesso Ministero che a giugno del 2000, cinque mesi dopo l'avvio ufficiale del progetto, non aveva ancora trasferito una

Il lavoro parti e fu ovviamente complesso. Si trattava infatti di addestrare le persone ai rispettivi compiti; di coordinare gli operatori nelle 15 località prescelte che organizzassero le sedute di registrazione di dialoghi con le persone giuste e nel modo giusto e che organizzassero le registrazioni radio-televisive; di rispettare la concatenazione temporale delle diverse azioni; di archiviare il materiale, controllandone la qualità e l'omogeneità, effettuando le eventuali revisioni; di adattare i criteri generali di trascrizione, annotazione, segmentazione ed etichettatura ai problemi pratici continuamente insorgenti; di controllare i flussi finanziari in entrata e in uscita. Tutto ciò fu realizzato da una squadra alla quale parteciparono, in modo e misura diversi, 68 persone, delle quali 17 appartenevano agli organici delle strutture coinvolte e 51 erano giovani studiosi a contratto.

Ora il *corpus* è pronto, disponibile, accessibile. Delle sue qualità e dei suoi difetti diranno, dai rispettivi punti di vista, gli altri contributi di questa sezione e, più ancora, diranno coloro che lo stanno utilizzando e lo utilizzeranno. Alcuni riscontri sono comunque confortanti, *CLIPS* in effetti aveva cominciato a essere utilizzato per singole ricerche e per tesi di laurea e di dottorato prima ancora che fosse completato ed è quindi presente da tempo nelle bibliografie. Da quando è stato aperto il sito è stato visitato da diverse centinaia di visitatori, dei quali sono italiani meno della metà. *CLIPS* ha inoltre richiamato l'attenzione di enti pubblici e privati stranieri (come la Microsoft e il laboratorio LINCOLN del MIT)⁷.

lira, al 5 luglio esigeva inflessibilmente la rendicontazione delle spese effettuate nel primo semestre, senza la quale non avrebbe erogato le rate successive. Ma di questo tipo di difficoltà, che furono numerose e tutte surreali, non dirò, per non essere ripetitivo, se non di una che mi sembra esemplare: il progetto era articolato in azioni di durata, costi e complessità diversi, ma la rendicontazione era inesorabilmente semestrale (non ci fu verso di far capire che i tempi e i ritmi della rendicontazione erano convenzioni umane, modificabili secondo le convenienze operative, e non cicli lunari).

⁷ Non risulta invece che *CLIPS* abbia richiamato l'attenzione di coloro a cui era destinata la legge che lo ha finanziato, cioè gli imprenditori italiani. È uno dei paradossi che costellano questa storia.

6

Conclusioni

Tutto bene dunque? Sembrerebbe di sì, ma per esprimere un giudizio più compiuto è necessario considerare ancora due aspetti riguardanti la politica della ricerca.

Il progetto ha superato tutti i vagli contabili. Il giudizio finale del giudice ministeriale, nominato da molto tempo (nella persona di un autorevole studioso di intelligenza artificiale), più volte sollecitato, è arrivato con molto ritardo⁸. Bisogna dunque riconoscere che quello che interessa veramente al Ministero (anzi, ai ministeri che si sono succeduti in questi anni), a giudicare dai contenuti dei controlli, è solo la contabilità. Infatti, mentre il soggetto attuatore è stato letteralmente tormentato, nella fase preliminare, in quella esecutiva e in quella conclusiva, dai funzionari ministeriali e bancari su questioni contabili che qui non voglio elencare, nessuno ha mai chiesto nulla circa i contenuti scientifici del progetto, sui metodi proposti, le finalità, le dimensioni, le applicazioni, i protocolli. Come nessuno entrò mai nel merito del progetto quando lo presentammo, nessuno, almeno fino al momento in cui questo scritto viene licenziato (ottobre 2007), ha mai chiesto di vederne il risultato: in questi sette anni, può essere utile saperlo, il Ministero, o chi per esso, non ha mai chiesto di ascoltare un brano registrato, di controllare una trascrizione, di leggere un documento di lavoro, insomma di vedere cosa c'era in una scatola che, secondo i miei ingenui parametri, era costata all'erario una cifra enorme. Per quanto ne sa il Ministero, la scatola potrebbe anche essere vuota, e forse il Ministero si meriterebbe davvero che così fosse, in una perversa armonia tra governanti e governati. Ma, come ho detto prima, *CLIPS* non è una scatola vuota.

Il secondo aspetto, ma che forse è il risvolto del primo, è che il patrimonio di risorse umane, di competenze, di energie, che si era condensato intorno al CIRASS a partire dal 1995 nei proget-

⁸ Di conseguenza il Ministero ha liquidato il saldo del finanziamento a novembre 2007, e quindi a sua volta il CIRASS ha potuto saldare il debito di mezzo miliardo con la "Federico II".

ti PRIN che ho ricordato e poi nel progetto *CLIPS*, si è dissipato. Quel patrimonio era costituito in piccola parte da persone in organico e per il resto da giovani laureati, dottorandi, dottori di ricerca, appassionati, generosi, bravi e precari. L'esaurirsi delle risorse finanziarie e la mancanza di prospettive di integrazione in strutture di ricerca hanno generato la diaspora: alcune persone sono uscite di scena, altre (poche) hanno trovato sistemazioni precarie altrove, qualcuno all'estero, una è entrata nell'organico universitario.

Io credo che qui si osservi il riflesso del modo casuale in cui queste vicende si sono snodate e in cui se ne snodano altre consimili.

Bisogna infatti riconoscere che in fondo quel patrimonio si era costituito grazie a una molteplicità di fattori positivi ma casuali ed era il risultato di un progetto razionale voluto non da una facoltà, da una università, da un Ministero (strutture che permangono e che dovrebbero garantire continuità nel realizzare una politica), ma voluto da un piccolo gruppo di persone, che passano. I fattori positivi, ma casuali, erano stati: *a*) la pervicacia con cui alcuni avevano tenuto in vita il CIRASS e avevano partecipato, a titolo personale, alle vicende degli anni Novanta; *b*) una breve stagione di finanziamenti ragionevoli; *c*) il fortunoso accesso ai fondi della legge 488/92. Questi fattori positivi, altrettanto casualmente, si sono rovesciati in negativo: qualche trasferimento di singole persone ad altre università (ovviamente senza sostituzione), il calo della pervicacia di alcuni, una chiusura dei cordoni della borsa ministeriale, qualche malumore.

7

Breve congedo

Dunque, il *corpus CLIPS* esiste, ha una sia pur elettronica corposità, ed esistono, sia pure in parte disperse, le persone che lo hanno ideato e costruito. Per tutto questo non posso non manifestare la mia soddisfazione personale e soprattutto la mia gratitudine e ammirazione per la squadra che ha realizzato il progetto e per la "Federico II" che ci ha sostenuto. Considerando le condizioni in cui lavoriamo in questo paese, e considerando in

particolare le condizioni in cui lavora la ricerca umanistica, l'esistenza di *CLIPS* mi sembra un miracolo.

Però un sito che ospita un *corpus* non è come un libro che, una volta pubblicato, va per la sua strada e non richiede altro, ma è un oggetto dinamico, bisognoso di cure: continua manutenzione, aggiornamenti, arricchimenti, senza di che rischia di diventare presto obsoleto e inutile. Credo che questa sia la sfida che dobbiamo raccogliere tutti, e in particolare quelli che in qualche modo hanno preso il testimone di quelle ricerche e quelle attività e quelli che oggi rappresentano l'università che lo ospita.

<Carmniell o' srngar>.

*Osservazioni sulla ortografia ingenua del napoletano
e sulle sue possibili implicazioni fonetiche*

(2015)

1. *Il napoletano scritto*

Il dialetto napoletano ha, come è noto, una lunga tradizione di scrittura letteraria, almeno a partire dall'epistola di Boccaccio (Sabatini 1983), ma soprattutto dal XVII sec., quando si consolida e per così dire si canonizza con il *Cunto de li cunti* di Giovan Battista Basile, con la *Vaiasseide*, di Giulio Cesare Cortese, con la *Posillicheata* di Masillo Reppone (alias Pompeo Sarnelli), e nel XVIII anche attraverso numerosi libretti dell'opera buffa, come quelli di Giovan Battista Lorenzi, per non ricordare che alcuni dei nomi più famosi¹.

La tradizione è stata ed è ancora oggi vitalissima, per esempio nella produzione poetica di Salvatore Di Giacomo, nella produzione teatrale mistilingue di Scarpetta, Viviani, De Filippo, Moscati, Rucello, nella sceneggiata, fiorente fino agli anni Settanta del Novecento, nella copiosa produzione di testi per musica sia della tradizione napoletana antica, resa celebre dai recuperi di Roberto De Simone e della Nuova Compagnia di Canto Popolare, sia della canzone classica (dall'Ottocento alla metà del Novecento), sia delle più recenti forme sincretiche, da Carosone a Pino Daniele, agli Almamegretta a Enzo Gragnaniello, sia infine delle sue ultime manifestazioni dette neomelodiche.

2. *Il canone ortografico del napoletano*

È anche noto che il napoletano dispone di una grammatica (abbastanza) codificata e, al suo interno, di un'ortografia, esplicita

¹ Dire "dialetto napoletano" è naturalmente una semplificazione di comodo che non tiene conto delle complesse forme di variazione sociale che hanno accompagnato la storia linguistica di Napoli fino ai giorni nostri, ma analizzare questi aspetti non rientra tra le finalità del mio articolo. Per una sintesi e uno sguardo d'insieme rinvio a De Blasi (2002).

a partire almeno dall'opera *Del dialetto napoletano* dell'abate Ferdinando Galiani (1970 [1789])² e fino al volume di De Blasi e Imperatore (1998).

Galiani doveva essere un ascoltatore attento del napoletano parlato, come mostra l'osservazione che qui riporto, che ne coglie alla perfezione alcune caratteristiche peculiari, presenti ancora oggi, e in particolare quella del fortissimo rilievo della sillaba tonica e della erosione di tutte le altre (come vedremo più avanti):

i Napoletani danno il maggior suono [...] alle vocali del mezzo delle parole [...]. Delle vocali iniziali n'elidono molte [...]. Talvolta elidono le sillabe intiere, e convertono tutta la sillaba in un semplice rinforzo della consonante susseguente [...]. Generalmente la finale *e* delle voci si elide [...]; sicché tutta la forza si restringe al mezzo della parola (Galiani 1970 [1779]: 16-17; v. anche De Blasi 2012: 133).

Ma al tempo stesso Galiani riteneva che il napoletano (scritto) fosse da considerare tra i volgari illustri, al quale solo le vicende storiche avevano impedito di assumere il ruolo di lingua nazionale. Di conseguenza, nelle sue proposte ortografiche rifiutò le soluzioni estreme, in un certo senso fonetiche, o presunte tali, e scelse una linea moderata che consentisse a tutti gli italiani di leggere il napoletano, prendendo così esplicitamente le distanze dalle scelte di Basile e di Cortese (Galiani 1970 [1789]: 40-46)³. La sua è dunque una proposta non fonetica ma etimologica, come si vede dal passo seguente:

Credeci generalmente, che il solo pregio della ortografia abbia a consistere in questo: che colle convenute figure e suoni delle lettere indichi perfettamente il suono della pronunzia delle parole. La qual cosa, quantunque in gran parte sia vera, non lascia

² Un precedente trattato di Francesco Oliva (*Grammatica della lingua napoletana*), incompiuto, iniziato nel 1728, rimasto a lungo inedito e che pure contiene un capitolo ortografico, è stato pubblicato da Enrico Malato in appendice alla sua edizione di Galiani (1970 [1789]: 209-327).

³ Le quali peraltro, a guardar bene, non sono poi così estreme come Galiani le giudica, se non per qualche dettaglio marginale.

però d'aver molte e gravissime eccezioni; perché non minor cura ha da avere questa scienza che chiamasi ortografia di far sì che mediante le lettere si distingua il meglio che si possa l'origine, la derivazione, il senso delle parole, e si diminuiscano le ambiguità e gli equivoci: essendo chiaro che quanto importano più le cose che non le parole tanto più deve preferirsi il lasciar comprender bene i sensi ed i pensieri di uno scrittore da chi lo legge, ancorché male lo pronunziasse, che non importa l'istradarlo a ben pronunziare le voci, e lasciarlo nella perplessità del significato (Galiani 1970 [1789]: 40).

Da questa posizione e dalle sue finalità deriva la proposta operativa:

Generalmente in tutti i casi dubbi seguiremo l'ortografia che più s'accosta alla comune italiana [Galiani si riferisce qui alla forma ortografica dei lemmi del suo vocabolario]. Conviene che ogni figlio si faccia pregio di mostrar rispetto ed attaccamento alla madre comune e, ben lungi dall'innalzar lo stendarlo [sic] della ribellione e della discordia tra 'l napoletano, e l'italiano, noi crediamo non potersi far meglio quanto il cercare di raddolcire il nostro dialetto, d'italianizzarlo quanto più si può e di renderlo simile a quello che i nostri ultimi re, gli Aragonesi, non sdegnarono usare nelle loro lettere, e diplomi, e nella legislazione (Galiani 1970 [1789]: 45-46)⁴.

La scrittura dei testi della tradizione letteraria che ho ricordato in apertura, tutti di matrice dotta o semidotta⁵, segue dunque, consapevolmente o inconsapevolmente, un canone ortografico che riflette di fatto le posizioni di Galiani⁶, *ante* o *post*

⁴ Osserva peraltro De Blasi (2012: 53) che la lingua dei re aragonesi vagheggiata da Galiani "non è in senso stretto napoletana".

⁵ Noto per inciso che anche nella tradizione dei testi per musica, anche in quelli popolari o presunti tali, c'è ben poco che non sia in qualche modo filtrato attraverso la tradizione scrittoria canonica. Ciò vale anche per i canti raccolti in De Simone (2010), certamente popolari e di straordinario interesse etnografico, ma le cui trascrizioni sono decisamente normalizzate.

⁶ È interessante osservare che anche Luigi Serio, autore de *Lo Vernacchio. Respota a lo dialetto napoletano* (1780), opuscolo in dialetto in cui attacca la visione moderata di Galiani, per quanto riguarda l'ortografia non risulta particolar-

litteram, ed è dunque influenzato dall'ortografia dell'italiano. È una grafia, per così dire, normalizzata e di maniera, lontana dalla fonetica del napoletano parlato, specialmente da quello dei registri più informali.

3. *Esempi di testi a grafia canonica*

A titolo di esempio per chi non avesse presente questa ortografia che chiamo canonica, riporto qui di seguito qualche brevissimo brano, in ordine approssimativamente cronologico, senza pretese di esaustività e senza accanimento filologico nella scelta delle edizioni di quei testi che possono essere considerati di dominio pubblico (e che a volte per comodità raccolgo dal web)⁷.

Dalla *Epistola* di Boccaccio (Sabatini 1983: 181):

Faccimote addunqua, caro fratiello, assaperi ca lo primo juomo de sto mese de decembro Machinti figliaio e appe uno biello figlio masculo: ca Die nce lo garde e li dea bita a tiempo e a bielli anni.

Dal *Cunto de li cunti* (Basile 2013 [1634-1636]: 2):

Dice ch'era na vota lo re de Vallepelosa, lo quale aveva na figlia chiammata Zoza, che, comme n'autro Zoroastro o n'autro Era-cleto, non se vedeva maie ridere.

Da *Lo vernacchio* di Luigi Serio (in De Blasi 2012: 104):

Lo puopolo nuosto chi è? Non so li mercante, nò li dotture, nò li prievete, nò li miedece, nò li notare, e mmanco l'artesciane; pocca tutte chiste fanno na mmesca pesca de napoletano e de toscò.

Da *Era de maggio* di Salvatore di Giacomo, 1885 in [http://www.angolotesti.it/C/testi_canzoni_canzoni_napoletane_l_9837/testo_canzone_era_de_maggio_340549.html]:

E só turnato e mo, comm'a na vota, cantammo 'nzieme lu mu-

mente alternativo e si differenzia dal suo antagonista soprattutto per il lessico (cfr. anche De Blasi 2012: 104).

⁷ In questa sede trovo infatti più utile osservare come i testi circolino effettivamente, come vengano effettivamente scritti, riprodotti, letti e trasmessi, piuttosto che accertare come l'autore abbia inteso scriverli, ammesso e non concesso che gli autori, specialmente i più recenti, abbiano qualche idea specifica in merito.

tivo antico; passa lu tiempo e lu munno s'avota,
ma 'ammore vero no, nun vota vico...
De te, bellezza mia, mme 'nnammuraje,
si t'allicuorde, 'nnanz'a la funtana:
Ll'acqua, llá dinto, nun se sécca maje,
e ferita d'ammore nun se sana.

Da *Sik Sik l'artefice magico* di Eduardo De Filippo (1929 o 1930)
in [<http://pulcinella291.forumfree.it/?t=52377098>]:
SIK-SIK: Tu si' 'o guaio mio! Tu sei l'origine di tutte le mie dis-
grazie! Puzze sculà tu e io che te tengo vicino... 'O vvi', nun
nce sta nisciuno. Chillo avarrà aspettato nu poco e vedendo che
nun veneva nisciuno s'è scucciato e se n'è ghiuto.

Da *La Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone (1977: 28-29):
Che bella vocca
ca tene 'a primma sora.
L'ha fatto apposta
cu chella vocc' 'a fora,
quant'è bell' 'a primma sora me n'ha fatto 'nnammura'
Vucchéa 'a ccà vucchéa 'a llà
cu chella vocca te vo' vucchia'.

Da *Napul'è* di Pino Daniele in [http://testicanzoni.mtv.it/testi-Pino-Daniele_8912/testo-Napul%27%C3%A8-1151491]:
Napule è mille culture, Napule è mille paure
Napule è a voce de' creature che saglie chianu chianu
E tu sai ca nun si sule
Napule è nu sole amaro Napule è addore e mare Napule è na
carta sporca e nisciuno se ne importa
E ognuno aspetta a' ciorta
Napule è na' camminata, inte e viche miezo all'ato Napule è
tutto nu' suonno e a sape tutto 'o munno
Ma nun sann' a verità.

Questo è dunque il quadro ortografico che possiamo consi-
derare canonico. È un quadro certamente ricco di oscillazioni e
incertezze (soprattutto nell'uso dell'apostrofo a indicare aferesi
e apocopi), esempio di quella «variegata confusione» di cui par-
lano De Blasi e Imperatore (1998: 128), ma in complesso rispon-
de a quei principi di moderatezza sostenuti da Galiani, e so-

prattutto conserva quasi sempre nelle parole sia le vocali finali con la loro informazione morfologica, sia la struttura e il numero delle sillabe come ce le aspettiamo per l'italiano.

4. *La scrittura napoletana non letteraria*

Tuttavia, la tipologia dei testi a cui ho accennato non esaurisce il repertorio delle scritture dialettali a Napoli. Vi si possono aggiungere, limitandomi a quelle di cui ho conoscenza diretta, almeno le numerose scritture esposte sui muri dei quartieri popolari (e in qualche caso anche sui mezzi dell'azienda municipalizzata dei trasporti), spontanee o semispontanee, in forma di graffiti o di manifesti a stampa o a mano, che presentano spesso caratteristiche grafiche diverse da quelle canoniche e che sembrano riflettere le proprietà foniche del napoletano che anche Galiani aveva individuato⁸.

Vorrei quindi presentare e commentare alcuni di questi brevissimi testi, tratti da una mia raccolta fotografica privata che consiste in:

- a) manifesti commerciali a stampa o manoscritti;
- b) annunci e scritte di incerta classificazione, ma che si potrebbero dire parenetici;
- c) graffiti murali;
- d) manifesti funebri, raccolti prevalentemente ai Quartieri Spagnoli⁹, in qualche caso al Pallonetto e a Ischia, scritti naturalmente in italiano ma nei quali il nome del defunto è accompagnato dal suo soprannome in dialetto¹⁰ che ne con-

⁸ Prescindo qui del tutto dal napoletano in rete, pure interessante, anche se con caratteristiche completamente diverse, sia per le modalità di produzione dei testi, sia per la fisionomia socio-culturale di almeno una parte degli scriventi.

⁹ Quartiere a carattere socialmente conservativo (Milano 2006) e in cui il 35% della popolazione risultava al censimento del 2001 (De Blasi 2012: 146) appartenente alla categoria "analfabeti, senza titolo di studio, licenza elementare".

¹⁰ Un osservatore esterno potrebbe pensare, leggendo la cronaca nera della Campania o gli scritti di Saviano, che la pratica dei soprannomi sopravviva ormai solo tra i camorristi. Ma, come mostra anche il mio materiale, e come chiunque può vedere girando per Napoli, non è così e la pratica del soprannome è ancora vitale nei quartieri popolari, anche se forse in regresso presso le generazioni più giovani. Sui soprannomi dei camorristi cfr. Bianchi (2009). L'articolo è anche in *Biblioteca digitale sulla camorra e cultura della legalità* dell'Università di Napoli Federico II

sente l'identificazione meglio del nome stesso; la forma dell'annuncio rivela la matrice popolare dei committenti e dei destinatari. Questo tipo di testi costituisce la parte più cospicua della mia raccolta¹¹.

È quasi superfluo ricordare che in questo articolo non intendo affatto sostenere la bontà di questa o quella norma ortografica, e ancor meno fare mie proposte.

Inoltre è anche evidente che da questo campione non si possono trarre conclusioni definitive, sia perché esso è numericamente esiguo, sia perché le condizioni in cui questi testi sono stati prodotti sono variabili, sia infine perché la fisionomia socioculturale e linguistica degli scriventi non è accertata e certamente non è unitaria¹². Quindi i fenomeni che descriverò non hanno la pretesa di rappresentare una regola né di essere statisticamente rilevanti.

Considero piuttosto questo mio articolo come un piccolo studio pilota, utile, spero, per proporre qualche elemento di riflessione sull'immagine fonica che i napoletani hanno del loro dialetto quando questo non sia filtrato attraverso l'ortografia canonica, sul rapporto tra parlato e scrittura e su alcune caratteristiche foniche del napoletano.

[<http://www.bibliocamorra.altervista.org>], sito molto ricco di informazioni anche linguistiche.

¹¹ Da un'indagine fatta da Emma Milano, che qui ringrazio molto, la scrittura del soprannome è affidata a un intermediario dell'agenzia, che dà veste grafica rudimentale a quanto gli viene detto a voce dai parenti del defunto. Come si vedrà molti di questi testi sono anche divertenti e qualcuno potrebbe definirli 'pittoreschi', ma io non li considero tali e non nascondo una mia partecipazione affettiva a questo mondo, che viene dall'aver io abitato per molti anni al confine tra il quartiere San Ferdinando e il quartiere Montecalvario e per aver conosciuto personalmente alcune delle persone commemorate negli annunci e almeno uno degli estensori dei testi commerciali.

¹² Quattro testi provengono da comuni ischitani e quindi da un'area dialettale che, nonostante la napoletanizzazione in corso, è diversa da quella metropolitana; ritengo tuttavia che questa differenza sia irrilevante per quanto riguarda i fenomeni che descrivo in questa sede.

5. *Alcuni esempi*

I testi che presento (ai quali in seguito mi riferirò con il loro numero d'ordine che si riferisce anche alle relative immagini in appendice) sono accompagnati dall'indicazione della tipologia alla quale appartengono, dalla traduzione e da qualche commento quando necessari, tralasciando di segnalare sistematicamente i fenomeni fonici più frequenti ed evidenti (come la caduta di vocali atone), che commenterò più avanti.

1. manifesto commerciale locale a stampa
simme asciute pazze p'e chesta offerta
'Siamo impazziti [lett. usciti pazzi] per questa offerta'.
2. cartello affisso all'interno dell'autobus¹³
Mantienete /ca si nun te muove / aroppa nun te amma / pavò pe' nuove
'Reggiti, che se non ti muovi poi non ti dobbiamo pagare per nuovo'.
3. cartello affisso all'interno dell'autobus
l'autista ve piglia / ve porta, ve cunnulea / e se sta attiento / ca nisciuno se stroppea
'L'autista vi prende, vi porta, vi culla, e sta attento che nessuno si faccia male'.
4. cartello affisso all'interno dell'autobus
nun vuttate, / ca già stamme... / uno 'a cuollo a 'n 'ato
'non spingete, che già stiamo uno addosso all'altro'.
5. graffito murale manoscritto con pennarello
a. Luisa /e / anonimo / e / Tutty¹⁴ s /magn o CAZZ!!!

¹³ Questo e i successivi testi (3) - (4) sono esempi di cartelli trilingui (napoletano come lingua principale, italiano e inglese come lingue ausiliarie) che, con un'iniziativa ammiccante e municipalistica, poi fortunatamente abbandonata, l'azienda napoletana dei trasporti affisse all'interno dei pullman per invitare i passeggeri a comportamenti corretti. La scrittura di questi testi fu affidata ad una azienda specializzata nel decorare con scritte in napoletano magliette e altri oggetti.

¹⁴ *Tutty* sembrerebbe un ipocoristico con <y> finale angloide (come *Tizzy*, *Dany*, *Simy*, *Roby*, *Carmy*, presenti nello stesso spazio murale ma non rientranti nella fotografia), di cui però non riesco a identificare la base, né di conseguenza il genere. Non escludo però che sia semplicemente il plurale di *tutto* e che <magn> sia una forma di plurale con apocope delle ultime due sillabe atone.

'Luisa e anonimo [scil. stanno insieme] e Tutty si mangia il cazzo [cioè è invidioso/a, variante volgare di "si mangia il limone"]',

oppure '[...] tutti si mangiano [...]'.

- b. Carla / e / anonimo / e / chell s magn / o cazz!!!

'Carla e anonimo [scil. stanno insieme] e quella si mangia il cazzo' (v. 5a)



Fig. 1

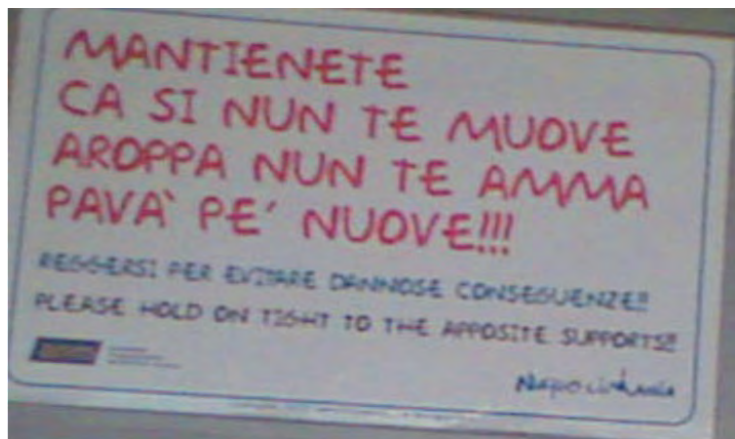


Fig. 2

13. esternazione di un operatore ecologico
*cchiù ammor pe' sta nazione, si o' guvern / appost e litigà
pregass / a Dio, a nazione campass / megl e cchiù felic / rin-
graziann a dio / il vostro operatore / ecologico / Dio vi benedica Antonio*
'più amore per questa nazione; se il governo invece di litigare pregasse Dio, la nazione vivrebbe meglio e più felice, ringraziando Dio [...]'.
14. cartello manoscritto di promozione commerciale
*BACCALA' / NORVEGESE / già sol addor è bell / quand to mang' sient ò mar'
mmocca... / a' natal eá cucená / Pesce fritt e baccalà/
Cá truov e Murzill sapurit*
'Baccalà norvegese, già solo l'odore è bello; quando te lo mangi senti il mare in bocca; a Natale devi cucinare pesce fritto e baccalà; qua trovi i bocconi saporiti'.

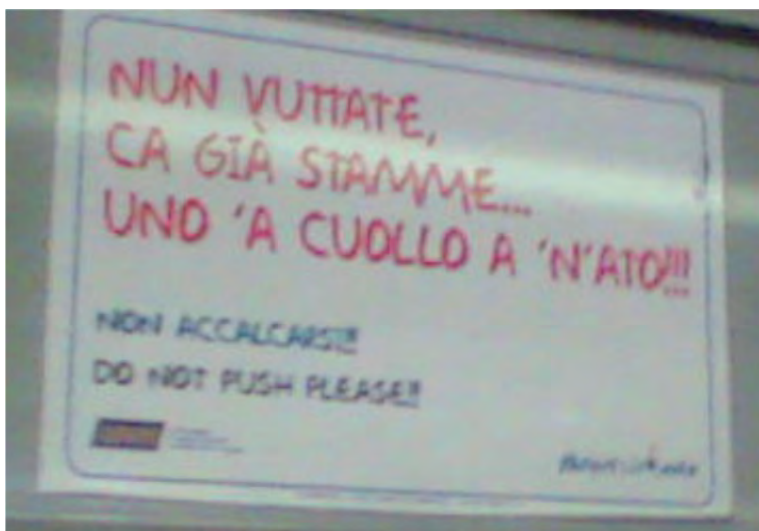


Fig. 4

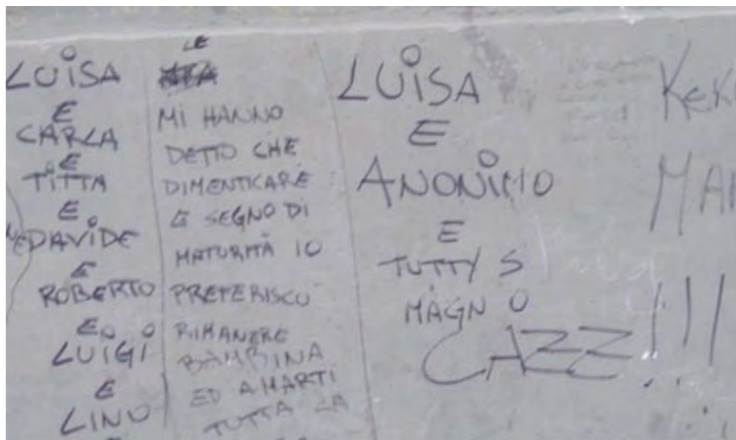


Fig. 5a

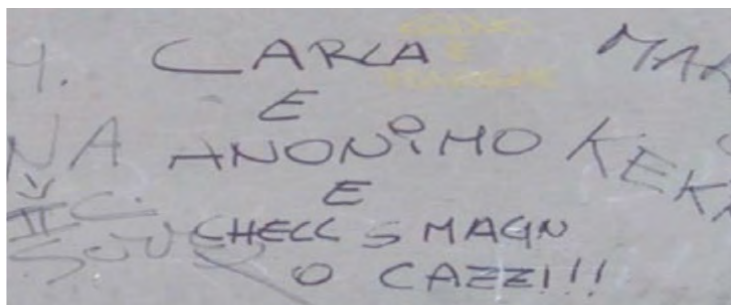


Fig. 5b

15. scritta in gesso su un portone *scrù giu(r?) copp o tubb*
 'Ciru[zzo], giura sul tubo'
 (il senso non è chiarissimo; forse si tratta di un invito
 ironico a una promessa solenne)¹⁵.

¹⁵ Sono abbastanza sicuro della mia lettura, che ho avuto sotto gli occhi per molti anni uscendo da casa, ma non posso tuttavia escludere che il terzo carattere che io interpreto come <R> sia in realtà una <i> seguita da una <r> atipica (o addirittura da una <z>), ma in questo caso non riuscirei ad assegnare un senso alla parola).

16. Manifesto funebre
Carminiell o' srngar 'Carmeniello il siringaro'¹⁶
manifesto funebre
17. *Puppnella* 'Peppinella'
18. graffito politico su manifesto
Stevm' skarz a munnezz
'Stavamo scarsi a immondizia'
(aggiunta spray su un manifesto che annuncia l'arrivo di un uomo politico)¹⁷
19. scritta murale a Procida
idrofobo... m' fai scshifo
'mi fai schifo'
20. annuncio funebre
o' riggiularo - o' figlio ra' sciortella
'il piastrellista - il figlio della fortunella' (? è un diminutivo di (s)ciorta 'sorte, fortuna')



Fig. 6

¹⁶ Qui abbiamo in concreto il corrispondente dell'esempio fittizio *s sent na srnat* 'si sente una serenata', evocato da De Blasi e Imperatore (1998: 23 e 130) come paradossale e impossibile. I due studiosi hanno ragione a segnalare l'inefficacia e l'opacità di questa grafia e l'utilità della grafia storica. Ma questo lo sanno loro, lo so io, lo sapeva Galiani; non lo sapevano invece gli estensori di quel testo e di altri consimili che ci mettono di fronte a un dato di fatto. Per un commento fonetico v. *infra* § 6.

¹⁷ Questa scritta con la sua sobria e rassegnata ferocia fa da *pendant* all'onirico *schist è nu suonno, nun me scetate*, apparso quando il Napoli vinse lo scudetto.



Fig. 7



Fig. 8

21. annuncio funebre

Tonino Dunutell

'Tonino di Antoniettella' (È un caso di matronimico)¹⁸

¹⁸ Le vicende foniche sarebbero **antonettella* > ('*n*)*dunutell*, con aferesi della sillaba iniziale, chiusura in [u] delle vocali ultra brevi atone, apocope della vo-

22. esternazione di un operatore ecologico
CCHIU' AMMOR PE STA' / CITTA' / VAI RICENN E T VANT CA
SO' A CITTA'
CCHIU' BELLA RO' / MUNNO, PO' MANG E JETT NTERRA, MA
CCOMM H
VUO' BEN? SI / O VERAMENT H VUO' BEN MIETT IN PRATICA
E NUN JETTA /
NIENTNTERR. GRAZIE PER LA COLLABORAZIONE DIO VI /
BENEDICA IL VOSTRO
OPERATORE ECOLOGICO / ANTONIO
'Più amore per questa / città / vai dicendo e ti vanti che
sono la città più bella del
/ mondo, poi mangi e getti a terra, ma come (<h> in-
comprensibile) vuoi bene? se
veramente (<h> incomprensibile) vuoi bene metti in
pratica e non gettare
/ niente a terra [...]'
23. manifesto funebre (da Forio d'Ischia)
'u Pustin 'il postino'
24. manifesto funebre (da Panza)
Nduniucc 'e Bacctton' 'Antoniuccio di Bacchettone'
25. manifesto funebre (da Forio d'Ischia)
Tapptone 'tappetone'
26. manifesto funebre (da Lacco Ameno)
Mastu' Peppe 'u Frrar 'Mastro Peppe il (fabbro) fer-
raio'
27. manifesto funebre
Ritarella 'a gassusar 'R. la venditrice di gassose'

cale finale. Confesso che non sarei riuscito a espugnare questo testo senza l'aiuto di Francesca Dovetto, che qui ringrazio, che ne ha chiesto l'interpretazione autentica agli abitanti del Pallonetto, suoi vicini, dove il manifesto era affisso.



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11

Come si vede, questi testi non sono omogenei e propongo di dividerli in due gruppi in base al diverso rapporto che essi hanno con l'ortografia canonica.

5.1. *La varietà canonica*

Il primo gruppo (testi 1-4), più conforme alla tradizione, riflette, con oscillazioni non significative, il canone che ho ricordato e quindi non presenta particolari motivi di interesse ortografico-fonetico. Ci sarà al massimo da osservare in generale che la costante conservazione delle vocali finali rivela una sottostante struttura fonico-sillabica dell'italiano, appena un po' mascherata, e in particolare che gli estensori di questi testi mostrano qualche incertezza nell'uso degli apostrofi, che sembrano a volte messi a caso e in modo incongruo dal punto di vista della segmentazione in morfemi (<p'e> in (1) non ha alcun senso e andrebbe casomai sostituito da <pe'>; <amma> in (2) dovrebbe piuttosto essere <amm'a>; <'a> in (4) dovrebbe essere <a>)¹⁹.

5.2. *La varietà selvaggia*

Invece i testi del secondo gruppo (5-27) presentano, sia pure non del tutto regolarmente, alcune caratteristiche che meritano di essere commentate, perché esse riflettono molto bene quello che aveva osservato Galiani e anche quello che risulta a un orecchio spregiudicato.

Il fenomeno quantitativamente più cospicuo e facile da osservare è quello delle parole che finiscono in consonante in conseguenza della scomparsa (difficile dire quanto antica) di molte vocali finali atone e di cui si hanno esempi in tutti i testi (5) - (27), ad eccezione di (17) e (20) (<magn>, <chell>, <cazz>, <ciorill>, <patanar>, <scarpar>, <russ>, <comunist>, <purtuallar>, <bell>, <putstin>, <gassusar> ecc.). In un caso (<magn> di 5a), se è giusta la mia ipotesi (v. *supra* nota 14), sono cadute due sillabe finali²⁰.

¹⁹ Peraltro questa pratica approssimativa è condivisa anche dai discografici, le cui trascrizioni dei testi delle canzoni napoletane sono generalmente poco accurate.

²⁰ Le finali dei nomi propri, anche quando questi siano nella loro forma dialettale, sembrano meglio conservate (<rafilina e ciorill> in 6, <ciccilluccio o' scarpar> in 8, <totonno o' bell'> in 10, <ritarella 'a gassusar> in 27).



Fig. 12

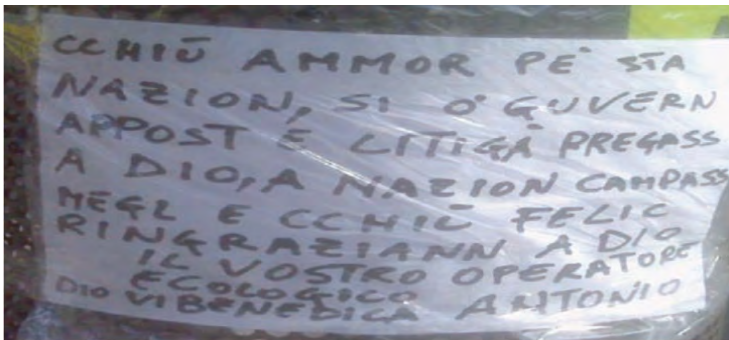


Fig. 13

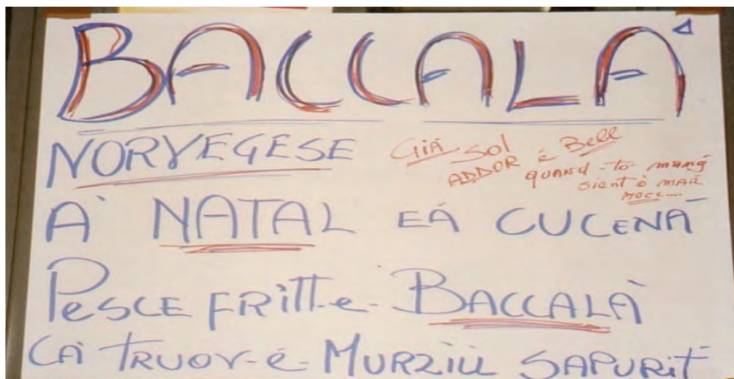


Fig. 14

Meno frequente, ma non trascurabile e certamente molto interessante, è la cancellazione delle vocali atone interne, come nel caso notevole di <scrù> (15), in quelli di <puppnella> (17), di <stevm> (18) e, infine, nel caso clamoroso, eponimo di questo articolo, di <carminiell o srngar> (16) e in quelli altrettanto notevoli di <jett nterr> e <nientnterr> (22), <frrar> (26). In due casi (<bacctton> in 25 e <tappton> in 24) la sincope provoca incontro di due occlusive.

È ancora da notare la soluzione (che non ha riscontro nei testi canonici) di rendere con <u> una vocale atona ultrabreve per lo più, ma non sempre, in contesto labiale, come nel caso di <puppnella> (17)²¹ e forse di <dunutell> (21)²².

Infine, mentre sono molto rari i tentativi di rendere la fricativa alveolo-palatale prima di consonante (ad esclusione delle dentali), come nel caso di <scshifo> in (19), non sono infrequenti le rese grafiche con <r> della rotacizzazione di [d] intervocalica come <ra'> in (20).

Che queste manifestazioni non siano regolari e costanti non deve sorprendere, sia perché incostanti sono le norme di realizzazione fonetica, sia perché queste forme sono comunque parte di un universo (orto)grafico massicciamente dominato dallo standard italiano, anche se non controllato e noto in modo approssimativo.

6. *I risvolti fonetici*

Prima di avviare qualche sommaria riflessione di tipo generale è necessario sottolineare che queste scritture sono il risultato di una tensione tra una norma ortografica italiana, magari non del tutto padroneggiata ma certamente presente, e la consapevolezza nei parlanti/scriventi che i soprannomi rappresentano una

²¹ È il fenomeno che si osserva per esempio nella morfologia della forma napoletana del verbo *levare*, dove la 1a sing. [lev] alterna con la 2a sing. [ljev] per metaforesi e la 1a plur. [lu(w)am] e inf. [lu(w)a] per lo spostamento dell'accento per cui [e] diventa atona.

²² Se è giusta l'interpretazione proposta per questo nome, il fenomeno riguarderebbe la seconda <u> e non la prima che rappresenterebbe il normale innalzamento di [o], come anche in (24) e altrove.

peculiarità specifica del loro mondo, manifestazioni di una lingua parlata altra, che è la loro, e che nella sua forma reale non arriva alla scrittura se non accidentalmente in questi frammenti: il processo è certamente facilitato nel caso di parole del napoletano che non hanno un corrispettivo immediato in italiano e per le quali dunque non esiste un'immagine grafica canonica (è il caso di *srngar*, *purtuallar*, *patanar*, *scarpar*, *ciorill*, *murzill*, *truov*, *frrar*, *gassusar* ecc.).



Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17

Le domande da porsi sono dunque le seguenti: le grafie che osserviamo sono la manifestazione della semplice incapacità, o impossibilità, a rendere suoni non rappresentati dall'alfabeto italiano, o c'è dell'altro? Come va interpretato, per esempio, il caso che mi sembra più vistoso, cioè <Carminiell o srmgar> (che, a causa dell'effetto straniante di quella scrittura, è peraltro risultato indecifrabile alla totalità dei non napoletanofoni da me informalmente interrogati e anche a una parte di napoletanofoni)?

Una ipotesi tranquillizzante sarebbe quella per cui nella materia fonica dopo ogni consonante c'è una vocale centrale ultrabreve e quindi la sequenza andrebbe trascritta [s^ɹr^ɹŋ'ga:r^ɹ], come indirettamente suggeriscono De Blasi e Imperatore (1998: 23). Se fosse così, dal punto di vista fonetico sarebbe tutto in ordine e ci troveremmo di fronte a un normale quadrisillabo piano, strutturalmente identico a quello di un ideale corrispondente italiano. Dal punto di vista grafico, invece, si dovrebbe supporre che lo scrivente ingenuo, non riuscendo (giustamente) a identificare la vocale centrale con nessuna delle vocali per le quali dispone di una lettera (neanche con la <e> che è la soluzione più frequente), o magari addirittura non percepandola, preferisce non scrivere niente²³.

²³ Si tratterebbe di una strategia più drastica e conseguente di quella adottata da una famosa venditrice di taralli di Mergellina che sul suo chiosco aveva



Fig. 18



Fig. 19

scritto *tarall covere* «taralli caldi» (laddove l'estensore del nostro annuncio avrebbe scritto forse * *trall cavr*).



Fig. 20

Io sono invece piuttosto propenso a credere che non ci sia nessuna omissione di vocale nella scrittura: la grafia è foneticamente corretta e non c'è alcun motivo di sorprendersene²⁴. Da Sievers (1901: 198-206) in poi, passando per Jespersen (1913: 190-92), Saussure (1962 [1916]: 51-80, per il quale rinvio a Albano Leoni 2007), Grammont (1933:99) e fino ai giorni nostri, si conosce la cosiddetta scala di sonorità intrinseca, basata sui differenti gradi di apertura diaframmatica di ogni fono, da un minimo per le consonanti occlusive (dove l'apertura è zero) al massimo della vocale *a*. Per il costituirsi di una sillaba è sufficiente che ci sia un picco di sonorità intrinseca, cioè un fono più forte degli adiacenti, come accade in numerose lingue (per esempio in tedesco con le consonanti nasali, del famoso esempio del *berittññññ* (<berittenen>), proposto da Sievers e ripreso da Saussure (1962 [1916]: 79), o come in *Trst*, nome sloveno di Trieste).

²⁴ Peraltro lo stesso De Blasi (2006: 100), commentando la grafia <sapevm> osserva: "Chi ha scritto questa frase, per la poca perizia nella scrittura del dialetto, ha seguito una specie di grafia fonetica spontanea, con omissione di tutte le vocali atone, così come accade nella pronuncia".

Dunque la successione [srŋ] è una sillaba perfettamente pronunciabile, con nucleo nella [r], e la parola grafica <srngar> rappresenta un bisillabo fonico²⁵.

In <nientnterr> (22) la sequenza è il trisillabo [njen-tŋ-ter].

In <stevmskarz> (18) la sequenza è il trisillabo [ste-vm-ʃkarts]²⁶.

Il principio della scala di sonorità intrinseca rende conto agevolmente anche di altre forme.

<Scrù> [ʃru] (cioè *Cirù*, forma apocopata di *Ciruzzo*, diminutivo di un nome maschile molto frequente a Napoli) è un monosillabo regolare che rispetta la progressione ascendente dei gradi di apertura.



Fig. 21

²⁵ Sievers (1901: 205) ricorda che in sequenze come *átst*, *átšt* e simili “[...] ignoriren wir einfach die Existenz der hier von den anlautenden oder auslautenden Consonantenverbindungen gebildeten kleinen “Nebensilben” [...]”. Il concetto di *Nebensilbe* mi sembra molto appropriato e penso che andrebbe valorizzato. Simile è la posizione di Jones (1960⁹: 56): “the word *stray strei* is conventionally considered also to form a single syllable in spite of the fact that s has some sonority while the stop t has none. The s is rather short, and its prominence is ignored in conventional syllables separation”.

²⁶ Chi ha consuetudine con la ricostruzione della fonologia indoeuropea vede immediatamente che stiamo parlando delle sonanti. Nel caso di *srngar* si realizza una sonante liquida; nel caso di <nientnterr> di (22) un indoeuropeista direbbe che il samdhi genera una *nasalis sonans*. Il rapporto che c'è fra la parola base **srenga* «siringa», con [e] tonica, e il derivato *srngar* è lo stesso che Saussure avvertiva in greco tra *ten-* di *té(i)n-ō* e il suo aggettivo verbale *tatós* (<**tŋ-tós*) e riflette le condizioni alle quali si realizza un allofono sonante.




Fig. 22



Fig. 23

Oggi 2 Luglio, è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari



Antonio Maltese

di anni 84 (detto Nduniucc 'e Bacctton')

Ne danno il triste annuncio la moglie Lucia Iacono, le figlie Giuseppina e Colomba, i generi Vitoantonio e Pietro, la sorella Colomba, gli adorati nipoti e parenti tutti.

Le esequie muoveranno dalla casa dell'estinto in Via Casa Migliaccio, 1 Panza **domani GIOVEDI' 3 LUGLIO alle ore 17:00 per la CONGREGA della Ss. ANNUNZIATA**

Agencia Sene
Panza, 2 Luglio 2014

Fig. 24

Serenamente si è spento il Signor

GIUSEPPE DEL BONO

DI ANNI 66 CONIUGATO CRISCUOLO DETTO TAPPTONE

Ne danno il triste annuncio la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle
i cognati le cognate i nipoti e parenti tutti

Fig. 25

 **TRIGESIMO**
Ad un mese dalla scomparsa del caro

Giuseppe Di Domenico

- Mastu' Peppe 'u Frar -

*La sua amata famiglia lo ricorderà nella Santa Messa
che verrà celebrata*

Giovedì 10 Luglio alle ore 19:30
nella Basilica Pontificia di S. Restituta a Lacco Ameno

La Borbonica
Lacco Ameno, 7 Luglio 2014

Fig. 26



Fig. 27

In <Puppnella> (17), variante meno usuale di *Peppennella*, vengono registrate graficamente, come si è detto, la normale labializzazione di [e] ultrabreve in ambiente labiale e la sincope della vocale atona; si ha dunque la sillaba tonica [pne] di [pu-pnel:a] che è una sillaba foneticamente ben formata; secondo il principio del confine di sillaba in corrispondenza di un minimo di sonorità intrinseca, la sequenza è segmentabile come [pu-*pnɛ*-lla] (sorvolo qui sul problema dei confini di sillaba in presenza di consonanti lunghe).

Dunque, tutti i fenomeni elencati in 5.2 e qui in parte commentati sono foneticamente possibili e la rappresentazione grafica che ne viene data è abbastanza fedele. Essi rappresentano un vocalismo peculiare, diverso da quello dell'italiano sia in parte nell'inventario dei segmenti, sia soprattutto nella fonotassi, ma questo vocalismo è spesso oscurato dalla ortografia canonica²⁷. È anche evidente che, come nelle lingue germaniche e in francese, è decisivo il ruolo dell'accento: il vocalismo tonico è

²⁷ Rinuncio qui a discutere delle conseguenze di questo oscuramento sulla storia fonetica del napoletano e mi limito a dire che, poiché non c'è ragione di credere che le grafie del passato fossero più fonetiche di quelle contemporanee, è molto difficile decidere se un mutamento grafico osservato corrisponde a un mutamento fonico.

stabile mentre quello atono non lo è. Fra un ideale quadrisillabo it. [sirin'ga:ro] e il bisillabo napoletano [srn'ga:r] c'è la stessa relazione che sussiste tra il trisillabo it. [ka'val:o] e il monosillabo fr. [fval] rispetto al trisillabo lat. volg. *caballu(m)*.

5. Conclusioni

In un importante saggio di qualche anno fa Bertinetto / Magno Caldognetto (1983: 152) scrivevano:

Dunque, non è implausibile che si possa parlare, p. es., di dialetti meridionali isoaccentuali, contrapposti a quelli centrali (e all'italiano standard) isosillabici

e appoggiavano questa ipotesi su dati provenienti da indagini su dialetti pugliesi, lucani e calabresi.

Come è noto, secondo questa classificazione, introdotta da Pike (1945), nelle lingue dette a isocronismo accentuale (o isoaccentuali) *a)* l'intervallo temporale tra due accenti tende a rimanere costante, *b)* la struttura sillabica è più ricca e complessa, *c)* le sillabe atone sono fortemente comprimibili e riducibili fino alla scomparsa e *d)* le vocali atone subiscono una riduzione timbrica; invece, nelle lingue dette a isocronismo sillabico (o isosillabiche), *a)* la durata complessiva di ciascuna sillaba tende a essere costante, *b)* la struttura sillabica è più semplice, *c)* le sillabe atone non sono comprimibili oltre una certa misura e *d)* il timbro delle vocali atone non subisce riduzioni significative. Lingue germaniche come l'inglese sono considerate esempi del primo tipo; l'italiano è invece considerato un rappresentante del secondo tipo.

Ora, è vero che questa dicotomia è molto discussa (Bertinetto / Magno Caldognetto 1983; Soriano 2006; Bertinetto / Bertini 2008), che non è più accettata nei suoi termini rigidi e che la mera misurazione degli intervalli fra gli accenti o delle durate sillabiche è stata sostituita da indici più sottili (Ramus et al. 1999). Ma io penso, d'accordo con Bertinetto / Magno Caldognetto (1983: 150), che

l'ormai classica dicotomia tra lingue isosillabiche e lingue isoaccentuali [...] possiede una validità di fondo [...] Possiamo assumere che le lingue isosillabiche siano, in ultima analisi,

quelle che non consentono che un limitato grado di comprimibilità delle sillabe atone, mentre le lingue isoaccentuali sarebbero quelle che vanno al di là di questo limite.

Ora, se si condivide l'interpretazione fonetica dei dati ortografici che ho presentato, si vede che la forte comprimibilità delle sillabe atone (fino alla scomparsa) è proprio il tratto che caratterizza questi frammenti di napoletano che ho presentato: il confronto tra it. [sirin'ga:ro], [sta'va:mo] e nap. [srɲ'ga:r], [stevm] va esattamente in questa direzione.

Mi sembra dunque che queste testimonianze indirette, rese da una ortografia non oscurata da un canone modellato su quello dell'italiano, forniscano un ulteriore elemento a sostegno del carattere isoaccentuale di alcuni dialetti meridionali.

Bibliografia

- Albano Leoni, Federico, 2007, "Saussure, la sillaba e il fonema". In: Elia, Annibale e De Palo, Marina (a cura di), *La lezione di Saussure. Saggi di epistemologia linguistica*, Roma, Carocci: 56-85.
- Basile, Giovan Battista [Gian Alesio Abbattutis], 2013 [1634-1636], *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de 'peccerille*, a cura di Caterina Stromboli, 2 voll., Salerno Editrice.
- Bertinetto, Pier Marco / Bertini, Chiara, 2008, "On modelling the rhythm of natural languages". In: Barbosa, Plinio A. / Arantes, Pablo (eds.), *Speech prosody. Proceedings of the 4th conference (Campinas, Brazil, 6-9 May 2008)*, São Paulo, Capes: 427-430 [ISCA Archive, <http://www.isca-speech.org/archive/sp2008>] (Ultimo accesso: luglio 2014).
- Bertinetto, Pier Marco / Magno Caldognetto, Emanuela, 1993, "Ritmo e intonazione". In: Sobrero, Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma-Bari, Laterza: 141-192.
- Bianchi, Patricia, 2009, "I soprannomi dei camorristi". In: Bianchi, Patricia / Sabbatino, Pasquale (a cura di), *Le rappresenta-*

- zioni della camorra. *Lingua, letteratura, teatro, cinema, storia*, Napoli, ESI. Versione elettronica all'indirizzo [<http://www.bibliocamorra.altervista.org/>] (Ultimo accesso: luglio 2014).
- De Blasi, Nicola, 2002, "Notizie sulla variazione diastratica a Napoli tra il '500 e il 2000". *Bollettino linguistico campano* 1: 89-129.
- De Blasi, Nicola, 2006, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza.
- De Blasi, Nicola, 2012, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci.
- De Blasi, Nicola / Imperatore, Luigi, 1998, *Il Napoletano parlato e scritto. Con note di grammatica storica*, Napoli, Fausto Fiorentino.
- De Simone, Roberto, 1977, *La gatta Cenerentola*, Torino, Einaudi.
- De Simone, Roberto, 2010, *Son sei sorelle. Rituali e canti della tradizione in Campania*, Roma, Squilibri (con sette CD).
- Galiani, Ferdinando, 1970 [1789], *Del dialetto napoletano*. In appendice a Francesco, Oliva, *Grammatica della lingua napoletana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni.
- Grammont, Maurice, 1933, *Traité de phonétique*, Paris, Delagrave (troisième éd. revue, 1946).
- Jespersen, Otto, 1913, *Lehrbuch der Phonetik*. 2. Auflage, Leipzig und Berlin, Teubner.
- Jones, Daniel, 1960⁹, *An Outline of English Phonetics*, Cambridge, CUP.
- Milano, Emma, 2006, "«Cosa i parlanti dicono...». A proposito di un'indagine sul campo nei Quartieri Spagnoli". In: De Blasi, Nicola / Marcato, Carla (a cura di), *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori: 23-32.
- Pike, Kenneth L., 1945, *The intonation of American English*, Ann Arbor (U.S.A.), University of Michigan Press.
- Ramus, Franck / Nespor, Marina / Mehler, Jacques, 1999, "Correlates of linguistic rhythm in the speech signal". *Cognition* 72: 1-28.

- Sabatini, Francesco, 1983, "Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«Epistola napoletana del Boccaccio»". In: Albano Leoni, Federico / Gambarara, Daniele / Lo Piparo, Francesco / Simone, Raffaele (a cura di), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, il Mulino: 167-201.
- Saussure, Ferdinand de, 1962 [1916], *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot (trad. it. *Corso di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1968²).
- Sievers, Eduard, 1901, *Grundzüge der Phonetik zur Einführung in das Studium der Lautlehre der indogermanischen Sprachen*, fünfte verbesserte Auflage, Leipzig, Breitkopf & Härtel.

Filosofia del linguaggio

Introduzione

di
Mauro Serra*

1. Dedicare una sezione dell'antologia di scritti di Federico Albano Leoni, che qui si pubblica, alla Filosofia del Linguaggio è un'operazione non scontata, ma non per questo, come spero di mostrare, arbitraria. Certamente, se ci attenesse alle distinzioni settoriali abitualmente adoperate in sede concorsuale (non senza taluni arbitrii) o ancora di più alla vulgata analitica che fa iniziare la disciplina nel 1892 con la pubblicazione di *Senso e denotazione* di Gottlob Frege¹, difficilmente si potrebbero rintracciare elementi pertinenti ad una riflessione filosofica sul linguaggio negli scritti di Albano Leoni. Già una semplice scorsa ai titoli dei saggi qui presentati permette, tuttavia, di correggere questa impressione: vi si fa, infatti, esplicito riferimento a filosofi (Husserl), psicologi (Bühler), ma soprattutto a tematiche che rivelano chiaramente la presenza, seppure sotto traccia, di un approccio filosofico alle questioni linguistiche o, per meglio dire, di una prospettiva che si sforza, pur nella parzialità dei punti di vista adottati di volta in volta, di prendere sempre in considerazione il linguaggio nella sua interezza. Una prospettiva nella quale mi pare si possano agevolmente riconoscere gli esiti di un magistero, quello di Antonino Pagliaro prima e (soprattutto) di Tullio De Mauro poi, originalmente declinato e interpretato².

All'interno di questa prospettiva si possono individuare tre elementi salienti, che sono, del resto, tra loro strettamente correlati (oltre ad essere rispecchiati anche nei saggi scelti).

Il primo è l'intreccio, tanto problematico, quanto inaggrabile, tra dati empirici e teoria. Si tratta, ovviamente, di una questione che attraversa l'intera storia della riflessione filosofica e che, tuttavia, nel caso delle indagini relative al linguaggio risulta quanto mai spinosa.

* Università degli Studi di Salerno

¹ Cfr. Marconi (1999: 1): «quando oggi si parla di filosofia del linguaggio si fa di solito riferimento a ricerche la cui bibliografia risale di rado molto più indietro del 1892 (l'anno della pubblicazione di *Senso e denotazione* di G. Frege)».

² Per quanto riguarda la figura di De Mauro si può, nella miriade di contributi che si continuano giustamente ad accumulare, fare ora riferimento al recentissimo Gensini (2020) che mette bene in luce, dal punto di vista della filosofia del linguaggio, la peculiarità dell'intreccio tra quest'ultima e la linguistica.

Molto spesso si ha, infatti, l'impressione che la partizione disciplinare tra filosofia del linguaggio e linguistica (o glottologia) corrisponda nella realtà (anche) a una divisione del lavoro tra riflessione teorica e analisi dei dati empirici, raramente destinate a incontrarsi. Ciò che, invece, accade costantemente, in maniera ora più ora meno esplicita, nei lavori di Federico Albano Leoni, in particolare, e non a caso, in quelli in cui si concentra sulla dimensione fonica delle lingue. Sulla scorta delle numerosissime ricerche condotte in prima persona anche dal punto di vista sperimentale, ad essere portata in primo piano è non solo la questione relativa all'adeguatezza o meno di un determinato modello teorico ma soprattutto la capacità che esso ha di relazionarsi al più generale funzionamento delle lingue storico-naturali e quindi del linguaggio. L'interrogazione sullo statuto del fonema (Albano Leoni 2005) così come quella sulla relazione che esso, in quanto parte, istituisce con l'insieme di cui è appunto un elemento (Albano Leoni 2013) diventa, dunque, il grimaldello per mostrare da un lato la persistenza di questioni teoriche che non trovano adeguata risoluzione, quali ad esempio la spiegazione della funzione che il fonema in quanto unità asemantica è chiamato a ricoprire all'interno della lingua, dall'altro la relazione inestricabile che lega l'attribuzione di connotati ontologici a una realtà osservabile e l'elaborazione dell'apparato concettuale di riferimento. L'indagine sullo statuto ontologico del fonema diventa così inevitabilmente una riflessione sul suo statuto epistemologico per giungere alla provocatoria conclusione che «la sola base su cui riposa il fonema è il nostro immaginario metalinguistico irreversibilmente determinato da quasi tremila anni di alfabeto» (Albano Leoni 2006: 326 [qui: 334]).

2. Veniamo così al secondo degli elementi a cui si accennava: l'intreccio tra storia e teoria. Si tratta anche in questo caso di un elemento caratterizzante la cosiddetta scuola romana³, che nasce in primo luogo dalla

³ Riconducibile soprattutto all'insegnamento demauriano. Cfr. Gensini (2020: 265): «Fra gli aspetti più caratteristici del "fare scuola" di De Mauro mi è grato almeno accennare alla sua abitudine di corroborare l'esposizione delle nozioni teoriche oggi in uso con la menzione di autori e testi della tradizione filosofica che, entro il proprio tempo e col loro linguaggio, si erano confrontati con problemi analoghi. Non si trattava in nessun caso di un uso strumentale di idee e espressioni del passato, prese per disegnare una trafilata di "precursori" delle dottrine attuali; esattamente al contrario, i testi venivano inquadrati nella loro specificità, anzitutto linguistica, filologicamente accertabile, per far emergere un problema e confrontare il nostro modo di vederlo con quello dei classici, isolando

considerazione della natura del tutto peculiare di quell'oggetto d'indagine costituito dal linguaggio e dalle lingue storico-naturali mediante cui esso si manifesta. Se da un lato, infatti, sembra difficile, oltre che fuorviante, considerarlo come un oggetto settoriale invece che come la trama sottostante a tutte le attività umane (Cimatti 2018), dall'altro la sua intrinseca storicità non può che riverberarsi inevitabilmente sull'incessante attività con la quale cerchiamo di interpretarlo e di spiegarne il funzionamento. Interrogare la storia delle idee linguistiche non significa, dunque, cercare in essa dei precursori né tantomeno ritrovarvi la teoria che cerchiamo, ma piuttosto compiere una salutare e indispensabile opera di chiarificazione, mossi dalla consapevolezza che «la storia della formazione degli strumenti concettuali che adoperiamo, se viene praticata correttamente, ci può dare le ragioni stesse dei nostri dibattiti e dei nostri *scacchi teorici*» (Vecchio 1996: 6, corsivo mio). Così, per ritornare alla questione dello statuto del fonema, non sarà sufficiente mettere in discussione la centralità attribuita a questa categoria rimandando ai dati che emergono dall'analisi della materia fonica e dal funzionamento degli apparati produttivi e percettivi. In maniera del tutto complementare si tratterà di spiegare come e perché essa abbia potuto acquisire il ruolo che le è stato tradizionalmente attribuito, quale sia il quadro concettuale all'interno del quale è emersa, a partire da quali presupposti sia stata elaborata. Solo a queste condizioni sarà, infatti, possibile proporre un cambio di prospettiva (Albano Leoni 2006: 326 [qui: 334]), in virtù del quale si appianano molte delle difficoltà a cui la nozione di fonema non riesce a fornire una risposta convincente. Nella fattispecie, si tratterà di assumere come base dell'analisi la dimensione prosodica, il che però implica, per accennare soltanto a due delle conseguenze più significative, ribaltare l'ordine di priorità tra comunicazione scritta e parlata e conseguentemente aprire alla possibilità che non più il fonema, bensì la sillaba sia il candidato più autorevole a ricoprire il ruolo di *pars minima*⁴. Va, d'altra parte, sottolineato che un'operazione del genere viene compiuta con grande consapevolezza teorica e, soprattutto, all'interno di una più ampia considerazione dei principi ispiratori di un'epistemologia delle scienze del linguaggio. Su di essi Federico Albano Leoni è ritornato di recente in uno scritto, che, dietro l'apparenza della

somiglianze e differenze e soprattutto cercando di ricavarne spunti che, nella visuale appiattita dell'oggi, potevano restare oscurati».

⁴ La sintesi più completa di questo filone delle sue ricerche si trova in Albano Leoni 2009.

causerie sans pretension, rivela un ben precisa opzione metodologica, di cui si possono agevolmente riconoscere le tracce nella sua intera produzione, a prescindere degli argomenti di volta in volta indagati. Vale, perciò, la pena riportarne una citazione abbastanza ampia:

En réfléchissant sur les deux paradigmes du vraisemblable et du vrai, il me vient à l'esprit que cet antagonisme ressemble beaucoup à une autre antinomie, encore plus présente que la première, et qui elle aussi a accompagné l'histoire des sciences du langage occidentales, à savoir l'opposition entre le paradigme dit de la forme et le paradigme dit de la substance.

Le paradigme de la substance, matérialiste, a toujours été en arrière-plan, peut-être à cause de la vocation idéaliste et métaphysique de la philosophie occidentale. En fait, le paradigme matérialiste se manifeste surtout dans les traces que l'homme, en tant qu'être vivant, laisse sur le langage, ou, autrement dit, sur les limites de l'arbitraire, tandis que la forme n'est jamais atteinte *du poids de nos corps, des limites de notre esprit, de notre mémoire, de la fatigue de l'apprentissage et des dégâts de la vieillesse, bref de nos faiblesses*. Donc il ne nous étonne pas que le paradigme de la forme, libre de toutes ces entraves, soit plus facile à manier et surtout moins inquietant (Albano Leoni 2019: 35-36, corsivo mio)

Seguendo il filo del ragionamento condotto sinora, non sorprenderà constatare che al ruolo attribuito metodologicamente al paradigma della sostanza corrisponde in maniera del tutto congruente una certa idea del funzionamento del linguaggio, quella che potremmo senz'altro chiamare una filosofia del linguaggio o, come più modestamente si dice in Albano Leoni (2009: 7): «quello che ho capito, o credo di aver capito del funzionamento generale delle lingue».

3. Si tratta del terzo e ultimo dei punti che vorrei evidenziare, non senza ricordare anche a questo proposito la sostanziale convergenza con la prospettiva elaborata all'interno della scuola romana⁵. Sarebbe, ovviamente, troppo lungo ricostruire nei dettagli gli elementi che vanno a comporre questa immagine del linguaggio. Mi limiterò quindi a sottolineare quelli di maggior rilievo, insistendo sulla correlazione che li connette. Il primo è, direi, l'attenzione alle lingue vive e alle loro manifestazioni parlate. Il ruolo che le indagini fonetiche sperimentali hanno occupato nell'itinerario di ricerca di Federico Albano Leoni testimonia del

⁵ Questa convergenza non solo è nei fatti ma non sminuisce in alcun modo l'originalità del percorso di Federico Albano Leoni, a cui devo, tra l'altro, di avermi introdotto all'interno di questa scuola.

rilievo attribuito a questo aspetto, ma soprattutto alle conseguenze teoriche che se ne possono derivare⁶. La più importante è certamente il ruolo da assegnare all'ascoltatore, capovolgendo anche in questo caso la prospettiva che ha largamente dominato la linguistica nel corso della sua storia durante la quale essa ha spesso operato come se «manifestasse [...] un pensiero prevalentemente ancorato ad un dire senza ascoltare» (Albano Leoni 2009: 24). Questo cambiamento di prospettiva non è però privo di conseguenze, poiché comporta necessariamente farsi carico della radicale imperfezione dell'agire linguistico che va certo inquadrato all'interno di potenti quadri concettuali senza tuttavia mai presumere di poterne eliminare, se non a prezzo di una indebita semplificazione, questo elemento di fondo. La dimensione corporea del linguaggio non diventa, dunque, un intralcio ma un dato con il quale tanto il linguista quanto il filosofo del linguaggio sono chiamati a fare i conti, poiché è solo nella dimensione incarnata dei corpi e nella variabilità delle lingue che la facoltà di linguaggio può manifestarsi. È a partire da questa radicale imperfezione che diventa possibile, d'altra parte, valorizzare la natura costitutivamente sociale delle pratiche linguistiche, così come il ruolo svolto dal contesto, nonché la visione della lingua come forma di azione nel mondo anzi come «il principale modo umano di stare al mondo e nel mondo» (Cimatti 2017: 204).

Non credo ci si sbaglia, in sostanza, se nei lavori con i quali ha contribuito a riportare l'attenzione su una linea di pensiero interrotta e ripresa, nonché su alcuni dei singoli autori che ne hanno fatto parte (Bühler), si leggerà la manifestazione di una sostanziale consonanza e di una profonda adesione a un modo di spiegare il funzionamento del linguaggio che ha agito sotto traccia nel suo itinerario di ricerca. Né sorprenderà che in questa linea si ritrovino tanto linguisti quanto psicologi,

⁶ Come si addice a scritti di questo genere non può mancare un piccolo riferimento personale. Quando, giovane laureando, mi recai dal 'Professore' per chiedergli di sostenere con lui la tesi di laurea, non riuscivo ad apprezzare né a cogliere – lo confesso – il potenziale teorico contenuto nelle sue ricerche di fonetica sperimentale. Un potenziale che avrei colto appieno soltanto (ma per mio demerito) una quindicina di anni dopo, leggendone la straordinaria sintesi contenuta in Albano Leoni (2009). Ad ogni modo, con una certa sicumera dovuta alla giovane età, dissi che avrei voluto fare con lui la tesi purché non si trattasse di una tesi di fonetica sperimentale. Federico, mescolando la sua disponibilità all'abituale ironia, mi rispose che non c'erano problemi a patto che fossi io a trovare un tema che poi lui avrebbe valutato. Per mia fortuna il tema trovò il suo favore e in ogni caso, a conclusione del mio lavoro, fu lui prima di me a intravedere che il percorso (canonico) di filosofia del linguaggio mi sarebbe stato di gran lunga più congeniale.

tanto filosofi quanto antropologi. È, infatti, al linguaggio nella sua interezza che bisogna sempre, seppure dal proprio limitato punto di indagine, guardare ed è certamente questo un atteggiamento che si può definire filosofico, seppure al di fuori degli steccati tradizionali (il che naturalmente – lo si sarà capito – è, a mio giudizio, motivo di merito).

In un commosso e limpido ricordo dell'influenza avuta da Tullio De Mauro nel primo decennio della sua formazione di studioso, Federico Albano Leoni (2018: 41) scrive:

Osservando quel giovane professore, mi costruivo anche il modello di quello che per me era (ed è ancora, lo confesso) il linguista ideale: filologo classico di base, poi glottologo (indoeuropeista), poi linguista generale (amico della filosofia).

Modello certamente difficile da imitare e al quale, tuttavia, Albano Leoni si è continuamente ispirato nella sua lunga carriera di studioso, come testimonia non solo l'ampiezza ma anche la varietà degli scritti che ha pubblicato (e che continua a pubblicare). Può dirsi di un tale studioso che sia (anche) un filosofo del linguaggio? A me pare che la risposta non possa che essere positiva.

Riferimenti bibliografici

- Albano Leoni, F., 2006, *Lo statuto del fonema*, in S. Gensini e A. Martone (a c. di), *Il Linguaggio: Teorie e storia delle teorie. In onore di Lia Formigari*, Napoli, Liguori, pp. 305-327.
- Albano Leoni, F., 2009, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino.
- Albano Leoni, F., 2013, *Delle parti e del tutto: Jakobson, Husserl e la fonologia*, in I. Tempesta e M. Vedovelli (a c. di), *Di Linguistica e di Sociolinguistica. Studi offerti a Norbert Dittmar*, Roma, Bulzoni, pp. 77-92.
- Albano Leoni, F., 2018, *La formazione di un linguista*, in S. Gensini, M.E. Piemontese, G. Solimine (a c. di), *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, Roma, Sapienza Università Editrice, pp. 41-49 (Collana Maestri della Sapienza, 7).
- Albano Leoni, F., 2019, *Éloge du vraisemblable*, in V. Bisconti, A. Curea, R. De Angelis (éds), *Héritages, réceptions, écoles en sciences du langage: avant et après Saussure*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 31-37.

- Cimatti, F., 2017, «Tullio De Mauro e la filosofia italiana del linguaggio», *Bollettino centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 28, pp. 199-213.
- Cimatti, F., 2018, «'Linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto'. La filosofia del linguaggio di Tullio De Mauro», *Paradigmi*, 36, pp. 110-119.
- Gensini, S., 2020, «Tullio De Mauro: Dalla linguistica alla filosofia del linguaggio», *Syzetesis VII*, pp. 239-266.
- Marconi, D., 1999, *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai giorni nostri*, Torino, Utet.
- Vecchio, S., 1996, *Prefazione*, in S. Vecchio (a c. di), *Linguistica impura. Dieci saggi di filosofia del linguaggio*, Palermo, Novecento, pp. 5-7.

Lo statuto del fonema (2006)

Il fonema è stato per buona parte del Novecento una categoria cardinale della linguistica e, per di più, una delle non moltissime sulle quali c'è stato un accordo di fatto molto vasto, almeno in superficie. Da qualche anno, come vedremo, il quadro è parzialmente cambiato. Qui presenterò qualche considerazione collegata alla domanda, non nuova (formulata, p. es. in Martinet: 1955, 25), se il fonema sia una categoria primitiva della lingua, e dunque un suo elemento costitutivo, o se sia invece una categoria che, per vari motivi, è stata adottata, tra le altre possibili, come rappresentazione di un livello della lingua.

Nel trattare del fonema prenderò in considerazione una sua caratteristica, persistente attraverso i cambiamenti dei modelli teorici, secondo la quale il fonema è una unità minima della *langue* sul piano del significante e non ha significato.

Questa caratteristica ricorre costantemente, indipendentemente dal fatto che venga o no menzionata esplicitamente, che il fonema sia considerato un'entità psichica, o un'entità relazionale del sistema, o il rappresentante di una famiglia di *speech sounds* simili, o che venga chiamato *fonema* o *unità di seconda articolazione* o *segmento*, o che esso venga analizzato come fascio di tratti distintivi, o come matrice binaria di tratti acustici e/o articolatori, e indipendentemente da come vengano risolti i problemi del rapporto tra forma e sostanza. Kemp (1994) e Fudge (1994) forniscono sintetiche ma efficaci storie rispettivamente del fonema (dai primordi di Kazan al generativismo) e della fonologia.

In margine presenterò anche qualche considerazione sulla sua funzione distintiva (per lo più individuata attraverso la prova di commutazione) e sul rapporto tra dimensione segmentale e dimensione prosodica, dal quale potrebbe venire qualche spunto per una riflessione sulle unità minime della lingua.

1. *Brevissima storia del fonema*

Va osservato preliminarmente che la categoria del *fonema* non nasce già pronta e perfetta in un punto del tempo e dello spazio ma è il risultato del progressivo agglomerarsi di componenti diverse intorno al concetto di *pars minima*. La sua storia può essere divisa, schematizzando molto, in quattro fasi: a) una preistoria, di lunghissima durata, nel corso della quale la cultura linguistica occidentale interiorizza, fin quasi ad assiomaticizzarlo, il concetto di *pars minima*, identificato con la *lettera*, dalle origini greco-latine fino alla crisi di questa identificazione, verso la metà dell'Ottocento; b) una fase dei primordi, molto più breve, che va dal periodo 'psicologistico' di fine Ottocento fino alle tesi di Praga; c) una fase strutturalista, da Praga fino al 1968 (ma che, nella sua *vulgata* e nel senso comune proseguirà anche oltre); d) la fase generativista, dal 1968 ad oggi. Di queste fasi non tratterò le complesse vicende, neppure in modo sommario (rinviando ancora a Kemp (1994), Fudge (1994) e, per gli anni fino al 1966, a Lepschy (1966) che rappresenta sempre la migliore presentazione della linguistica del primo Novecento), ma mi limiterò a tentare di metterne a fuoco i rispettivi punti salienti.

1.1. Il fonema come unità minima

Il concetto di unità minima, come ipotesi di segmentazione del *continuum* fonico, accompagna la cultura occidentale fin dall'antichità, ed è il risultato della messa a punto e della diffusione di scritture alfabetiche. La produzione di testi scritti in forma alfabetica, cioè come successione lineare di elementi grafici discreti e (dopo la loro canonizzazione) tendenzialmente invarianti, corrispondenti ciascuno a un segmento fonico, è il frutto di un lavoro durato molti secoli e che ha visto il succedersi, l'alternarsi e l'intrecciarsi di scritture ideografiche, sillabografiche, miste, alfabetiche.

Più in particolare, il concetto di unità minima risale alle definizioni e alle riflessioni greche di e su *γράμμα* e *στοικεῖον* (Laspia: 2001) e ai succedanei latini *littera* e *elementum* (Desbordes: 1990). Secondo la *interpretatio* latina che, nonostante la sua povertà teori-

ca, ha pesato molto più di quella greca nella storia europea, la *pars minima* della lingua articolata è la *littera*¹. Non si vuole evidentemente affermare che i Greci, i Latini (e i Moderni fino a metà Ottocento) fossero cognitivamente incapaci di distinguere un evento grafico da un evento fonico, come alcuni sembrano paventare (Auroux: 1994, 32 nota 21). Si vuole solo ribadire che il γράμμα e la *littera* sono stati, in quanto visibili e persistenti, i sostegni sostanziali della concettualizzazione della unità minima, alla quale hanno anche, per molti secoli, fornito il nome².

È largamente noto che questa rappresentazione ha avuto conseguenze profonde sulla riflessione linguistica occidentale:

Qualsiasi forma di riflessione sulla natura fonologica del linguaggio e dei suoi elementi (cui contribuiranno i grammatici di età ellenistica con la rappresentazione grafica degli accenti) supponeva la consuetudine con la scrittura alfabetica, il cui sistema era stato elaborato agli inizi del primo millennio e che era praticata nei maggiori dialetti greci. Nella coscienza linguistica degli antichi l'articolazione è messa in relazione con la scrittura: articolata, afferma un grammatico latino citato da Desbordes (1986, p. 340), «è la voce che si può scrivere». Sul modello della scrittura si costituisce la catena combinatoria in cui le lettere si uniscono a formare la sillaba, le sillabe a formare la parola, le parole a formare l'enunciato (Formigari: 2001, 43).

¹ L'aporia insita nel denominare un'unità fonica con un termine che inequivocabilmente designa un'unità grafica è risolta, in ambito latino, elevando la *littera* a ente specificato da tre accidenti: il *nomen*, cioè come è chiamata (*a*, *bi* ecc.), la *figura*, cioè come è tracciata (<*a*>, <*b*> ecc.), la *potestas*, cioè come è pronunciata [*a*], [*b*] ecc.).

² Ancora Grimm, Rask, Bopp sono in questa tradizione, che comincia a incrinarsi, timidamente, con Schleicher, grazie agli incipienti studi di fonetica, p. es. di von Raumer (Morpurgo Davies: 1996, 229-34, 406-08). A titolo di curiosità, citiamo anche Chomsky (1957, 13): «[...] ogni lingua naturale ha un numero finito di fonemi (o di lettere nel suo alfabeto) e ogni frase è rappresentabile come una sequenza finita di questi fonemi (o lettere) [...]», dove si osserva se non una identificazione, certo un accostamento basato su una equipollenza tra la classe delle lettere e quella dei fonemi.

Leopardi, in pagine dello Zibaldone di grandissima suggestione, vedeva nell'alfabeto il principio fondante delle unità foniche che, senza di esso, sarebbero inconoscibili:

L'alfabeto è la lingua col cui mezzo noi concepiamo e determiniamo presso noi medesimi l'idea di ciascuno di detti suoni. Quegli che non conosce l'alfabeto, parla, ma non ha veruna idea degli elementi che compongono le voci da lui profferite. Egli ha ben l'idea della favella, ma non ha per niun conto le idee degli elementi che la compongono [...]. Ma per determinare gli elementi della voce umana articolata, l'unica lingua, come ho detto, è l'alfabeto (Leopardi: 1998, 48-54).

Che il fonema sia il figlio legittimo della *littera*, limitatamente alla sua natura di *pars minima*, e che, senza la *littera*, forse non sarebbe nato, è stato osservato più volte (Abercrombie: 1949; Lüdtke: 1969; Faber: 1992 lo ribadisce con argomenti di grande efficacia). Va però osservato che nonostante la apparente ovvietà del concetto di *pars minima*, e nonostante il consenso universale che lo accompagna nel mondo occidentale, la sua natura assiomatica è dimostrata dal silenzio, o quanto meno dalla reticenza, circa il problema centrale della insegmentabilità fisica del *continuum* e dei suoi eventuali riflessi sulle teorie fonologiche. Certo, in conseguenza della impossibilità di individuarne i confini, i segmenti risultano essere degli *a priori*.

1.2. La fase psicologica

L'equazione *lettera/suono*, con i corollari della invarianza dell'unità minima e della sua automatica individuabilità segmentale, si incrinano verso la metà dell'Ottocento con Schleicher (v. *supra*, nota 2), e si dissolvono alla fine dell'Ottocento (a parte qualche sopravvivenza sporadica), quando gli sviluppi della fonetica, articolatoria e acustica, mostrano in maniera inconfutabile le caratteristiche fondanti del significante fonico, cioè la sua enorme variabilità e la mancanza di confini oggettivi tra i (presunti) segmenti³. Questa crisi avvia la ricerca di una nuova

³ Gli anni tra fine Ottocento e primo Novecento vedono un grande fervore di studi fonetici: ricordo, un po' alla rinfusa, i nomi di Passy, Sweet, Viëtor, Sievers, Jespersen, l'esperienza del *Maître Phonétique*, la nascita degli alfabeti fonetici.

reductio ad unum, nel momento in cui la lettera si rivela inservibile⁴. In Paul e Saussure, per fare due nomi emblematici, la consapevolezza di queste difficoltà è molto presente.

Sulla impossibilità della segmentazione Paul scrive:

Eine wirkliche Zerlegung des Wortes in seine Elemente ist nicht bloss sehr schwierig, sie ist geradezu unmöglich. [...] Aus dieser Kontinuität des Wortes aber folgt, dass eine Vorstellung von den einzelnen Teilen nicht etwas von selbst Gegebenes sein kann, sondern erst die Frucht eines, wenn auch noch so primitiven, wissenschaftlichen Nachdenkens, wozu zuerst das praktische Bedürfnis der Lautschrift geführt hat [prosegue con il discorso della memorizzazione di impulsi neuromotori simili: la *reductio ad unum* è dunque nel singolo parlante e non nella lingua in sé] (Paul: 1920, §§ 34-36).

Sullo smarrimento conseguente all'abbandono della rappresentazione alfabetica Saussure dice:

Quando mentalmente si sopprime la scrittura, chi è privato di questa immagine sensibile rischia di non percepire più niente altro che una massa informe di cui non sa che fare. È come se si levasse il salvagente a chi sta imparando a nuotare⁵ (Saussure: 1922, 44 [55]).

È qui che comincia, per usare le efficaci parole di Boë (1997a; 1997b), la storia di una continua rinegoziazione tra dati empirici e modelli teorici, tra sostanza e forma.

Alla storia scritta da Boë bisognerebbe forse aggiungere, o mettere in più forte evidenza, un punto di rilievo, peraltro ben noto, cioè il tentativo di risolvere il problema teorico posto dall'emergere dei nuovi dati sperimentali con il ricorso a categorie psicologiche, che in quegli anni erano molto presenti nel dibattito linguistico.

⁴ Su questo rapporto di causa ed effetto alla base della nascita del fonema concordano personalità scientifiche e culturali profondamente diverse, come il bloomfieldiano Twaddell (1935: 5-6) e Prieto (1969: 186-88). Questo punto di vista è condiviso ancora oggi (Sériot: 2002 [2003]).

⁵ Altrove peraltro (1922, 53-54) Saussure sembra ancora convinto della efficacia dell'alfabeto greco come strumento di segmentazione.

stico (Graffi: 1991, 9-118; Formigari: 2001, 215-222; De Palo: 2005), senza tuttavia rinunciare esplicitamente alla visione della lingua come successione lineare di foni discreti, troppo profondamente radicata nella coscienza metalinguistica occidentale.

Compaiono così sulla scena il *Lautbild*, *l'image acoustique*, la memorizzazione di impulsi neuromotori (*Bewegungserinnerung*), la trasformazione (individuale) della percezione in rappresentazione. C'è in quegli anni una linea, magari tortuosa e in parte discontinua, che unisce Steinthal, Paul, Baudouin, Kruszewski, Saussure (con qualche eco fino a Sapir)⁶. Cito un passo di Baudouin de Courtenay che mi sembra rappresentativo:

L'aspetto fisico della lingua è rappresentato in primo luogo dalla pronuncia dei suoni che vengono uditi. Tuttavia i veri elementi della lingua dotata di esistenza permanente, e cioè della lingua individuale, possono essere solamente *realtà psichiche*; perciò nell'ambito della fonetica gli elementi non saranno gli effimeri lavori fisiologici, ma solo i loro *riflessi psichici*, cioè le *rappresentazioni* che corrispondono loro [...]. Dal punto di vista psicologico invece del termine "suono", che designa solo uno degli stadi della fuggevole, temporanea manifestazione di ciò che esiste solo sul piano psichico, introduciamo il termine *fonema*. Il *fonema* è la riunione in un gruppo compatto di rappresentazioni delle rappresentazioni dei lavori eseguiti dagli organi fonatori e delle rappresentazioni dei riflessi acustici collegati con quei lavori, delle rappresentazioni ricondotte a unità dalla rappresentazione della *contemporaneità dell'esecuzione* di quei lavori e della percezione delle impressioni ricevute da quei riflessi acustici. (Baudouin de Courtenay: 1915, 168-169).

Il celebre passo del *Cours* che qui riporto rappresenta una sintesi del senso comune di quegli anni in merito all'immagine acustica.

Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono ma-

⁶ Sul termine *fonema* e la sua storia fra Baudouin de Courtenay, Saussure e Trubeckoj si vedano sempre le osservazioni di De Mauro (1968, nota 111) e di Lepschy (1966, 60-65). Sugli sviluppi russi del pensiero di Baudouin e sulla *psychophonétique* si veda il recente lavoro di Simonato-Kokochkina (2003).

teriale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi. (Saussure: 1922, 83-84).

Come si vede, queste categorie sono vaghe e mal definite, ma hanno il vantaggio di essere elastiche e, cosa non trascurabile, di non richiedere che si prenda posizione circa l'estensione dell'unità minima (che può essere anche la sillaba) e circa le sue caratteristiche, e di non essere subordinate al problema dei dettagli fisici⁷.

1.3. Il periodo strutturalista

La fase strutturalista nella storia del fonema si apre, come è noto, con le Tesi di Praga del 1929 e trova la sua canonizzazione nei *Grundzüge* di Trubeckoj, del 1939, e in una fortunata evoluzione binaristica con i *Fundamentals of Language* (Jakobson-Halle: 1956). Il processo di agglomerazione che ho evocato prima si manifesta qui in maniera abbastanza evidente. Alla *pars minima*, mai messa in discussione, arricchita della dimensione psicologica (che conoscerà poco dopo una lunga eclissi), si aggiungono ora il *valore* (contributo saussuriano) e la dimensione funzionale (contributo di Bühler, ripreso da Trubeckoj e sviluppato poi da Jakobson): il *Lautbild* non è più dunque un'immagine meramente psichica, ma è un'immagine che svolge una funzione distintiva e che si colloca in una rete strutturata di relazioni con le altre unità.

Il passo che segue mi sembra contenere tutti gli elementi a cui ho accennato:

Necessità di distinguere il suono come fatto fisico oggettivo, come rappresentazione e come elemento del sistema funzionale.

La registrazione, mediante strumenti, dei fattori acustico-motori oggettivi delle immagini acustico-motorie soggettive è preziosa in quanto indica le corrispondenze oggettive dei valori linguistici. Tuttavia, questi fatti oggettivi hanno solo un rappor-

⁷ Una rassegna delle posizioni psicologistiche, malevola come c'è da aspettarsi, ma utile, è in Twaddell (1935); sempre utile è anche la rassegna delle definizioni in Trubeckoj (1939, 49-55).

to indiretto con la linguistica, e di conseguenza non si può identificarli con i valori linguistici.

D'altra parte, le immagini acustico-motorie soggettive sono elementi di un sistema linguistico solo nella misura in cui esse assolvono, in tale sistema, una funzione differenziatrice di significati (*significations*). Il contenuto sensoriale di tali elementi fonologici è meno essenziale delle loro relazioni reciproche all'interno del sistema (principio strutturale del sistema fonologico).

Compiti fondamentali della fonologia sincronica.

1) Occorre caratterizzare il sistema fonologico, cioè stabilire il repertorio delle immagini acustico-motorie più semplici e significative in una lingua data (*fonemi*), specificando obbligatoriamente le relazioni esistenti tra i suddetti fonemi, vale a dire tracciando lo schema di struttura della lingua considerata [...] (Garroni-Pautasso: 1979, 25).

Le tesi di Praga rappresentano la svolta che dominerà per i decenni centrali del Novecento⁸.

Gli aspetti psicologici, ancora avvertibili in Trubeckoj (Friedrich: 2002 ha recentemente richiamato l'attenzione sulla forte presenza di Bühler nel linguista russo), si attenuano fino a sparire anche nello strutturalismo europeo (in quello americano la posizione psicologista di Sapir è del tutto isolata). Nel passo che segue, Martinet riepiloga succintamente i termini della questione e dichiara la sua scelta:

La storia della fonologia indica, all'incirca, una progressiva disaffezione per l'ipotesi realistica degli inizi, e una crescente preferenza per la teoria «strumento di conoscenza»: si parte dalla «intenzione fonica» di Baudouin de Courtenay; si passa ben presto alla definizione del *Projet [de terminologie phonologique standardisée]* del Circolo di Praga, fondata in realtà su ciò che si chiamerà più tardi la commutazione; sotto la pressione delle critiche formalistiche s'intraprende la caccia allo psicologismo,

⁸ Non sollevorò qui la questione degli sviluppi glossematici, né quella del complesso intreccio tra epistemologia e semiologia rappresentato da Prieto, né le elaborazioni di Šaumjan, perché non incidono su quanto sto dicendo qui.

poi al foneticismo, cioè agli elementi più considerevoli del realismo iniziale, e si finisce per non vedere nel fonema nulla più che un concetto utilitaristico. [...] Rimane dunque preferibile sceverare criteri formali puramente linguistici come quello della pertinenza distintiva. Tale criterio è facilmente maneggevole ed è scelto in modo da fornire delle unità la cui lista non differirebbe sensibilmente da quella delle «intenzioni foniche» del Baudouin, ma che sono indipendenti, in teoria, da ogni realtà psicologica o neuro-muscolare. [...]

Esiste dunque in pratica una coincidenza tra il fonema operazionale della descrizione fonologica e una certa realtà psicofisiologica. Ma questa realtà il descrittore, una volta che si sia rinchiuso nella sua teoria, può ignorarla. La validità della sua descrizione non risulta dalla sua conformità con la realtà umana, bensì con la teoria. Orbene, tale teoria è stabilita dal linguista, per così dire, «in consulto» con la realtà, ma sovraneamente e senza appello. (Martinet: 1955, 25-26)

Possiamo considerare che si sia a questo punto consolidato il fonema dello strutturalismo europeo, coincidente in parte con quello dello strutturalismo distribuzionalista americano⁹ (diverso nei presupposti teorici ma convergente nella superficie) che ancora oggi concorre a formare la base del senso comune (manuali, enciclopedie ecc.).

1.4. Il fonema *dopo* il 1968

La quarta fase inizia convenzionalmente con il 1968, anno di pubblicazione di *Sound Pattern of English*, di Chomsky e Halle. Questo libro è considerato un punto di svolta negli studi di fonologia. Ciò non significa naturalmente che i risultati delle riflessioni precedenti in merito al fonema vengano improvvisamente azzerati, perché a un livello che potremmo chiamare istituziona-

⁹ Mi limito a riportare un passo di Bloomfield (1933, 79): «Among the gross acoustic features of any utterance, then, certain ones are distinctive, recurring in recognizable and relatively constant shape in successive utterances. These distinctive features occur in lumps or bundles, each one of which we call a phoneme». Twaddell (1935), che prende le distanze tanto dalle posizioni psicologiche, quanto da quelle realistiche, rimane sostanzialmente senza seguito.

le, rappresentato da manuali di linguistica generale o di fonologia, da enciclopedie e repertori di vario genere, concepiti e scritti ben oltre la soglia del 1968¹⁰, il fonema è presentato in sostanza nella sua forma classica, con i caratteri che ho ricordato prima.

Del resto, almeno per la questione che qui stiamo considerando, cioè la questione delle *partes minimae*, la svolta di *SPE* è solo apparente. Infatti, dopo una dichiarazione programmatica radicale:

We will make no further mention of “phonemic analysis” or “phonemes” in this study (Chomsky-Halle: 1968, 11),

ne seguono altre che attenuano molto la portata della precedente, che alla fine appare piuttosto come una mera sostituzione di termini:

We will refer to the consonants and vowels that constitute a formative as its “segments” (Chomsky-Halle: 1968, 28).

The phonological components accepts as input a structurally analysed string. As output it provides the “phonetic representation” of this string. The phonetic representation consists of a sequence of “phonetic segments”, each of which is nothing other than a set of “phonetic features specification”. [...] In short, a phonetic representation is a “phonetic matrix” in which the columns correspond to segments and the rows to features and in which each entry states the extent to which a given segment possesses the corresponding features (Chomsky-Halle: 1968, 164).

In effetti, la portata innovativa di *SPE* fu piuttosto nel costringere a pensare le questioni fonologiche nell’ambito di domini più ampi del singolo fonema e in rapporto con gli aspetti prosodici. È da qui che nasce un filone di ricerca in cui si manifesta con forza il disagio generato dall’assioma della linearità e dalla separazione tra segmenti e prosodia (lo stesso termine soprasegmentale, del quale è così difficile liberarsi del tutto, ribadisce implicitamente il prima-

¹⁰ Ricordo, a titolo di esempi rappresentativi, Akmajian et al. (1995, 85-112, 454), Beccaria (1996, s.v.), Crystal (1987, 160-168), De Mauro (1998, 29), Kenstowicz (1994, 66-69), Laver (1994, 41-42), Nespor (1993, 44), Simone (1998, 103).

to dei segmenti minimi). Mi sembra che nella grande varietà e ricchezza di posizioni espresse dalle fonologie degli ultimi anni, due siano quelle che hanno affrontato efficacemente almeno il problema della linearità e in parte della invarianza.

La prima è la cosiddetta fonologia articolatoria (Browman-Goldstein: 1990) e la seconda è la cosiddetta fonologia metrica autosegmentale (Goldsmith: 1990). Ambedue contengono elementi di sostanziale novità ma anche elementi di continuità. Riporterò per ciascuna un brano che mi pare significativo.

In Browman-Goldstein, nel cui modello la dimensione articolatoria è prevalente, rispetto a quella acustica e a quella uditiva, si legge tra l'altro:

[...] we assume that continuous movement trajectories can be analysed into a set of discrete, concurrently active underlying gestures. And finally, the discrete, abstract, dynamically defined gestures are further organized into gestural scores in the linguistic gestural model [...]. Yet, because the gestures are also inherently spatiotemporal, it is possible for them to overlap in time. Such overlapping activation of several invariant gestures results in context-varying articulatory trajectories, when the gestures involve the same articulators, and in varying acoustic effects even when different articulators are involved (Browman-Goldstein: 1990, 342).

L'elemento di relativa novità è qui il ricorso alla categoria del gesto articolatorio (dico relativa perché il ritorno alla prospettiva articolatoria, a scapito di quella acustica e uditiva, è una caratteristica della fonologia generativa, rafforzata dal diffuso consenso di cui gode la cosiddetta *Motor Theory*) come unità minima; più rilevante è invece l'assunzione della sovrapponibilità nello spazio e nel tempo dei gesti stessi, perché in questo modo si tenta di dare ragione degli aspetti coarticolatori del parlato, cioè di una delle maggiori difficoltà delle fonologie basate sulla linearità e sulla discretezza delle unità (v. *infra*).

In Goldsmith si legge invece:

The term *segment* [che l'autore usa al posto del fonema] unfortunately has a good deal of history to it that we do not want to car-

ry over in every instance. The term was introduced into phonology in an era when it was taken for granted that the goal of phonological analysis was the slicing up into successive segments of the speech event. The resulting segments were units in time with a finite and identifiable length [...]. The term *segment* is still used in current phonological theory, but with a quite different meaning. The phonological analysis which we shall be engaged in is aimed primarily at providing a model of what the speaker or hearer knows. [...] What we shall find, as we proceed through this book, is that the image that we naively hold of such events being a sequence of simply ordered events is wrong. There is *something* right about it, of course, and alphabetic writing would not be as successful as it is if there were nothing right about it. But what we shall see is that the individual gestural components of articulation — the features of modern phonology — each have a quite separate life of their own, and an adequate theory of phonology will be one that recognizes this, and provides a way to understand the linkage between individual gestures of the tongue, lips, and so forth, and larger units of organization, such as the syllable. Thus we will use the term *segment* in the way that it has come to be thought of in more recent parlance: as a term for an indivisible unit, ultimately a mental unit of organization (Goldsmith: 1990, 9).

Gli elementi di novità sono l'abbandono dell'assioma della linearità a favore di una rappresentazione a più livelli collegati intrinsecamente (cosa di cruciale importanza per l'analisi delle lingue a toni, per le cui esigenze è stato elaborato questo modello). Gli elementi di continuità sono invece la persistenza del segmento, cioè di una «indivisibile unit, ultimately a mental unit of organization», formula che peraltro ricorda abbastanza Baudouin de Courtenay, nella quale si ha la giustapposizione della *pars minima* e del *Lautbild*¹¹.

¹¹ Questa continuità è molto forte, nonostante tutto, e di questo avviso è anche Kemp (1994, 3036): «[...] later models of phonology (see *Lexical Phonology and Morphology* recognize the significance of a level of representation almost identical with the classic phonemic representation». In Kenstowicz (1994, 66-69) il fonema è menzionato marginalmente, ma il segmento è ben presente (*passim*). Nella cosiddetta *Optimality Theory*, (McCarthy 2002, *passim*) è più frequente il

1.5 Conclusione provvisoria

A conclusione di questa rapida rassegna, sembra che si possa dire che, estintosi il vivace dibattito dei decenni centrali del Novecento, oggi il fonema sembra non tanto negato quanto sostanzialmente accantonato. Ne rimane però, come dato incontrastato, la sua caratteristica di *pars minima*, dalla quale era partita la sua vicenda.

2. Le controevidenze

In questo paragrafo passerò in rassegna alcuni argomenti che non sostengono la visione corrente del fonema. Mi sembra infatti che ci siano elementi che inducono a cercare di vedere meglio se tracce del fonema siano veramente anche nella natura delle cose.

2.1. Il segmento rappresentato dalla lettera è un primitivo?

Certo, ci si può domandare: l'alfabeto è così com'è perché in un dato momento qualcuno ha intuito che la lingua è una successione di fonemi, o la lingua è rappresentata come una successione di fonemi perché così vuole la rappresentazione alfabetica?

Facendo ricorso alle note categorie della *scoperta* e della *invenzione* (p. es. Lo Piparo: 1998), si potrebbe dire che nella prima ipotesi l'alfabeto sarebbe stato una scoperta (e dunque il fonema sarebbe un'unità reale della lingua), nella seconda una invenzione che avrebbe portato quindi a una economica ed efficiente rappresentazione della lingua come successione lineare di elementi discreti (e dunque il fonema sarebbe una proiezione della *littera* e dunque un'unità della metalingua).

Esempi di posizioni a favore della prima ipotesi (anche se vi ricorre il termine *invenzione*) sono nelle seguenti affermazioni, a partire da quella celebre di Meillet:

Gli uomini che hanno inventato e perfezionato la scrittura sono stati dei grandi linguisti, e sono stati loro a creare la linguistica (Meillet in Auroux: 1998, 20);

ricorso al concetto di *contrast*, ma il segmento è sempre presente. Anche quando si decreta ufficialmente la sua morte (Kaye: 1989, 149-165), di fatto lo si sostituisce con il segmento, definito come un «pronounceable feature packet».

L'analisi fonetica si sviluppa *iuxta propria principia*, e da essa consegue la stessa invenzione della scrittura (Laschia: 2001, 202); [...] è evidente, per esempio, che l'adattamento della scrittura consonantica fenicia per farne un alfabeto del greco presuppongono un'analisi fonologica e una coscienza della struttura della lingua greca estremamente fini (Auroux: 1998, 31).

Affermazioni di questo genere, al di là della terminologia, non sarebbero però facilmente accolte dagli storici contemporanei della scrittura (Cardona: 1981; Coulmas: 2003; Harris: 1998), che, nonostante profonde divergenze, concordano sul fatto che la scrittura, qualsiasi scrittura, non nasce come rappresentazione del parlato, e tanto meno nasce da un'analisi fonetica¹², ma nasce come strumento di comunicazione e di conservazione¹³. L'analisi fonetica, quando c'è, arriva alla fine¹⁴.

Infatti, in lavori recenti è stato messo in discussione proprio il punto centrale della lettera alfabetica come riflesso dell'unità minima fonologica:

In this book, a great importance is attached to Gelb's [il rappresentante di una linea evoluzionistica che si concluderebbe nella perfezione dell'alfabeto latino] observation that writing *became* a means of expressing language, but his contention that an inevitable teleological evolution was thus initiated is *we part company*. Recording information by graphical means is

¹² Personalmente non riterrei molto probabile lo sviluppo di una fonologia orale su base segmentale, come quella che suggerisce Auroux (1994, 33) a proposito dei miti quileute (dove, mi sembra, la base è in realtà la sillaba più che il fonema). Infatti, il tratto saliente della scrittura è che essa crea unità che nel parlato non hanno nessuna autonomia e spesso (come nel caso delle occlusive) nessuna consistenza.

¹³ L'atteggiamento di Vachek (1977) è invece congruente con posizioni di storici della scrittura, come Cohen (1958) e Gelb (1993), che vedono nella scrittura una rappresentazione del parlato e ne interpretano la lunga e complessa storia come un cammino verso la scrittura alfabetica vista come il risultato di una analisi fonetica.

¹⁴ Curiosamente, nelle discussioni sulla scrittura le finalità pratiche, gli aspetti tecnici, le condizioni d'uso e i contesti sociali in cui questa si determina sono menzionati di sfuggita, se non del tutto ignorati. Tralascio qui il problema delle implicazioni culturali e cognitive della scrittura, aperto da Havelock, Ong, Olson ecc.

a basic function of writing that is never narrowed down [ridur-si] entirely to the representation of sounds. Writing can not and should not be reduced to speech. Saussure above-quoted observation that 'language and writing are two distinct systems of signs' must always be kept in mind, but the second part of his definition, that writing exists for the sole purpose of representing speech [*Cours*: 36 [45)], must be rejected, for writing follows its own logic which is not that of speech (Coulmas: 2003, 16)¹⁵.

Bisogna infine ricordare che la questione che stiamo discutendo, cioè la natura linguistica o metalinguistica del fonema, ha trovato di recente una risposta intermedia attraverso l'utilizzazione del concetto di *epilinguistico* (Auroux: 1998, 15-34 e *passim*, ripreso da Culioli), che rappresenterebbe una sorta di sapere primario sul linguaggio proprio di ogni parlante: «il sapere inconsapevole che ogni parlante ha della propria lingua». La scrittura alfabetica sarebbe dunque la materializzazione di un sapere epilinguistico che percepisce la scomponibilità della lingua in unità minime e le individua. Auroux (1998, 32-34) vi fa ricorso per risolvere un problema delicato: non si può presupporre che alla base della scrittura alfabetica vi sia la nozione di *fonema* perché questa è stata messa a punto tra XIX e XX secolo:

È più ragionevole pensare che il preliminare della scrittura sia la conoscenza *epilinguistica* del fonema [...] e che, al contrario, sia la scrittura ad essere largamente responsabile della costruzione *metalinguistica* del concetto di fonema (Auroux: 1998, 32).

¹⁵ Un'ultima osservazione: molte culture hanno sviluppato descrizioni e analisi delle rispettive lingue, ma le categorizzazioni a cui arrivano sono diverse e in parte legate al sistema di rappresentazione grafica di cui si servono. Un caso molto evidente è quello della riflessione linguistica cinese, rappresentata con un sistema logografico, che, per quanto riguarda il piano del significante individua naturalmente sillabe, rime, assonanze, omonimi, toni ma nulla che assomigli a una *pars minima* (Malmqvist: 1990). Sorvolo sulle linguistiche del Vicino e Medio Oriente (Reiner: 1990) perché la documentazione è troppo frammentaria per poterne trarre conclusioni. Ma è una sorprendente coincidenza che la riflessione indiana, condotta su una lingua rappresentata con una scrittura che è sì a base sillabica ma che grazie a un complesso sistema di diacritici è in grado di rappresentare perfettamente i foni, ha portato alla individuazione della *pars minima*.

Comunque, per quanto riguarda il problema che qui stiamo discutendo, cioè la natura primitiva o non del fonema, non sembra che il concetto di *epilinguistico* possa fornire una risposta certa: non solo, infatti, i suoi confini sono sfuggenti, (epilinguistico e metalinguistico sono in continuità), ma, ciò che più pesa, la competenza epilinguistica è una proprietà interiore del parlante, e viene ad essere non molto diversa dalla competenza del parlante ideale, priva di spessori storici, sociali, culturali, individuali. Infine, prescindendo anche da queste considerazioni, gli esempi addotti da Aurox non dimostrano mai in modo cogente che questa forma di intuizione ingenua arrivi fino al fonema e tutti potrebbero essere letti come esempi di conoscenza sillabica. Non sembra quindi facilmente dimostrabile che la creazione di un alfabeto (la sua scoperta) sia da vedere come una sorta di materializzazione di una conoscenza epilinguistica della *pars minima*.

Concludendo, il contributo che viene dagli storici e dai teorici della scrittura non sembra offrire conferme della natura primitiva del fonema.

2.2. Il problema della sostanza

Le analisi fonetiche strumentali hanno mostrato da più di un secolo che a) la sequenza parlata è estremamente variabile, caduca, insegmentabile; b) la lingua, attraverso pervasivi fenomeni fonetici (cancellazioni, sostituzioni, sonorizzazioni, desonorizzazioni, fricativizzazioni, centralizzazioni, approssimantizzazioni, assimilazioni di gruppi consonantici, monottongazioni, incertezza dei confini tra fonemi, tranne che nel caso del silenzio dell'occlusione e nell'esplosione, quando ci sono)¹⁶ non rispetta le regole dello spazio fonologico strutturale; c) la pertinenza di un tratto nella matrice di un fonema non è un attributo permanente, almeno nella comunicazione parlata naturale.

L'osservazione di questi fenomeni ha dato origine a riflessioni di grande rilievo teorico (p. es. in Perkell-Klatt: 1986) e ha

¹⁶ Per una esemplificazione italiana della indeterminatezza fonica del parlato rinvio a Albano Leoni-Clemente (2005).

portato alla nascita di modelli complessi del funzionamento fonico della lingua (p. es. Lindblom: 1986; 1990), alla sempre maggiore rilevanza degli aspetti pragmatici nei modelli di riconoscimento del parlato (ormai sempre più legati a una prospettiva *top-down* e sempre meno a una prospettiva *bottom-up*). Infine, sembra ragionevole pensare che non esista una quantità fissa di distintività necessaria per la comprensione, ma che questa quantità sia variabile (Bonnot: 2001, 280-281) e possa arrivare anche a zero.

In questo contesto acquista un rilievo notevole la questione della intrinseca insegmentabilità. La impossibilità a trovare confini certi tra i foni (e i fonemi) pone problemi teorici molto seri, sia per quanto riguarda la definizione di unità che, si ritiene, sono caratterizzate anche da una estensione temporale, sia per quanto riguarda la distribuzione della informazione fonica nella stringa che non è affatto lineare come dovrebbe.

I motivi della insegmentabilità sono molto semplici e non risiedono in limiti tecnici dell'analista¹⁷, ma dipendono dal fatto che ogni prodotto vocale, diciamo il presunto segmento, è il risultato della cooperazione in parallelo di diversi articolatori (come laringe, lingua, velo palatino, labbra) le cui rispettive attività non hanno la stessa estensione temporale. Mi riferisco evidentemente alla coarticolazione, fenomeno di portata vasta e pervasiva. Basterebbe pensare al ruolo delle transizioni vocaliche per il riconoscimento delle consonanti occlusive, o alla estensione della nasalità, per cui un segmento viene riconosciuto grazie a proprietà che risiedono in un altro segmento, o al fatto che un segmento viene 'percepito' anche quando è fisicamente assente (esempi italiani in Albano Leoni- Maturi: 1991).

In realtà il problema teorico della segmentabilità è stato accantonato e non entra mai a far parte, in modo esplicito o implicito, delle trattazioni fonologiche¹⁸. Le sottili indagini micro-

¹⁷ L'analista può al massimo, come suggerisce Salza (1991), proporre protocolli condivisi per le operazioni pratiche di segmentazione a fini applicativi.

¹⁸ A mero titolo di esempio, tra i moltissimi possibili, ricordo che di recente Boë (1997: 31-36) tratta ampiamente, e con ricca documentazione, della *segmentation impossible*, ma, curiosamente ne trae conseguenze solo sul piano del trat-

scopiche sui fenomeni coarticolatori (p. es. Hawkins-Smith: 2001) mostrano invece con grande chiarezza che l'unità informativa è a volte più piccola del fonema e a volte più grande, estendendosi alla sillaba o al *cluster*¹⁹.

Dalla materia fonica non sembra dunque venire alcun sostegno alla natura primitiva del fonema come *pars minima*²⁰.

2.3 La psicolinguistica e il riconoscimento di unità

La questione che abbiamo discusso a proposito del rapporto tra scritture alfabetiche e fonemi è molto presente nel dibattito psicolinguistico, nel quale si ricorda che tests di riconoscimento dei fonemi manifestano risultati significativamente differenti a seconda che i soggetti siano alfabetizzati o analfabeti o, quanto meno, a seconda del grado di padronanza della scrittura alfabetica, mentre queste differenze si attenuano, fin quasi a sparire quando il segmento da riconoscere sia la sillaba (esperimenti sull'italiano in Albano Leoni-Cutugno, Laudanna: 1999; Manfredi: 2001). Sempre in ambito psicolinguistico, una scarsa salienza del segmento è mostrata da esperimenti di *shadowing* (Albano Leoni-Cutugno: 2001) nei quali si ha un aumento della

tamento automatico della lingua e non su quello delle conseguenze teoriche sulle fonologie e sul piano dei rapporti forma/sostanza.

¹⁹ Questi aspetti hanno invece un certo rilievo per psicologi e patologi del linguaggio (p. es. Chevrie-Muller: 2001, 189-90: «Un pas fut franchi lorsque la procédure expérimentale fut étendue à la discrimination et au rappel de l'ordre de presentation de la séquence pour deux *syllabes* de synthèse /ba/ et /da/. Les enfants TSDL [Troubles Spécifiques du Développement du Langage] étaient de nouveaux moins performants que les enfants contrôlés dans la discrimination et le rappel de l'ordre de presentation [...] de ces deux syllabes [...]; mais la capacité de discrimination était significativement améliorée lorsque, dans ces syllabes de synthèse, la zone de transition formantique, porteuse de l'information "critique" pour l'identification de la consonne, était portée de 43 à 95 ms».

²⁰ Quanto vengo dicendo ha un altro risvolto non trascurabile: la segmentazione in fonemi ha come conseguenza la generazione di unità assolutamente inconsistenti dal punto di vista articolatorio e percettivo (le consonanti occlusive), di unità articolabili e percepibili ma non combinabili in maniera autonoma (le consonanti continue). Queste difficoltà si ricompongono naturalmente nell'ambito della sillaba (come del resto sapevano bene i grammatici latini che assumevano proprio la sillaba come principio di classificazione delle consonanti in *mutae* e *semivocales*).

difficoltà a riconoscere parole quando i vincoli contestuali sono allentati o soppressi (le stesse parole che in contesto sono riconosciute).

Questi e altri argomenti, sui quali non mi soffermo ulteriormente, non sembrano andare nella direzione del fonema come unità minima della lingua e vanno invece nella direzione di quei modelli di riconoscimento del parlato, di tipo *top down*, nei quali il ruolo del fonema è molto più marginale di quanto non sia in altri modelli (di tipo *bottom up*)²¹.

3. La funzione distintiva, le coppie minime e la prova di commutazione

La difficoltà a trovare tracce linguistiche del fonema induce, come vedremo nel prossimo paragrafo, a cercare unità foniche superiori (fino a ipotizzare una prospettiva olistica, fisiognomica nel riconoscimento delle parole), e di conseguenza a domandarsi se la prova di commutazione attraverso coppie minime, strumento principe delle fonologie, sia una procedura linguistica (che cioè riflette i procedimenti conoscitivi dei parlanti) o, ancora una volta, un gioco metalinguistico. Infatti, non si può non osservare che il peso probatorio assegnato alla commutazione (it. *para, péra, pira, pèra, pura*, e simili) è la conseguenza di una visione per cui tutta l'informazione è contenuta nel segnale, anzi in una porzione del segnale (peraltro di statuto molto incerto), e la lingua è osservata in un gioco che si svolge nella condizione innaturale del confronto tra parole isolate²². Non

²¹ Uno spunto molto interessante in questa direzione, segnalato da Friedrich (2002, 28), viene già da Bühler (1934, 271-290) che, in un capitolo dal titolo *Das Klanggesicht und das phonematische Signalement der Wörter*, valorizza una prima forma di riconoscimento lessicale di tipo fisiognomico, olistico, gestaltico, sulla quale tuttavia si innesta il *Signalement*, cioè l'opposizione distintiva (lo spunto è fuggevolmente menzionato anche da Trubeckoj: 1939, 45-46). Anche qui rimane aperta la questione se il *Signalement* appartenga alla lingua o alla metalingua. Personalmente propenderei per la seconda ipotesi (un accenno in Albano Leoni: 1998, 14).

²² Il gioco è antico («inter malum et málum hoc interest [...]» ricordava l'anonimo maestro della *Appendix Probi*), ma non per questo più naturale: i grammatici antichi erano immersi, non meno dei linguisti moderni, nella prospettiva metalinguistica. Alla stessa categoria appartengono giochi scolastici come lat. *mari meri miri mori muri [accidit]*.

appena il contesto viene ripristinato il contrasto si sdrammatizza e, tranne che in casi particolari (appunto metalinguistici: *hai detto péra o pèra?*)²³, svanisce come opposizione fonematica e si diluisce nella plausibilità significativa dell'intera sequenza. È certo comunque che tra il fonema e la coppia minima esiste una relazione di presupposizione reciproca per cui se uno dei due termini svanisce, svanisce anche l'altro.

4. Conclusioni

Ma se la scrittura alfabetica non mostra incontrovertibilmente di essere il risultato di una analisi fonologica, se la competenza metalinguistica sembra essere determinata dall'alfabeto e quella epilinguistica è più una suggestiva ipotesi che una competenza accertabile, se la materia fonica non rivela incontrovertibilmente tracce di segmentabilità fonemica, se gli apparati produttivi e più ancora percettivi mostrano piuttosto coarticolazione e percezione integrata, se i meccanismi psicolinguistici della comprensione del parlato mostrano piuttosto il ruolo di unità più ampie del fonema se non addirittura un riconoscimento fisiognomico delle parole, allora su quali basi solide riposa il fonema? Si torna dunque al giro vizioso di partenza: la sola base su cui riposa il fonema è il nostro immaginario metalinguistico irreversibilmente determinato da quasi tremila anni di alfabeto.

Ma molte delle difficoltà incontrate si appianano se si cambia il punto di vista e si assume come base la dimensione prosodica, peraltro ormai riconosciuta come parte integrante (e non extrafunzionale) della comunicazione parlata: non solo infatti essa è portatrice di significato ed è capace di distinguere

²³ Sarebbe interessante indagare, a questo proposito, sulla reale incidenza e dinamica delle richieste di chiarimento, come quella esemplificata nel testo, nelle pratiche comunicative naturali e sull'eventuale loro distribuzione in funzione, ancora una volta, del livello di istruzione e dunque del grado di competenza metalinguistica esplicita dei parlanti. Voglio dire che non mi sentirei di escludere che la domanda nel testo se la possano fare due fonologi, mentre due persone normali si direbbero al massimo "Scusa, che hai detto?", chiedendo cioè una migliore definizione dell'icona fonica complessiva, più che l'enfaticizzazione del tratto [+ high]. Ma tutto questo sarebbe naturalmente da verificare.

significati²⁴, ma ha anche una posizione di primato nella comunicazione parlata nel senso che mentre ogni manifestazione fonica articolata, anche la più neutra, ha obbligatoriamente un suo contorno prosodico, il contrario non è vero perché sono possibili modulazioni prosodiche significative senza nessun contenuto segmentale.

Ora, la prosodia è caratterizzata dal fatto che le sue unità, a tutti i livelli, sono costituite e delimitate da fattori naturali. Così le unità tonali, legate ai ritmi respiratori, sono delimitate da fenomeni di declinazione dei parametri della altezza, intensità e velocità e, non sempre, da una pausa (e al loro interno sono articolate in base alla dinamica degli stessi parametri); le sillabe, dominio proprio di tutti gli eventi prosodici, sono costituite e delimitate dall'alternarsi di picchi e valli di sonorità intrinseca (a loro volta funzione del diverso conformarsi del diaframma) che ne garantiscono la distinguibilità e la percettibilità²⁵. Il principio di base del *continuum* fonico, che ne garantisce producibilità e percepibilità, è infatti quello del ritmo: alternanza fra arsi e tesi, tra lungo e breve, tra picchi e avvallamenti di sonorità intrinseca. Nessun segmento, nessun tratto sono definibili in sé ma hanno senso solo in relazione al contesto.

Questa prospettiva in un certo senso consente di reinterpretare, sul piano del significante, la affermazione saussuriana secondo la quale nella lingua non vi sono se non differenze. Ma queste differenze non sono statiche bensì dinamiche perché l'analisi della prosodia mostra che tutti i valori che la determinano (altezza, intensità, velocità, sonorità intrinseca) sono sempre relativi, interpretabili cioè solo in rapporto ai valori delle porzioni di segnale adiacenti a quella osservata.

²⁴ Lo strumento della differenziazione è diffuso nel contorno e solo raramente è puntuale. È certamente questo il motivo per cui è ancora di fatto irrisolta la questione cruciale, che poneva già Lepschy (1966, 67-68), di come trattare in una fonologia le differenze di significato portate dalla prosodia.

²⁵ Bühler (1934, 259-71) scrive pagine ancora estremamente attuali a proposito del *Phänomen der Silbe*, riprendendo gli studi di Sievers e di Stetson. Sintetiche ma sostanzialmente simili e basate sulle stesse fonti sono le formulazioni di Jakobson-Halle (1956, 94-96). Non sono stato purtroppo in grado di verificare in che consista il *sillabema* di Polivanov, menzionato da Jakobson-Halle (1956, 94).

La sillaba diventa così un candidato autorevole al ruolo di *pars minima* del parlato perché è il luogo in cui si risolvono tutte le difficoltà incontrate a proposito del fonema: la naturalezza, la percepibilità, la sua accessibilità²⁶.

Concludo osservando che è ormai largamente riconosciuta la posizione sovraordinata della sillaba rispetto al segmento. Tutta la cosiddetta fonologia metrica e autosegmentale è basata su questo presupposto. Forse la questione residua è solo quella di abbandonare la visione della sillaba come agglomerato di fonemi (o come *comprehensio litterarum*, come dicevano gli antichi)²⁷ e vedere invece in essa l'unità naturale primitiva di base della comunicazione parlata.

Bibliografia

Abercrombie, David

1949 "What is a 'Letter'?" . *Lingua*, II (poi in Id., *Studies in Phonetics and Linguistics*. London: OUP 1965: 76-85, da cui si cita).

Akmajian, Adrian - R. A. Demers, A. K. Farmer, R. M. Harnish
1995⁴ *Linguistics. An Introduction to Language and Communication*. Cambridge (Mass.): The MIT Press. (Trad. it. *Linguistica. Introduzione al linguaggio e alla comunicazione*. Bologna: il Mulino 1996, da cui si cita),

Albano Leoni, Federico

1998 "L'indeterminatezza del significante". In "Premessa" a Albano Leoni - Gambarara, Gensini, Lo Piparo, Simone, 1998: 9-14.

²⁶ Non sembra reale il problema, spesso sollevato, dell'eccessivo ingombro mnemonico causato dal fatto indubbio che il numero delle sillabe possibili è certamente di gran lunga superiore a quello dei fonemi di qualsiasi lingua. Faber (1992, 113) ricorda che ad esempio il carico implicato da un inventario di mille unità non sarebbe eccessivo.

²⁷ Una delle conseguenze negative della scrittura alfabetica è stata proprio quella di cancellare la sillaba come unità e di rappresentarla come una aggregazione di lettere.

Albano Leoni, Federico - P. Maturi

1991 "Forma e sostanza nei suoni del linguaggio. Un riesame". In Magno Caldognetto - Benincà, 1991: 115-126.

Albano Leoni, Federico - D. Gambarara, S. Gensini, F. Lo Piparo, R. Simone (a c. di)

1998 *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato storia*. Roma-Bari: Laterza.

Albano Leoni, Federico - F. Cutugno, A. Laudanna

1999 "L'attivazione di rappresentazioni fonemiche durante il riconoscimento del parlato: una risorsa metalinguistica?". In Benincà et al., 1999: 35-52.

Albano Leoni, Federico - G. Clemente

2005 "Numeri, fonemi e foni". In De Mauro - Chiari, 2005: 27-44.

Asher, Ronal E. (a c. di)

1994 *The Encyclopedia of Language and Linguistics*. Vol. VI. Oxford-New York-Seoul-Tokyo: Pergamon Press.

Auroux, Sylvain

1994 *La révolution technologique de la grammatisation. Introduction à l'histoire des sciences du langage*. Liège: Mardaga. (Trad. it. *Scrittura e grammaticalizzazione. Introduzione alla storia delle scienze del linguaggio*. Palermo: Novecento 1998, da cui si cita).

1998 *Scrittura e grammaticalizzazione. Introduzione alla storia delle scienze del linguaggio* [1994]. Palermo: Novecento.

Baudouin de Courtenay, Jan

1915 *Caratteristica psicologica della lingua polacca*. In Di Salvo, 1975: 166-174.

Beccaria, Gian Luigi (a c. di)

1996 *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*. Torino: Einaudi.

Benincà, Paola et al. (a c. di)

1999 *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*. Roma: Bulzoni.

Bloomfield, Leonard

1933 *Language*. London: Allen & Unwin.

Boë, Louis-jean

1997a "Sciences phonétiques et relations forme/substance". 1. Un siècle de ruptures, négociations et réorganisations. *Histoire Epistémologie Langage*, XIX, 1: 5-41.

1997b "Sciences phonétiques et relations forme/substance". 2. Du poids de la substance sur la forme aux réarticulations scientifiques. *Histoire Epistémologie Langage*, XIX, 2: 5-25.

Bonnot, Jean-François

2001 "Evolution des représentations phonologiques ou comment l'esprit vient à la matière". In Keller - Durafour, Bonnot, Sock, 2001: 271-283.

Browman, Catherine P. - Goldstein L.

1990 "Tiers in articulatory phonology, with some implication in casual speech". In Kingston - Beckman, 1990: 341-76.

Bühler, Karl

1934-65 *Sprachtheorie* [1934]. Jena: G. Fisher Vg. [1965]. (Trad. it. *Teoria del linguaggio*. A c. di S. Cattaruzza Derossi. Roma: Armando 1983).

Cardona, Giorgio Raimondo

1981 *Antropologia della scrittura*. Torino: Loescher.

Chevrie-Muller, Claude

2001 "Perception du langage et pathologie de l'acquisition du langage et des apprentissages". In Keller - Durafour, Bonnot, Sock, 2001: 185-203.

Chomsky, Noam

1957 *Syntactic Structures*. The Hague-Paris, Mouton. (Trad. it. *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza 1970, da cui si cita).

Chomsky, Noam - Halle, M.

1968 *Sound Pattern of English*. Harper & Row: New York & London.

- Cohen, Marcel
1958 *La grande invention de l'écriture et son évolution*. Paris: Klincksieck.
- Consani, Carlo - L. Cucciantè (a c. di)
2001 *Norma e variazione nel diasistema greco*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Coulmas, Florian
2003 *Writing Systems. An Introduction to their Linguistic Analysis*. Cambridge: CUP.
- Crystal, David (a c. di)
1987 *The Cambridge Encyclopedia of Language*. Cambridge: CUP. (Trad. it. *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*. Bologna: Zanichelli 1993, da cui si cita).
- De Mauro, Tullio
1968 "Giambattista Vico: dalla retorica allo storicismo linguistico". Poi in Id. *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*. Bologna: il Mulino 1980.
1998 *Linguistica Elementare*. Roma Bari: Laterza.
- De Mauro, Tullio - I. Chiari (a c. di)
2005 *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*. Roma: Aracne.
- De Palo, Marina
2005 "Antipsicologismi a confronto: Saussure e Frege". In Gensini - Martone, 2006: 195-221.
- Desbordes, Françoise
1990 *Idées romaines sur l'écriture*. Lille: Presses Universitaires de Lille.
- Di Salvo, Maria
1975 *Il pensiero linguistico di Jan Baudouin de Courtenay. Lingua nazionale e individuale* (con antologia di testi e un saggio inedito). Padova: Marsilio.
- Downing, Pamela et al. (a c. di)
1992 *The Linguistics of Literacy*. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.

Faber, Alice

1992 "Phonemic Segmentation as Epiphenomenon". In Downing et al., 1992: 111-134.

Formigari, Lia

2001 *Il linguaggio. Storia delle teorie*. Roma-Bari: Laterza.

Friedrich, Jeannette

2002 "Le concept de phonème chez Karl Bühler. Plaidoyer en faveur d'un concept formel, philosophique du phonème". *CFS*, 55: 19-34.

Fudge, Erik C.

1994 "Phonology". In Asher, 1994: 3130-41.

Garroni, Emilio - S. Pautasso (a c. di)

1979 *Tesi, pubblicate sul primo numero dei «TCLP» del 1929*. Napoli: Guida.

Gelb, Ignace j.

1952 *A Study of Writing*. Chicago: University of Chicago Press. (Trad. it. *Teoria generale e storia della scrittura. Fondamenti della grammatologia*. Milano: Egea 1993, da cui si cita).

Gensini, Stefano - A. Martone (a c. di)

2006 *Il Linguaggio: Teoria e Storia delle teorie*. Napoli: Liguori.

Goldsmith, John A.

1990 *Autosegmental and Metrical Phonology*. Oxford-Cambridge (Ma): Blackwell.

Graffi, Giorgio

1991 *La sintassi tra Ottocento e Novecento*. Bologna: il Mulino.

Hardcastle, William J. - A. Marchai (a c. di)

1990 *Speech Production and Speech Modelling*. Dordrecht: Kluwer.

Harris, Roy

1998² *The Origin of Writing*, London: Duckworth. (Trad. it. *L'origine della scrittura*, Viterbo: Nuovi Equilibri 1998, da cui si cita).

Hawkins, Sara - R. Smith

2001 "Polysp: a polysystemic, phonetically-rich approach to

speech understanding". *Italian Journal of Linguistics/Rivista di linguistica*, 13, 1: 99-108.

Jakobson, Roman - M. Halle

1956 *Fundamentals of Language*. The Hague: Mouton.

Keller, Dominique - J. P. Durafour, J. F. P. Bonnot, R. Sock (a c. di)

2001 *Percevoir: monde et langage. Invariance et variabilité du sens vécu*. Liège: Mardaga.

Kemp, John A.

1994 "Phoneme". In Asher, 1994: 3029-36.

Kenstowicz, Michael

1994 *Phonology in Generative Grammar*. Cambridge (Ma) & Oxford: Blackwell.

Kingston, John - M. E. Beckman (a c. di)

1990 *Papers in Laboratory Phonology, I, Between the Grammar and Physics of Speech*. Cambridge: CUP.

Laspia, Patrizia

2001 "Principi di classificazione del suono nella Grecia antica. Le origini della riflessione fonetica fra oralità e scrittura". In Consani - Cucciantè, 2001: 189-211.

Laver, John

1994 *Principles of Phonetics*. Cambridge: CUP.

Leopardi, Giacomo

1998 *La varietà delle lingue: pensieri sul linguaggio, lo stile e la cultura italiana*. A c. di S. Gensini. Con la collab. di A. Prato. Scandicci: La Nuova Italia.

Lepschy, Giulio

1966 *La linguistica strutturale*. Torino: Einaudi.

Lepschy, Giulio (a c. di)

1990 *Storia della linguistica*. 3 Voll. Bologna: il Mulino (I vol).

Lindblom, Björn

1986 "On the Origin of Discreteness and Invariance in Sound Patterns". In Perkell e Klatt, 1986: 493-523.

- 1990 "Explaining Phonetic Variations. A Sketch of the H&H Theory". In Hardcastle - Marchal, 1990: 403-439.
- Lo Piparo, Franco
- 1998 "La storia dei saperi linguistici: Kuhn o Tocqueville?" In Auroux, 1994 (trad. it.): v-viii.
- Lüdtke, Helmut
- 1969 "Die Alphabetschrift und das Problem der Lautsegmentierung". *Phonetica*, 20: 147-176.
- Magno Caldognetto, Emanuela - P. Benincà (a c. di)
- 1991 *L'interfaccia tra fonetica e fonologia*. Padova: Unipress.
- Malmqvist, Göran
- 1990 *La linguistica cinese*. In Lepschy, 1990: 29-50.
- Manfrellotti, Olga
- 2001 "The rote of literacy in the recognition of phonological units". *Italian Journal of Linguistics/Rivista di linguistica*, 13, 1: 85-98.
- Martinet, André
- 1955 *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*. Bern: Francke. (Trad. it. *Economia dei mutamenti fonetici. Trattato di fonologia diacronica*. Torino: Einaudi 1968, da cui si cita).
- McCarthy, John J.
- 2002 *A Thematic Guide to Optimality Theory*. Cambridge: CUP.
- Morpurgo Davies, Anna
- 1996 *La linguistica dell'Ottocento*. Bologna: il Mulino.
- Nespor, Marina
- 1993 *Fonologia*. Bologna: il Mulino.
- Paul, Hermann
- 1920⁵ *Prinzipien der Sprachgeschichte*. Halle/S.: Niemeyer.
- Perkell, Joseph S. - D. H. Klatt (a c. di)
- 1986 *Invariance and Variability in Speech Processes*. Hillsdale & London: Lawrence Erlbaum Associates.

Prieto, Louis

1969 "La découverte du phonème. Interprétation épistémologique". *La Pensée*, 148: 35-53. (Trad. it. in Id., *Lineamenti di semiologia. Messaggi e segnali*. Bari: Laterza 1971, 169-194, da cui si cita).

Reiner, Erica

1990 "La linguistica del Vicino e Medio Oriente". In Lepschy, 1990: 85-118.

Salza, Pier Luigi

1991 "La problematica della segmentazione del segnale vocale". *CFS*, 1991: 23-48.

Saussure, Ferdinand de

1922 *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot. (Trad. it. *Corso di linguistica generale*. A c. di T. De Mauro. Bari: Laterza 1967, da cui si cita).

Sériot, Patrick

2002 [2003] "Table ronde 'La phonologie dans l'œuf'" (Genève, 16 juin 2001). *CFS*, 55: 5-6.

Simonato-Kokochkina, Elena

2003 "Une phonologie à base psychologique? Les conceptions de Baudouin de Courtenay et de Ščerba". *CFS*, 56: 241-255.

Simone, Raffaele

1998 *Fondamenti di linguistica*. Roma-Bari: Laterza.

Trubeckoj, Nikolaj S.

1939 *Grundzüge der Phonologie*. Prague: TCLP, VII. (Trad. it. *Fondamenti di fonologia* Torino: Einaudi 1971, da cui si cita).

Twaddell, Freeman W,

1935 "On Defining the Phoneme". *Language Monographs*, XVI (rist. Millwood: Kraus Reprint 1974).

Vachek, Joseph

1977 "Segmentation of the flow of speech and written language". *Kvartálník neofilologický*, XXIV, 2-3: 431-439.

(Rist. in Id., *Written Language Revisited*. Amsterdam: Benjamins 1989: 35-41, da cui si cita).

Delle parti e del tutto: Jakobson, Husserl e la fonologia* (2013)

1. PREMESSA

Roman Jakobson è un insigne rappresentante della linguistica del Novecento, *trait d'union* fra quella europea (dove Jakobson nasce, come linguista, tra Mosca e Praga) e quella americana, e, in quanto strutturalista, si colloca all'interno di un universo complesso perché il termine e il concetto di «struttura» attraversano molte discipline del Novecento¹.

Si può dire, semplificando, che il concetto di struttura rinvia all'idea di un insieme ordinato, un tutto che non è la semplice somma o giustapposizione di componenti, di parti dotate ciascuna di autonoma esistenza propria, ma, al contrario, è tale che queste non gli preesistono e ciascuna è anzi determinata solo dalle relazioni con le altre parti.

Detta la questione in questi termini, si vede che il concetto di "struttura", come per certi versi quello di "*Gestalt*" sono declinazioni diverse del problema del rapporto fra le parti e il tutto, e appare dunque ovvio un richiamo alle *Logische Untersuchungen* di Husserl e in particolare alla terza. Come indica il titolo che ho scelto per questo articolo, vorrei appunto proporre qualche considerazione su alcuni aspetti del pensiero fonologico di Jakobson e sui suoi rapporti con la fenomenologia.

* Nel corso della stesura di questo articolo ho avuto la fortuna di poterne discutere con Giuseppe Di Salvatore, Lia Formigari e Savina Raynaud dai quali ho ricavato molti suggerimenti e che qui ringrazio.

¹ La bibliografia è sterminata. Per il concetto di struttura mi limiterò a ricordare, oltre al fondamentale saggio di Piaget (1968), i lavori di Bastide (1962) e Pomian (1981) per l'insieme delle scienze umane e sociali (e per la biologia); di Cassirer (1946), Eco (1968), Boudon (1968), Holenstein (1974) e Petitot-Cocorda (1985:19-26, 40-43) per gli aspetti semiotici e filosofici; di Brøndal (1939), Benveniste (1962, in Bastide), Lepschy (1966) e Ducrot (1968) per lo strutturalismo in linguistica. Lepschy (1962) traccia la preistoria del termine *struttura* dall'organicismo fino alla linguistica neogrammatica.

L'accostamento non è peregrino, non solo perché si sa (Raynaud, 1990, pp. 73-75 e *passim*; De Palo, 2010 a, b, 2013) che Husserl è presente, direttamente (con una celebre conferenza a Praga nel 1935, della quale peraltro non si sa molto: cfr. Raynaud, 1990, p. 74) o indirettamente, nella fase aurorale degli strutturalismi europei, a Praga, nei «Travaux», con gli articoli di Bühler (1931, 1936) e di Pos (1939)², e a Copenaghen, nel manifesto della rivista «Acta linguistica» (Brøndal, 1939), ma soprattutto perché esiste una linea interpretativa del pensiero di Jakobson, rappresentata da Holenstein (1974), da Petitot-Cocorda (1985) e da Coquet (2007), secondo la quale nell'opera del linguista russo si ravviserebbe una importante presenza di Husserl, al punto che si è parlato di uno strutturalismo fenomenologico, anche se, naturalmente, si ricorda che questo accostamento va visto con cautela (Holenstein, 1974, p. 11).

L'argomento è complesso³, e mi riprometto di approfondirlo in una prossima occasione, limitandomi qui a qualche osservazione su un paio di punti. Penso infatti che ci siano elementi che inducono a mettere in discussione la fondatezza di questo accostamento⁴. Preciso comunque, in apertura, che il quadro che mi accingo a tracciare riguarda lo Jakobson linguista e fonologo *stricto sensu* e non, per esempio, lo Jakobson lettore di letteratura.

² Pos (1939), rappresenta, a quanto ne so, la prima e più esplicita riflessione sullo strutturalismo e sulla fonologia praguesi da parte di un filosofo fenomenologo.

³ Osservo tuttavia che la questione della presenza di Husserl nello strutturalismo in generale e in Jakobson in particolare non è affatto segnalata in due pur acutissimi osservatori: Lepschy (1966) la ignora; Heilmann (1966) la menziona in modo fuggievole.

⁴ A questo proposito c'è da osservare un punto preliminare non del tutto marginale. Jakobson (1962 [1939], p. 301) cita Pos solo su un punto che riguarda il concetto di opposizione, sul quale tornerò più avanti, e non raccoglie nessuno dei punti salienti della sua riflessione: sono ignorati il rinvio alla coscienza del parlante, alla introspezione e all'intersoggettività, garantita dai *types idéaux* trascendentali a cui devono conformarsi i parlanti, e il rinvio a un finalismo inconsciente della lingua (che ricorda forse il teleologismo di Jakobson in relazione al cambiamento linguistico). A parere di Coquet (2007, pp. 19-20) il tema dell'intersoggettività, così come lo presenta Pos, sarebbe da vedere nelle riflessioni di Jakobson sulla comunicazione. L'affermazione è sorprendente perché il modello di comunicazione di Jakobson è decisamente più vicino a quello di Shannon che a qualsivoglia modello husserliano.

Non c'è dubbio che, almeno per quanto riguarda le citazioni esplicite, Husserl è effettivamente molto presente nell'opera di Jakobson, come appare già a uno spoglio dei *Selected Writings*⁵. Ma è anche vero che in genere queste citazioni sono generiche, per lo più limitate a menzioni fuggevoli e legate a discussioni sulla storia del pensiero linguistico più che a questioni di descrizione e interpretazione di fenomeni linguistici.

Ci sono tuttavia due casi, direttamente o indirettamente riferibili alla fonologia, sui quali mi soffermerò e nei quali il rinvio a Husserl si presta a qualche considerazione puntuale. Il primo è un ampio saggio sulla struttura del fonema (Jakobson, 1962 [1939]); il secondo è un breve articolo sul rapporto fra il tutto e le parti in linguistica (Jakobson, 1971 [1963]).

2. LA STRUTTURA DEL FONEMA

In questo saggio (1962 [1939]), che è la *summa* del pensiero fonologico di Jakobson al termine dell'esperienza praghese, e nel quale sono già nettamente delineati i successivi sviluppi binaristici, lo studioso, fra le altre cose, pone coraggiosamente una questione in genere trascurata dalle fonologie: se è vero che nella prospettiva saussuriana (verso la quale Jakobson è spesso critico ma di cui sembra accettare gli aspetti semiotici generali) le unità linguistiche sono solo i segni, cioè entità che consistono nella unione inscindibile di un significante e di un significato, come si può considerare il fonema una unità linguistica dato che esso è privo di significato? Il problema nasce evidentemente da un passo saussuriano molto noto:

L'entità linguistica non esiste che per la associazione del significante e del significato; appena si considera uno solo di questi

⁵ «Si l'on suit les citations explicites, on constate une influence directe de Husserl [...]» (Holenstein, 1974, p. 9). L'osservazione è verissima. Non so quanto peso si possa dare al fatto che, a partire dall'inizio degli anni Quaranta, questa presenza si rarefa, fino a sparire e si osserva invece una curva di andamento opposto nella frequenza delle citazioni di Peirce. Lia Formigari, che ringrazio, mi segnala che secondo Koerner (*Remarks on the Sources of R. Jakobson's Linguistic Inspiration*, «Cahiers de l'ILSL», n° 9, 1997, pp. 151-168) le citazioni husserliane di Jakobson testimoniano casomai la scoperta a posteriori di una affinità di modelli, piuttosto che apporti costitutivi per la teoria di Jakobson stesso.

elementi, essa svanisce; invece d'un oggetto concreto ci si trova dinanzi una pura astrazione. In ogni momento si rischia di non percepire che una parte soltanto dell'entità credendo di abbracciarla nella sua totalità; è ciò che accadrebbe, per esempio, se si dividesse la catena parlata in sillabe; la sillaba ha valore soltanto in fonologia. Una sequenza di suoni è linguistica soltanto se è il supporto di un'idea; presa in se stessa non è altro che materia di uno studio fisiologico (Saussure, 1962 [1916], p. 125 [144]).

Le strategie possibili per rispondere a questa domanda sono due: o si rinuncia drasticamente a considerare il fonema una unità linguistica, come, a mio parere e contrariamente a quanto sostenuto soprattutto da Jakobson (Albano Leoni, 2007), aveva fatto lo stesso Saussure, o si deve trovare il modo di aggirare il problema. La prima risposta è evidentemente un *adynaton* per uno dei padri della fonologia del Novecento e dunque Jakobson deve cercare di seguire la seconda. La sua argomentazione si articola in due punti.

Nel primo punto Jakobson, che pure prende spesso le distanze dal *Genfer Meister* e dalla sua scuola, riconosce a Saussure (e a Baudouin de Courtenay) il merito di aver sottratto la fonetica al caos della infinita variabilità della materia fonica attraverso il riconoscimento di una sua funzione significativa, riconducendo quindi la *Lautform* alla sua funzione prima e primordiale che è quella della significazione:

Dieser Weg drohte zu einer trostlosen Verwilderung der Verslehre, und jeder Lautlehre überhaupt, und zu einer restlosen Ausschaltung der Lautlehre aus der sprachlichen, d.h. vor allem zeichenartigen, semiotischen Problematik zu führen.

Das abschreckende Bild der chaotischen Vielheit bedurfte des antithetischen Prinzips der ordnenden Einheit. Zwei geniale Sprachforscher, Baudouin de Courtenay und Ferdinand de Saussure, rollten die Frage nach dem Zwecke der Sprachklänge auf, und das Studium des lautlichen Feldes der Sprache unter dem Gesichtspunkt der sprachlichen Funktionen wurde von ihren Schülern und Nachfolgern eingeleitet. Die Lautform der Sprache, die bis dahin ein blosser Gegenstand der Sinnespsychologie und -physiologie war, wurde endlich der Linguistik

im wahren Sinne des Wortes einverleibt, d.h. die Lautform wurde unter dem Gesichtspunkt ihres Zeichenwertes und vor allem ihrer *bedeutungsverleihenden Funktion* [corsivo mio] untersucht. Die massgebliche Frage, das "wozu" der Sprachlaute, d.h. ihre unmittelbare *raison d'être* kam endlich zur Geltung (Jakobson, 1962 [1939], pp. 280-281).

Jakobson menziona la *Lautform* (cioè quella che in anni più tardi avrebbe chiamato *sound shape*), che è, per restare a Saussure, il *signifiant* nel suo complesso. Alla *Lautform* viene attribuita una *bedeutungsverleihende (Funktion)*, cioè una «(funzione) che conferisce un senso» ed è qui evidente il riferimento alla terminologia di Husserl, sulla quale tornerò tra breve. Tale riferimento è forse plausibile anche se non se ne vede l'utilità.

Con questa scelta terminologica husserliana Jakobson anticipa il secondo punto della sua argomentazione che riguarda direttamente non più la *Lautform* in generale ma il fonema in senso tecnico che, come certamente egli sa bene, è un'altra cosa. Così, dopo aver liquidato come sterile la discussione sull'ontologia del fonema (pp. 281-282), Jakobson propone di risolvere il nodo teorico posto dal fatto che il fonema, pur essendo irrimediabilmente privo di significato, deve essere considerato una entità linguistica, appropriandosi esplicitamente di una distinzione husserliana e applica al fonema quello che, evocando Husserl, aveva detto della *Lautform*:

Auch ein Phonem ist in diesem Sinne doppelseitig, doch das Eigenartige und Seltsame liegt hier darin, dass dem bestimmten und konstanten lautlichen Unterschied zweier Phoneme die blosse Tatsache eines potentiellen Bedeutungsunterschiedes, keinesfalls aber ein bestimmter und konstanter Bedeutungsunterschied entspricht. Um mit Husserl zu sprechen, ist im Phonem der bedeutungsverleihende Akt, keineswegs aber der bedeutungserfüllende Akt gegeben (Jakobson, 1962 [1939], p. 292).

Il riferimento è evidentemente a Husserl (2005 [1922] vol. I, pp. 304-305) che effettivamente distingue tra "atti conferitori di senso" e "atti che riempiono il significato". Vale la pena di leggere direttamente qualche passo delle pagine in questione.

Scriva Husserl (p. 304):

Se ci poniamo sul terreno della descrizione pura, il fenomeno concreto dell'espressione animata del senso si distingue da un lato nel *fenomeno fisico* nel quale l'espressione si costituisce nel suo aspetto fisico, e dall'altro, negli atti che le conferiscono il *significato* ed eventualmente la *pienezza intuitiva*, e nei quali si costituisce il riferimento ad una oggettualità espressa.

E a p. 305 precisa:

Se prendiamo come base questa fondamentale distinzione tra intenzioni significanti intuitivamente vuote e riempite, saranno da distinguere – dopo aver messo da parte gli atti sensibili nei quali si manifesta l'espressione come complesso fonetico – due generi di atti o di serie di atti; da un lato quelli che sono *essenziali* all'espressione, in quanto essa è ancora espressione, cioè un complesso fonetico animato da un senso. Noi definiamo questi atti come *atti conferitori di senso* o anche *intenzioni significanti*. Dall'altro lato, gli atti che pur non essendo essenziali all'espressione come tale si trovano con essa in una relazione logica fondamentale per il fatto che *riempiono* (confermano, rafforzano, illustrano) con maggiore o minore adeguatezza la sua intenzione significante, rendendo così attuale il suo riferirsi all'oggetto. Noi definiamo questi atti [...] *atti che riempiono il significato*.

È legittima e sensata l'estensione di questo concetto husserliano alla categoria strutturalistica del fonema? Sembrerebbe di no.

Infatti c'è da osservare che Husserl, parlando degli atti conferitori di senso, non prende mai in considerazione unità cosiddette minime asemantiche, perché tali atti hanno per oggetto il «fenomeno concreto dell'espressione animata di senso» (avendo egli esplicitamente messo da parte «gli atti sensibili nei quali si manifesta l'espressione come complesso fonetico», i quali non sembrano essere altro che la materia fonica non formata e non segmentata). Inoltre Husserl intende qui gli «atti [...] che sono essenziali all'espressione, in quanto essa è ancora espressione, cioè un complesso fonetico animato da un senso». Mi sembra difficile estendere al fonema, quale che sia la definizione tecnica che se ne voglia dare, la proprietà di essere animato da un sen-

so, né mi sembra che il fonema possa essere considerato un “complesso” (a meno che non si intenda “complesso” come “fascio di tratti distintivi”, cosa ancora meno plausibile, come si vedrà più avanti).

Insomma, mentre sembrerebbe lecito istituire una qualche analogia tra la *Lautform* di Jakobson e il *Wortlaut* o, meglio, il *Wort* di Husserl, non sembra sussistere alcuna tra il fonema di Jakobson e degli strutturalisti, da un lato, e l'apparato concettuale di Husserl, dall'altro⁶.

Infine, dalla lettura della *Prima ricerca: espressione e significato* (Husserl, 2005 [1922] vol. I, pp. 291-374), e in particolare del cap. II (*Per una caratteristica degli atti che conferiscono il significato*, ivi, pp. 329-345), appare impossibile che il fonema rientri in una delle fattispecie lì analizzate e che possa quindi essere considerato un “atto”. Per convincersene basta leggere le righe di apertura di questo capitolo (p. 329):

Noi abbiamo orientato il concetto di significato, o di intenzione significativa, secondo il carattere fenomenologico che è essenziale come tale all'espressione e lo abbiamo distinto nella coscienza, e quindi descrittivamente, dal puro e semplice complesso fonetico. In base alla nostra teoria, questo carattere è possibile ed è abbastanza spesso effettivamente realizzato, senza che l'espressione si trovi in una funzione conoscitiva e in un rapporto, per quanto debole e lontano, con le intuizioni che lo traducono in dati sensibili.

L'idea quindi che il fonema (che peraltro non è affatto il «complesso fonetico» menzionato nel passo citato) possa entrare in questo universo di discorso e dunque conferire un significato, idea in sé peregrina e che peraltro nessun fonologo ha mai sostenuto, appare del tutto estranea al pensiero di Husserl.

Quindi l'aporia insita nel voler considerare i fonemi come unità linguistiche sembra rimanere irrisolta anche in una prospettiva fenomenologica.

⁶ Giuseppe Di Salvatore (comunicazione privata) mi fa osservare che Jakobson non sa (o non può) coordinare una *bedeutungsvolle Lautform* con un *bedeutungsloses Phonem*.

Da quanto vengo dicendo trarrei la conclusione che questo riferimento a Husserl è tanto superficiale da essere improponibile. E infatti in questo stesso articolo Jakobson abbandona rapidamente lo spunto husserliano e passa ad utilizzare il concetto bühleriano di «Zeichen am Zeichen» sul quale non mi soffermerò qui perché ci porterebbe verso un altro nodo problematico, e cioè quello dell'uso che Jakobson fa del pensiero di Bühler.

Il fatto è che Jakobson non si confronta veramente con il grande problema del rapporto fra il tutto e le parti, ma lo affronta solo superficialmente, come cercherò di mostrare nel prossimo paragrafo.

3. IL TUTTO E LE PARTI

C'è un secondo caso in cui il riferimento a Husserl è puntuale, ed è rappresentato da un breve articolo del 1963 (Jakobson, 1971 [1963]), dal titolo esplicitamente husserliano (*Parts and Wholes in Language*), nel quale Jakobson sembra applicare, sia pure solo per cenni, principi husserliani a procedure di descrizione di caratteri generali delle lingue. Jakobson si riferisce alla terza ricerca logica di Husserl (2005 [1922]), dedicata appunto agli interi e alle parti, e a un importante saggio di Ernest Nagel (1963 [1952], 1979).

L'articolo di Jakobson si apre con una esplicita dichiarazione di fede fenomenologica, nella quale lo studioso rimprovera alla linguistica di non aver prestato sufficiente attenzione al problema generale del rapporto fra le parti e il tutto.

In the second part of Edmund Husserl's *Logische Untersuchungen*, still one of the most inspiring contributions to the phenomenology of language, two studies devoted to "Wholes and Parts" introduce the philosopher's meditations on "the Idea of Pure Grammar". In spite of the manifold aspects of interdependence between wholes and parts in language, linguists have been prone to disregard this mutual relationship (p. 280).

Non sono sicuro che il rimprovero sia del tutto fondato ma, almeno in linea di principio, non si può non condividere

l'esortazione a considerare con attenzione la relazione tra gli elementi (le parti) che costituiscono una lingua (il tutto) o tra enunciati o testi (il tutto) e gli elementi di cui sono costituiti (le parti). Resta tuttavia da vedere se lo stesso Jakobson abbia veramente introdotto questa riflessione nel suo lavoro e se l'abbia sviluppata con conseguenza⁷.

Tuttavia, poiché non è difficile capire che la distanza tra le *Logische Untersuchungen* di Husserl (e la sua idea di una grammatica pura) e una qualsivoglia descrizione, strutturale o di altro orientamento, di un aspetto o meccanismo fonico delle lingue è molto grande, Jakobson abbandona subito Husserl e passa, nel prosieguo dell'articolo, alla traccia fornitagli da un lavoro di un autorevole epistemologo (Nagel, 1963 [1952]), adattando a possibili fattispecie linguistiche le varie tipologie di relazioni parti/tutto (nella dimensione spaziale o in quella temporale, o nel rapporto tra insiemi e oggetti che ne fanno parte), che Nagel descrive.

Così, nella relazione tra processo e parti di un processo (che sono a loro volta processi) Jakobson vede la relazione tra un evento linguistico (il tutto) e i suoi componenti psicofisici (le parti).

⁷ Ci sarebbe da osservare che in questo stesso articolo Jakobson rimprovera alla linguistica altre gravi omissioni: infatti egli lamenta che ci sia una «nearly unexplored question of the interrelation between message and context» (p. 282), e che «the structural laws of ellipsis have not yet been subjected to a thorough analysis» (*ibid.*). Le due affermazioni sono sorprendenti. Infatti, è molto difficile credere che Jakobson ignorasse le opere di Wegener (1885), Brugmann (1904), Malinowski (1923), Gardiner (1932), Bühler (1934), tutte centrate proprio sul fatto che il contesto, la situazione sono parte integrante degli atti linguistici (e non esiterei a definire clamorosa la dimenticanza di Bühler, al quale Jakobson deve molto più di quanto non riconosca). Lo stesso vale per la questione dell'ellissi, per la quale Jakobson sembra dimenticare, o ignorare, non solo, e ancora una volta, Bühler (che sull'ellissi ha scritto pagine di grande acutezza), ma anche le *Philosophische Untersuchungen* di Ludwig Wittgenstein (1953). Altre (Albano Leoni, 2011) ho avuto modo di osservare che l'atteggiamento di Jakobson nei confronti di Bühler non è del tutto limpido. Sul tema dell'ellissi e su quello della presenza di Husserl nel pensiero strutturalista si vedano rispettivamente anche Mulligan (2004) e De Palo (2010 a, 2013). Mathesius (1911) poco letto in Europa occidentale (ma recentemente riproposto all'attenzione degli studiosi in Raynaud, 2012), avrebbe potuto invece essere noto a Jakobson.

Nella relazione tra un tutto come estensione temporale e parti che ne sono porzioni, pure con estensione temporale, vede la stessa relazione che si trova nell'analisi di un enunciato (il tutto) in costituenti immediati (le parti) del distribuzionalismo americano.

Nella relazione tra classi e oggetti che ne fanno parte Jakobson vede analogie p. es. con le categorie linguistiche (classi) e gli oggetti che vi si raggruppano⁸ e, infine, nella relazione tra un oggetto (il tutto) e le sue proprietà (le parti) vede la relazione tra un fonema e i suoi tratti.

From the sentence model as a whole we pass to various syntactic patterns of sentences, on the one hand, and to the grammatical constituents of the sentence, on the other. When we reach the level of the word, then either word classes or, again the morphological constituents of the word serve as parts. Gradually we arrive at the ultimate stage - the analysis of the smallest meaningful units into distinctive features. An important structural particularity of language is that at no stage of resolving higher units into their component parts does one encounter informationally pointless fragments (Jakobson, 1971 [1963], p. 283).

Sorvolo qui sul fatto, sorprendente, che Jakobson qualifichi come *meaningful* le unità minime, cioè i fonemi, perché si tratta forse di un lapsus. Osserverò invece che nel costruire queste analogie Jakobson fa alcune semplificazioni o, meglio, omette di far emergere il nocciolo problematico e alcune difficoltà molto serie. Infatti, se si chiama in causa la mereologia, bisogna rispettarne le regole.

A titolo di esempio mi servirò di una considerazione fatta da Hammond (2001-2002), in un articolo in cui passa in rassegna alcuni problemi che emergono dai lavori di tre grandi studiosi di questi problemi, che sono appunto Nagel (1963 [1952], 1979), Polanyi (1958) e Simons (1987).

⁸ È opportuno segnalare che questa terza relazione presenta una discontinuità rispetto alle precedenti, perché mentre le relazioni tra le parti e il tutto dei primi due tipi sono *in praesentia*, la terza è una relazione *in absentia*.

La considerazione nasce dalla osservazione di una possibile analisi di un oggetto concreto, che Hammond illustra con un esempio divertente e provocatorio: un barattolo di zuppa (un tutto) può essere diviso in porzioni (le parti); ogni porzione (un tutto) può essere divisa in cucchiainate (le parti); la zuppa (il tutto) può essere analizzata nei suoi componenti (le parti), fra cui p. es. una patata; la patata (un tutto) può essere analizzata nei suoi componenti chimici (le parti), fra cui, p. es. i carboidrati; arrivati a questo punto si incontra una questione indecidibile, e cioè se i carboidrati siano una parte della patata, o la patata concorra, come parte, a formare l'insieme dei carboidrati (come classe, cioè come tutto).

La trafila che porta dal barattolo di zuppa ai carboidrati è del tutto analoga a quella rappresentata da Jakobson nel passo che ho appena citato. Ma, nel suggerire la sua trafila, Jakobson si ferma *ante portas* perché il suo è un mero esercizio di scomposizione meccanica, senza nessun riguardo allo statuto ontologico o fenomenologico degli elementi che sono di volta in volta tutto o parti. Infatti è vero che applicando questo procedimento all'analisi di un enunciato si può arrivare ai tratti, ma cosa succede quando ci si arriva? Nasce da qui un'altra considerazione.

Prendiamo ad esempio il caso di un'opposizione privativa (Trubeckoj, 1939, p. 89; Belardi, 1970): questa, come si sa, è caratterizzata dal fatto che uno dei due termini dell'opposizione è privo del tratto presente nell'altro ed è perciò detto 'non marcato'. Quindi, la coppia di fonemi italiani /p/-/b/ (presente, per esempio nella cosiddetta coppia minima it. *para/bara*) è caratterizzata dal fatto che, nello schema binario di Jakobson, il termine marcato /b/ è [+sonoro] (realizzato quindi mediante la presenza di una vibrazione glottidale che genera una oscillazione quasi-periodica di molecole d'aria), mentre l'altro termine /p/ [-sonoro], non marcato, è privo di questa vibrazione.

Detto in altre parole, la realizzazione del presunto fonema it. /p/ è un oggetto fisico con sue proprietà (nella fattispecie [consonantico], [occlusivo], [bilabiale]) e l'ascoltatore lo percepisce e riconosce per queste sue proprietà; la realizzazione del presunto fonema it. /b/ è un altro oggetto fisico con sue proprietà (nella fattispecie [consonantico], [occlusivo], [bilabiale], [sonoro]) e

l'ascoltatore lo percepisce e riconosce per queste sue proprietà e non perché l'ha confrontato con l'altro termine della coppia (tranne naturalmente che nei casi, rari o innaturali, in cui all'ascoltatore venga somministrata la coppia isolata, per esempio nel corso di un test).

Si potrebbe obiettare che, nel momento in cui si ribadisce che la percezione e il riconoscimento avvengono sulla base di proprietà positive del percepito, si viene a negare la natura differenziale e oppositiva delle unità linguistiche⁹. Ma in realtà quello che si viene a negare è solo che tale natura possa essere attribuita a pezzi di materia fonica di per sé asemantica e che questi siano percepiti e riconosciuti in quanto tali solo dopo che si è accertato che essi non sono un'altra cosa¹⁰.

Ma, tornando all'interpretazione (husserliana?) del rapporto fra il tutto e le parti, così come la propone Jakobson, credo che sia lecito domandarsi, sempre rimanendo all'esempio qui in discussione, quale sia lo statuto del tratto [-sonoro], cioè di un tratto che non ha alcun corrispettivo fisico positivo e che trae la sua legittimazione solo da una costruzione logica di livello meta-metalinguistico. Infatti non è facile capire come una parte che non c'è (il tratto [-sonoro] nella rappresentazione di Jakobson) possa essere parte di un tutto: una opposizione privativa,

⁹ Come è noto, si tratta di un principio saussuriano. Si legge infatti nel *Corso*: «Per classificare questi ultimi [*scil.* i fonemi, nel senso saussuriano di segmenti di materia fonica], importa assai meno sapere in che consistono e assai più ciò che li distingue gli uni dagli altri. Ora per la classificazione un fattore negativo può avere più importanza che un fattore positivo» (Saussure, 1968 [1916], pp. 57-58). Ma è bene osservare che Saussure si riferisce qui a un mero criterio di classificazione descrittiva: «È secondo tale principio che classifichiamo i suoni. Si tratta di un semplice schema di classificazione razionale» (ivi, p. 59). Ancora più netti sono gli appunti degli studenti (Saussure, 1967-68, fasc. I, 817-818: D67, SM III 104; S. 1.36; J. 59) concordi nel riportare l'affermazione che ciò è privo di qualsiasi interesse teorico.

¹⁰ Ritengo inoltre (Albano Leoni, 2012) che la pertinenza, cioè appunto la proprietà differenziale e oppositiva di una unità linguistica, non sia localizzata esclusivamente in un punto della unità (cioè in un fonema o in un suo tratto, secondo il punto di vista corrente), ma che essa sia diffusa sulla intera fisionomia acustica delle parole e che essa agisca sempre in stretta connessione con il contesto e con la capacità ermeneutica dell'ascoltatore, che vanno ben oltre l'informazione contenuta nel segnale.

come quella qui presa ad esempio, non può avere consistenza sul piano ontologico né, direi, su quello cognitivo. Né infine si può accettare che alcune delle parti di un tutto (cioè alcuni dei tratti che concorrerebbero a formare un fonema) godano di proprietà positive e altre di proprietà solo correlative.

Inoltre, tornando alla fenomenologia, è pur vero che Husserl, nella *Terza ricerca*, prende in considerazione anche

necessità analitiche come: non vi possono essere padroni, padri se non vi sono sudditi, servi, figli ecc.

In generale si vuol dire qui che elementi correlativi si postulano reciprocamente: essi non possono essere pensati - non possono essere - l'uno senza l'altro (Husserl, 2005 [1922], vol. II, pp. 42-43),

ma questa presupposizione reciproca non può in alcun modo essere accostata alla logica della opposizione privativa, o binaria in generale, non fosse altro che per il fatto che un ipotetico 'non padre' non è uguale a 'figlio' (laddove per Jakobson, almeno in linea di principio, [-sonoro] non può che correlarsi a [+sonoro] e, in generale, ogni tratto positivo non può che correlarsi al suo negativo e viceversa).

Si noti per inciso che lo stesso Jakobson (1962 [1939], p. 301), che pure faceva propria un'affermazione di Pos sulle opposizioni («[...] ein wirkliches Oppositionsglied kann nicht ohne das andere Glied gedacht werden. L'un implique l'autre, nach dem treffenden Satz des hervorragenden holländischen Sprachphilosophen H. J. Pos»), era poi invece molto cauto nell'accettare le conseguenze logiche del principio oppositivo binario. Infatti, riprendendo esplicitamente gli esempi di Pos sulle coppie polari del tipo «bello»/«brutto»¹¹, si esprimeva con cautela a proposito di opposizioni fonologiche del tipo /a/ vs /u/, che sono più complesse:

Die mannigfaltigen Oppositionsbegriffe sind in einer Hinsicht gleich: die Begriffe Vater und Mutter, Tag und Nacht, teuer

¹¹ Osserverei che peraltro opposizioni di questo genere hanno il loro fondamento negli usi del linguaggio ordinario e nel senso comune perché, come si vedrà anche più avanti, dal punto di vista logico binaristico l'opposto di «bello» non è «brutto» ma è «non bello».

und billig, gross und klein setzen einander voraus. Bei den Phonemen /u/ und /a/ ist das nicht der Fall. Soll das bedeuten, dass man das Phonemverhältnis nur ungenau als Opposition bezeichnet, und das man hier mit blossen Differenzen, dualités contingentes, und keineswegs mit echten Oppositionen zu tun hätte? Ich lasse einstweilen diese Frage offen (p. 301).

La riflessione che sto proponendo sullo statuto del binarismo e sui tratti contrassegnati dal valore negativo induce a manifestare qualche perplessità su quanto scrive Petitot-Cocorda (1985, p. 38-39), quando cerca di interpretare, a mio avviso in maniera impropria, i tratti binari di Jakobson come l'applicazione fonologica del principio husserliano della fondazione.

Scrivo Petitot-Cocorda (1985, p. 36):

Quest'ultimo problema [cioè quello delle parti non isolabili da un tutto] cioè quello dei rapporti di dipendenza (detti anche di fondazione) tra un momento e il tutto di cui esso è il momento inscindibile, è stato oggetto di indagini approfondite tanto da parte di Stumpf e di Meinong quanto da parte di Husserl. [...] È una questione di grande rilievo poiché [...] essa è all'origine della fonologia jakobsoniana, dove i tratti distintivi sono dei momenti dipendenti per eccellenza: i fonemi non sono né delle classi di equivalenza di allofoni, né degli artifici descrittivi, né degli *abstracts*, ma delle unità formali e relazionali costituite da rapporti di fondazione che sono rapporti *reali* nel senso di una autonomia ontologica del livello fonologico (p. 36)¹².

Mi sembra che questo sia il passo chiave per la sua costruzione di una fonologia fenomenologica. Esso si basa sull'ipotesi che fra i tratti binari che costituiscono un fonema sussista un rapporto di fondazione. Ma questo passo richiede qualche commento.

¹² Sorvolo qui sul concetto di «autonomia ontologica del livello fonologico», che è un'aporia se, come presumo, l'Autore usa con cognizione di causa la terminologia della fonologia classica. Che la materia fonica abbia una sua autonomia consistenza è fuori di dubbio. Ma nel momento in cui questa materia è formata, appunto nella dimensione fonologica, essa non ha più alcuna autonomia perché in quanto forma linguistica esiste solo perché è indissolubilmente intrecciata a un senso.

Innanzitutto penso che sia bene ricordare cosa intende Husserl (2005 [1922], vol. II, p. 52) con *Fundierung*:

Se un α come tale può esistere soltanto in una unità comprensiva che lo connette ad un μ , noi diciamo che un α come tale ha bisogno di essere fondato [strutturalmente] da un μ , o anche: un α come tale ha bisogno di essere integrato da un μ . Se perciò α e μ sono casi particolari determinati dai generi puri α e μ , che si realizzano in un unico intero e che si trovano nel rapporto indicato, noi diciamo che α è fondato [strutturalmente] da μ , e soltanto da μ , se il bisogno di integrazione di α viene soddisfatto unicamente da μ .

Ci troviamo qui di fronte a una relazione di presupposizione ed è stato osservato che volendola trasporre alle categorie linguistiche, essa è applicabile in senso forte solo al concetto di segno, ma non certo alle relazioni tra i tratti in una qualsivoglia matrice binaria.

In secondo luogo, penso che il punto di partenza per una interpretazione del pensiero e del modello di Jakobson debba essere il testo in cui tale modello è presentato nella sua forma matura e definitiva (cioè in Jakobson e Halle 1956, che riprendono e sviluppano i precedenti *Preliminaries to Speech Analysis*, scritti nel 1952 in collaborazione con Gunnar Fant). È questo il testo in cui la teoria generale dei tratti, nonché i singoli tratti, vengono presentati analiticamente.

Ora c'è da osservare in primo luogo che il modello generale che Jakobson e Halle considerano valido è quello di Bloomfield, per il quale i tratti sono proprietà fisiche e i fonemi sono insiemi di tratti, nel senso però di aggregati o fasci (*bundle*) e non di strutture. Scrivono infatti Jakobson e Halle (1956, p. 8):

This so-to-speak inner, immanent approach [cioè quello di Bloomfield], which locates the distinctive features and their bundles within the speech sounds, be it on their motor, acoustical or auditory level, is the most appropriate premise for phonemic operations, although it has been repeatedly contested by outer approaches which in different ways divorce phonemes from concrete sounds¹³.

¹³ Che si tratti di fasci di tratti è ribadito, p. es., a p. 20: «The distinctive features are aligned into simultaneous bundles called phonemes».

Mi sembra qui che terminologia e concettualizzazione siano molto lontane da ogni prospettiva husserliana.

In secondo luogo c'è da osservare che la natura binaria dei tratti, cioè quella per cui ogni tratto è in opposizione al suo contrario, è affermata con decisione (senza i dubbi che Jakobson aveva manifestato nel 1939) e tale opposizione pertiene al sistema (p. 26):

[...] both alternatives of an inherent feature co-exist in the code as two terms of an opposition, but do not require a contrasting juxtaposition within one message. Since the inherent feature is identified only through the comparison of the alternative present in the given position with the absent alternative, the implementation of an inherent feature in a given position admits less variability than that of the prosodic features.

Ma questa geometria regolare è solo apparente perché i tratti e le loro opposizioni binarie non hanno tutti lo stesso statuto: a coppie effettivamente binarie, come quelle fra i cui termini sussiste una opposizione privativa, si affiancano quelle che rinviano a gradienti della proprietà indicata dall'opposizione.

Esempi di questo secondo tipo sono i tratti *vocalico/non-vocalico* e *consonantico/non-consonantico* che consentono una descrizione di fatto in contrasto con il principio binario perché il sistema prevede fonemi caratterizzati come [+vocalico, +consonantico] e altri caratterizzati come -vocalico, -consonantico]:

Vowels are vocalic and non-consonantal; consonants are consonantal and non-vocalic; liquids are vocalic and consonantal (with both free passage and obstruction in the oral cavity and the corresponding acoustical effect); glides are non-vocalic and non-consonantal (p. 29).

Analoga è la situazione del tratto *grave/acuto* che non è in grado di rappresentare le vocali intermedie e deve perciò essere sdoppiato in *grave/non-grave* e *acuto/non-acuto*, con il risultato asimmetrico che nessun fonema può essere [+grave, +acuto] ma ci sono fonemi vocalici [-grave, -acuto]. Come si vede, la logica binaria, mutuata probabilmente da quella del comportamento della cellula di base del computer (circuito aperto/chiuso), è un modo, fra altri possibi-

li, di rappresentare un oggetto, ma non riesce a rappresentare le complesse manifestazioni foniche delle lingue.

Ci si deve domandare se tutto questo sia compatibile con il concetto husserliano della fondazione. Si può dire delle relazioni tra i tratti, così come si configurano realmente, quello che Husserl (2005 [1922], vol. II, pp. 23-26), citando Stumpf, dice del rapporto di fondazione, illustrato, per esempio, nella relazione tra colore, oggetto e superficie¹⁴? Direi di no, per due motivi.

Il primo è dato dalla difformità nello statuto (onto)logico dei tratti rispetto a quello di categorie come 'colore' e 'superficie'. L'accostamento, trasferito alla materia fonica e alle sue proprietà, potrebbe valere solo per la relazione tra frequenza e ampiezza di una oscillazione (non si può avere e non si può conoscere frequenza senza ampiezza e viceversa), ma non per i tratti. Infatti 'colore' e 'superficie' di un tessuto sono categorie generiche (il colore può essere rosso o verde, la superficie può essere grande o piccola, triangolare o quadrata) come anche generiche sono le categorie di frequenza (alta, bassa ecc.) e di ampiezza. I tratti sono invece categorie specifiche riferite a proprietà che si definiscono solo se misurate (p. es. nell'opposizione acuto/grave il rinvio non può essere a una frequenza generica ma deve essere a una frequenza specifica, misurata e confrontata con un'altra).

Il secondo motivo è che l'equiparazione della relazione tra i tratti a quella di un rapporto di fondazione urta contro una precisazione chiarissima dello stesso Husserl. Questi, nel § 48 della *Sesta ricerca (Caratterizzazione degli atti categoriali come atti fondati)* afferma a questo proposito:

La percezione intende cogliere l'oggetto stesso, e questo suo "afferramento" deve perciò cogliere in e con l'oggetto intero tutti i suoi elementi costitutivi.

Naturalmente si tratta qui soltanto di elementi costitutivi dell'oggetto, *così come* si manifesta nella percezione e sussiste *in*

¹⁴ Questo noto esempio di Husserl era stato ripreso anche da Holenstein (1974, p. 91), là dove sosteneva l'equivalenza di questa relazione di fondazione con la relazione che sussiste tra i tratti.

essa, e non, ad esempio, di quegli elementi che appartengono all'oggetto in quanto è nella "realtà oggettiva" e che vengono messi in luce solo da conoscenze e da esperienze successive, dalle scienze (Husserl, 2005 [1922] vol. II, p. 455).

Infatti nessuno dei tratti distintivi può essere colto come elemento costitutivo dell'oggetto fonema (perché le loro proprietà articolatorie e fisico-acustiche non sono percepibili analiticamente ma risultano solo da un'analisi strumentale) e dunque non rientrano nella categoria degli elementi costitutivi dell'oggetto tra i quali si stipuli un rapporto fondativo, così come si stipula tra colore e estensione nella percezione dell'oggetto 'tessuto'. Sarebbe come affermare che tale rapporto esiste tra gli atomi di idrogeno e gli atomi di ossigeno quando si uniscono a formare una molecola d'acqua. Che l'acqua sia un composto è un problema chimico ma non certo un problema fenomenologico o epistemologico e non diversa è la situazione del fonema.

4. CONCLUSIONI

La prima considerazione da fare è che lo statuto del fonema rimane incerto anche rispetto ai tentativi di fornirgli un sostegno fenomenologico. Rimane infatti irrisolta la questione cruciale della natura asemantica di questa unità, perché il tentativo di vedere nel fonema non una unità dotata di significato ma un atto che conferisce significato appare poco fondato.

Le seconda considerazione è che lo statuto logico del binarismo e della teoria dei tratti, pur fortunati e per certi versi eleganti, appare, se osservato da vicino, ricco di contraddizioni e di incertezze e comunque, per quanto interessa qui, inadeguato a rappresentare il concetto fenomenologico di 'fondazione'.

La terza considerazione, che verte sul tema principale di questo articolo e che si riflette nel titolo, è che l'adesione di Jakobson alla fenomenologia sembra più di superficie che di sostanza, più basata sulla ricerca, o sulla esibizione, di una legittimazione teorica che su una accettazione reale dei suoi presupposti nell'ambito di una teoria della conoscenza. Ciò appare con evidenza sia nei tentativi,

condotti da esegeti di Jakobson, di individuare nel principio husserliano della fondazione la base della fonologia binarista, sia in quello condotto dallo stesso Jakobson di tradurre in una teoria e una pratica descrittive i principi mereologici così come sono illustrati nell'opera di Nagel (1963 [1952]).

La causa principale dell'inadeguatezza di questo accostamento è, a mio parere, da cercare nel fatto, particolarmente evidente a proposito della fonologia, che le ricerche logiche di Husserl ruotano intorno alla questione centrale di riuscire a rendere conto del legame fondativo tra materiale espressivo, espressione e ciò che è espresso. Esse sono cioè una teoria della conoscenza e del soggetto conoscente e non i preliminari di una pratica analitica, linguistica o di altro genere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albano Leoni Federico, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, Mulino, 2009.
- Albano Leoni Federico, *Attualità di Bühler*, «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», XXIX, 3, 2011, pp. 121-134.
- Albano Leoni Federico, *Karl Bühler et la physionomie acoustique des mots. Les occasions manquées de la phonologie*, «Archivio Glottologico Italiano», XCVII, 1, 2012, pp. 117-134.
- Bastide Roger (a cura di), *Sens et usages du terme «structure» dans les sciences humaines et sociales*, La Haye, Mouton, 1962.
- Belardi Walter, *L'opposizione privativa* (in appendice: *Le occlusive del coreano*), «Quaderni di AION-L», VII, Napoli 1970.
- Benveniste Emile, «Structure» en linguistique, in Bastide, 1962 (poi in Emile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, vol. 1, Paris, Gallimard 1966 [trad. it., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, pp. 111-119]).
- Boudon Raymond, *A quoi sert la notion de «structure»?* , Paris, Gallimard, 1968 (trad. it., *Strutturalismo e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1979).

- Brøndal Viggo, *Linguistique structurale*, «Acta Linguistica. Revue internationale de linguistique structurale», 1, 1939, pp.2-10.
- Brugmann Karl, *Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen. Eine bedeutungsgeschichtliche Untersuchung*, Leipzig, Teubner, 1904.
- Bühler Karl, *Phonetik und Phonologie*, «TCLP», 4, 1931, pp. 22-53.
- Bühler Karl, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer, 1934 (trad. it. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando, 1983).
- Bühler Karl, *Das Strukturmodell der Sprache*, «TCLP», 6, 1936, pp. 3-12.
- Cassirer Ernst, *Structuralism in Modern Linguistics*, «Word», 1946 (trad. it. *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*, Napoli, Guida, 1970, da cui cito).
- Coquet Jean-Claude, *Physis et Logos. Une phénoménologie du langage*, Paris, PUV, 2007.
- De Palo Marina, *Le «je», la phénoménologie et le discours: Bühler, Benveniste et Husserl*, «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft», 20, 2010 a, pp. 55-165.
- De Palo Marina, *Sujet cognitif et sujet linguistique*, «Histoire Epistémologie Langage», XXXII, fasc. 2, 2010 b, pp. 37-55.
- De Palo Marina, *Vaghezza, strutturalismo e fenomenologia del linguaggio*, in Thornton Anna Maria, Voghera Miriam (a cura di), *Per Tullio De Mauro*, Roma, Aracne, 2012, pp. 59-79.
- De Palo Marina, *L'ellipse en contexte*, «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», XXXI, 1, 2013, pp. 169-180.
- Ducrot Oswald, *Qu'est-ce que le structuralisme? 1. Le structuralisme en linguistique*, Paris, Seuil, 1968.
- Eco Umberto, *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Milano, Bompiani, 1968 (III ed. 1996, da cui cito).
- Gardiner Alan H., *The Theory of Speech and Language*, Oxford, at the Clarendon Press, 1932.

- Gensini Stefano, *Jakobson, Gardiner e gli altri: appunti su un puzzle storico-teorico*, «Studi filosofici» XXXIII, 2010, pp. 235-253.
- Hammond Percy, *Parts and Wholes. Contrasting Epistemologies*, «The Polanyi Society Periodical», XXVIII, 3, 2001-2002, pp. 20-27.
- Heilman Luigi, *Introduzione*, in Jakobson Roman, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- Holenstein Elmar, *Jakobson ou le structuralisme phénoménologique*, Paris, Seghers, 1974.
- Husserl Edmund, *Ricerche logiche*, voll.2, Milano, il Saggiatore, 2005 [1922].
- Jakobson Roman, *Zur Struktur des Phonems*, in *Selected Writings* 1, pp. 280-310, s-Gravenhage, Mouton, 1962 [1939].
- Jakobson Roman, *Parts and Wholes in Language*, in *Selected Writings* 2, The Hague-Paris, Mouton, 1971 [1963], pp. 280-284.
- Jakobson Roman, Halle Morris, *Phonology and Phonetics*, in *Id., Fundamentals of Language*, The Hague, Mouton, 1956, pp. 1-51.
- Lagache Daniel, 1962, *Structure en psychologie*, in Bastide, 1962, pp. 87-88.
- Lepschy Giulio, *Osservazioni sul termine Struttura*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 31, 1962, pp. 173-197 (poi in *Id., Mutamenti di prospettiva nella linguistica*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 37-71, da cui cito).
- Lepschy Giulio, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Malinowski Bronislaw, *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, in Ogden C.K. & Richards I.A., 1923 [1966], *Il significato del significato*, trad. it., Milano, Garzanti, 1966, pp. 333-383.
- Mathesius, Vilém, *Poznámky o tak zvané ellipse a anglických větách neslovesných* [Remarques sur ce qu'on appelle les ellipses et sur les énoncés anglais non verbaux], «Sborník Filologický» 2, 1911, p. 215-234 (*Note intorno alla cosiddetta ellissi e alle frasi senza*

verbo in inglese, trad. it. di Andrea Trovesi, con un'introduzione di S. Raynaud, «Linguistica e Filologia» [2012, in stampa]).

Mulligan Kevin, *L'essence du langage, les maçons de Wittgenstein et les briques de Bühler*, in Friedrich Janette, Samain Didier (a cura di), *Karl Bühler. Science du langage et mémoire européenne. Dossiers d'HEL*, n. 2 (supplément électronique à la revue «Histoire Epistémologie Langage»), Paris, SHESL, n.2, 2004 (<http://htl.linguist.jussieu.fr/dos-HEL.htm>).

Nagel Ernest, *Wholes, Sums, and Organic Unities*, in Daniel Lerner (a cura di), *Parts and Wholes - The Hayden Colloquium on Scientific Method and Concept*, New York, The Free Press of Glencoe, 1963, pp. 135-155 (ristampa da «Philosophical Studies», III, 2, 1952).

Nagel Ernest, *The Structure of Science - Problems in the Logic of Scientific Explanation*, Indianapolis, Hackett Publishing Company, 1979.

Petitot-Cocorda Jean, *Morphogenèse du sens*, Paris, PUF, 1985 (trad. it. *Morfogenesi del senso. Per uno schematismo della cultura*, Milano, Bompiani, 1990, da cui cito).

Piaget Jean, *Le structuralisme*, Paris, PUF, 1968 (trad. it. *Lo strutturalismo*, Milano, il Saggiatore, 1968, rist. ivi 1994, da cui cito).

Polanyi Michael, *Personal Knowledge - Towards a Post-Critical Philosophy*, Chicago, Chicago University Press, 1958.

Pomian Krzysztof, *Struttura*, in *Enciclopedia*, vol. 13, Torino, Einaudi, 1981, pp. 723-764.

Pos Hendrik J., *Perspectives du structuralisme*, «TCLP», IX, 1939, pp. 71-78.

Raynaud Savina, *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

Raynaud Savina, *Porre, comporre, disporre. Dai giudizi tetici agli enunciati tetici, ai temi e ai loro correlati*, in Radimský Jan (a cura di), *Perspective fonctionnelle de la phrase - l'apport du Cercle de Prague*, «Echo des études romanes», VIII/1 (volume

thématique), 2012, pp. 129-141 (www.eer.cz/files/2012-1/2012-1-10-Raynaud.pdf).

Saussure Ferdinand de, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot 1962 [1916] (trad. it. *Corso di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1968², da cui cito).

Saussure Ferdinand de, *Cours de linguistique générale*. Édition critique établie par Rudolf Engler, Wiesbaden, Harrassowitz, 1967-1968 (fascic.1-3), 1974 (fascic. 4).

Saussure Ferdinand de, *Scritti inediti di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2005 [2002].

Simons Peter, *Parts – A Study in Ontology*, Oxford, Oxford University Press, 1987.

Trubeckoj [Trubetzkoi] Nikolaj S., *Grundzüge der Phonologie*, Prague, 1939 (= TCLP, VII; trad. it. *Fondamenti di fonologia*, Torino, Einaudi, 1971).

Wegener Philipp, *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle, Niemeyer, 1885 (rist. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1991).

Wittgenstein Ludwig, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953 (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967, rist. 1983).

Da Philipp Wegener a Karl Bühler.
Una linea interrotta e ripresa
(2016)

1. Premessa

0.1 Il pensiero linguistico del Novecento è stato in gran parte dominato da due famiglie teoriche: quella degli strutturalismi, nelle loro diverse manifestazioni europee e americane, e quella del generativismo, nelle sue varie manifestazioni e riformulazioni. Queste due famiglie condividono, al di là delle evidenti differenze, una concezione tale per cui la lingua sarebbe costituita interamente da un insieme certo di caratteristiche intrinseche, detto, a seconda delle prospettive adottate, „struttura“ o „grammatica“ (posseduta dal parlante ideale), a partire dalle quali le sue manifestazioni sarebbero predicibili.

Ambedue i modelli sono componenziali, per cui la lingua sarebbe scomponibile in unità discrete, dai fonemi ai morfemi, e analizzabile in categorie anche esse discrete, come ad esempio le parti del discorso. Inoltre, ambedue condividono una concezione per la quale la lingua è reificata, vive di sue proprietà indipendenti ed è autonoma dai parlanti, dall'uso e dal mondo, che ne sarebbero degli accidenti.

Come corollario importante questo punto di vista presuppone che ogni sapere necessario per lo scambio linguistico tra umani debba passare attraverso una stringa logico-predicativa esplicita. Tutto il resto sarebbe paralinguistico o extralinguistico o perilinguistico, intriso di psicologismo, comunque non linguistico *tout court*.

Le pur evidenti e numerose manifestazioni difformi delle lingue e dell'attività dei parlanti o non vengono prese in considerazione, come dai generativismi, o vengono ricondotte dagli strutturalismi al rango di varianti (libere o condizionate) e al concetto di ‚riduzione‘, per cui, ad esempio, molte manifestazioni del parlato sarebbero forme ridotte rispetto all'archetipo, che in genere coincide con lo scritto di varietà alte o con esempi prodotti dall'ingegno del linguista. Se in un enunciato manca

qualche cosa, si ricorre all'artificio arcaico del ,sottinteso' o alla categoria dell'ellissi, magari rinominata come regola di cancellazione. Infine l'ambiguità e l'indeterminatezza non esistono, sia perché al problema del senso si dà poco spazio e al problema dell'ascoltatore interprete non se ne dà nessuno, sia perché, data la celeberrima frase *flying planes can be dangerous*, la soluzione sarà nel trovare due strutture soggiacenti e le opportune regole di trasformazione superficiale, riproducendo, forse inconsapevolmente, il tipo di soluzione che la vecchia grammatica di ispirazione latina dava a *il timore dei soldati era grande* in termini di scelta tra genitivo soggettivo e genitivo oggettivo. In ambedue i casi la teoria rinuncia a spiegare come mai la frase ambigua viene in genere capita correttamente senza difficoltà.

Infine, secondo questo modello, oggi in crisi ma che è stato dominante per più di mezzo secolo, la frase italiana „piove!“ si otterrebbe applicando una regola che cancella il soggetto (quale, non si sa, ma lo si presuppone perché in inglese si dice, o si dovrebbe dire, *it rains*), e le frasi italiana „sabato trippa“ o tedesca „Heute Erbsensuppe“ che si leggono su un cartello all'ingresso di una trattoria a Roma o di un *Gasthaus* in Germania, sono problemi insolubili.¹

Per la verità il quadro del XX secolo, e ormai anche del XXI è, a guardare bene, più complesso perché, a partire dalla metà circa del XX, sono nati e/o si sono sviluppati indirizzi di ricerca di straordinaria importanza, come la teoria degli atti linguistici, l'etnografia della comunicazione, l'analisi del discorso e della conversazione, per non dire della pragmalinguistica, delle varie manifestazioni della sociolinguistica e, da qualche anno, dalle *usage-based theories* o della *construction grammar*. Rimane però il fatto che tutti questi filoni di ricerca sono stati a lungo marginali rispetto ai modelli dominanti, perché in effetti molto spesso essi non sono teorie generali del linguaggio e delle lingue ma sono teorie su aspetti particolari delle lingue o su loro modalità

¹ Sorvolo qui, rinviando a Graffi (1991, 2001), su quanto vivace e ricco fosse il dibattito di fine Ottocento e inizio Novecento su questi temi. Un esempio interessante è Paul (1920, cap. 6).

d'uso. E infatti Austin o Searle o Grice o Malinowski o Goffman non hanno inciso, né volevano farlo, sui modelli di rappresentazione dei livelli di analisi classici (fonologia, morfosintassi, lessico e semantica), ma hanno inciso solo, anche se non è poco, sui modelli della negoziazione del senso.

0.2 Rispetto a questo quadro, la recente *construction grammar* rappresenta una rottura positiva nei confronti della linguistica generativa. Essa infatti, nonostante il suo prevalente interesse sintattico, si configura come una teoria linguistica generale e va al cuore del problema centrale di una teoria linguistica, e cioè quello di capire come funzionano le lingue (Croft 2001).

Una cosa che mi sembra particolarmente interessante è l'importanza assegnata al contesto, come si vede fra le righe in Croft (2001) e, in modo esplicito, nelle analisi di casi specifici, come quelle raccolte in Bergs/Diewald (2009a) che richiamano l'attenzione in particolare sui concetti di co-testo e di contesto, ai quali attribuiscono una grande importanza:

This volume is one of the first to systematically investigate the interaction of cotext, context and grammar. In particular, the contributions are concerned with the notions of co- and context in general and especially in interaction, and how the two can be integrated in the analysis of grammatical constructions and in construction grammar. (Bergs/Diewald 2009b: 12)

Gli autori rivendicano dunque una novità, nel senso che essi ritengono che prima di loro l'interazione fra cotesto, contesto e grammatica sia stata ignorata o trascurata.²

Una analoga rivendicazione si trova, p.es., nelle prime pagine del primo articolo di quel volume (Terkourafi 2009: 17-20),

² Una tale affermazione ne richiama alla mente un'altra, che si può leggere in un breve articolo di Jakobson (1971 [1963]): lo studioso rimprovera alla linguistica, tra le altre cose, due gravi omissioni: la prima è che ci sarebbe „a nearly unexplored question of the interrelation between message and context“ (*ibid.*, p. 282); la seconda è che „the structural laws of ellipsis have not yet been subjected to a thorough analysis“ (*ibid.*). In ambedue i casi ci troviamo davanti a una sorta di *damnatio memoriae*. La posizione sfuggente di Jakobson è illustrata molto bene da Gensini (2010).

in cui l'autrice prende le distanze dalla „received view“ (*ibid.*, p. 18), secondo la quale il contesto svolgerebbe un ruolo marginale nel funzionamento delle lingue, e illustra invece il suo ruolo determinante commentando una situazione in cui il contesto rende possibile addirittura la comprensione di una frase detta in una lingua sconosciuta al soggetto.

Rispetto a cosa gli autori possono legittimamente affermare che il loro libro è „one of the first to systematically investigate the interaction of cotext, context and grammar“ o distanziarsi con orgoglio dalla „received view“? Evidentemente il loro riferimento giustamente polemico è il quadro teorico strutturalista e soprattutto generativista che ho ricordato in apertura.

2. Una linea interrotta

Ma, come ho accennato, gli strutturalismi classici e il generativismo nelle sue varie riformulazioni non esauriscono il quadro delle teorie linguistiche del Novecento. In particolare, vorrei qui evocare alcuni autori che, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento si mossero in una direzione interessante e originale, che fu allora tenuta ai margini o addirittura ignorata e che oggi si sta riscoprendo e rivalutando.³

Infatti, nel corso di quella stagione si era delineata in Europa una linea di pensiero circa la natura e il funzionamento delle lingue radicalmente diversa rispetto a quelle che poi divennero dominanti. Tale linea, che affondava le sue radici nel nascente interesse per le lingue vive e le loro manifestazioni parlate e per il comportamento psicofisico dei soggetti parlanti (dunque anche per la psicologia), aveva come perno il riconoscimento della natura dialogica e cooperativa delle lingue, dell'importanza della deissi, del contesto e della situazione per la generazione e l'interpretazione di sensi; riconosceva e valorizzava il ruolo creativo dell'ascoltatore-interprete, quasi un coautore del mes-

³ Con questa affermazione mi riferisco all'atteggiamento dei linguisti diciamo così militanti perché gli autori di cui mi accingo a parlare, come p. es. Philipp Wegener, sono da tempo ben noti agli storici del pensiero linguistico (v. *infra*, nota 4).

saggio; conteneva la visione della lingua come azione, come prassi insieme con molti germi di quello che poi sarebbe stato il funzionalismo, a partire da Mathesius e dalla scuola di Praga.

I principali esponenti di questa linea sono stati, in ordine cronologico, Philipp Wegener (1848-1916), Karl Brugmann (1849-1919), Alan H. Gardiner (1879-1963) e Karl Bühler (1879-1963). Si osserva inoltre, almeno nel caso di Wegener e di Gardiner, una vicinanza con il pensiero dell'antropologo anglo-polacco Bronislaw Malinowski (1884-1942) e, almeno per alcuni aspetti, con quello di Ludwig Wittgenstein (1889-1951).⁴ Inoltre, se si volesse aprire una riflessione sullo *esprit du temps*, si troverebbero elementi interessanti di questo orientamento anche in Paul (1920)⁵ e tracce in Bréal⁶ e in Saussure⁷ e nella linguistica della *parole*.

Che si tratti di una linea di pensiero esplicitamente condivisa e non di casuali consonanze tra autori appare con chiarezza in primo luogo dalla fitta rete di rinvii reciproci e di citazioni:

⁴ A Wegener, la cui riscoperta è dovuta essenzialmente a Knobloch (1991) e che in Italia non era sfuggito all'attenzione, sia pure rapida, di Graffi (1991), di Morpurgo Davies (1994) e di Sornicola (1995), è stata di recente dedicata una breve ma molto informata monografia (Tenchini 2008, accompagnata da una traduzione parziale); è inoltre in corso una traduzione francese della sua opera principale da parte di Didier Samain; per Bühler in Italia (e in Francia) v. Albano Leoni (2011) con bibliografia; per Gardiner si vedano le osservazioni nel già citato lavoro di Gensini (2010). Naturalmente Wegener, Gardiner e Malinowski avevano richiamato l'attenzione degli storici della linguistica particolarmente interessati alla storia della pragmatica e della semantica (Nerlich 1986, 1990; Nerlich/Clarke 1996, Conte 2011) e degli etnolinguisti (Godwin/Duranti 1992).

⁵ In particolare tra Paul e Wegener sussisteva un rapporto di mutuo scambio scientifico: Wegener conosce e cita Paul e Paul (1920) conosce e cita Wegener (p. es. p. 78).

⁶ Come ricorda De Palo (2001: 97-98), Bréal scrive: „Un fait qui domine toute la matière, c'est que nos langues, par une nécessité dont on verra les raisons, sont condamnées à un perpétuel manque de proportion entre le mot et la chose. L'expression est tantôt trop large, tantôt trop étroite. Nous ne nous apercevons pas de ce défaut de justesse, parce que l'expression, pour celui qui parle, se proportionne d'elle-même à la chose grâce à l'ensemble des circonstances, grâce au lieu, au moment, à l'intention visible du discours, et parce que chez l'auditeur, qui est de moitié dans tout langage, l'attention, allant droit à la pensée, sans s'arrêter à la portée littérale du mot, la restreint ou l'étend selon l'intention de celui qui parle" (Bréal 1897: 92).

⁷ Mi riferisco, oltre che alle riflessioni sulla *parole*, a spunti del pensiero saussuriano che si leggono soprattutto in Saussure (2002).

Wegener è riconosciuto da tutti come un iniziatore, a partire da Brugmann (1904: 5) ed è tra i pochi linguisti citati da Malinowski (1923: 297); Gardiner, oltre a citare Wegener ripetutamente su singoli punti, gli dedica il suo libro („This book is dedicated to the memory of [...] Philipp Wegener, a pioneer of linguistic theory“); Gardiner inoltre conosce e cita Brugmann, Malinowski e Bühler e riconosce le sue affinità con quest'ultimo; Bühler infine cita più volte con rispetto Wegener e lo accomuna a Brugmann e a Gardiner:

Es drängt mich anzuerkennen, daß alles Entscheidende, was gesagt werden soll, im Werk der großen Sprachforscher vorbereitet lag. Angefangen mit dem *Zeigfeld* der Sprache, das die ersten Griechen kannten und neuere wie WEGENER, BRUGMANN, GARDINER wieder entdeckten [...]. (Bühler 1934: XXII)

Das Organon-Modell der Sprache bringt jene Ergänzung der alten Grammatik, die Forscher wie WEGENER, BRUGMANN, GARDINER und vor ihnen in gewissem Ausmaß auch andere wie H. PAUL als notwendig empfunden haben. (*ibid.*, p. 22)

Die Analyse der Zeigzeichen z. B. wird uns deutlich machen, daß Männer wie WEGENER und BRUGMANN auf dem rechten Geleise waren, als sie die Funktion der Demonstrativa beschrieben und dabei, wenn nicht das Wort, so doch den Oberbegriff ‚Signale‘ faktisch verwendet haben. (*ibid.*, p. 31)

Ma la linea comune appare anche e soprattutto dal tessuto argomentativo degli autori, dalle situazioni raffigurate e dagli esempi che essi propongono, come vedremo più avanti. Infine in Gardiner e in Bühler, come in Wittgenstein (che peraltro non sembra né conoscerli né esserne conosciuto), è anche chiarissima l'idea della lingua come prassi, come azione.

3. Gli autori e i testi

Attraverso una scelta di citazioni,⁸ in ordine cronologico, cercherò di mostrare i punti salienti di questa linea, facendo parla-

⁸ Le citazioni sono da Wegener (1885), Brugmann (1904), Malinowski (1923), Gardiner (1932) e Bühler (1934) e sono in lingua originale.

re soprattutto gli autori. Per motivi di spazio, la mia scelta riguarderà soprattutto gli aspetti pragmatici e meno quelli sintattici (che pure in Wegener, Gardiner e Bühler sarebbero di grande interesse).

3.1. Wegener (1885)

Lo studioso, che si muove sullo sfondo della psicologia associazionista di Herbart e Steinthal, allora dominante in Germania e altrove in Europa, basata sui concetti di ‚rappresentazione‘ e di ‚associazione‘,⁹ chiarisce fin dall’inizio il suo pensiero, proponendo due possibili presentazioni dello stesso evento, differenti tra loro perché è diverso il contesto dell’enunciazione:

Eine Zeitungsannonce oder eine mündliche Bekanntmachung teilt mit: „Der Verein Concordia feiert am 7. Juni sein Stiftungsfest im Saale der Vereinigung zu Berlin“. Ein jugendliches Mitglied dieses Vereins hört oder liest die Bekanntmachung und ruft erfreut den Seinen aus „Stiftungsfest im Saale der Vereinigung“. (Wegener 1885: 19)

Questo esempio contiene *in nuce* gli aspetti essenziali della riflessione di Wegener, che subito dopo ne rende espliciti i presupposti, cioè le condizioni alle quali ha luogo ogni possibile atto comunicativo, che concorrono a determinarne il senso e la forma, e che lui chiama *Situationen*, mettendo in risalto, già con questo termine, il radicamento di un atto comunicativo nel mondo condiviso dai parlanti e nei contenuti delle loro coscienze ed esperienze.

Il primo presupposto è la deissi *ad oculos*:

Situation der Anschauung [...] Stehe ich mit Jemandem vor einem Baum, so genügt vollständig das Wort Linde, um zu sagen: dieser Baum ist eine Linde. [...] Die lebendige Anschauung, präcisiert durch den Gestus [nel caso ci siano più alberi fra i quali scegliere], ist die Situation und das Subject. [...] Der Gestus und die Richtung

⁹ „[...] die Sprache [...] ist [...] ein Collectivname, also eine Abstraction, für gewisse Muskelbewegungen des Menschen, welche [...] mit gewissen Vorstellungsgruppen und Vorstellungsreihen associiert sind“ (Wegener 1885: 1).

der Augen geben Anhaltepunkte für die Ausscheidung eines Teiles aus dieser complicierten Masse. (*ibid.*, p. 21)

Il secondo è la memoria:

Situation der Erinnerung [...] Die Situation der Erinnerung besteht in den Vorstellungen, die unmittelbar vor dem Sprechen oder dem Hören des Gesprochenen bewusst gewesen sind, an die sich unmittelbar in der Zeit eine sprachliche Äusserung anschliesst. Wegen des Prävalierens der unmittelbar in der Zeit vorausgegangenen Vorstellungen wird die expositionslose sprachliche Äusserung aus ihnen ergänzt. (*ibid.*, p. 21)

Così, se dopo aver bevuto un bicchiere di vino, dico *Vortrefflich!*, il vino è evocato dalla memoria di chi parla e di chi ascolta e osserva, anche se non è più materialmente presente.

Il terzo presupposto è l'insieme delle esperienze e dei saperi di un individuo, che ne orientano l'attività interpretativa:

Situation des Bewusstseins [...] Schon so viel ist jetzt ersichtlich, dass die Bewusstseins-elemente oder Vorstellungsguppen, welchen im Augenblick das grösste Interesse zugewandt ist, auch die grösste Fähigkeit besitzen müssen die expositionellen Elemente abzugeben. (*ibid.*, p. 22)

Wegner si riferisce qui alla capacità associativa (*Associationsfähigkeit*) di ogni parlante, il quale, sulla base delle sue esperienze e delle sue aspettative è capace di integrare ciò che sente e capirne il significato.¹⁰

Il quarto presupposto è la „Cultursituation“ (Wegner 1885: 25-27) che si riferisce a saperi, interessi, giudizi, sentimenti e stati d'animo collettivi e condivisi da una comunità, cioè le „herrschende Ideen einer Zeit“ (*ibid.*, p. 25).¹¹

¹⁰ Così, ascoltando la frase, di per sé ambigua, „Die Bretter sind heute frisch gestrichen“ l'uomo qualunque penserà al pavimento di casa sua o si guarderà intorno per cercare delle tavole, ma l'attore penserà al palcoscenico (Wegner 1885: 23).

¹¹ Così la parola *Freiheit* avrà connotazioni diverse se pronunciata da un berlinese nel 1809, che penserà al dominio napoleonico, o da un parigino nel 1789, che penserà al potere assoluto della monarchia.

Questi presupposti sono molto coerenti tra loro e in fondo parlano di quello che oggi diremmo l'integrazione fra lingua e mondo vissuto dei parlanti, come elemento portante della comunicazione linguistica e del ruolo di comprimario dell'ascoltatore. Ciò appare chiaramente anche da alcuni corollari che ne discendono.

Il primo ci ricorda che:

Der gesamte Inhalt der Worte von allen Thätigkeiten, Lebensformen und Werkzeugen, also den Dingen, die jenem Wandel unterstehen, ist bedingt von diesen Voraussetzungen der Weltanschauung und des Culturlebens. (Wegener 1885: 27)

Il secondo ci ricorda che:

Je klarer und vollständiger die Situation durch die Anschauung gegeben ist, um so weniger sprachlicher Mittel bedarf es. (*ibid.*, p. 27)

Il terzo, infine, afferma che:

Der Roman und überhaupt die Erzählung braucht die meisten Worte, weil er die meisten expositionellen Mitteilungen zu machen hat. (*ibid.*, p. 28)

Questi punti saranno ripresi in vario modo da Brugmann, da Bühler, da Gardiner (v. *infra*). È interessante osservare che nel secondo corollario ci sono le premesse per un superamento del concetto di ‚ellissi‘ e che nel secondo e terzo sono già presenti i fondamenti della distinzione tra scritto e parlato, oggi correnti (cfr. p. es. De Mauro 1970: 106).

Le conclusioni (Wegener 1885: 180-183) sono di una chiarezza esemplare e ne riporto i punti salienti:

Das Verständniss [...] geschieht durch Schlüsse, welche der Hörende aus der Situation, gewissen sprachlichen Andeutungen des Sprechenden und den Empfindungserscheinungen an ihm zieht. [...] Die Schlüsse des Hörers werden durch Häufigkeit und Übung mechanisiert, sie comprimieren sich zu momentansten Vorgängen und verlaufen unbewusst. [...] Erwartung und

Zweckvorstellung der Bewegungsreihen sind wichtige Factoren für das Verständniß der Handlung. Aus ihnen und aus den durch die Abstraction der Erfahrung gewonnenen Musterbildern von Alle dem, was den Inhalt unserer Erfahrung bildet, erschliessen wir die Handlung, aus der Erfahrung über den realen Inhalt der mitgetheilten Thätigkeiten die zeitliche Ordnung, aus der Erfahrung erschliessen wir den generellen oder individuellen Character der Gruppen und Reihen, von denen Mitteilung gemacht wird. [...] Unser genaues Sprachverständniß beruht auf Schlüssen [...]. Durch Schlüsse sind wir im stande aus den Empfindungstonen die seelischen Zustände einer gegenwärtigen Person zu erkennen und den Satzinhalt der Wortmittel zu verstehen.

C'è qui, più che *in nuce*, il nocciolo di questa linea: la centralità dell'ascoltatore con le sue aspettative, le sue esperienze, le sue inferenze; la situazione condivisa, la finalità primaria della comprensione, l'intreccio tra *seelische Zustände* e *Satzinhalt*.

3.2. Brugmann (1904)

Su Brugmann sarò più breve, perché la finalità principale della sua monografia è l'analisi delle manifestazioni dei pronomi dimostrativi nelle lingue indoeuropee. Tuttavia è interessante osservare non solo che conosce e cita Wegener (p. 5), ma anche che ne riprende alcuni spunti introduttivi e alcuni esempi (che si ritroveranno poi anche in Bühler). Così, all'inizio delle *Vorbemerkungen* si legge:

Was im Alltagsverkehr der Sprechende mit dem, was er sagt, meint, wird von den Angeredeten gewöhnlich nicht aus den Worten, die er vernimmt, allein erkannt, sondern zugleich und soweit es sich um kurze Mitteilungen, Aufforderungen, Fragen usw. handelt, allermeistens erst aus der Situation, in der die Äusserung geschieht, d. h. aus der Örtlichkeit, wo das Gespräch stattfindet, den umgebenden Gegenständen, dem Beruf und Geschäft des Redenden, die dem Angeredeten bekannt sind, usw. (Brugmann 1904: 3)

Il passo prosegue poi con alcuni esempi (al botteghino di un teatro una persona deve dire ben poche cose per farsi capire)

che mostrano l'importanza dei gesti, dei dimostrativi e, naturalmente della situazione:

Je reicher und klarer das Wahrnehmungsbild ist, das dem Angeredeten teils durch die Situation, teils durch die Geberden des Sprechenden geboten wird, um so weniger Worte bedarf es, um so sparsamer kann der Mitteilende mit seinen sprachlichen Ausdrucksbewegungen sein. Daher die sogenannten Ellipsen in der Alltagssprache, die nur andeutende Redeweise, die in unzähligen gleichmässig wiederkehrenden Lagen des Verkehrslebens nicht nur gelegentlich vorkommt, sondern allgemein üblich und geradezu Regel ist. Sie grenzt an jenen ganz wortlosen Verkehr an, bei dem Situation und nicht-sprachliche Handlung allein dasselbe wirken, was sonst die Sprache im Verein mit ihnen wirkt: wie z. B. wenn der Stammgast seinen Platz in der Wirtstube einnimmt, dem Kellner winkt, dieser das gewohnte Glas Bier bringt und die Bezahlung entgegennimmt. (*ibid.*, p. 4)

Anche in Brugmann, come si vede, il sapere linguistico, cioè l'oggetto della comunicazione, non è tutto nell'enunciato, perché la „nur andeutende Redeweise“ è integrata e completata, in un modo che Bühler chiamerà *empraktisch*, in una qualche forma di deissi.

3.3. Malinowski (1923)

È uno dei fondatori della moderna antropologia culturale e dunque si muove in un universo scientifico diverso da quello degli altri autori che sto considerando. Malgrado ciò non solo egli è noto a Gardiner (e in generale ad altri rappresentanti più tardi della linguistica britannica, come Firth e Halliday), ma quando affronta i problemi del significato, sia pure studiati in società e culture senza scrittura e molto lontane da quelle europee, le sue posizioni sono molto vicine a quelle di Wegener, da lui citato, e, come vedremo, degli altri. Mi riferisco in particolare a due punti nodali della sua riflessione e che solo più tardi verranno fatti propri da una parte della linguistica: l'idea della lingua come modo di azione e la centralità del contesto di situazione.

Il primo punto è espresso nel sommario:

Language, in its primitive function, to be regarded as a mode of action, rather than as a countersign of thought. Analysis of a complex speech-situation among savages. The essential primitive uses of speech: speech-in-action, ritual handling of words, the narrative, „phatic communion‘ (speech in social intercourse). (Malinowski 1923: 296)

Al secondo sono dedicate molte pagine di grande interesse, dalle quali estraggo due citazioni che mi sembrano illuminanti:

What I have tried to make clear by analysis of a primitive linguistic text is that language is essentially rooted in the reality of the culture, the tribal life and customs of a people, and that it cannot be explained without constant reference to these broader contexts of verbal utterance. (*ibid.*, p. 305)

Again, it is equally clear that the meaning of the expression „we arrive near the village (of our destination)“ literally: „we paddle in place“, is determined only by taking it in the context of the whole utterance. This latter again, becomes only intelligible when it is placed within its context of situation, if I may be allowed to coin an expression which indicates on the one hand that the conception of context has to be broadened and on the other that the situation in which words are uttered can never be passed over as irrelevant to the linguistic expression. We see how the conception of context must be substantially widened, if it is to furnish us with its full utility. In fact it must burst the bonds of mere linguistics and be carried over into the analysis of the general conditions under which a language is spoken. (*ibid.*, p. 306)

3.4. Gardiner (1932)

La sua monografia del 1932 è un'opera complessa¹² e, come afferma l'autore, essa propone una teoria generale del linguaggio, vista come uno sviluppo delle intuizioni di Wegener. Qui mi limiterò a ricordarne alcuni aspetti, trascurando punti pur im-

¹² Per una sua presentazione succinta ma efficace rinvio al saggio di Gensini (2010).

portanti come la distinzione tra *speech* e *language* (*passim*, p. 86 ss., 106 ss., con la menzione di Saussure p. 59), quella tra *meaning*, *thing* e *thing meant* (*ibid.*, p. 29 ss.), e come la centralità dei quattro fattori dello *act of speech*: speaker, listener, words and things (*ibid.*, p. 62 ss.), o come la critica della visione logicistica della sintassi e la discussione sul problema delle frasi monorematiche e della predicazione non verbale (*ibid.*, p. 212 ss.).

L'autore sottolinea in apertura due aspetti centrali della sua teoria: la natura cooperativa dell'attività linguistica e la sua relazione con le cose sia del mondo esterno, sia della interiorità dei parlanti:

The points which I wish to stress are, firstly, the co-operative character of speech, and, secondly, the fact that it is always concerned with things, that is to say with the realities both of the external world and of man's inner experience. (Gardiner 1932: 18)

Questi due punti cardine si riflettono in primo luogo nel ruolo centrale assegnato alla situazione (*ibid.*, pp. 49 ss., 127), in secondo luogo nell'analisi dell'*act of speech*, definito come „a particular, transient occurrence involving definite individuals and tied down to a special time and place“ (*ibid.*, p. 71).

Gardiner lo illustra con dovizia di particolari descrivendone un caso immaginario costituito da un frammento di conversazione tra due persone (*ibid.*, pp. 72-86), nel quale due frammenti linguistici pronunciati (*rain!* e *what a bore!*) sono come le punte di un iceberg fatto appunto di rinvii al mondo circostante, della sua conoscenza condivisa tra i partecipanti all'interazione, di inferenze, e il cui senso è che la percezione della pioggia da parte di un partecipante e segnalata all'altro li rende consapevoli del fatto che dovranno rinunciare alla passeggiata che avevano in animo di fare.

È quasi superfluo osservare che nei meccanismi di questa rappresentazione ricorrono con chiarezza, anche se non nominate esplicitamente, le situazioni della *Anschauung*, della *Erinnerung* e del *Bewusstsein* elencate da Wegener.¹³

¹³ L'analisi così sottile del contesto e delle implicazioni messa in opera a commento dell'episodio fa pensare che a Gardiner (e, credo, anche a Wegener)

3.5. Bühler (1934)

È forse l'autore in cui tutti questi temi sono più sviluppati e inseriti in una teoria sistematica. Anche in questo caso non mi dilungherò sugli aspetti generali (per i quali rinvio a Albano Leoni (2011) e soprattutto alla bibliografia lì riportata), e mi limiterò a proporre al lettore qualche passo significativo, a iniziare da due che sono molto noti agli studiosi di Bühler.

Nel primo è introdotto il concetto chiave di *Feld*, mutuato dalla teoria della percezione dei colori. Vale la pena di sottolineare che introdurre in linguistica la nozione di „campo“ è certamente cosa nuova, quasi una rivoluzione, perché ciò implica una prospettiva dinamica non solo delle relazioni tra le unità, ma anche delle unità stesse. Basta pensare alla differenza tra l'idea che una percezione sia definibile a seconda delle condizioni al contorno, continuamente variabili, e il concetto corrente di „struttura“, nel quale è vero che ogni entità è definita dai suoi rapporti con le altre e dalla sua alterità, ma questa relazione, una volta definita la struttura, è statica e lo rimane fino a che qualche evento non determini una riorganizzazione che porta a una nuova struttura.

Questo concetto di *Feld* si specifica nella *Zweifelderlehre* che, insieme con l'*Organonmodell* della lingua, è uno dei punti salienti e fortemente innovatori della teoria di Bühler:

Der Feldbegriff [...] ist ein Erzeugnis der modernen Psychologie [...]. Wir werden [...] die Umfelder der Sprachzeichen systematisch bestimmen und aus den weitesten Bereichen der den Sprachsinn [...] mitbestimmenden Umstände das Zeigfeld und das Symbolfeld der Sprache logisch reinlich herausarbeiten. Daß es nicht nur ein Feld, sondern zwei Felder in der Sprache gibt, ist eine neue Lehre. [...] sie zeigt, wie das Sprechenden die genannten zwei Faktoren, welche zur vollendeten Erkenntnis gehören, in merkwürdiger aber durchschaubarer Verschlingung zugleich mobilisiert. Was Cassirer [...] als die zwei Entwicklungsphasen der Menschensprache beschreibt, ist eine Zweiheit von Momenten, die uneliminierbar in jedem Sprachphänomen enthalten ist und heute noch so gut wie je zum Ganzen der Sprache gehört. [...]. Einstweilen behauptet die

sarebbero piaciute, e avrebbero trovato congeniali, le considerazioni fatte da Terkourafi a proposito della descrizione della scena che ho citato all'inizio.

Zweifelderlehre, daß das anschauliche Zeigen und Präsentieren in mehreren Modis genau so zum Wesen der natürlichen Sprache gehört und ihm nicht ferner steht wie die Abstraktion und das begriffliche Erfassen der Welt. Das ist die Quintessenz der hier entwickelten Sprachtheorie. (Bühler 1934: xxii-xxiii)

È lo stesso Bühler a ricordare l'importanza semiotica dello *Zeigfeld*, forse sottovalutato dai linguisti, che affianca il *Symbolfeld*, forse sopravvalutato:

Daß ein Symbolgerät, wenn es in dem Ausmaß wie die Sprache vom malenden Wiedergeben entfernt und indirekt geworden ist, einen hohen Grad von Universalität seiner Leistung erreichen kann, ist leicht einzusehen; aber warum daneben die Fähigkeit zu relationstreuen Wiedergaben nicht grundsätzlich verloren geht, verstehe ich offen gesagt nicht so [...] Vielleicht überschätzen wir die Erlösung vom Zeigfeld, vielleicht unterschätzen wir das Faktum der prinzipiellen Offenheit und das Ergänzungsbedürfnis jeder sprachlichen Darstellung eines Sachverhaltes vom Wissen her um diesen Sachverhalt. Oder was dasselbe ist: vielleicht gibt es eine Ergänzung alles sprachlich gefaßten Wissens aus einer Quelle, die sich nicht in die Kanäle des sprachlichen Symbolsystemes ergießt und trotzdem ein echtes Wissen erzeugt. (*ibid.*, p. 255)

Nel passo seguente appare il termine *Spiel* che ricorda il *jeu de signes* di Saussure e lo *Sprachspiel* di Wittgenstein e cioè l'allusione al fatto che la rappresentazione linguistica conserva sempre una sorta di indeterminatezza che si risolve solo nel rinvio alle *objektive Möglichkeiten*, cioè al contesto in senso lato:

Die sprachliche Darstellung läßt allenthalben Spielräume der Bedeutungsunbestimmtheit offen, die auf keine andere Weise wie durch den Hinblick auf die „objektiven Möglichkeiten“ geschlossen werden können und in jeder menschlichen Rede auch faktisch geschlossen werden. (*ibid.*, p. 66)

Nel passo seguente compare il concetto chiave di *Handlung/Praxis* (anche di Wittgenstein):

Mich dünkt, es sei so etwas wie ein Ariadnefaden, der aus allerhand nur halb begriffenen Verwicklungen herausführt, ge-

funden, wenn man das Sprechen entschlossen als Handlung (und das ist die volle Praxis im Sinne des Aristoteles) bestimmt. Im Vorblick auf Späteres sei angemerkt, daß der Einbau des Sprechens in anderes sinnvolles Verhalten einen eigenen Namen verdient; wir werden empraktische Reden, die unvollendet anmuten, als eine Hauptgruppe der sogenannten Ellipsen kennen lernen und von da aus die ganze Ellipsenfrage ordentlich bereinigen. (*ibid.*, p. 52)

In altre parole, come già in Wegener, Brugmann, Malinowski e Gardiner, la situazione e il contesto sono parte integrante del messaggio e dell'agire linguistico:

Tatsache ist, daß ein wortkarger Gast im Kaffeehaus zum Kellner ‚einen schwarzen‘ oder der Passagier im Straßenbahnwagen zum Schaffner ‚gerade aus‘ oder ‚umsteigen‘ sagt, womit beide eine praktisch ausreichende Rede aus dem Gehege der Zähne entlassen haben. (*ibid.*, p. 155)

Der erwachsene Mensch ist zwar ein sprechendes Wesen, aber nicht in dem Grade, wie die Elliptiker stillschweigend annehmen scheinen, ein *homo loquax*. Wozu auch sprechen, wenns ohne dies ebensogut oder besser geht in der Lebenspraxis? Wo ein diakritisches Wortzeichen eingebaut wird in die Handlung, da bedarf es in vielen Fällen keines Hofes von weitem Sprachzeichen um sich. Denn statt der stellvertretenden Zeichen hat es das sonst Vertretene selbst um sich und kann sich darauf stützen. (*ibid.*, p. 158)

Natürlich gibt es Ellipsen [...] Weit entfernt, daß ich den Tatbestand der sprachlichen Ellipsen im weitesten Wortsinn oder den speziellen Tatbestand der elliptischen Sätze bestreiten wollte. [...] Das alles bleibt solange sprachtheoretisch uninteressant, bis Produkte aufgezeigt werden, die, kurz gesagt, gewaltlos von einer Seite gesehen, unvollendet und von der anderen doch wieder geschlossen und vollendet anmuten. Gelingt es in dieser immer noch großen Klasse, das sympraktisch und das symphysisch Vollendete als solches zu charakterisieren und abzuheben, dann wird vermutlich ein einigermaßen homogener Rest von Fällen verbleiben, in denen wirklich eine echt syntaktische Vollendung innerlich erfordert, aber äußerlich nicht geleistet wird, weil sie kontextlich überflüssig erscheint. (*ibid.*, pp. 166-167)

Portando al limite questa teoria si può dire che anche la comunicazione silenziosa è efficace, grazie ai valori di campo:

Daß es auch einen restlos stummen seelischen Verkehr zwischen Menschen gibt und daß in ihm nur dann und wann einmal ein Lautzeichen wie eine Insel im Meer auftauchen kann, dies Faktum ist es, von dem man ausgehen muß. Solch lautarmer Verkehr darf nicht summarisch und für alle Umstände als armseliges, primitives, unvollendetes Sprechen gekennzeichnet werden. [...] Sondern es kann höchstes Raffinement [in ihm] liegen. Es gibt auch eine Hochkultur des „elliptischen“ Sprechens, wobei zur Erfüllung und Präzisierung des Sinnes der Lautinsel die Feldwerte der Situation ausgenützt werden. (*ibid.*, p. 88)

Si ha qui non solo il superamento del concetto di ‚riduzione‘, così frequente in linguistica, ma si ha un completo ribaltamento del concetto di ellissi e il definirsi di una posizione che ricorda molto quella di Wittgenstein a proposito delle presunte frasi ellittiche o abbreviate.¹⁴

4. Conclusioni

Le lingue sono quello che sono e funzionano come funzionano non solo perché sono dispositivi simbolici, ma anche, e in pari misura, perché esse non possono non manifestarsi in un *Umfeld*, cioè, più in generale, in un mondo condiviso e, per dirla con Wittgenstein, in una *Lebensform*.

Che il contesto sia importante è oggi riconosciuto generalmente, come ho detto prima, e molti oggi tengono in seria considerazione gli atti linguistici, le regole conversazionali, la pragmatica e via dicendo. Ma nella linea di pensiero della quale sto parlando le condizioni al contorno di ogni atto linguistico sono non un accessorio o un ausilio, sia pure importantissimo, di una lin-

¹⁴ Sul tema dell'ellissi e sulla vicinanza di Bühler e Wittgenstein a questo proposito, cfr. Mulligan (2004) e De Palo (2013). Il punto di partenza è un passo di Wittgenstein (1983 [1953]: § 19) in cui si descrive una richiesta che un capomastro fa a un suo aiutante: „Lastra! [...] – senza dubbio è soltanto una forma abbreviata della proposizione ‚Portami una lastra‘ [...] – Ma perché non dovrei dire, viceversa, che la proposizione ‚Portami una lastra!‘ è un prolungamento della proposizione ‚Lastra!‘?“.

gua che in fondo si vorrebbe autonoma, ma sono parte integrante della lingua stessa, ne costituiscono la condizione di esistenza e ne determinano, specialmente negli scritti di Bühler, anche le manifestazioni fonologiche, morfologiche e sintattiche e non solo, come in genere si ritiene, quelle semantiche.

Una linea a lungo marginale sembra oggi fornire spunti molto attuali.

Bibliografia

- Albano Leoni, Federico (2011), „Attualità di Bühler“, in: *Paradigmi. Rivista di critica filosofica* 29, 3, 121-134.
- Bergs, Alexander/Diewald, Gabriele (Hgg.) (2009a), *Contexts and constructions*, Amsterdam: John Benjamins.
- Bergs, Alexander/Diewald, Gabriele (2009 b), „Contexts and constructions“, in: Bergs/Diewald 2009a, 1-14.
- Bréal, Michel (1897), *Essai de sémantique: science des significations*, Paris: Hachette.
- Brugmann, Karl (1904), *Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen. Eine bedeutungsgeschichtliche Untersuchung*, Leipzig: Teubner (trad. ital. di Maria Paola Tenchini delle „Vorbemerkungen“, in: Raynaud, Savina (Hg.) (2006), *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, Milano: Guerini, 146-155).
- Bühler, Karl (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena: Fischer (Neudruck, Stuttgart/New York: Fischer 1982; trad. ital. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma: Armando 1983).
- Conte, Maria-Elisabeth (2011), *Vettori del testo. Pragmatica e semantica tra storia e innovazione*. A cura di Federica Venier e Domenico Proietti, Roma: Carocci.
- Croft, William (2001), *Radical Construction Grammar. A Syntactic Theory in Typological Perspective*, Oxford: OUP.

- De Mauro, Tullio (1970), „Tra Thamus e Theuth“, in: *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 11, 167-179 (poi in: Id. (1971), *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari: Adriatica, 96-114, da cui cito).
- De Palo, Marina (2001), *La conquista del senso. La semantica tra Bréal e Saussure*, Roma: Carocci.
- De Palo, Marina (2013), „L'ellipse en contexte“, in: *Paradigmi. Rivista di critica filosofica* ns. 31, 1, 165-176.
- Gardiner, Alan H. (1932), *The Theory of Speech and Language*, Oxford: Clarendon Press.
- Gensini, Stefano (2010), „Jakobson, Gardiner e gli altri: appunti su un puzzle storico-teorico“, in: *Studi filosofici* 33, 235-253.
- Godwin, Charles/Duranti, Alessandro (Hgg.) (1992), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge: CUP.
- Graffi, Giorgio (1991), *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna: Il Mulino.
- Graffi, Giorgio (2001), *200 Years of Syntax. A Critical Survey*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Jakobson, Roman (1971 [1963]), „Parts and Wholes in Language“, in: Lerner, Daniel (Hg.), *Parts and Wholes. The Hayden Colloquium on Scientific Method and Concept*, New York: Free Press of Glencoe, 157-162 (poi in: Id. (1971), *Selected Writings II: Word and Language*, The Hague: Mouton, 280-284).
- Knobloch, Clemens (1991), „Introduction“, in: Wegener, Philipp (1991 [1885]), *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*. Reprint from the 1885 Edition, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, XI-LI.
- Malinowski, Bronislaw (1923), „The Problem of Meaning in Primitive Languages“, in: Ogden, C.K./Richards, I.A. (Hgg.), *The Meaning of Meaning*, London: Routledge, 296-336 (trad. ital. „Il problema del significato nei linguaggi primitivi“, in:

- Ogden, C.K./Richards, I.A. (Hgg.) (1966 [1923], *Il significato del significato*, Milano: Garzanti, 333-383).
- Morpurgo Davies, Anna (1994), „La linguistica dell'Ottocento“, in: Lepschy, Giulio C. (Hg.), *Storia della linguistica*, Bologna: Il Mulino, 11-399.
- Mulligan, Kevin (2004), „L'essence du langage, les maçons de Wittgenstein et les briques de Bühler“, in: *Les dossiers de HEL*, 2: *Karl Bühler, science du langage et mémoire européenne* (supplément électronique à la revue *Histoire Epistémologie Langage*), Paris: SHESL (<http://htl.linguist.jussieu.fr/dosHEL.htm>).
- Nerlich, Brigitte (1986), „La linguistique de Philipp Wegener - une théorie du dialogue“, in: *DRAVL: revue de linguistique* 34-35, 301-315.
- Nerlich, Brigitte, (1990), *Change in language: Whitney, Bréal, and Wegener*, London: Routledge.
- Nerlich, Brigitte/Clarke, David D. (1996), *Language, Action and Context. The Early History of Pragmatics in Europe and America, 1780-1930*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Paul, Hermann (1920), *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle: Niemeyer (5a ediz.).
- Saussure, Ferdinand de (2002), *Écrits de linguistique générale*. Ed. par Simon Bouquet et Rudolf Engler, Paris: Gallimard.
- Sornicola, Rosanna (1995), „Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo“, in: *Lingua e Stile* 30, 1, 159-174.
- Tenchini, Maria Paola (2008), *Aspetti funzionali e pragmatici nel pensiero linguistico di Philipp Wegener, con la traduzione antologica di Philipp Wegener Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Brescia: La Scuola.
- Terkourafi, Marina (2009), „On de-limiting context“, in: *Bergs/Diewald 2009a*, 17-42.
- Wegener, Philipp (1885), *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle: Niemeyer (trad. ital. antologica in Tenchini 2008: 66-153).

Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford: Blackwell (trad. ital. *Ricerche filosofiche*, Torino: Einaudi 1967, rist. 1983).

Bibliografia di
Federico Albano Leoni

Bibliografia

di
Federico Albano Leoni*

1. VOLUMI

- 1.1 *Concordanze belliane, con lista alfabetica, lista di frequenza, lista inversa e rimario*, 3 voll., Göteborg - Stockholm - Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1970-1972 (Romanica Gothoburgensia X: 1-3).
- 1.2 *Il primo trattato grammaticale islandese. Introduzione, testo, traduzione e commento*, a c. di F. A. L., Bologna, il Mulino, 1975 (SLS 5).
<https://web.uniroma1.it/storiaideelinguistiche/il-primo-trattato-grammaticale-islandese>
- 1.3 *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli, Giannini, 1981 (Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti. Fonti e ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia, 1).
- 1.4 *Introduzione allo studio della lingua tedesca*, Bologna, il Mulino, 1988 (in collaborazione con E. Morlicchio).
- 1.5 *Manuale di fonetica*, Roma, NIS, 1995 (in collaborazione con P. Maturi) (nuova ed. Carocci, 1998; terza ed., 2002, con cd-rom arricchito da nuovi materiali didattici; terza ed., 2018, con materiali online).
- 1.6 *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009.
- 1.7 *Des sons et des sens. La physionomie acoustique des mots*, Lyon, Éditions de l'ENS, 2014 (versione francese di 1.6.).

* La bibliografia degli scritti di Federico Albano Leoni è aggiornata al 31 agosto 2021. Sono inseriti, laddove reperibili, rimandi alle versioni online, aggiornati al 1 settembre 2021, tranne che per le recensioni.

- 1.8 *Voce*, Roma, Carocci (in stampa).
- 1.9 *Storia della fonetica nel mondo occidentale*, Roma, Carocci (in preparazione).

2. CORPORA E PRESENTAZIONE DI CORPORA

- 2.1. CLIPS < <http://www.clips.unina.it/it/>>.
- 2.2. *Un frammento di storia recente della ricerca (linguistica) italiana. Il corpus CLIPS*, «Bollettino di italianistica», n.s., IV, 2 (2007): 122-130.
http://www.parlaritaliano.it/~parole/attachments/article/655/storia_di_clips.pdf (versione preliminare non impaginata)
- 2.3. *Corpora di parlato come risorsa per il trattamento automatico dell'italiano*, in *Atti Istituto Superiore Poste e Telecomunicazioni*, Roma, 1998.
- 2.4. *CLIP: Corpus della Lingua Italiana Parlata (Corpus of Spoken Italian)*, in A. Rubio e altri (a c. di), *Proceedings of the First International Conference on Language Resources & Evaluation* (Granada, 28-30 may 1998), Paris, ELRA, 1998, I: 503-506 (in collaborazione con A. Paoloni, M. Refice, P. Rinaldo, M. Savino, A. Sobrero).
- 2.5. *Tre progetti per l'italiano parlato*, in N. Maraschio e T. Poggi Salani (a c. di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della SLI (Firenze, 19-21 ottobre 2000), Roma, Bulzoni, 2003: 675-683.

3. ARTICOLI E SAGGI

3.1. FILOLOGIA GERMANICA e LINGUISTICA STORICA

- 3.1.1. *Quelques observations sur la indogermanische Dichtersprache*, «Studia Linguistica», 22 (1968): 124-128.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>

- 3.1.2. *Su alcune corrispondenze formulari omerico-vediche*, «*Orientalia Suecana*», 17 (1968): 137-154.
- 3.1.3. *Sagas islandaises et statistique linguistique*, «*Arkiv för Nordisk Filologi*», 85 (1970): 138-162.
<https://journals.lub.lu.se/anf/article/view/11894/10577>
- 3.1.4. *Rúnar munt þú finna oc ráðna stafi*, «*Studi germanici*», n.s., X (1972): 99-120.
<http://rivista.studigermanici.it/index.php/sgnuovaserie/issue/viewIssue/60/92>
- 3.1.5. *Il 'primo trattato grammaticale islandese' e la fonologia*, in R. Simone e altri (a c. di), *Studi di fonetica e fonologia*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 1 e 2 ottobre 1973), Roma, Bulzoni, 1976: 339-358 (SLI 9).
<https://web.uniroma1.it/storiaideelinguistiche/sites/default/files/AlbanoLeoni1976.pdf>
- 3.1.6. *Beiträge zur Deutung der isländischen 'Ersten grammatischen Abhandlung'*, «*Arkiv för Nordisk Filologi*», 92 (1977): 70-91.
<https://journals.lub.lu.se/anf/issue/view/1849/166>
- 3.1.7. *Fonetica storica e grafetica storica*, in R. Simone e U. Vignuzzi (a c. di), *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Atti del convegno internazionale di studi (Pavia 1-2 ottobre 1975), Roma, Bulzoni 1977: 79-101 (SLI 11).
- 3.1.8. *Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale*, «*Medioevo Romano*», 6 (1979): 3-21.
- 3.1.9. *Langobardi Beneventum degentes*, «*Jahrbuch für internationale Germanistik*», 11 (1979): 86-92.
- 3.1.10. *Antroponimia e scrittura nelle carte salernitane dei secoli VIII e IX*, «*Alfabetismo e cultura scritta: seminario permanente. Notizie*», (1980): 2-4.
- 3.1.11. *I glossari longobardo-latini*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Atti del 6° congresso internazionale di studi sull'alto

- medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto, CI-SAM, 1980: 267-276.
- 3.1.12. *Aspetti linguistici dell'insediamento longobardo in Italia meridionale*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del convegno tenuto a Roma, CNR (12-16 novembre 1979), Roma, Herder, 1981: 305-309 (versione con modifiche di 3.1.9.).
- 3.1.13. *Bericht über zwei italienische Kongresse zur Langobardenforschung*, «Jahrbuch für internationale Germanistik», 13 (1981): 140-141.
- 3.1.14. *Bilinguismo e coscienza del bilinguismo nell'Italia longobarda*, in F.A.L. e altri (a c. di), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, il Mulino, 1983: 133-148 (Studi linguistici e semiologici, 18).
- 3.1.15. *Le denominazioni dello 'scrivere' nelle lingue germaniche*, in P. Lendinara e L. Melazzo (a c. di), *feor ond neah. Scritti di Filologia germanica in memoria di Augusto Scafidi Abbate*, Palermo, STASS, 1983: 1-7 (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche, 3).
- 3.1.16. *Osservazioni morfosintattiche su uno spoglio automatico di carte del Codex diplomaticus Cavensis*, in *Linguistica e filologia*, Atti del VII convegno internazionale di Linguisti (Milano, 12-14 sett. 1984), Brescia, Paideia, 1987: 169-178.
- 3.1.17. *Donato in Thule. Kenningar e tropi nel terzo trattato grammaticale islandese*, in P. Janni, D. Poli e C. Santini (a c. di), *Cultura classica e cultura germanica settentrionale*, Atti del Convegno internazionale di studi (Macerata - S. Severino Marche, 2-4 maggio 1985), Roma, Herder, 1988: 385-398 [anche in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sez. germanica. Filologia Germanica», XXVIII-XXIX (1985-1986): 1-15].

[http://next.unior.it/sebina//repository/catalogazione/documenti/AION.%20Sez.%20Germanica.Filologia%20germanica%20%20XXVIII-XXIX%20\(1985-86\).pdf](http://next.unior.it/sebina//repository/catalogazione/documenti/AION.%20Sez.%20Germanica.Filologia%20germanica%20%20XXVIII-XXIX%20(1985-86).pdf)

- 3.1.18. *La tradizione grammaticale latina nell'Islanda medioevale*, in I. Rosier (a c. di), *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières* (Actes du colloque de Chantilly, 2-4 sept. 1987), Paris, Société pour l'information grammaticale, 1988: 233-244 (Bibliothèque de l'information grammaticale xiii).
- 3.1.19. *Per un atlante linguistico del Mediterraneo. Lo sfondo storico dal V sec. d.C. a oggi*, «Civiltà del Mediterraneo», I s. (1992-1): 19-23.
- 3.1.20. *Breve storia della parola bullo*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 122, 4 (2006): 706-724 [anche in «il 996. Rivista del Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli"», IV, 2 (2006): 73-93].
<http://www.aracneeditrice.it/pdf/9788854807174.pdf>
- 3.1.21. *Il dōnum e il regalo. Breve storia lessicale di una pratica dall'indoeuropeo alla modernità*, in L. Santone (a c. di), *Il dono come paradigma linguistico-culturale*, «mediAzioni», 20 (2016).
<http://mediazioni.sitlec.unibo.it/index.php/no-20-specialissue/107-articoliarticles-no-20-2016.html>
- 3.1.22. *Le kenningar degli scaldi tra tropi, enigmi e poesia*, in E. Banfi e C. Piccinini (a c. di), *Parola enigmatica ed enigmi*. Atti del Convegno (Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, 24-25 maggio 2018), «Alexandria Alessandria. Rivista di glottologia», 13 (2019): 235-252.

3.2. LINGUISTIQUE D'INTERVENTION

- 3.2.1. *Linguistica storica per l'educazione linguistica*, «Scuola e città», 27 (1976): 359-363.

- 3.2.2. ristampa di 3.2.1., in R. Simone (a c. di), *L'educazione linguistica*, Firenze, La Nuova Italia, 1979: 113-126.
- 3.2.3. *Linguistica storica per l'insegnamento delle lingue straniere*, in L. Agostiniani (a c. di), *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Atti del XVI congresso internazionale di studi (Firenze, 7-9 maggio 1982), Roma, Bulzoni, 1985: 287-292 (SLI 23).
- 3.2.4. *Didattica della fonetica e parlato spontaneo*, in A. Giacalone Ramat e M. Vedovelli (a c. di), *Italiano lingua seconda / lingua straniera*, Atti del XXVI Congresso della SLI (Siena, 5-7 novembre 1992), Roma, Bulzoni, 1994: 153-164 (SLI 34) (in collaborazione con P. Maturi).
- 3.2.5. *Strategie linguistiche dell'informazione scientifica. Due esperienze a Napoli*, in T. De Mauro (a c. di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Roma, Bulzoni, 1994: 165-180 (in collaborazione con P. Bianchi e P. Maturi).

3.3. LINGUISTICA TEDESCA

- 3.3.1. *La linea Oder-Neisse e la storia linguistica tedesca*, «La città nuova», V, 3 (1990): 30-33.
- 3.3.2. *Lutero e la storia della lingua tedesca*, in G. Beschin e altri (a c. di), *Lutero e i linguaggi dell'Occidente*, Atti del convegno tenuto a Trento, 29-31 maggio 2000, Brescia, Morcelliana, 2002: 193-211.

3.4. STUDI BELLIANI

- 3.4.1. *I Sonetti come fonte per lo studio del romanesco*, in R. Merolla (a c. di), *G. G. Belli romano, italiano ed europeo*, Atti del II convegno internazionale di studi (Roma, 12-15 novembre 1984), Roma, Bonacci, 1985: 273-279.

3.5. FONETICA E FONOLOGIA

- 3.5.1. *Tentativo di interpretazione dei segnali vocali di ovini ai fini antistressanti. 1. Nota*, «Annali della Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Napoli in Portici», s. IV, vol. XVII (1983): 1-18 (in collaborazione con A. Bordi e P. Soldo).
- 3.5.2. *Un metodo per la descrizione delle variazioni della frequenza nel tempo*, «Rivista Italiana di Acustica», 14, 2-3 (1990): 107-113 (in collaborazione con F. Cutugno e P. Maturi).
- 3.5.3. *Forma e sostanza nei suoni del linguaggio. Un riesame*, in E. Magno Caldognetto e P. Benincà (a c. di), *L'interfaccia tra fonetica e fonologia*, Atti del convegno di Padova (15 dicembre 1989), Padova, Unipress, 1991: 115-126 (in collaborazione con P. Maturi).
- 3.5.4. *Le occlusive sorde nell'italiano di Nusco*, in L. Giannelli e altri (a c. di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Atti del I Convegno della SILFI (Siena, 28-31 marzo 1989), vol. I, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991: 253-258 (in collaborazione con P. Maturi).
- 3.5.5. *Fonetica sperimentale e fonetica giudiziaria*, «La giustizia penale», 96, 10 (1991): 316-320 (in collaborazione con P. Maturi).
- 3.5.6. *Eine Methode für die Beschreibung der Frequenzvariationen in der Zeit*, in W. Hess e W.F. Sendlmeyer (a c. di), *Beiträge zur angewandten und experimentellen Phonetik*, Steiner, Stuttgart, 1992: 102-108 (Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik, Beihefte 72) (in collaborazione con F. Cutugno e P. Maturi; versione tedesca di 3.5.2).
- 3.5.7. *Representation of frequency variations in time in speech signals*, in *Comparing Speech Signal Representations, ESCA Workshop*, Sheffield, 1992: 11-18 (in collaborazione con F. Cutugno e P. Maturi).

- 3.5.8. *Per una verifica pragmatica dei modelli fonologici*, in G. Gobber (a c. di), *La linguistica pragmatica*. Atti del XXIV Congresso della SLI (Milano, 4-6 settembre 1990), Roma, Bulzoni, 1992: 39-49 (in collaborazione con P. Maturi).
- 3.5.9. *Fonetica sperimentale e modelli fonologici*, «Atti Accademia Peloritana dei Pericolanti – Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti», vol. LXVII (1991): 423-437.
- 3.5.10. *Destrutturazione di parlato naturale*, in J. Trumper e L. Romito (a c. di), *Teoria e sperimentazione: parametri, tratti e segmento*, Atti delle 2e giornate di studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.), (Calabria, 28-29 novembre 1991), Roma, Esagrafica, 1993: 17-24 (Collana degli Atti dell'A.I.A., XIX) (in collaborazione con F. Cutugno e P. Maturi).
- 3.5.11. ristampa di 3.5.7., in M. Cooke e altri (a c. di), *Visual Representation of Speech Signals*, Chichester – New York – Brisbane – Toronto – Singapore, J. Wiley & Sons, 1993: 125-130.
- 3.5.12. *Vocalismo tonico e atono nel parlato italiano*, in A. Peretti e F. Ferrero (a c. di), *Atti del XXI Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Acustica* (Praglia, 31 marzo - 2 aprile 1993), Padova, Arti grafiche Padovane, 1993: 75-80 (in collaborazione con M. R. Caputo).
- 3.5.13. *Nuove parole bisillabiche per audiometria vocale in lingua italiana*, «Acta Otorhinolaryngologica Italica», 13, 1 (1993): 63-77 (in collaborazione con M. Turrini, F. Cutugno, P. Maturi, S. Prosser, E. Arslan).
- 3.5.14. *Valutazione percettiva di una modellizzazione parabolica di formanti vocaliche in coarticolazione con occlusiva*, in E. Magno Caldognetto e F. Ferrero (a c. di), *Le vocali: dati sperimentali, problemi linguistici, applicazioni tecnologiche*, Atti delle 3e giornate di studio del GFS (Pa-

- dova, 19-20 novembre 1992), Roma, Esagrafica, 1994: 97-107 (Collana degli Atti dell'A.I.A., XX) (in collaborazione con F. Cutugno, G. D'Ambrosio, G. Rispoli).
- 3.5.15. *Il vocalismo dell'italiano. Analisi di un campione televisivo*, in B. Perrone (a c. di), *Atti del XXII Convegno Nazionale dell'A.I.A.* (Lecce 13-15 aprile 1994), Lecce, Cartografica Rosato, 1994: 419-424 (in collaborazione con M. R. Caputo, L. Cerrato, F. Cutugno, P. Maturi, R. Savy).
- 3.5.16. *Effetti percettivi di una manipolazione di indici acustici in sequenze VCV naturali e sintetiche*, in *Atti del XXII Convegno Nazionale dell'AIA* (Lecce 13-15 aprile 1994), Lecce, Cartografica Rosato, 1994: 413-418 (in collaborazione con G. Frattini, G. Rispoli, R. Savy).
- 3.5.17. *L'analisi fonica del parlato*, in T. De Mauro (a c. di), *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1994: 101-109 (Biblioteca di Italiano & Oltre).
- 3.5.18. ristampa di 3.5.10., «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 24, 2 (1995): 445-452.
- 3.5.19. ristampa di 3.5.15., «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 24, 2 (1995): 401-407.
- 3.5.20. *The Vowel System of Italian Connected Speech*, in K. Elenius e P. Branderud (a c. di), *Proceedings of the XIIIth International Congress of Phonetic Sciences* (Stockholm, Sweden, 13-19 August, 1995), 4 voll., Stockholm, KTH & Stockholm University, 1995: vol. 4, 396-399 (in collaborazione con F. Cutugno e R. Savy).
- 3.5.21. *Studiare i fon*, «Italiano & Oltre», XII, 1, 1997: 6-11.
<https://giscel.it/wp-content/uploads/2018/08/ITALIANO-OLTRE-1997-n.-1.pdf>

- 3.5.22. *A Methodology to Quantify the Contribution of Visual and Prosodic Information to the Process of Speech Comprehension*, in C. Benoit e R. Campbell (a c. di), *Proceedings of the ESCA Workshop on Audio-Visual Speech Processing: Cognitive and Computational Approaches* (Rodi, Grecia, 26-27 settembre 1997), ISCA Archive, AVSP-1997: 25-28 (in collaborazione con L. Cerrato e A. Paoloni).
https://www.isca-speech.org/archive_open/archive_papers/avsp97/av97_025.pdf
- 3.5.23. *Percezione, categorizzazione, riconoscimento di vocali italiane naturali e sintetiche*, in M. Carapezza, D. Gambarara, F. Lo Piparo (a c. di), *Linguaggio e cognizione*, Roma, Bulzoni, 1997: 315-28 (in collaborazione con F. Cutugno, P. Maturi, R. Savy).
- 3.5.24. *Evaluation of the contribution of visual information to the process of speech comprehension*, in S. Santi e altri (a c. di), *Oralité et gestualité. Communication multimodale, interaction*, Actes du Colloque Orage '98, Paris - Montréal, L'Harmattan, 1988: 509-515 (in collaborazione con L. Cerrato).
- 3.5.25. *Is it possible to evaluate the contribution of visual information to the process of speech comprehension?*, in D. Burnham e altri (a c. di), *Proceedings of the AVSP 98, International Conference on Auditory-Visual Speech Processing*, Terrigal - Sydney (Australia) Dec. 4-7 1998, ISCA Archive, AVSP-1998: 141-146 (in collaborazione con L. Cerrato e M. Falcone).
https://www.isca-speech.org/archive_open/archive_papers/avsp98/av98_141.pdf
- 3.5.26. *Il vocalismo dell'italiano televisivo. Analisi acustica di un corpus*, in G. Ruffino (a c. di), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia romanza* (Palermo, 18-24 settembre 1995), 6 voll., 4. *Le strutture del parlato*,

- Tübingen, Niemeyer, 1998: 3-16 (in collaborazione con F. Cutugno e R. Savy).
- 3.5.27. *Per una fonologia sperimentale*, in G. Bernini e altri (a c. di), *Ars linguistica. Studi offerti da colleghi ed allievi a Paolo Ramat in occasione del suo 60° compleanno*, Roma, Bulzoni, 1998: 25-36.
- 3.5.28. *Il ruolo del contesto nel riconoscimento del parlato*, in *Atti del XXVII Convegno Nazionale dell'AIA* (Genova, 26-28 maggio 1999), Genova, Sorriso Francescano, 1999: 161-166 (in collaborazione con F. Cutugno).
- 3.5.29. *The role of context in spontaneous speech recognition*, in J.J. Ohala e altri (a c. di), *Proceedings of the 14th International Congress of Phonetic Sciences 99* (San Francisco, 1-7 August 1999), ICPhS-14, 1999: 861-864 (in collaborazione con F. Cutugno).
https://www.internationalphoneticassociation.org/icphs-proceedings/ICPhS1999/papers/p14_0861.pdf
- 3.5.30. *L'attivazione di rappresentazioni fonemiche durante il riconoscimento del parlato: una risorsa metalinguistica?*, in P. Benincà e altri (a c. di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Atti del XXXI Congresso della SLI (Padova 25-27 settembre 1997), Roma, Bulzoni, 1999: 35-52 (in collaborazione con F. Cutugno e A. Laudanna).
- 3.5.31. *Le durate dei nuclei vocalici in diversi tipi sillabici tratti da dialoghi del corpus AVIP*, in *Atti del XXVIII Convegno Nazionale dell'AIA* (Trani, 10-13 giugno 2000), Bitonto, Addante, 2000: 233-236 (in collaborazione con C. Crocco e R. Giordano).
- 3.5.32. *Prima ricognizione su fenomeni di riduzione segmentale in dialoghi del corpus AVIP*, in *Atti del XXVIII Convegno Nazionale dell'AIA* (Trani, 10-13 giugno 2000), Bitonto, Addante, 2000: 237-240.

- 3.5.33. *Il ruolo dell'udito nella comunicazione linguistica. Il caso della prosodia*, «Rivista di linguistica», 13 (2001): 45-68. http://linguistica.sns.it/RdL/13.1/Federico_Albanoleoni.pdf
- 3.5.34. *Sulla voce*, in A. De Dominicis (a c. di), *La voce come bene culturale*, Roma, Carocci, 2002: 41-65.
- 3.5.35. *I correlati spettroacustici di una "voce leggermente rauca, con un tono di sarcasmo quasi amaro". Fonetica e linguistica della parole*, in E. Magno Caldognetto e P. Cosi (a c. di), *Voce, canto, parlato. Studi in onore di Franco Ferrero*, Padova, Unipress, 2003: 31-36.
- 3.5.36. *La redondance phonologique*, in *Actas – I. IX Simposio Internacional de Comunicación Social* (Santiago de Cuba, 24-28 de enero de 2005), Santiago de Cuba, Centro de Lingüística Aplicada, 2005: 176-181.
- 3.5.37. *Studiare l'italiano parlato: strumenti, metodi, problemi*, in A.L. Lepschy e A.R. Tamponi (a c. di), *Prospettive sull'italiano come lingua straniera*, Perugia, Guerra, 2005: 83-93.
- 3.5.38. *Numeri, fonemi e foni*, in T. De Mauro, I. Chiari (a c. di), *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma, Aracne, 2005: 27-44 (in collaborazione con G. Clemente).
- 3.5.39. *Studiare l'italiano parlato ieri e oggi*, in F. Lo Piparo e G. Ruffino (a c. di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 2005: 43-57.
- 3.5.40. *La linguistica dell'ascoltatore*, «Bollettino di italianistica», n.s., VII, 1 (2010): 5-8.
- 3.5.41. *Prosodic Analysis. Theory, Praxis and Some Problems*, in N. Dittmar (a c. di), *Beschreibungen für gesprochenes Deutsch auf dem Prüfstand*, Frankfurt a. M., Lang, 2011: 23-39.

- 3.5.42. *Discutendo sulla (presunta) morte del fonema*, «Studi e Saggi Linguistici», XLIX (2011): 205-219.
<https://www.studiesaggilinguistici.it/ssl/article/view/63/60>
- 3.5.43. *Genetica, linguistica e fonologia*, in E. Banfi (a c. di), *Sull'origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali: un confronto tra linguisti e non linguisti*, Atti del primo Convegno Interannuale di studi della SLI, n.s. (Milano-Bicocca, 24-25 giugno 2012), Roma, Bulzoni, 2013: 49-67.
- 3.5.44. *Il parlato (e la comunicazione parlata)*, in G. Iannàccaro (a c. di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 2013, vol. I: 129-148.
- 3.5.45. *La linguistique de l'écouteur entre cerveau et esprit: une stratégie pour un futur prochain*, in S. Archaimbault, J.-M. Fournier, V. Raby (a c. di), *Penser l'histoire des savoirs linguistiques. Hommage à Sylvain Auroux*, Lyon, ENS Éditions, 2014: 145-154.
- 3.5.46. *Langue parlée et communication parlée*, in M. Prandi e P. Cuzzolin (a c. di), *La recherche linguistique en Italie*, «Cahiers de Lexicologie», 107 (2015-2): 115-141.
- 3.5.47. *The Boundaries of the Syllable*, in D. Russo (a c. di), *The Notion of Syllable across History, Theories and Analysis*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2015: 481-498.
- 3.5.48. *À propos du rapport entre théories phonologiques et modèles d'écriture*, in J. Lefebvre e altri (a c. di), *Écriture(s) et représentations du langage et des langues* (Actes du colloque SHESL-HTL, 25-26 janvier 2013, Paris), 2016 (Dossiers d'HEL, SHESL, 9) (in collaborazione con E. Banfi)
http://htl.linguist.univ-paris-diderot.fr/_media/hel/dossiers/albano_e_banfi_dossiershel9.pdf

- 3.5.49. *Genetics, linguistics and the 'Serial Founder Effect'. A Case Study*, in *Une autre langue globale? Le néerlandais comme langue scientifique dans l'espace extra-européen (XVIIe-XIXe siècles)*, «Histoire Épistémologie Langage», 38, 1 (2016): 141-158 (versione inglese di 3.5.43).
https://www.persee.fr/doc/hel_0750-8069_2016_num_38_1_3548
- 3.5.50. *La voce delle donne e la fonetica*, in A. De Meo e altri (a c. di), *Al femminile. Scritti linguistici in onore di Cristina Vallini*, Firenze, Cesati editore, 2017: 63-71.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.5.51. *Elogio della paralinguistica*, in E. Galazzi e L. Santone (a c. di), *Hommage à Pierre Léon. Au prisme de la voix*, Toronto, Éditions du Gref, 2018: 73-90.
http://www.dorif.it/ezine/ezine_articles.php?dorif_ezine=a783156b7399cff019d79b8bee51149e&art_id=375
- 3.5.52. *Voce e sensi*, in F.M. Dovetto (a c. di), *Lingua e patologia. Le frontiere interdisciplinari del linguaggio*, Canterano (RM), Aracne, 2017: 69-82 ("Linguistica delle differenze" – LND 2).
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.5.53. *Gli universali fonologici: stato dell'arte e qualche domanda*, in D. Poli e F. Chiusaroli (a c. di), *Gli universali e la linguistica. Atti del XLIII Convegno annuale della Società Italiana di Glottologia (Macerata, 11-13 ottobre 2018)*, Roma, il Calamo, 2020: 45-63; discussione, 64-69.

3.6. DIAMESIA E ONOMASTICA

- 3.6.1. <Carmniell o' srngar>. *Osservazioni sulla ortografia ingenua del napoletano e sulle sue possibili implicazioni fonetiche*, in S. Dal Negro, F. Guerini, G. Iannàccaro (a c. di), *Elaborazione ortografica delle varietà non standard. Esperienze spontanee in Italia e all'estero*, Bergamo, Ber-

gamo University Press/Edizioni Sestante, 2015: 51-78 (Biblioteca di Linguistica e Filologia, 2).

- 3.6.2. *Quale napoletano nei soprannomi dei defunti?*, in F. Albano Leoni, V. Petrarca, V. Pezza, *I nomi dei morti: lingua e società negli annunci funebri a Napoli* (I Giovedì della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e dell'Accademia Pontaniana, a.a. 2016, a c. di D. Conte e F. Tessitore), Napoli, Giannini, 2016: 9-20 (Atti dell'Accademia Pontaniana).
- 3.6.3. *Da Carmniell o' srngr a Semmentavecchia e Taplass. Tra soprannomi e 'gentilizi' dell'area metropolitana e isola: valori culturali e documentari del territorio partenopeo*, in A. Aveta e altri (a c. di), *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, vol. I, Napoli, Artstudiopaparo, 2017: 432-436 (in collaborazione con F.M. Dovetto).
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.6.4. *Arti e mestieri nei manifesti funebri napoletani*, in F. Capano, M.I. Pascariello, M. Visone (a c. di), *La Città Altra / The Other City. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità / History and image of urban diversity: places and landscapes of privileges and well-being, of isolation, of poverty, and of multiculturalism*, e-book, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2018: 785-791 (in collaborazione con F.M. Dovetto).
<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/view/102/83/527-1>
- 3.6.5. *I soprannomi in una raccolta di manifesti funebri di Napoli e della sua provincia*, «Rivista Italiana di Onomastica», xxv, 2 (2019): 563-602.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>

- 3.6.6. *Fonti minori per la conoscenza della storia sociale di Napoli: arti e mestieri in una raccolta di manifesti funebri napoletani*, «Sociologia del lavoro», 156 (2020): 28-44.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.6.7. *I soprannomi nei quartieri napoletani e a Forio d'Ischia*, in F. Capano e M. Visone (a c. di), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*. Tomo I, *Memorie, storie, immagini*, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2020: 603-611 (in collaborazione con F.M. Dovetto).
<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/view/248/278/1462-1>
- 3.6.8. *In rete i soprannomi in dialetto napoletano*, «Rivista Italiana di Onomastica», XXVI, 1 (2020): 427-428.
- 3.6.9. *Il senso dei soprannomi. Linguistica della parole e storie di persone*, in *Per Annibale Elia* (in stampa).

3.7. STORIOGRAFIA LINGUISTICA E FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO

- 3.7.1. *Fonologia norrena e storia della linguistica*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - sez. Germanica», 16, 3 (1973): 201-224.
[http://next.unior.it/sebina//repository/catalogazione/documenti/Annali.%20Sez.%20Germanica.%20XVI,%203%20\(1973\).pdf](http://next.unior.it/sebina//repository/catalogazione/documenti/Annali.%20Sez.%20Germanica.%20XVI,%203%20(1973).pdf)
- 3.7.2. *Giulia Porru e la fonologia*, in M.A. D'Aronco, A.M. Luiselli Fadda, M.V. Molinari (a c. di), *Studi sulla cultura germanica dei secoli IV-XII, in onore di Giulia Mazzuoli Porru*, «Romanobarbarica», 10 (1988-1989 [1990]): 1-15.
- 3.7.3. *The Beginnings of Phonology in Italy*, «Historiographia Linguistica», XIX, 2-3 (1992): 301-316 (versione inglese, ampliata e modificata di 3.7.2).

- 3.7.4. *History of Phonetics in Western World*, «Journal of the International Phonetic Association», 24, 1 (1994): 58-59 (in collaborazione con T. De Mauro).
- 3.7.5. *From Maine de Biran to the 'Motor Theory'. A Note in the History of Phonetics*, «Historiographia Linguistica», XXIII, 3 (1996): 347-364 (in collaborazione con F.M. Dovetto).
- 3.7.6. *Fonetica e fonologia*, in C. Lavinio (a c. di), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni, 2002: 277-303 (SLI 44).
- 3.7.7. *Lo statuto del fonema*, in S. Gensini e A. Martone (a c. di), *Il Linguaggio: Teorie e storia delle teorie. In onore di Lia Formigari*, Napoli, Liguori, 2006: 305-327.
- 3.7.8. *La linguistica e il significante*. Prolusione tenuta il 5 aprile 2006, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Umanistiche, «Scienze Umanistiche», 2 (2006) [anche in «Bollettino della Società di Linguistica Italiana», XXV, 1 (2007): 19-28].
https://www.societadilinguisticaitaliana.net/wp-content/uploads/2019/11/SLI_Bollettino_2007_1_Redacted.pdf
- 3.7.9. *Saussure, la sillaba e il fonema*, in A. Elia e M. De Palo (a c. di), *La lezione di Saussure. Saggi di epistemologia linguistica*, Roma, Carocci, 2007: 56-85.
- 3.7.10. *Saussure, la syllabe et le phonème*, «Histoire Epistémologie Langage», 29, 1 (2007): 115-136.
https://www.persee.fr/doc/hel_0750-8069_2007_num_29_1_2915
- 3.7.11. *La linguistica e le scienze cognitive*, in V. Cardella e D. Bruni (a c. di), *Cervello, linguaggio, società*, Atti del Convegno 2008 del CODISCO, Roma, Corisco, 2009: 88-101 (I linguaggi delle scienze cognitive, 2).
<http://www.coriscoedizioni.it/wp-content/uploads/2012/01/AttiCodisco20081.pdf>

- 3.7.12. *Qualche riflessione sulla svolta cognitiva in linguistica*, in A. Asor Rosa, M.A. Terzoli, G. Inglese (a c. di), *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia: studi in onore di Guglielmo Gorni*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010: vol. 3, 315-327.
- 3.7.13. *Fisiognomica e linguaggio*, in M. De Palo, F. Fimiani e A. Trotta (a c. di), *Fisiognomica del senso. Immagini Segni Discorsi*, Napoli, Liguori, 2011: 3-15.
- 3.7.14. *Karl Bühler et le Cercle Linguistique de Prague*, «*Verbum*», XXXI, 1-2 (2009): 89-114.
- 3.7.15. *Attualità di Bühler*, «*Paradigmi. Rivista di critica filosofica*», XXIX, 3 (2011): 125-139.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.16. *Campo simbolico e campo indicale nella semiosi umana*, in S. Fontana e E. Mignosi (a c. di), *Segnare, parlare e intendere: modalità e forme*, Milano-Udine, Mimesis, 2012: 133-150.
- 3.7.17. *Universitas et diversitas*, in F. Dovetto, V. Micillo, E. Morlicchio (a c. di), *Traguardi e prospettive nelle scienze del linguaggio. Riflessioni con Federico Albano Leoni*, Roma, Aracne, 2012: 277-293.
- 3.7.18. *Karl Bühler et la physiologie acoustique des mots: les occasions manquées de la phonologie*, «*Archivio Glottologico Italiano*», XCVII, 1 (2012): 117-134.
- 3.7.19. *Il fonema: realtà o illusione?*, in M. Falcone e A. Paoloni (a c. di), *La voce nelle applicazioni*, Atti dell'VIII Convegno dell'Associazione Italiana Scienze della Voce (25-27 gennaio 2012), Roma, Bulzoni, 2012: 3-16.
- 3.7.20. ristampa di 3.7.14., in C. Puech (a c. di), *Les structuralismes linguistiques: problèmes d'historiographie comparée*, Paris, SHESL, 2013: 1-16 (Dossiers d'HEL, SHESL, 3).
<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01311953/document>

- 3.7.21. *Delle parti e del tutto: Jakobson, Husserl e la fonologia*, in I. Tempesta e M. Vedovelli (a c. di), *Di Linguistica e di Sociolinguistica. Studi offerti a Norbert Dittmar*, Roma, Bulzoni, 2013: 77-92.
- 3.7.22. *Les parties et le tout: Jakobson, Husserl et la phonologie*, in 7.13: 27-42.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.23. *Da Philipp Wegener a Karl Bühler. Una linea interrotta e ripresa*, in M. Selig, E. Morlicchio, N. Dittmar (a c. di), *Gesprächsanalyse zwischen Syntax und Pragmatik. Deutsche und italienische Konstruktionen*, Tübingen, Stauffenburg Verlag, 2015: 301-314.
- 3.7.24. *Premises, Goals and Problems in Linguistic Historiography*, in T. Tagliacozzo, R. Munk, A. Poma (a c. di), *Critical Idealism and Messianism. From Hermann Cohen to Walter Benjamin and beyond*, «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», XXXV, 1 (2017): 167-178.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.25. *De Philipp Wegener à Karl Bühler et après. Plaidoyer pour une linguistique non catégorielle*, in T. Hoskovec, S. Raynaud S., F. Albano Leoni, J. Trabant (a c. di), *Karl Bühler, une théorie du langage redécouverte. Karl Bühler, eine Sprachtheorie wiederentdeckt. Karl Bühler, a theory of language rediscovered*, Kanina-Praha, OPS- PLK, 2018: 11-29 (Travaux du Cercle Linguistique de Prague, n.s., 7).
- 3.7.26. *La formazione di un linguista*, in S. Gensini, M.E. Piemontese, G. Solimine (a c. di), *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2018: 41-49 (Collana Maestri della Sapienza, 7).
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.27. *Il segno zero, Saussure, Bally e gli altri (Gauthiot e Jakobson). Una nota*, in M.W. Bruno e altri (a c. di), *Linguistica e filosofia del linguaggio. Studi in onore di Danie-*

- le Gambarara*, Milano-Udine, Mimesis, 2018: 33-45.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.28. *Qualche osservazione sulla storiografia linguistica*, «Blity-ri», VII, 1 (2018): 45-58.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.29. *Il posto della SLI nella linguistica italiana degli ultimi 50 anni*, in F.M. Dovetto (a c. di), *Tullio De Mauro e la Società di Linguistica Italiana: 50 anni di storia della linguistica. Un percorso comune*. Atti della Tavola Rotonda, LI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28 settembre 2017), Roma, Bulzoni, 2018: 29-36.
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.30. *Prolegomeni per una storia della SLI. Frammenti di un carteggio*, in F.M. Dovetto (a c. di), *Tullio De Mauro e la Società di Linguistica Italiana: 50 anni di storia della linguistica. Un percorso comune*. Atti della Tavola Rotonda, LI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28 settembre 2017), Roma, Bulzoni, 2018: 37-45 (in collaborazione con E. Banfi e P. Ramat).
<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>
- 3.7.31. *Saussure, le conferenze ginevrine del 1897 e la fonologia*, «Bollettino di italianistica», n.s., XV, 2 (2018): 8-17.
- 3.7.32. *παλίντροπος άρμονίη* [Er. fr. 51]. *La lezione di Tullio De Mauro*, in M. De Palo e S. Gensini (a c. di), *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Roma, Carocci, 2018: 141-145.
- 3.7.33. *Qualche riflessione sulla dicotomia linguistico/paralinguistico*, in A. De Meo e F.M. Dovetto (a c. di), *La comunicazione parlata. Spoken Communication*, Canterano (RM), Aracne, 2017: 13-26.
- 3.7.34. *Éloge du vraisemblable*, in V. Bisconti, A. Curea, R. De Angelis, (a c. di), *Héritages, réceptions, écoles en sciences du lan-*

gage: avant et après Saussure, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2019: 31-37.

<https://independent.academia.edu/FedericoAlbanoLeoni>

- 3.7.35. *Glottologia e linguistica*, in C. de Seta (a c. di), *La rete dei saperi nelle università napoletane da Federico II al Duemila*. Vol. 3. *Greco e latino / Storia / Culture orientali / Lingua e letteratura italiana / Linguistica, filologie, letterature e lingue*, Napoli, arte'm, 2020: 483-491 (in collaborazione con F.M. Dovetto).
- 3.7.36. *Nella lingua non ci sono che differenze*, in *Miscellanea in onore di Diego Poli* (in stampa, 2020).
- 3.7.37. *Some Remarks on Orality and the Antinomy between Writing and Speaking in Western Linguistic Thought*, in L. Lulli e A. Ercolani (a c. di), *Codification, transcodification and transmission of 'cultural messages'*, Berlin, de Gruyter (in stampa).
- 3.7.38. *Beobachtungen eines Sprachwissenschaftlers über die Sprachtheorie Karl Bühlers*, «Journal für Psychologie» (in stampa, 2021).
- 3.7.39. *Tullio De Mauro e il Cercle Linguistique de Prague*, in S. Gensini (a c. di), *De Mauro e gli altri* (in stampa, 2021).

4. VARIA

- 4.1. *Göteborg e il dibattito culturale in Svezia*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli – sez. Germanica. Studi nederlandesi - Studi nordici», 18 (1975): 237-250.
[http://next.unior.it/sebina//repository/catalogazione/documenti/AION.%20Sez.%20Germanica.Studi%20Nederlandesi.%20Studi%20Nordici%20%20XVIII%20\(1975\).pdf](http://next.unior.it/sebina//repository/catalogazione/documenti/AION.%20Sez.%20Germanica.Studi%20Nederlandesi.%20Studi%20Nordici%20%20XVIII%20(1975).pdf)
- 4.2. *Omaggio alla memoria del s. str. Hans Nilsson-Ehle*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», s. 3^a, VIII (1983-1985): 299-301.

5. VOCI ENCICLOPEDICHE

- 5.1. *Sillaba*, in *Enciclopedia Europea*, vol. X, Milano, Garzanti, 1980: 546-547.
- 5.2. *Tipologia linguistica*, in *Enciclopedia Europea*, vol. XI, Milano, Garzanti, 1981: 277-278.
- 5.3. *Vocale*, in *Enciclopedia Europea*, vol. XI, Milano, Garzanti, 1981: 984-986.
- 5.4. *Letterature germaniche (bibliografia)*, in *Enciclopedia Europea*, vol. XII, Milano, Garzanti, 1984: 546-548.
- 5.5. *Nederlandese e afrikaans, Lingue nordiche (bibliografia)*, in *Enciclopedia Europea*, vol. XII, Milano, Garzanti, 1984: 352-353.
- 5.6. *Langobardisch*, in *Lexikon des Mittelalters*, V/8, München u. Zürich, Artemis & Winkler, 1991: 1698-1699.
- 5.7. *Icelandic Grammars*, in H. Stammerjohann (a c. di), *Lexicon Grammaticorum. Who's Who in the History of World Linguistics*, Tübingen, Niemeyer, 1996: 456-457.
- 5.8. *Tullio De Mauro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 2018 (online).
[http://www.treccani.it/enciclopedia/tullio-de-mauro_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/tullio-de-mauro_(Dizionario-Biografico))
- 5.9. *Lingua e dialetti*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, già *Parole del XXI Secolo, X Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2020: 39-46.

6. PREFAZIONI/INTRODUZIONI/POSTFAZIONI

- 6.1. *Prefazione*, in A. Scaffidi Abbate, *Introduzione allo studio dell'antico tedesco e dei suoi documenti letterari*, ed. elaborata da E. Morlicchio, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 1989: XIX-XXIII.

- 6.2. *Premessa* a AA.VV., *La coarticolazione: aspetti, problemi e applicazioni*. Tavola rotonda, XVIII Convegno A.I.A. (L'Aquila, 18-20 aprile 1990), «Rivista Italiana di Acustica», 14, 2-3 (1990): 45-46.
- 6.3. *L'indeterminatezza del significante*, in *Premessa* a 7.7.: 9-14.
- 6.4. *Introduzione all'edizione italiana*, in 7.8.: 11-21.
- 6.5. *Introduzione*, in C. Crocco, R. Savy, F. Cutugno (a c. di), *API – Archivio del parlato Italiano*, DVD, CIRASS - Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 2003.
- 6.6. *Presentazione*, in 7.10.
- 6.7. *Introduzione*, in 7.11.: XIII-XVIII.
- 6.8. *Presentazione*, in 2.1.
- 6.9. *Congedo*, in L. Santone (a c. di), *I linguaggi della voce. Omaggio a Iván Fónagy*, Roma, Biblink editori, 2010: 113-116.
- 6.10. *Introduzione*, in 7.12.: VII-XVIII.
- 6.11. *Parlar matto? «posso avere il coraggio di vivere nel modo in cui sto vivendo?» (A01N)*, in F.M. Dovetto e M. Gemelli (a c. di), *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica. Il corpus CIPPS*, II edizione con DVD-ROM, Roma, Aracne, 2013: I-VIII.
- 6.12. *Avant-propos*, in 7.13.: 5-7 (in collaborazione con L. Formigari).
- 6.13. *Introduzione*, in F.M. Dovetto (a c. di), *Lingua e patologia. I sistemi instabili*, Roma, Aracne, 2020: 13-19 (“Linguistica delle differenze” – LND 5).
<http://www.aracneeditrice.it/pdf/9788825527124.pdf>
- 6.14. *Introduzione*, in 7.14.: 7-19 (in collaborazione con Franca Orletti).

7. CURATELE

- 7.1. *La grammatica. Aspetti teorici e didattici*. Atti del IX congresso internazionale di studi (Roma, 31 maggio - 2 giugno 1975), a c. di F.A.L. e M.R. Pigliasco, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1979 (SLI 13).
- 7.2. *Retorica e scienze del linguaggio*. Atti del X congresso internazionale di studi (Pisa, 31 maggio - 2 giugno 1976), a c. di F.A.L. e M.R. Pigliasco, Roma, Bulzoni, 1979 (SLI 14).
- 7.3. *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI congresso internazionale di studi (Cagliari, 27-30 maggio 1977), a c. di F.A.L., 2 voll., Roma, Bulzoni, 1979 (SLI 16).
- 7.4. *Lessico e semantica*, Atti del XII congresso internazionale di studi (Sorrento, 19-21 maggio 1978), a c. di F.A.L. e N. De Blasi, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1981 (SLI 17).
- 7.5. *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a c. di F.A.L. e altri, Bologna, il Mulino, 1983 (SLS 18).
- 7.6. *Atti del XIX convegno nazionale dell' AiA* (Napoli, 10-12 aprile 1991), a c. di F.A.L. e altri, Roma, Esagrafica, 1991.
- 7.7. *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, a c. di F.A.L. e altri, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- 7.8. W.P. Lehmann, *La linguistica indoeuropea. Storia, problemi metodi*, ed. it. a c. di F.A.L., Bologna, il Mulino, 1999.
- 7.9. *Dati empirici e teorie linguistiche*. Atti del XXXIII congresso della SLI, a c. di F.A.L. e altre, Roma, Bulzoni, 2001 (SLI 43).
- 7.10. *Il parlato italiano*. Atti del Convegno nazionale di Napoli (13-15 febbraio 2003), a c. di F.A.L. e altri, CD-ROM, Napoli, D'Auria, 2004.

- 7.11. *Italiano parlato. Analisi di un dialogo. Con un cdrom contenente il materiale audio variamente elaborato e altri materiali*, a c. di F.A.L. e R. Giordano, Napoli, Liguori, 2006.
- 7.12. *Tra linguistica e filosofia del linguaggio. La lezione di Tullio De Mauro*, a c. di F.A.L., S. Gensini, E. Piemontese, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- 7.13. *Le tout et ses parties. Langue, système, structure*, a. c. di F.A.L. e L. Formigari, «Histoire, Épistémologie, Langage», 37, 1 (2015).
<http://www.hel-journal.org/fr/articles/hel/abs/2015/01/contents/contents.html>
- 7.14. *Storia dell'antinomia scritto/parlato*, a c. di F. Orletti e F.A.L., Città di Castello, I libri di EMIL, 2020.

8. RECENSIONI

- 8.1. rec. a F. Serbanescu, *Conversazioni sulla statistica linguistica*, Pisa, Ed. Tecnico-Scientifica, 1969, «Lingua e Stile», 2 (1970): 334-335.
- 8.2. rec. a S. Allén, *Nusvensk frekvensordbok. Frequency Dictionary of Present-Day Swedish. 1.*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1970, «Studi germanici», n.s., IX (1971): 531-532.
- 8.3. rec. a O. Pernwert de Bernstein, *La struttura fonematica della lingua tedesca*, Roma, Silva, 1970, «Studi germanici», n.s., IX (1971): 533.
- 8.4. rec. a C.-C. Elert, *Ljud och ord i svenskan*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1970, «Studi germanici», n.s., IX (1971): 296-298.

- 8.5. rec. a W. Krause, *Die Sprache der urnordischen Runeninschriften*, Heidelberg, Winter, 1971, «Studi germanici», n.s., X (1972): 517-518.
- 8.6. rec. a L.Ch. Ulfeldt, *Memorie dalla Torre Blu*, a c. di A. Zucconi, Milano, Adelphi, 1971, «Studi germanici», n.s., X (1972): 519.
- 8.7. rec. a K. von See, *Germanische Heldensage. Stoffe, Probleme, Methoden. Eine Einführung*, Frankfurt a.M., Athenäum, 1971, «Studi germanici», n.s., X (1972): 725-727.
- 8.8. rec. a B. Sowinski, *Grundlagen des Studiums der Germanistik*, Teil 1.: *Sprachwissenschaft*, Köln u. Wien, Böhlau, 1970, «Studi germanici», n.s., X (1972): 739-741.
- 8.9. rec. a O. Weinreich, *Die Suffixablösung bei den nomina agentis während der althochdeutschen Periode*, Berlin, Schmidt, 1971, «Studi germanici», n.s., XI (1973): 196-197.
- 8.10. rec. a J.D. Tinkler, *Vocabulary and Syntax of the Old English Version in the Paris Psalter. A Critical Commentary*, The Hague-Paris, Mouton, 1971, «Studi germanici», n.s., XI (1973): 198.
- 8.11. rec. a J.M. Weinstock (a c. di), *Saga og språk. Studies in Language and Literature presented to Lee M. Hollander*, Austin (Tex.), The Pemberton Press, 1972, «Studi germanici», n.s., XI (1973): 199.
- 8.12. rec. a S. Sidro, *Le parole italiane entrate nella lingua inglese*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», CV (1970-1971): 1-86, «Studi germanici», n.s., XI (1973): 201-202.

- 8.13. rec. a Chr. Gellinek, *Häufigkeitswörterbuch zum Minnesang des 13. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1971, «Studi germanici», n.s., XI (1973): 204-205.
- 8.14. rec. a P. Krämer, *Die Präsensklassen des germanischen schwachen Verbuns. Studien zur lexikalischen Morphologie und Semantik*, Innsbruck, Verlag des Instituts für Vergleichende Sprachwissenschaft, 1971 (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 5), «Studi germanici», n.s., XI (1973): 355-358.
- 8.15. rec. a H. Uecker, *Germanische Heldensage*, Stuttgart, Metzler, 1972, «Studi germanici», n.s., XI (1973): 392-393.
- 8.16. rec. a R.T. Giuffrida, *Das Adjektiv in den Werken Notkers*, Berlin, Schmidt, 1972, «Studi germanici», n.s., XI (1973): 395.
- 8.17. rec. a M. Caliebe, *Dukus Horant. Studien zu seiner literarischen Tradition*, Berlin, Schmidt, 1973, «Studi germanici», n.s., XII (1974): 478-479.
- 8.18. rec. a O. Holl, *Fremdsprache: Deutsch, Deutschunterricht, Germanistik und deutsches Image in den USA. Ein Erfahrungsbericht*, Pullach b. München, Verlag Dokumentation, 1974, «Studi germanici», n.s., XII (1974): 482-483.
- 8.19. rec. a M. Pétursson, *Les articulations de l'islandais à la lumière de la radiocinématographie*, Paris, Klincksieck, 1974, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sez. Germanica. Filologia Germanica», 17 (1974): 306-312.
- 8.20. rec. a P. Chiarini e altri (a c. di), *Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*, Roma, Bulzoni, 1976, «Studi germanici», n.s., XVI (1978): 494-507.

- 8.21. rec. a P. Scardigli, T. Gervasi, *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca. Dizionario comparativo dell'elemento germanico comune ad entrambe le lingue*, Firenze, Le Monnier, 1978, «Studi germanici», n.s., XVII-XVIII (1979-80): 436-439.
- 8.22. rec. a C. Carletti, *Iscrizioni murali del Santuario di S. Michele sul Gargano*, Bari, Edipuglia, 1978, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sez. germanica. Filologia Germanica», 23 (1980): 266-268.
- 8.23. rec. a A. Giacalone Ramat, *Lingua dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney*, Aosta, Musumeci, 1979, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sez. germanica. Filologia Germanica», 23 (1980): 268-271.
- 8.24. rec. a P. Ramat, *Introduzione alla linguistica germanica*, Bologna, Pàtron, 1980, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sez. germanica. Filologia Germanica», 23 (1980): 271-275.
- 8.25. rec. a M. V. Molinari, *La filologia germanica*, Bologna, Zanichelli, 1980, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sez. germanica. Filologia Germanica», 24 (1981): 247-248.
- 8.26. rec. a E. Seebold, *Etymologie. Eine Einführung am Beispiel der deutschen Sprache*, München, Beck, 1981, «Studi germanici», n.s., XIX-XX (1981-1982): 527.
- 8.27. rec. a P.S. Ureland (a c. di), *Sprachvariation und Sprachwandel. Probleme der Inter- und Intralinguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1980, «Studi germanici», n.s., XIX-XX (1981-1982): 527-528.
- 8.28. rec. a M. Ferrero, *I dialetti cimbri della Lessinia e dell'altopiano di Asiago nelle testimonianze della loro evoluzione*, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, 1981 (Innsbrucker Beiträge zur Sprach-

- wissenschaft, 31), «Studi germanici», n.s., XIX-XX (1981-1982): 530.
- 8.29. rec. a J. Werner, E. Ewig (a c. di), *Von der Spätantike zum frühen Mittelalter. Aktuelle Probleme in historischer und archäologischer Sicht*, Sigmaringen, Thorbecke, 1979, «KOINONIA», 6 (1982): 155.
- 8.30. rec. a L. Koch, *Gli scaldi. Poesia cortese di epoca vichinga*, Torino, Einaudi, 1984, «Studi germanici», n.s., XXI-XXII (1983-1984): 528-530.
- 8.31. rec. a «Historiographia Linguistica», IX, 3 (1982), «Medioevo Romano», 10 (1985): 158-160.
- 8.32. rec. a F. Kiefer, P. van Sterkenburg (a c. di), *Eight Decades of General Linguistics. The History of CIPL and Its Role in the History of Linguistics*, Leiden, Brill, 2013, «Histoire, Épistémologie, Langage», 36, 2 (2014): 190-192.
- 8.33. rec. a Ph. Martin, *The Structure of Spoken Language. Intonation in Romance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, «Archivio Glottologico Italiano», vol. C, II (2015): 236-241.
- 8.34. rec. a A.-G. Toutain, *La Problématique phonologique. Du structuralisme linguistique comme idéologie scientifique*, Paris, Classiques Garnier, 2015, «Histoire Épistémologie Langage», 38, 2 (2016): 167-170.
- 8.35. rec. a L. Nobile, E. Lombardi Vallauri, *Onomatopea e fonosimbolismo*, Roma, Carocci editore, 2016, «Archivio Glottologico Italiano», CI, II (2016): 243-248.
- 8.36. rec. a Cyop & Kaf, *Detti. Viaggio nei soprannomi del popolo napoletano*, Napoli, Monitor Edizioni, 2018; e a D. Ippolito, N. Siravo, *Morire a Napoli*, Napoli, Rogiosi, «Rivista Italiana di Onomastica», XXV, 2 (2019): 814-816.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
finito di stampare di novembre 2021

Il volume comprende la riedizione di un nucleo significativo di lavori di Federico Albano Leoni, rappresentativi delle molteplici direzioni nelle quali si è sviluppata negli anni la sua attività e ricerca scientifica. I nuclei principali sono costituiti da Filologia germanica, Linguistica storica, *Linguistique d'intervention*, Fonetica e fonologia, Corpora, Filosofia del linguaggio. Le sei sezioni tematiche sono precedute da una lunga intervista a Federico Albano Leoni, che costituisce un dialogo aperto tra Maestro e allievi, attraverso il quale si delinea, più in generale, il profilo complesso e teoreticamente denso della linguistica italiana degli ultimi cinquant'anni.

Federico Albano Leoni ha insegnato Filologia germanica e Glottologia all'Università degli studi di Napoli Federico II e Linguistica generale alla Sapienza Università di Roma. La sua attività scientifica tocca un'ampia gamma di tematiche di linguistica generale e storica, teorica e applicata e di filosofia del linguaggio.

Elda Morlicchio e Valeria Micillo (Università degli studi di Napoli L'Orientale), Francesca M. Dovetto (Università di Napoli Federico II) sono allieve dei primi anni napoletani di Federico Albano Leoni. Insegnano, rispettivamente Lingua e linguistica tedesca, Filologia germanica, Glottologia e linguistica: i loro ambiti di attività riflettono gli interessi scientifici del loro Maestro.